D. Mannelli.

N.° 116. Cart. 31.st. A.

Pulci N.

IL

MORGANTE MAGGIORE.

IL

MORGANTE MAGGIORE

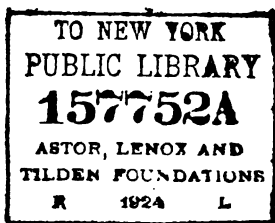
DI

LUIGI PULCI,

CON NOTE FILOLOGICHE DI PIETRO SERMOLLI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

PREFAZIONE DELL' ANNOTATORE.

Nel dar opera a questo mio lavoretto, qual che esso si sia, ebbi solo in animo di far cosa utile agli studiosi di nostra lingua, i quali senza dover del continuo rivolger le pagine dei Vocabolari, potessero a tutto loro agio trovar dichiarate le maniere e le finezze del toscano parlare, di che cotanto è ricco il *Morgante;* chè ad ogni piè sospinto ne vien fatto d' abbattersi a modi e a proverbi tutti di molta grazia e vaghezza ripieni, e propri della fiorentina favella, e però, massime a' non Fiorentini, di non facile intelligenza. Ed in tale intendimento, intorno alla parte filologica precipuamente mi son travagliato, contentandomi del resto a dilucidar quelle cose risguardanti la erudizione, che meno alla comun portata dei leggitori reputava che fossero. Nè ho stimata opera vana il trattenermi eziandio sulle etimologie delle voci, imperocchè, sebbene ciò sia giudicato da molti inutil fatica di gretto e sterile ingegno, ei non si potrà tuttavolta negare che non sia per riuscir proficuo agli studiosi delle filologiche discipline il considerare le alterazioni che una medesima voce soffre passando d' una in un' altra lingua, dal che si viene a comprendere l' attinenza che le diverse lingue hanno fra loro. Ed oltre a ciò, è duopo considerare che queste secchezze delle etimologie non isdegnarono i nostri maggiori, anzi molto vi fatica-

ron d' intorno, siccome, fra gli altri, fecero gli autori delle note al *Malmantile*. E andando più addietro, Platone intessè di esse il lungo dialogo del *Cratilo*, e gli Stoici dalle origini dei nomi ordivano ogni loro disputa.

In siffatto modo ho io adoperato, perciocchè mi è parso il principal pregio di questo poema essere appunto quel della lingua. Chè se il Pulci andò per poetico valore innanzi a coloro che in cotal maniera di componimenti lo avean preceduto, e che altro non avean fatto che informi racconti; e se vantaggiò anche in alcuna parte i contemporanei; non raggiunse per certo quei che vennero dopo lui: il Berni vo' dire, e l'Ariosto. Perocchè, sebbene tutti attingessero l' argomento dei lor poemi alle sorgenti medesime, cioè ai vecchi romanzi spagnuoli e francesi, non però di meno il Pulci e per forza d' immaginativa e per le altre poetiche virtù d' assai lungo tratto ai due sopraddetti rimasesi addietro. E qui, tornando in acconcio di dover alcuna cosa dire intorno al Poema di lui, piacemi riportare il giudizio di quel profondo ingegno del Foscolo, togliendolo dal suo discorso *Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani*.

« Le forme particolari della poesia romanzesca italiana » si possono ridurre a quelle che seguono:

» I. La narrazione è di natura complessa; storia si an- » noda a storia, ed il filo del soggetto principale è sempre » interrotto da episodi, introdotti per tenere gli uditori in » sospeso, e invitargli a riunirsi ne' giorni vegnenti per ascol- » tare la fine. Così, sebbene Morgante sia l' eroe del Pulci, » ed Orlando del Boiardo e dell' Ariosto, pure le loro avven- » ture tengono la minor parte de' poemi, le guerre di Carlo- » magno hanno il resto; ma sempre interrotte e variate dagli » amori e dalle imprese dei cavalieri dell' una e dell' altra » parte.

» II. La religione predomina nei poemi di questa fatta. » Mentre il poeta ammassa le assurdità più solenni, s' appella

» all' autorità dell' arcivescovo Turpino, e invoca l' aiuto dei
» santi e degli angeli. Non è un Canto nel poema del Pulci,
» che non cominci con una pia invocazione, tolta dall' Ufficio
» della Chiesa Cattolica. Ma l' Ariosto, quantunque professi
» sempre di ammettere la verità della cronaca di Turpino,
» nondimeno lasciò da parte quelle vane preghiere.

» III. I vari modi che l' uomo usa narrando, tutti tro-
» vano luogo nella poesia romanzesca: così quelle riflessioni
» che gli vengono suggerite dalle cose già dette o che gli re-
» stano a dire, quell' altre con cui egli s' apre la strada
» quando ripiglia la narrazione interrotta, le difese de' propri
» meriti contra i competitori, l' accomiatarsi di cerimonia la-
» sciando l' udienza e invitandola ad ascoltare nel giorno ap-
» presso. E questo metodo specialmente di collegare le parti
» del poema tra loro è assai caro ai poeti romanzeschi, i quali
» sempre finiscono il Canto in un distico, di cui, se variano le
» parole, pur sempre unico è il senso:

All' altro canto vi farò sentire,
Se all' altro canto mi verrete a udire.
Orlando, Canto IX.

Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell' altro canto, se 'l vorrete udire.
Ivi, Canto XLIII.

» Di forme, e di materia desunta da popolari racconti
» giovaronsi anco scrittori di alto ordine che riguardarono le
» narrazioni dei loro predecessori siccome pietre, le quali,
» sebbene già colorite e vagamente screziate per opera della
» natura, non acquistano la perfezione che dopo essere ripu-
» lite e lavorate con garbo. I poeti romanzeschi si valsero di
» certe tramandate invenzioni, in quella maniera che Dante
» delle leggende. Egli le tramutò in un poema che fu me-
» raviglia di tutte le età e di tutte le genti: se non che Dante
» e il Petrarca furono poeti, che, quantunque da per tutto fa-
» mosi, non vennero al certo da per tutto compresi. Si affac-

» cendarono i dotti nel comentare le loro composizioni; ma
» la nazione, non eccettuatene le condizioni più alte, sol li
» conobbe di nome. Sul principio del secolo decimoquinto
» alcuni oscuri scrittori tolsero a fare romanzi in prosa ed in
» rima prendendo a tema le guerre di Carlomagno e di Or-
» lando, e taluni le avventure di Arturo e dei cavalieri della
» Tavola Rotonda; le quali opere piacquero tanto che ven-
» nero rapidamente moltiplicate: nondimeno quel genere di
» poeti poneva piccola cura circa lo stile ed il verso; cercava
» solo le avventure, gl' incantamenti, le azioni miracolose.
» Il che almeno in parte ci spiega sì rapida decadenza della
» poesia italiana, e quella corruzione singolarissima della lin-
» gua che seguì appena morto il Petrarca, e discese di male
» in peggio fino all' età di Lorenzo de' Medici.

» Fu allora che il Pulci compose il *Morgante* per tratte-
» nere piacevolmente Madonna Lucrezia, madre che fu di
» Lorenzo; e lo andava recitando a banchetto col Ficino, col
» Poliziano, con Lorenzo medesimo e cogli altri gloriosi uo-
» mini che di que' tempi fioríano Fiorenza. Ma egli fedel-
» mente si attenne all' orditura originale dei contastorie vol-
» gari, e se chi venne dopo rabbellì quei racconti per modo
» che appena possono essere riconosciuti, egli è certo che in
» verun altro poema si trovano così genuini e incorrotti come
» per entro il *Morgante*. Perocchè il Pulci, sebbene per
» ischerzo, acconciavasi al gusto dei tempi; ma poichè il gu-
» sto classico e la sana critica già prendevano piede, ed erano
» grandi gli sforzi dei dotti per sceverare la verità della storia
» dal caos della favola e delle tradizioni, il Pulci medesimo,
» sebbene introduca le fole più stravaganti, pur finge di de-
» plorare gli errori di quelli che lo precedono.

E del mio Carlo imperador m' increbbe.
. . . .
È stata questa istoria, a quel ch' i' veggio,
Di Carlo male intesa, e scritta peggio.

Morgante, Cantò I, St. 4.

» E mentre cita con riverenza il grande istorico Leonardo
» Aretino, si professa di prestar fede al santo arcivescovo
» Turpino, uno anche fra gli eroi del poema. In altro luogo
» dov' egli imita le apologie che i contastorie sogliono fare a
» sè stessi, esce in una destra allusione al criterio degli udi-
» tori:

E so che andar diritto mi bisogna,
Ch' io non ci mescolassi una bugia,
Chè questa non è istoria da menzogna;
Chè come io esco un passo della via,
Chi gracchia, chi riprende, e chi rampogna,
Ognun poi mi riesce la pazzia;
Tanto ch' eletto ho solitaria vita,
Chè la turba di questi è infinita.

La mia accademia un tempo, o mia ginnasia,
È stata volentier ne' miei boschetti,
E puossi ben veder l'Affrica e l'Asia;
Vengon le ninfe con lor canestretti,
E portanmi o narciso o colocasia,
E così fuggo mille urban dispetti:
Sicch' io non torno a' vostri ariopaghi,
Gente pur sempre di mal dicer vaghi.

Morgante, Canto XXV, St. 116-17.

» La versificazione del Pulci ha una notabile fluidità, e
» le ottave qui sopra citate mostrano saggio dello stile di lui.
» Nondimeno difetta di melodía. Pura è la lingua, l' espres-
» sione scorre naturalmente; ma tra le frasi non è nè séguito
» nè legamento, e la grammatica spesso non è rispettata. La
» sua forza traligna in asprezza, e amore di brevità uccide
» l' immaginazione poetica sullo spiegarsi. Egli mostra i ca-
» ratteri tutti di un genio rozzo, e quantunque atto agli
» scherzi fini e delicati, pure generalmente il suo riso riesce
» amaro e severo. Chè quella sua bizzarria non manifestasi
» già per detti arguti e faceti, ma sì per mezzo di situazioni
» inaspettate poste a singolare contrasto tra loro. Carloma-
» gno condanna re Marsilio di Spagna ad essere appiccato per

» crimenlese, e l'arcivescovo Turpino offre cortesemente
» l'opera sua per tale esecuzione:

E disse: Io vo', Marsilio, che tu muoia,
Dove tu ordinasti il tradimento;
. . . .
Disse Turpino: Io voglio esser il boia.
Carlo rispose: Ed io son ben contento
Che sia trattato di questi due cani
L' opere sante colle sante mani.
Morgante, Canto XXVII, st. 268.

» Qui noi abbiamo un Imperatore che soprantende al
» supplizio di un Re, il quale viene appiccato in presenza di
» una gran folla tutta edificata dallo spettacolo di un Arcive-
» scovo che compie l'ufficio di giustiziere. Innanzi che ciò
» abbia luogo, Caradoro spedisce un ambasciadore a Carlo-
» magno, per lamentarsi della infame condotta di un paladino
» ribaldo, che aveva sedotto la principessa sua figlia. L'ora-
» tore certo non si presenta colle maniere della moderna
» cortesia diplomatica:

Macon t'abbatta come traditore,
E disleale e 'ngiusto imperadore.
. . . .
A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
O Carlo, o Carlo (e crollava la testa),
Della tua corte, che non puoi negarlo,
Della sua figlia cosa disonesta;
Morgante, Canto X, st. 131-33.

» Tali scene potranno parere un po' strane; ma l'amba-
» sciata di Caradoro, e l'esecuzione di re Marsilio sono fedel-
» mente narrate qual si potrebbe dal popolo, e in quella ma-
» niera che noi le esporremmo se imitare volessimo i conta-
» storie. Che se il Pulci fa mostra di tanto in tanto di grazia
» e di garbo, que' più ameni suoi passi derivano dal carattere
» particolare dei Fiorentini, e dagli studi risorti. E parimente
» possiamo attribuire al carattere fiorentino, ed alla influenza

» delle brigate fra le quali il Pulci giornalmente trovavasi,
» quella scurrilità che al parere dei forestieri fa torto troppo
» frequente al poema. Il Ginguené ha fatto una critica alla
» francese del Pulci. Egli quindi traspone usanze moderne
» ne'tempi antichi, e tiene per cosa certissima che gl' indivi-
» dui di ogni altra nazione pensino e facciano come i Fran-
» cesi contemporanei. Movendo da tali principii, conchiude
» che quel poeta, serbando pure il rispetto al suo tema ed al
» modo di svolgerlo, aveva intenzione di scrivere versi mera-
» mente burleschi: poichè, come afferma, egli non avrebbe
» macchiato di tali scurrilità una composizione da recitarsi a
» Lorenzo de' Medici e a' dotti suoi ospiti, se avesse inteso di
» fare da senno. Nel felice ritratto che il Machiavello fa di
» Lorenzo sul fine delle sue *Storie,* di ciò si lagna ch' e' ri-
» traesse diletto dalla compagnia " d' uomini faceti e morda-
» ci, e da giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva
» si convenisse. " È da notare che il Varchi, storico contem-
» poraneo, lamentasi dello stesso che il Machiavello. E molti
» aneddoti invero abbastanza conosciuti della vita del Machia-
» vello, non meno che alcuni suoi versi, chiariscono che mi-
» nistro in azione serbava la gravità, ma che pure a suo tem-
» po, messa da un lato la dignità, sapeva ridere anch' esso
» siccome gli altri mortali. Nè in questo faceva male, credia-
» mo. Certo, qualunque opinione si possa averne, saremo
» sempre forzati a conchiudere che i grandi uomini si crede-
» ranno in dovere di biasimare i costumi de' loro tempi,
» senza schivarne però l' influenza. Per altro nel poema del
» Pulci egli è serio così l' argomento, come il modo di colo-
» rirlo. E qui ripetiamo un' osservazione generale, pregando
» il lettore che l' applichi a tutti i poemi cavallereschi italiani;
» ed è questa: — Che la loro comica bizzarria nasce dal con-
» trasto tra lo sforzo che fanno gli scrittori continuamente di
» non mai dipartirsi dagli argomenti e dalle forme puranco
» dei popolari raccontatori, e tra il provarsi nel tempo stesso

» lo ingegno loro di comunicare alla materia interesse e su-
» blimità.

» Questa semplice spiegazione dell' indole poetica del
» *Morgante* fu spesso tema dei critici: e però disputarono
» con calore ne' due ultimi secoli se fosse scritto in burlesco
» o da senno, e se il Pulci non fosse un incredulo che avesse
» poetato all' intento di farsi beffe di ogni credenza. Il sig. Me-
» rivale inclina, nel suo *Orlando in Roncisvalle*, a credere col
» Ginguené che il *Morgante* debba essere riguardato fuor
» d' ogni dubbio come un poema burlesco, e come una satira
» della religione cristiana. Nondimeno il sig. Merivale stesso
» vi riconosce per entro un effetto tragico, ed anzi un senti-
» mento religioso che lo riveste d' una tal qual dignità,
» ond' egli è sforzato di abbandonare la questione tra gli altri
» fenomeni non ancora spiegati, e inesplicabili forse, del-
» l' umano intelletto. E poichè una simile disputa non è
» stata ancora risoluta quanto all' Ariosto ed a Shakspeare,
» sarà argomento di questione perpetuo, se il primo abbia in-
» teso di indurci a ridere degli stessi suoi cavalieri, e di scri-
» ver tragedie il secondo. Ed è vera fortuna che, quanto a
» questi due grandi poeti, la guerra sia stata finita dall' inter-
» vento ben arrivato del corpo generale dei leggitori che in
» tale materia giudica con erudizione minore, e insieme an-
» che con minore pregiudizio, dei critici. Ma il Pulci vien
» letto poco, e poco è noto il suo secolo. Il sig. Merivale as-
» serisce che punti di astrusa teologia si discutono nel *Mor-*
» *gante* con tale una scettica libertà che noi possiamo ben
» credere aliena dal secolo decimoquinto. Così egli segue le
» orme del Ginguené, che dal suo canto segue le orme del
» filosofo di Ferney; il quale suonava per tutti i quartieri a
» raccolta contra la fede cristiana, e a questo fine adunò tutti
» i luoghi scritturali del Pulci facendovi sopra comenti in suo
» stile. Ma è solo dal Concilio di Trento, scendendo a noi, che
» ove un qualche dubbio si levi in materia di religione, l' au-

» tore incontri la taccia di empio; poichè nel secolo decimo-
» quinto un Cattolico poteva essere sinceramente divoto, e
» nondimeno permettersi un certo grado di latitudine ne' teo-
» logici dubbi. E i Fiorentini potevano allora credere nel-
» l' Evangelio e ridersi di un dottore di teologia: perchè fu
» di que' tempi precisamente che si trovarono spettatori di
» quelle memorabili controversie fra i rappresentanti della
» Chiesa Occidentale e della Orientale. Vescovi greci e latini
» da ogni angolo della Cristianità si erano ragunati in Firenze
» per farvi prova d' intendersi, se fosse stato possibile, gli uni
» cogli altri; ma si partirono odiandosi peggio di prima. Men-
» tre il Pulci scriveva il *Morgante*, il clero di Firenze pro-
» testava contra le scomuniche pronunciate da Sisto IV, con
» termini che alla sua volta scomunicavano il papa. Un arci-
» civescovo, convinto d' essere un faccendone papale, veniva
» appiccato ad una delle finestre del palazzo di governo in
» Firenze: questo caso potrebbe aver suggerito l' idea di
» cambiare un altro arcivescovo, nel poema, in carnefice.

» I poeti romanzeschi pongono le osservazioni letterarie
» e scientifiche in luogo delle intramesse triviali de' conta-
» storie. Questo fu grande miglioramento, e quantunque non
» bene adoperato dal Pulci, pure ci vien presentando più
» d' una curiosa incidenza. Citando il filosofo suo amico e
» contemporaneo Matteo Palmieri, egli spiega l' istinto dei
» bruti con una ipotesi ardita, supponendo, cioè, che siano
» essi animati da mali spiriti. Questa idea non offese i teologi
» del secolo decimoquinto, ma risvegliò molto sdegno orto-
» dosso, quando un frate francese, il Padre Bougeant, l' an-
» nunciò come una teorica sua. Il sig. Merivale, dopo avere
» osservato che il Pulci morì non ancora scoperta l'America
» da Colombo, cita un luogo che dee divenire un documento
» prezioso per la storia della filosofia:

Sappi che questa opinione è vana,
Perchè più oltre navicar si puote,

Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote,
Era più grossa allor la gente umana,
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercole ancor d'aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.

E puossi andar giù nell'altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa reprime:
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E laggiù son città, castella e imperio;
Ma nol conobbon quelle gente prime.
Morgante, Canto XXV, st. 229-30.

» Più consideriamo i vestigi della scienza antica che » rompe in subiti lampi fra le tenebre dei tempi di mezzo, i » quali per altro riaccesero a grado a grado la luce nell' oriz- » zonte, più siamo disposti ad accettare l'ipotesi da Bailly » sostenuta con seducente eloquenza. Voleva egli che tutte » le cognizioni de' Greci e de' Romani fossero state loro par- » tecipate come avanzo di un naufragio e come rottami della » sapienza già posseduta dalle antichissime delle nazioni, » istruite dai savi e filosofi, poi cancellate dalla superficie » della terra per qualche sommergimento. Teorica che parrà » stravagante: ma certo, se le opere della letteratura romana » non sussistessero, parrebbe cosa incredibile che dopo il corso » di pochi secoli la civiltà del tempo d'Augusto dovesse essere » seguíta in Italia da tale e tanta barbarie. Gl' Italiani diven- » nero per modo ignoranti, che obbliarono fino i cognomi di » loro famiglie, e innanzi il secolo undecimo il nome di bat- » tesimo era il solo che distinguesse l'uno dall'altro. Avevasi » nondimeno un' idea, sebbene confusa, dell' esistenza degli » antipodi, ed era reminiscenza dell' antica dottrina. Dante » ha indicato il numero e la posizione delle stelle formanti la » costellazione polare dell' emispero australe, e ne dice che » quando Lucifero rovinò dalle celesti regioni ebbe forata la » terra cadendo giù; metà del suo corpo rimase dal lato del

» centro che a noi riguarda, metà dall'altro. L'urto dato
» alla terra, dal suo cadere, trasse gran parte d'oceano al-
» l'emispero meridionale, e solo un'alta montagna restò sco-
» perta, sopra la quale colloca Dante il suo Purgatorio. E
» siccome questa caduta avvenne innanzi la creazione di
» Adamo, è chiaro abbastanza perchè non abbia egli scritto
» che l'emispero meridionale fosse abitato; ma trenta anni
» dipoi, il Petrarca, che fu più pratico degli antichi scrittori,
» avventurò la supposizione che il sole splendesse sopra mor-
» tali a noi sconosciuti:

> Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
> Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta.
>
> *Rime,* Parte I[a], Canz. IX.

» Un altro passo fu fatto nel corso di mezzo secolo
» dopo il Petrarca. L'esistenza degli antipodi fu pienamente
» provata. Il Pulci mette in campo un diavolo (Astarotte) per
» annunziare quel fatto; ma egli lo seppe dal suo concitta-
» dino Paolo Toscanelli, astronomo e matematico illustre,
» che scrisse già vecchio a Cristoforo Colombo, esortandolo
» ad intraprendere la spedizione.

. . . .

» Dante ha trasportato alcuni luoghi della Volgata nella
» *Commedia*, e il Petrarca, il più religioso dei poeti, cita la
» Sacra Scrittura pur mentre amoreggia. Nè però furono ac-
» cusati giammai d'empietà. Nè il Pulci incorse pericolo di
» scomunica postuma, se non dopo la Riforma. La notizia che
» il Pulci fosse in odore di eresia ebbe al certo influenza so-
» pra i giudizi di Milton, che parla del *Morgante* siccome di
» un "romanzo per passatempo." Egli desiderava fervida-
» mente di dimostrare che gli scrittori cattolici istessi ave-
» vano messo in deriso i teologi papali, e che la Scrittura
» era stata soggetta al giudizio privato, non ostante che i papi
» ne proibissero la lettura. La quale ardente sua brama non

» gli permise di soffermarsi ad esaminare se questa proibi-
» zione non potesse essere forse posteriore alla morte del
» Pulci. Aveva studiato il *Morgante*, e se n'era anche giovato.
» La scienza ch' egli attribuisce ai demonii, il loro pentirsi
» fuor di speranza, gli alti sentimenti ch' egli pone in alcuni
» di loro, e segnatamente il principio che, non ostante il de-
» litto e la pena, ritengono tuttavia la grandezza e la perfe-
» zione dell' angelica loro natura, si trovano nell' uno e nel-
» l' altro poema. L' Ariosto ed il Tasso imitarono diversi altri
» luoghi. Ma quando i grandi poeti tolgono a prestito da in-
» gegni inferiori, essi migliorano di tanto le cose tolte, che è
» pur difficile di scoprire i lor furti, e più ancora di poterneli
» biasimare.

» Il poema è zeppo di re, di cavalieri, di giganti e di
» diavoli. Vi ha molte battaglie e molti duelli. Guerre deri-
» vano da altre guerre, e gl' imperii vengono di colpo con-
» quistati in un giorno. Il Pulci ne fa trattamento copioso di
» magie e d' incantamenti. Le avventure amorose non hanno
» particolare interesse, e fatta eccezione di quattro o cinque
» persone principali, i suoi caratteri non sono d' alcun mo-
» mento; la favola appoggiasi interamente all' odio che Ganel-
» lone, perfido cavalier di Maganza, porta ad Orlando e agli
» altri paladini cristiani. Carlomagno si lascia facilmente ag-
» girare da Ganellone, suo agente e suo intrinseco, che bis-
» tratta Orlando e gli amici suoi nella guisa la più ribalda, e
» li sommette a duri servigi nelle guerre contra la Francia.
» Ganellone è mandato in Ispagna per trattare con re Marsi-
» lio a fine di ottenere per Orlando la cessione di un regno;
» ma in quella vece egli macchina un tradimento cogli Spa-
» gnuoli, e Orlando è ucciso nella battaglia di Roncisvalle. Le
» mene di Ganellone, l' invidia, l' ostinazione, la dissimula-
» zione, la finta umiltà, l' attitudine sua a sempre nuove fal-
» lacie, ciò tutto è dipinto mirabilmente; e il carattere di Ga-
» nellone è il principale e più accurato lavoro di tutto il

» poema. Carlomagno è un degno monarca, ma troppo aperto
» agl' inganni. Orlando è un eroe, casto e generoso, che
» combatte da forte per la propagazione dell' Evangelio. Egli
» battezza Morgante, che poi lo serve da fido scudiero. Avvi
» un altro gigante il cui nome è Margutte. Morgante s' in-
» contra con lui, e da quell' ora diventano fratelli giurati.
» Margutte è un gigante infedele, pronto a confessare i suoi
» falli, e fecondo di scherzi: si ride di tutti e di tutto; di
» dotti, di giganti, d' eroi, di diavoli, e chiude la vita scop-
» piando dal riso. »

Esposti i concetti del Foscolo intorno a questo poema, poche cose diremo della vita del Pulci. Nacquesi egli in Firenze da Iacopo di Francesco l'anno 1432, a' dì 15 d'agosto. Due anni innanzi era nato Matteo Boiardo, conte di Scandiano, il quale pur gli sopravvisse intorno a dieci anni, essendo morto il Pulci nel 1494, quasi subito dopo compiuto il *Morgante*. Ignote ci sono le circostanze della sua morte, del pari che il luogo del suo sepolcro. Tolse per moglie la Lucrezia d' Alberto degli Albizzi, della quale generò due figliuoli, Roberto, e Iacopo. E s' ebbe altresì due fratelli, i quali pure furon, per quei tempi, poeti non dispregevoli: anzi di Luca, uno di essi, che compose il *Ciriffo Calvaneo*, fu chi giudicò doversi a Luigi anteporre. E tra questi fu il Varchi, che nell' *Ercolano* preferì il *Ciriffo* al *Morgante*, come quello che, oltre alla purità della favella, era eziandio nei concetti più considerato e meno ardito. Ed oltre a questo meritò anche Luca di esser chiamato dal Giovio, nell' elogio del Poliziano, poeta nobile. Bernardo, l' altro fratello, fu dei primi a scrivere in italiano poesie pastorali, delle quali varie compose egli stesso, e quelle di Virgilio tradusse. Fu autore anche di certe Rappresentazioni teatrali allora in gran voga, e che accennavano al nascimento del dramma italiano. Nel qual genere di poesia ebbe non piccola rinomanza anche Antonia moglie di lui. Era insomma di quei tempi la casa dei Pulci

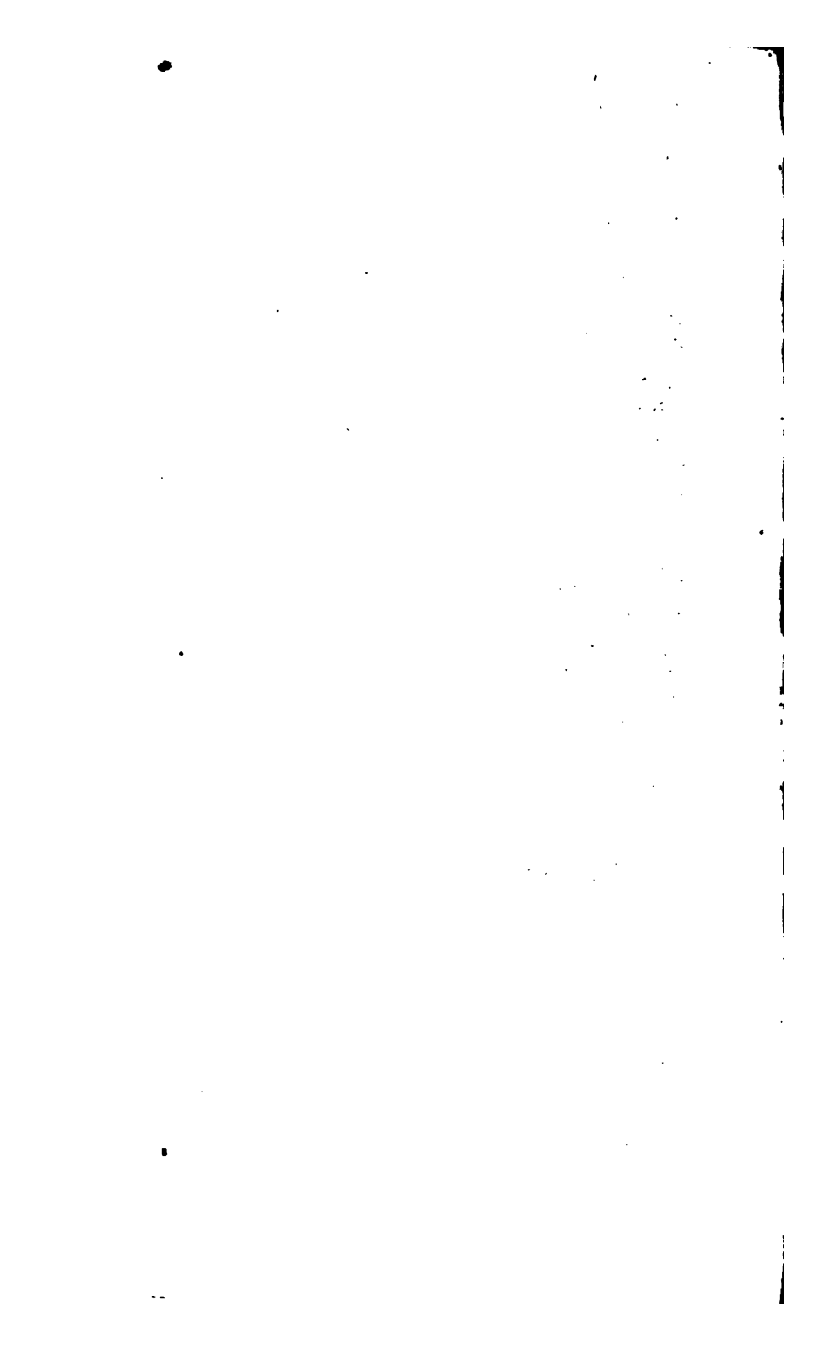
la vera sede delle Muse, perciocchè, senza dire d'Antonia, ben tre fratelli s' ebbero ad un tempo lode di abili verseggiatori; onde a ragione il Verino disse di loro:

Carminibus patriis notissima Pulcia proles.
Qui non hanc urbem Musarum dicat amicam,
Si tres producat fratres domus una poetas?

Ma tornando a Luigi, il qual fu pure il più chiaro germe che uscisse di quella stirpe, s' acquistò chiarissima fama appresso i posteri, per avere il primo dato forma al Poema Romanzesco italiano, e con leggiadria raccontate le favolose istorie cavate dal romanzo o cronaca, come chiamar si voglia, attribuita a Turpino, o Tilpino, arcivescovo di Reims, e guerriero ad un tempo e paladino alla corte di Carlomagno. E comecchè gli altri, che dopo lui cantarono le cose medesime, di gran lunga se lo lasciassero addietro; pur tuttavolta rimarrà a lui la gloria d'aver loro aperta la strada. Fu però chi sostenne non esser questa opera del Pulci, ma sì d' Angelo Poliziano; ed oltre a molti altri Teofilo Folengio, più noto sotto il nome di Merlin Coccaio, sostiene a tutt' uomo tale opinione. Ma da ciò che il Pulci dice a lode del Poliziano nella stanza 146 e nelle seguenti dell' ultimo canto, e' non pare potersene inferire che esso Agnolo fosse l' autore del poema, e che al Pulci ne facesse *cortese dono,* come asserisce Ortensio Lando; ma sì bene da esse stanze si cava come il Pulci avesse Agnolo in grandissima stima, e come desiderasse imitarne il leggiadrissimo poetare; onde disse alla stanza 147:

Io seguirò la sua famosa lira
Tanto dolce soave armonizzante
Che come calamita a sè mi tira.

Senzachè chiunque abbia lette le opere del Poliziano potrà agevolmente scorgere da sè medesimo quanta differenza sia fra quel suo piacevolissimo stile e questo del Pulci. Nè è più vero che Marsilio Ficino ponesse mano al poema aiutandone

l'Autore, come prende a sostenere Torquato Tasso, affermando che il Ficino ebbe parte in quello solo dove per forza d'incanto Malagigi costringe un demonio a portar Rinaldo e Ricciardetto in tre giorni dall'Egitto in Roncisvalle. Ma per asserir ciò non vi è altro argomento se non quello solo che Astarotte parla molto di cose teologiche. Ma perchè non poteva il Pulci stesso essere in quelle versato? molto più che esse erano in quei tempi più che al presente diffuse anche fra i laici? Insomma, oggimai non è più da dubitare che il *Morgante* non sia parto del bizzarro ingegno del Pulci, il quale compose, oltre a questo, un altro Poema intitolato il *Driadeo*, che pur taluno volle attribuire a Luca fratello suo. Delle altre opere di lui ci rimangono una raccolta di Odi, Canzoni e Sonetti alquanto licenziosi, il *Credo*, le *Rime*, la *Frottola*, la *Confessione*, un Capitolo sopra il *Popule meus*, i Sonetti alla Croce e a Gesù Cristo, e una Novella a Madonna Ippolita, figliuola del duca di Calavria. Questo solo sappiamo della vita e delle cose del nostro Luigi. Or non ne rimane che volgere una novella esortazione agli studiosi della lingua nostra, affinchè da questa ricca miniera vogliano cavar largo tesoro di belli ed eletti modi del toscano parlare. E poichè il senso morale di un componimento non debbe mai venir trascurato, apprendano i leggitori, come nel Gigante che alle parole di Orlando si converte, e si rende cristiano, e si fa suo scudiere, intese per avventura il Poeta di simboleggiare (e questo pure è concetto del Foscolo) la forza brutale che cede al potere della religione.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Vivendo Carlo Magno imperadore
Co' Paladini in festa e in allegria,
Orlando contra Gano traditore
S'adira, e parte verso Pagania:
Giunge a un deserto, e dal bestial furore
Di tre giganti salva una badia.
Che due n' uccide, e con Morgante elegge
Di buon sozio e d' amico usar la legge.

1 In principio era il Verbo appresso a Dio,
Ed era Iddio il Verbo, e il Verbo lui;
Quest' era nel principio, al parer mio,
E nulla si può far sanza costui:
Però, giusto Signor, benigno e pio,
Mandami solo un degli Angeli tui,
Che m' accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa, antica e degna storia.

2 E tu Vergine, figlia, e madre, e sposa
Di quel Signor, che ti dette la chiave
Del cielo, e dell' abisso, e d' ogni cosa,
Quel dì che Gabriel tuo ti disse Ave;
Perchè tu se' de' tuoi servi pietosa,
Con dolce rime, e stil grato e soave
Aiuta i versi miei benignamente,
E 'nsino al fine illumina la mente.

3 Era nel tempo, quando Filomena
Colla sorella si lamenta e plora,
Che si ricorda di sua antica pena,
E pe' boschetti le ninfe innamora;
E Febo il carro temperato mena,
Che 'l suo Fetonte l' ammaestra ancora;
Ed appariva appunto all' orizzonte,
Tal che Titon si graffiava la fronte:

4 Quand' io varai la mia barchetta, prima
Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
La mente, e faticarsi in prosa e in rima,
E del mio Carlo imperador m' increbbe;
Che so quanti la penna ha posto in cima,
Che tutti la sua gloria prevarrebbe:
È stata questa istoria, a quel ch' i' veggio,
Di Carlo male intesa, e scritta peggio.

5 Diceva già Lionardo Aretino,
Che s' egli avessi avuto scrittor degno,
Com' egli ebbe un Ormanno il suo Pipino,
Ch' avessi diligenzia avuto e ingegno;
Sarebbe Carlo Magno un uom divino,
Però ch' egli ebbe gran vittorie e regno,
E fece per la Chiesa e per la Fede
Certo assai più che non si dice, o crede.

6 Guardisi ancora a San Liberatore,
Quella badia là presso a Menappello
Giù nell' Abbruzzi fatta per suo onore,
Dove fu la battaglia e 'l gran flagello
D' un re pagan, che Carlo imperadore
Uccise, e tanto del suo popol fello;
E vedesi tante ossa, e tanti il sanno,
Che tutte in Giosaffà poi si vedranno.

7 Ma il mondo cieco e ignorante non prezza
Le sue virtù, com' io vorrei vedere;
E tu, Fiorenza, della sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere
Ogni costume ed ogni gentilezza,
Che si potessi acquistare o avere
Col senno, col tesoro, o colla lancia
Dal nobil sangue venuto di Francia.

8 Dodici paladini aveva in corte
Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando;
Gan traditor lo condusse alla morte
In Roncisvalle, un trattato ordinando;
Là dove il corno sonò tanto forte
Dopo la dolorosa rotta, quando
Nella sua Commedia Dante qui dice,
E mettelo con Carlo in ciel felice.

9 Era per Pasqua, quella di Natale:
Carlo la corte avea tutta in Parigi;
Orlando, com' io dico, il principale
Evvi, il Danese, Astolfo, e Ansuigi:
Fannosi feste e cose trionfale,
E molto celebravan San Dionigi:
Angiolin di Baiona, e Ulivieri
V' era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.

10 Eravi Avolio, ed Avino, ed Ottone
Di Normandia, Riccardo paladino,
E 'l savio Namo, e 'l vecchio Salomone,
Gualtier da Monlione, e Baldovino,
Ch' era figliuol del tristo Ganellone;
Troppo lieto era il figliuol di Pipino,
Tanto che spesso d' allegrezza geme,
Veggendo tutti i paladini insieme.

11 Ma la fortuna attenta sta nascosa
Per guastar sempre ciascun nostro effetto:
Mentre che Carlo così si riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
La corte e Carlo Magno ed ogni cosa;
Gan per invidia scoppia il maladetto,
E cominciava un dì con Carlo a dire:
Abbiam noi sempre Orlando ad ubbidire?

12 Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in sè troppa presunzione;
Noi siam qui Conti, Re, Duchi a servirti,
E Namo, Ottone, Uggieri, e Salomone,
Per onorarti ognun, per ubbidirti;
Che costui abbi ogni reputazione,
Nol sofferrem, ma siam deliberati
Da un fanciul non esser governati.

13 Tu cominciasti insino in Aspramonte
A dargli a intender che fussi gagliardo,
E facessi gran cose a quella fonte.
Ma se non fussi stato il buon Gherardo,
Io so che la vittoria era d' Almonte;
Ma egli ebbe sempre l' occhio allo stendardo,
Che si voleva quel dì coronarlo:
Questo è colui c' ha meritato Carlo.

14 Se ti ricorda, già sendo in Guascogna,
Quando e' vi venne la gente di Spagna,
Il popol de' Cristiani avea vergogna,
Se non mostrava la sua forza magna:
Il ver convien pur dir, quand' e' bisogna:
Sappi ch' ognuno, imperador, si lagna:
Quant' io per me, ripasserò que' monti,
Ch' io passai 'n qua con sessantaduo conti.

15 La tua grandezza dispensar si vuole,
E far che ciascun abbi la sua parte;
La corte tutta quanta se ne duole:
Tu credi che costui sia forse Marte?
Orlando un giorno udì queste parole,
Che si sedeva soletto in disparte;
Dispiacquegli di Gan quel che diceva,
Ma molto più che Carlo gli credeva.

16 E volle colla spada uccider Gano;
Ma Ulivieri in quel mezzo si mise,
E Durlindana gli trasse di mano,
E così il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
E poco men che quivi non l' uccise;
E dipartissi di Parigi solo,
E scoppia, e 'mpazza di sdegno e di duolo.

17 Ad Ermellina moglie del Danese
Tolse Cortana, e poi tolse Rondello,
E 'n verso Brava il suo cammin poi prese.
Alda la bella come vidde quello,
Per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando, che smarrito avea il cervello,
Com' ella disse: Ben venga il mio Orlando;
Gli volle in sulla testa dar col brando.

18 Come colui che la furia consiglia,
E' gli pareva a Gan dar veramente:
Alda la bella si fe meraviglia;
Orlando si ravvidde prestamente:
E la sua sposa pigliava la briglia,
E scese del caval subitamente;
Ed ogni cosa narrava a costei,
E riposossi alcun giorno con lei.

19 Poi si partì portato dal furore,
E terminò passare in Pagania;
E mentre che cavalca, il traditore
Di Gan sempre ricorda per la via;
E cavalcando d' uno in altro errore,
In un deserto trova una badia
In luoghi oscuri e paesi lontani,
Ch' era a' confin tra Cristiani e Pagani.

20 L' abate si chiamava Chiaramonte,
Era del sangue disceso d' Anglante;
Di sopra alla badia v' era un gran monte,
Dove abitava alcun fiero gigante,
De' quali uno avea nome Passamonte,
L' altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
Con certe frombe gittavan da alto,
Ed ogni dì facevan qualche assalto.

21 I monachetti non potieno uscire
Del monistero, o per legne, o per acque.
Orlando picchia, e non volieno aprire
Fin che all' abate alla fine pur piacque:
Entrato dentro, cominciava a dire,
Come Colui, che di Maria già nacque,
Adora, ed era Cristian battezzato,
E come egli era alla badia arrivato.

22 Disse l' abate: Il ben venuto sia:
Di quel ch' io ho, volentier ti daremo,
Poi che tu credi al figliuol di Maria;
E la cagion, cavalier, ti diremo,
Acciò che non l' imputi a villania,
Perchè all' entrar resistenza facemo,
E non ti volle aprir quel monachetto:
Così interviene a chi vive in sospetto.

23 Quando ci venni al principio abitare
Queste montagne, benchè sieno oscure,
Come tu vedi, pur si potea stare
Sanza sospetto, che l' eran sicure:
Sol dalle fiere t' avevi a guardare:
Feronci spesso di strane paure;
Or ci bisogna, se vogliamo starci,
Dalle bestie dimestiche guardarci.

24 Queste ci fan piuttosto stare a segno:
Sonci appariti tre fieri giganti,
Non so di qual paese, o di qual regno;
Ma molto son feroci tutti quanti:
La forza, e 'l malvoler giunt' allo 'ngegno,
Sai, che può il tutto; e noi non siam bastanti:
Questi perturban sì l' orazion nostra,
Che non so più che far, s' altri nol mostra.

25 Gli antichi padri nostri nel deserto,
Se le lor opre sante erano e giuste,
Del ben servir da Dio n' avean buon merto:
Nè creder, sol vivessin di locuste:
Piovea dal ciel la manna, questo è certo;
Ma qui convien che spesso assaggi e guste
Sassi, che piovon di sopra quel monte,
Che gettano Alabastro e Passamonte.

26 E 'l terzo, ch' è Morgante, assai più fiero,
Isveglie e pini, e faggi, e cerri, e gli oppi,
E gettagli insin qui, questo è pur vero;
Non posso far, che d' ira non iscoppi.
Mentre che parlan così in cimitero,
Un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
Che da' giganti giù venne da alto,
Tanto ch' e' prese sotto il tetto un salto.

27 Tírati dentro, cavalier, per Dio,
Disse l' abate, chè la manna casca.
Rispose Orlando: Caro abate mio,
Costui non vuol che 'l mio caval più pasca;
Veggo che lo guarrebbe del restio;
Quel sasso par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: Io non t' inganno,
Credo che il monte un giorno gitteranno.

28 Orlando governar fece Rondello,
E ordinar per sè da colezione:
Poi disse: Abate, io voglio andare a quello,
Che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l' abate: Come? car fratello,
Consiglierotti sanza passione:
Io ti sconforto, baron, di tal gita,
Ch' io so che tu vi lascerai la vita.

29 Quel Passamonte porta in man tre dardi,
Chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;
Sai che giganti più di noi gagliardi
Son per ragion, che sono anco più giusti:
E pur se vuoi andar, fa che ti guardi,
Chè questi son villan molto robusti.
Rispose Orlando: Io lo vedrò per certo;
Ed avviossi a piè su pel deserto.

30 Disse l'abate col segnarlo in fronte:
Va, che da Dio e me sia benedetto.
Orlando, poi che salit' ebbe il monte,
Si dirizzò, come l' abate detto
Gli aveva, dove sta quel Passamonte,
Il quale Orlando veggendo soletto,
Molto lo squadra di drieto e davante:
Poi domandò, se star volea per fante.

31 E prometteva di farlo godere.
Orlando disse: Pazzo Saracino,
Io vengo a te, come è di Dio volere,
Per darti morte, e non per ragazzino;
A' monaci suoi fatto hai dispiacere,
Non può più comportarti, can mastino.
Questo gigante armar si corse a furia,
Quando sentì ch' e' gli diceva ingiuria.

32 E ritornato ove aspettava Orlando,
Il qual non s' era partito da bomba,
Subito venne la corda girando,
E lascia un sasso andar fuor della fromba,
Che in sulla testa giugnea rotolando
Al conte Orlando, e l' elmetto rimbomba:
E cadde per la pena tramortito,
Ma più che morto par, tanto è stordito.

33 Passamonte pensò che fussi morto,
E disse: Io voglio andarmi a disarmare;
Questo poltron per chi m' aveva scorto?
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,
Massime Orlando, ch' egli arebbe il torto.
Mentre il gigante l' arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente,
E rivocava e la forza e la mente.

34 E gridò forte: Gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d'avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, che s'alia non hai,
Non puoi da me fuggir, can rinegato:
A tradimento ingiuriato m'hai.
Donde il gigante allor maravigliato,
Si volse a drieto, e riteneva il passo;
Poi si chinò, per tor di terra un sasso.

35 Orlando avea Cortana ignuda in mano,
Trasse alla testa, e Cortana tagliava:
Per mezzo il teschio partì del Pagano,
E Passamonte morto rovinava;
E nel cadere il superbo e villano
Divotamente Macon bestemmiava:
Ma mentre che bestemmia il crudo e acerbo,
Orlando ringraziava il Padre e 'l Verbo,

36 Dicendo: Quanta grazia oggi m'hai data!
Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto;
Per te conosco la vita salvata,
Però che dal gigante era abbattuto:
Ogni cosa a ragion fai misurata,
Non val nostro poter sanza il tuo aiuto;
Priegoti, sopra me tenga la mano,
Tanto che ancor ritorni a Carlo Mano.

37 Poi ch'ebbe questo detto, sen' andòe,
Tanto che truova Alabastro più basso,
Che si sforzava, quando e' lo trovòe,
Di sveglier d'una ripa fuori un masso.
Orlando, com' e' giunse a quel, gridòe:
Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?
Quando Alabastro questo grido intende,
Subitamente la sua fromba prende.

38 E trasse d'una pietra molto grossa,
Tanto ch'Orlando bisognò schermisse;
Che se l'avessi giunto la percossa,
Non bisognava il medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa,
Nel pettignon tutta la spada misse;
E morto cadde questo badalone,
E non dimenticò però Macone.

39 Morgante avea al suo modo un palagio
Fatto di frasche, e di schegge, e di terra;
Quivi, secondo lui, si posa ad agio,
Quivi la notte si rinchiude e serra.
Orlando picchia, e daràgli disagio,
Perchè il gigante dal sonno si sferra;
Vennegli aprir come una cosa matta,
Ch' un' aspra vision aveva fatta.

40 E' gli parea ch' un feroce serpente
L' avea assalito, e chiamar Macometto;
Ma Macometto non valea niente,
Ond' e' chiamava Gesù benedetto;
E liberato l' avea finalmente.
Venne alla porta, ed ebbe così detto:
Chi bussa qua? pur sempre borbottando.
Tu 'l saprai tosto, gli rispose Orlando.

41 Vengo per farti, come a' tuo' fratelli,
Far de' peccati tuoi la penitenzia;
Da' monaci mandato cattivelli,
Come stat' è divina providenzia,
Pel mal ch' avete fatto a torto a quelli:
È dato in ciel così questa sentenzia:
Sappi, che freddo già più ch' un pilastro
Lasciato ho Passamonte e 'l tuo Alabastro.

42 Disse Morgante: O gentil cavaliere,
Per lo tuo Dio non mi dir villania:
Di grazia, il nome tuo vorrei sapere;
Se se' Cristian, deh dillo in cortesia.
Rispose Orlando: Di cotal mestiere
Contenterotti per la fede mia;
Adoro Cristo, ch' è Signor verace,
E puoi tu adorarlo, se ti piace.

43 Rispose il Saracin con umil voce:
Io ho fatta una strana visione,
Che m' assaliva un serpente feroce;
Non mi valeva per chiamar Macone;
Onde al tuo Dio, che fu confitto in croce,
Rivolsi presto la mia intenzione:
E' mi soccorse, e fui libero e sano,
E son disposto al tutto esser Cristiano.

44 Rispose Orlando: Baron giusto e pio,
Se questo buon voler terrai nel core,
L'anima tua arà quel vero Dio,
Che ci può sol gradir d'eterno onore;
E stu vorrai, sarai compagno mio,
E amerotti con perfetto amore:
Gl' Idoli vostri son bugiardi e vani;
Il vero Dio è lo Dio de' Cristiani.

45 Venne questo Signor sanza peccato
Nella sua madre vergine pulzella;
Se conoscessi quel Signor beato,
Sanza 'l qual non risplende sole, o stella,
Aresti già Macon tuo rinegato,
E la sua fede iniqua, ingiusta e fella:
Battézzati al mio Dio di buon talento.
Morgante gli rispose: Io son contento.

46 E corse Orlando subito abbracciare.
Orlando gran carezze gli facea,
E disse: Alla badia ti vo' menare.
Morgante: Andianvi presto, rispondea,
Co' monaci la pace si vuol fare.
Della qual cosa Orlando in sè godea,
Dicendo: Fratel mio divoto e buono,
Io vo' che chiegga all'abate perdono.

47 Da poi che Dio ralluminato t' ha,
Ed accettato per la sua umiltade,
Vuolsi che tu ancor usi umiltà.
Disse Morgante: Per la tua bontade,
Poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,
Dimmi del nome tuo la veritade;
Poi di me dispor puoi al tuo comando.
Ond' e' gli disse, com' egli era Orlando.

48 Disse il gigante: Gesù benedetto
Per mille volte ringraziato sia;
Sentito t' ho nomar, Baron perfetto,
Per tutti i tempi della vita mia:
E com' io dissi, sempremai soggetto
Esser ti vo' per la tua gagliardia.
Insieme molte cose ragionaro,
E 'n verso la badia poi s' inviaro.

49 E fer la via da que' giganti morti;
Orlando con Morgante si ragiona:
Della lor morte vo' che ti conforti,
E poi che piace a Dio, a me perdona;
A' monaci avean fatto mille torti,
E la nostra Scrittura aperto suona:
Il ben remunerato, e 'l mal punito;
E mai non ha questo Signor fallito.

50 Però ch' egli ama la giustizia tanto,
Che vuol, che sempre il suo giudicio morda
Ognun, ch' abbi peccato tanto o quanto;
E così il ben ristorar si ricorda,
E non saria sanza giustizia santo:
Adunque al suo voler presto t' accorda,
Chè debbe ognun voler quel che vuol questo,
Ed accordarsi volentieri e presto.

51 E sonsi i nostri dottori accordati,
Pigliando tutti una conclusione,
Che que' che son nel ciel glorificati,
S' avessin nel pensier compassione
De' miseri parenti che dannati
Son nello inferno in gran confusione,
La lor felicità nulla sarebbe:
E vedi, che qui ingiusto Iddio parrebbe.

52 Ma egli hanno posto in Gesù ferma spene,
E tanto pare a lor, quanto a lui pare;
Afferman, ciò ch' e' fa, che facci bene,
E ch' e' non possi in nissun modo errare:
Se padre o madre è nell' eterne pene,
Di questo non si posson conturbare;
Chè quel che piace a Dio, sol piace a loro:
Questo s' osserva nell' eterno coro.

53 Al savio suol bastar poche parole,
Disse Morgante: tu il potrai vedere,
De' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
E s' io m' accorderò di Dio al volere,
Come tu di' che in ciel servar si suole:
Morti co' morti; or pensiam di godere;
Io vo' tagliar le mani a tutti quanti,
E porterolle a que' monaci santi.

54 Acciò ch' ognun sia più sicuro e certo,
Com' e' son morti, e non abbin paura
Andar soletti per questo deserto;
E perchè veggan la mia mente pura
A quel signor, che m' ha il suo regno aperto,
E tratto fuor di tenebra sì oscura.
E poi tagliò le mani a' duo fratelli,
E lasciagli alle fiere, ed agli uccelli.

55 Alla badia insieme se ne vanno,
Ove l'abate assai dubbioso aspetta:
I monaci, che 'l fatto ancor non sanno,
Correvano all'abate tutti in fretta,
Dicendo paurosi e pien d' affanno:
Volete voi costui drento si metta?
Quando l'abate vedeva il gigante,
Si turbò tutto nel primo sembiante.

56 Orlando, che turbato così il vede,
Gli disse presto: Abate, datti pace;
Questi è Cristiano, e in Cristo nostro crede,
E rinegato ha il suo Macon fallace.
Morgante i moncherin mostrò per fede,
Come i giganti ciascun morto giace;
Donde l'abate ringraziava Iddio,
Dicendo: Or m' hai contento, Signor mio.

57 E risguardava e squadrava Morgante,
La sua grandezza e una volta e due;
E poi gli disse: O famoso gigante,
Sappi ch' io non mi maraviglio piue,
Che tu svegliessi e gittassi le piante,
Quando io riguardo or le fattezze tue;
Tu sarai or perfetto e vero amico
A Cristo, quanto tu gli eri nimico.

58 Un nostro Apostol, Saul già chiamato,
Perseguì molto la Fede di Cristo;
Un giorno poi dallo spirto infiammato:
Perchè pur mi persegui? disse Cristo:
E si ravvidde allor del suo peccato;
Andò poi predicando sempre Cristo,
E fatto è or della fede una tromba,
La qual per tutto risuona e rimbomba.

59 Così farai tu ancor, Morgante mio;
E chi s' emenda, è scritto nel Vangelo,
Che maggior festa fa d' un solo Iddio,
Che di novantanove altri su in cielo:
Io ti conforto ch' ogni tuo disio
Rivolga a quel Signor con giusto zelo,
Chè tu sarai felice in sempiterno,
Ch' eri perduto e dannato all' inferno.

60 E grande onore a Morgante faceva
L'abate, e molti dì si son posati.
Un giorno, come ad Orlando piaceva,
A spasso in qua e in là si sono andati;
L'abate in una sua camera aveva
Molte armadure e certi archi appiccati.
Morgante gliene piacque un che ne vede,
Onde e' sel cinse, bench' oprar nol crede.

61 Avea quel luogo d' acqua carestia.
Orlando disse come buon fratello:
Morgante, vo' che di piacer ti sia
Andar per l' acqua; ond' e' rispose a quello:
Comanda ciò che vuoi, chè fatto fia:
E posesi in ispalla un gran tinello,
Ed avviossi là verso una fonte,
Dove solea ber sempre appiè del monte.

62 Giunto alla fonte, sente un gran fracasso
Di subito venir per la foresta.
Una saetta cavò del turcasso,
Posela all' arco, ed alzava la testa:
Ecco apparir una gran gregge al passo
Di porci, e vanno con molta tempesta,
E arrivorno alla fontana appunto,
Donde il gigante è da lor sopraggiunto.

63 Morgante alla ventura a un saetta,
Appunto nell' orecchio lo 'ncarnava;
Dall' altro lato passò la verretta,
Onde il cinghial giù morto gambettava:
Un altro, quasi per farne vendetta,
Addosso al gran gigante irato andava;
E perchè e' giunse troppo tosto al varco,
Non fu Morgante a tempo a trar coll' arco.

64 Vedendosi venuto il porco adosso,
Gli dette in sulla testa un gran punzone,
Per modo che gl' infranse insino all' osso,
E morto allato a quell' altro lo pone:
Gli altri porci, veggendo quel percosso,
Si misson tutti in fuga pel vallone;
Morgante si levò il tinello in collo,
Ch' era pien d' acqua, e non si muove un crollo.

65 Dall' una spalla il tinello avea posto,
Dall' altra i porci, e spacciava il terreno;
E torna alla badia, ch' è pur discosto,
Ch' una gocciola d' acqua non va in seno.
Orlando, che 'l vedea tornar sì tosto
Co' porci morti, e con quel vaso pieno,
Maravigliossi che sia tanto forte;
Così l'abate: e spalancan le porte.

66 I monaci veggendo l' acqua fresca,
Si rallegrorno, ma più de' cinghiali;
Ch' ogni animal si rallegra dell' esca;
E posono a dormire i breviali:
Ognun s' affanna, e non par che gl' incresca,
Acciò che questa carne non s' insali,
E che poi secca sapessi di vieto;
E le digiune si restorno a drieto.

67 E ferno a scoppia corpo per un tratto,
E scuffian, che parien dell'acqua usciti;
Tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto,
Che gli ossi rimanean troppo puliti.
L' abate, poi che molto onore ha fatto
A tutti, un dì dopo questi conviti,
Dette a Morgante un destrier molto bello,
Che lungo tempo tenuto avea quello.

68 Morgante in su 'n un prato il caval mena,
E vuol che corra, e che facci ogni pruova,
E pensa che di ferro abbi la schiena,
O forse non credeva schiacciar l' uova;
Questo caval s' accoscia per la pena,
E scoppia, e 'n sulla terra si ritruova.
Dicea Morgante: Lieva su, rozzone;
E va pur punzecchiando collo sprone.

69 Ma finalmente convien ch' egli smonte,
E disse: Io son pur leggier come penna,
Ed è scoppiato; che ne di' tu, conte?
Rispose Orlando: Un arbore d' antenna
Mi par piuttosto, e la gaggia la fronte;
Láscialo andar, chè la fortuna accenna,
Che meco a piede ne venga, Morgante.
Ed io così verrò, disse il gigante.

70 Quando sarà mestier, tu mi vedrai,
Com' io mi proverrò nella battaglia.
Orlando disse: Io credo tu farai
Come buon cavalier, se Dio mi vaglia,
Ed anco me dormir non mirerai.
Di questo tuo caval non te ne caglia;
Vorrebbesi portarlo in qualche bosco,
Ma il modo nè la via non ci conosco.

71 Disse il gigante: Io il porterò ben io,
Da poi che portar me non ha voluto,
Per render ben per mal, come fa Dio;
Ma vo' ch' a porlo addosso mi dia aiuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
S' al mio consiglio ti sarai attenuto,
Questo caval tu non vel porteresti,
Che ti farà come tu a lui facesti.

72 Guarda che non facesse la vendetta,
Come fece già Nesso, così morto:
Non so se la sua istoria hai inteso, o letta:
E' ti farà scoppiar, dátti conforto.
Disse Morgante: Aiuta, ch' io mel metta
Addosso, e poi vedrai s' io ve lo porto;
Io porterei, Orlando mio gentile,
Colle campane là quel campanile.

73 Disse l' abate: Il campanil v' è bene,
Ma le campane voi l' avete rotte.
Dicea Morgante: E' ne porton le pene
Color che morti son là in quelle grotte:
E levossi il cavallo in sulle schiene,
E disse: Guarda s' io sento di gotte,
Orlando, nelle gambe, o s' io lo posso;
E fe duo salti col cavallo addosso.

74 Era Morgante come una montagna;
Se facea questo, non è maraviglia:
Ma pure Orlando con seco si lagna,
Perchè pur era omai di sua famiglia:
Temenza avea non pigliassi magagna.
Un' altra volta costui riconsiglia:
Posalo ancor, nol portare al deserto.
Disse Morgante: Il porterò per certo.

75 E portollo, e gittollo in luogo strano,
E tornò alla badia subitamente.
Diceva Orlando: Or che più dimoriano?
Morgante, qui non facciam noi niente;
E prese un giorno l'abate per mano,
E disse a quel molto discretamente,
Che vuol partir dalla sua reverenzia,
E domandava e perdono e licenzia.

76 E degli onor ricevuti da questi
Qualche volta potendo arà buon merito;
E dice: Io intendo ristorare e presto
I persi giorni del tempo preterito;
E' son più dì che licenzia arei chiesto,
Benigno padre, se non ch' io mi perito:
Non so mostrarvi quel che drento sento,
Tanto vi veggo del mio star contento.

77 Io me ne porto per sempre nel core
L' abate, la badia, questo deserto,
Tanto v' ho posto in piccol tempo amore;
Rendavi su nel ciel per me buon merto
Quel vero Dio, quell' eterno Signore,
Che vi serba il suo regno al fine aperto:
Noi aspettiam vostra benedizione,
Raccomandianci alle vostre orazione.

78 Quando l' abate il conte Orlando intese,
Rinteneri nel cor per la dolcezza,
Tanto fervor nel petto se gli accese;
E disse: Cavalier, se a tua prodezza
Non sono stato benigno e cortese,
Come conviensi alla gran gentilezza,
Chè so, che ciò ch' i' ho fatto, è stato poco;
Incolpa la ignoranzia nostra, e il loco.

79 Noi ti potremo di messe onorare,
Di prediche, di laude, e paternostri,
Piuttosto che da cena, o desinare,
O d'altri convenevol che da chiostri:
Tu m'hai di te sì fatto innamorare
Per mille alte eccellenzie che tu mostri,
Ch'io me ne vengo, ove tu andrai, con teco,
E d'altra parte tu resti qui meco.

80 Tanto ch'a questo par contradizione,
Ma so che tu se' savio, e 'ntendi, e gusti,
E intendi il mio parlar per discrizione:
De' beneficj tuoi pietosi e giusti
Renda il Signore a te munerazione,
Da cui mandato in queste selve fusti;
Per le virtù del qual liberi siamo,
E grazie a lui, e a te noi ne rendiamo.

81 Tu ci hai salvato l'anima e la vita:
Tanta perturbazion già que' giganti
Ci detton, che la strada era smarrita
Da ritrovar Gesù con gli suoi santi;
Però troppo ci duol la tua partita,
E sconsolati restiam tutti quanti:
Nè ritener possianti i mesi e gli anni,
Chè tu non se' da vestir questi panni;

82 Ma da portar la lancia e l'armadura;
E puossi meritar con essa, come
Con questa cappa; e leggi la Scrittura:
Questo gigante al ciel drizzò le some
Per tua virtù: va in pace a tua ventura
Chi tu ti sia, ch'io non ricerco il nome,
Ma dirò sempre, s'io son domandato,
Ch'un angiol qui da Dio fussi mandato.

83 Se c'è armadura, o cosa che tu voglia,
Vattene in zambra, e pigliane tu stessi,
E cuopri a questo gigante la scoglia.
Rispose Orlando: Se armadura avessi,
Prima che noi uscissim della soglia,
Che questo mio compagno difendessi,
Questo accetto io, e sarammi piacere.
Disse l'abate: Venite a vedere.

84 E in certa cameretta entrati sono,
Che d'armadure vecchie era copiosa;
Dice l'abate: Tutte ve le dono.
Morgante va rovistando ogni cosa,
Ma solo un certo sbergo gli fu buono,
Ch'avea tutta la maglia rugginosa;
Maravigliossi che lo cuopra appunto,
Che mai più gnun forse glien'era aggiunto.

85 Questo fu d'un gigante smisurato,
Ch'alla badia fu morto per antico
Dal gran Milon d'Anglante, ch'arrivato
V'era, s'appunto questa istoria dico;
Ed era nelle mura istoriato,
Come e' fu morto questo gran nimico,
Che fece alla badia già lunga guerra:
E Milon v'è, com'e' l'abbatte in terra.

86 Veggendo questa istoria il conte Orlando,
Fra suo cor disse: O Dio, che sai sol tutto;
Come venne Milon qui capitando,
Che ha questo gigante qui distrutto?
E lesse certe letter lagrimando,
Che non potè tener più il viso asciutto,
Com'io dirò nella seguente istoria:
Di mal vi guardi il Re dell'alta gloria.

NOTE.

1. *In principio era il Verbo appresso a Dio.* E' non è certo lodevole il modo con che il nostro Poeta va del continuo frammettendo al Poema, massime nel principio, e nel fine di ciascun canto, ora delle invocazioni alla Divinità, ora dei passi di Sacre Carte tradotti, o parafrasati. Pur tale sconcezza è molto da condonare ai tempi; e se il Pulci errò, può dirsi che errò coi più sommi, e con Dante medesimo, il quale non ebbe a schifo nemmeno di appropriare le parole di un Inno della Chiesa alle insegne diaboliche, e dire:

Vexilla regis prodeunt inferni.

Senzachè volle forse il Pulci imitare quei rozzi Poeti vissuti probabilmente nel decimoterzo secolo, i quali avendo pur fatto argomento dei lor Poemi o Carlo Magno, o Orlando, o i primi Re di quella famiglia, usarono dar principio o fine quasi a ciaschedun Canto con una preghiera, o con una invocazione a Dio. E di ciò può a suo agio accertarsi chiunque abbia la pazienza di leggere il *Buovo d'Antona*, o la *Regina Ancroja*, i cui autori in ciò solo somigliarono Omero, nell'esser cioè oppressi dalla miseria, e nell'andar cantando per le vie e per le piazze i proprii versi.

2. *E tu*. Invoca la Vergine Santissima al modo che i poeti del gentilesimo, e i Cristiani puranche, avevano in uso di invocare le Muse. Omero stesso fu il primo a dare un tale esempio; e se il Pulci mal fece a introdur qui la Madonna, non fecero certo bene altri poeti cristiani, che in principio dei lor poemi si rivolsero a immaginerie Divinità, addivenute oramai ridicole.

3. *Era nel tempo*. Era di primavera; e descrive tale stagione coi colori soliti di tutti i poeti. Le favole alle quali si allude in questa ottava sono sì note che me ne passo senz'altro.

4. *Quand'io varai la mia barchetta*. Quando incominciai l'opera mia, quando impresi a cantare. Concetto, e figura tolta da Dante:

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti.
Parad., canto II.

— *prima Per ubbidir ec*. Appella a Lorenzo il Magnifico, e alla madre di lui, per comandamento de' quali il Pulci scrisse questo Poema. — *È stata questa istoria, ec*. La storia di Carlo Magno era stata scritta da Alcuino, e da Eginardo istoriografo di quell'imperatore, e da Turpino, dalla cui cronaca furono tratti tutti i Romanzi e Poemi che su tale argomento furono scritti in appresso, e i più noti de' quali sono i *Reali di Francia*, la *Spagna*, la *Regina Ancroja*, e simili altri.

5. *Che s'egli avesse avuto scrittor degno*. Anche Alessandro Magno lamentava che le imprese sue sarebbero state reputate di minor conto che quelle d'Achille, perchè mancava a lui un Omero che a' posteri le tramandasse, ed invidiava al Pelide una tal sorte. — *E fece per la Chiesa*. In servigio della Romana Chiesa, Carlo fece guerra a Desiderio re de' Longobardi, e lo vinse, e liberò l'Italia dalla dominazione longobarda. Onde Dante ebbe a dire:

E quando il dente longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Parad., canto VI.

7. *E tu, Fiorenza*. Carlo Magno, venuto in Firenze, l'abbellì di varii monumenti, fra' quali è da notare la chiesa dei Santi Apostoli. Quando poi ne partì, lasciovvi alcuni della miglior nobiltà francese, e tra questi vuolsi che fossero anche gli antenati del Poeta.

8. *quando Nella sua Commedia Dante qui dice*. Cioè quando

Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

E questa santa gesta fu l'impresa di cacciare i Mori di Spagna. Nella rotta di Roncisvalle, per tradimento di Gano, furono trucidati trentamila uomini, ivi lasciati da Carlo Magno.

9. *Era per Pasqua, quella di Natale*. Πασχα è voce d'origine caldea, e vale *transitus;* ed è così detta perchè l'Angelo sterminatore, da Dio mandato a uccidere i primogeniti degli Egiziani, passò oltre, e non si fermò alle case degli Ebrei, le cui porte erano, a distinguerle, tinte di sangue. Fu allora che il popolo d'Israele celebrò la prima Pasqua, e poi ne fece una solennità annuale, che cadeva in primavera. I Cristiani chiamaron Pasqua il dì della Resurrezione, ed è la vera Pasqua; ma l'uso ha poi estesa tal denominazione ad altre delle maggiori solennità della Chiesa, chiamando Pasqua di rugiada, o rosata (perchè viene nel tempo in che più abbondevoli cadono le mattutine rugiade, e quando sono fiorite le rose), la festa di Pentecoste; Pasqua di Natale, quella della Natività di Cristo ec. E qui appunto il Poeta parla di questa ultima, che è detta anche Pasqua di Ceppo, perchè in tal giorno i fattorini delle botteghe di Firenze solevan rompere quella cassetta di legno, detta anche Ceppo (un quidsimile dei moderni salvadanaj, e della corbona; se non che quella era propria dei soli sacerdoti ebrei, e anche cristiani), nella quale gettavano le mance che raccoglievano nell'anno, e se le spartivano.

13. *c'ha meritato Carlo*. Cui Carlo ha ricompensato, guiderdonato

19. *terminò*. Si determinò, risolvette.

24. *stare a segno*. Star con timore; e vale anche stare a obbedienza, dentro a' termini de' convenevoli, εμμενειν τοῖς λελεγμένοις. — *La forza, e 'l malvoler ec*. Da quel di Dante:

Che dove l' argomento della mente
S'aggiugne al malvolere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

26. *e gli oppi*. L' oppio è albero cui si marita la vite. Lat.: *opulus*. Si trova usato invece di pioppo, altro albero a cui pure suole maritarsi la vite. — *in cimitero*. Qui forse è preso, come suol farsi comunemente, per quel ripiano, o prato, o checchessia che sta davanti all' ingresso delle chiese. Cimitero veramente è il Camposanto; e i primitivi Cristiani così chiamarono il luogo ove seppellivano i morti, da χοιμάομαι, dormire; avendo forse l' occhio a quel passo d' Isaia, ove appella camere i sepolcri dei giusti. *Vade, populus meus, intra in cubicula tua, claude ostia tua super te, abscondere modicum ad momentum, donec pertranseat indignatio*.

27. *guarrebbe*. Guarirebbe.

29. *che sono anco più giusti*. Di grandezza e di forza ben proporzionata.

30. *se star volea per fante*. Per servo. Così, a prima giunta, Passamonte dà la baia a Orlando.

31. *ragazzino*. Lo stesso che fante.

32. *Il qual non s' era partito da bomba*. Non s' era mosso dal luogo dov' era. Bomba è il luogo determinato nel giuoco del pome, e in altri ancora, dal quale il giuocatore si parte, e ritorna. Meta, τερμα. Il Minucci nelle note al *Malmantile*, descrivendo il giuoco fanciullesco dei birri e ladri, fa derivare la voce *bomba* dal greco βόμβέω, far suono, e strepito; donde il verbo *rimbombare*, e il nome dato a quelle grosse palle di ferro incavate, e piene di fuochi artificiali, le quali gettansi nelle città o fortezze, e che incendiano ovunque vanno a cadere, facendo grande romore in iscoppiare.

33. *per chi m' aveva scorto*. Per chi m' aveva egli preso. — *ch' egli arebbe il torto*. Questo, e altri modi usa spesso il Poeta, i quali ledono quel rispetto che uom debbe alla Divinità. Qui potrebbe bene applicarsi il trito proverbio « Scherza co' fanti, e lascia stare i santi. » *Noli miscere sacra profanis*.

35. *morto rovinava*. Passamonte, nel cadere giù, potea ben dirsi che ruinasse piuttostochè egli cadesse, in riguardo della sua gigantesca corporatura.

38. *schermisse*. Si schermisse. — *pettignon*. La parte del corpo tra la pancia, e le parti che l' uom cela, *pubes*. — *badalone*. Scioccone, buono a nulla, perdigiorni. Qui per grande e grosso semplicemente. Così il Vocabolario.

39. *come una cosa matta*. Quasi fuor di sè per l' avuta visione.

41. *cattivelli*. Miseri, infelici, o come direbbesi, poveretti.

43. *Non mi valeva per chiamar Macone*. Valere ha qui forza di aver valore, possanza: e significa « per quanto io chiamassi Macone, ei non aveva possanza di liberarmi. »

44. *gradir*. Ricompensare. Il Vocabolario dà solo questo esempio. — *Stu*. Se tu.

50. *ristorar*. Ricompensare.

52. *E tanto pare a lor, quanto a lui pare*.

E ciò che vuole Iddio, e noi volemo.
DANTE, *Parad.*

53. *Morti co' morti*. I morti, i miei fratelli, sian co' morti; noi attendiamo a godere.

54. *A quel signor*. Verso quel signore.

56. *Come i giganti*. Come dei giganti.

63. *lo 'ncarnava*. Lo feriva, facendo penetrare entro la carne la freccia.

64. *punzone*. Forte colpo di pugno, *pugni ictus*.

66. *breviali*. Breviarii.

67. *E ferno a scoppia corpo*. Mangiarono a crepapelle. — *scuffian*. Scuffiare vale mangiar molto, e con ingordigia. Il Minucci, nelle sue note al *Malmantile*, fa venire questa voce da *scuffina*, che è una certa lima, o

raspa, che leva molto legno per volta, e che è perciò detta anche ingordina. Il Biscioni poi la fa invece venir da *cuffia*, quasi tor la cuffia, o il di sopra alle vivande, e allega che in questo stesso senso dicesi anche *sgonnellare*, quasi tor la gonnella. Qui indica quel certo suono che mandan fuori dalla bocca, in masticando, quei che mangiano ingordamente; e par quasi un russare, ed imita anche il suono che manda chi è stato alcun tempo sott' acqua.

68. *Lieva su, rozzone*. Quasi dicesse carognone, da *rozza*, che vale bestia di trista razza, che dicesi anche carogna.

69. *Mi par piuttosto*. Mi pari, mi sembri. — *e la gaggia la fronte*. La gaggia è la gabbia della nave, che sta in cima all' albero maestro. Greco, χάρχινος.

72. *Nesso*. Nesso Centauro, ferito da una freccia d' Ercole, per vendicarsi di ciò, dette, in sul morire, la propria veste a Dejanira moglie di Ercole stesso, facendole credere che, ove egli se la fosse posta in dosso, lo avrebbe tosto ricondotto al suo amore, se mai per altra l' avesse abbandonata. Avvenne che Ercole si invaghì d' Iole, e Dejanira mandògli subito quella veste; ma non sì tosto se l' ebbe egli posta, che si sentì compreso da un tal fuoco divoratore, che montato in furore andò a gettarsi tra le fiamme apparecchiate per un sacrifizio, e in esse si morì; contuttochè Filottete e Licas facessero ogni sforzo per rattenerlo. Dejanira a questo caso si uccise. Vedi Ovidio, *Metamorf.*, lib. IX, e *Eroidi*, epist. IX.

74. *non pigliassi magagna*. Non si facesse del male.

80. *munerazione*. Remunerazione.

82. *al ciel drizzò le some*. Figuratamente per si rivolse al cielo, si convertì alla vera religione. Soma è veramente il carico che si pone a' giumenti, e viene dal gr. σάγμα.

83. *zambra*. È voce antica; lo stesso che camera. — *scoglia*. È la pelle che ogni anno le serpi gettano via, e deriva dal gr. σκύλον, che ha lo stesso significato. Qui sta per pelle; e forse il Poeta si pensò che la pelle di un gigante dovesse esser dura come la scoglia d' una serpe. Comunemente chiamasi scaglia.

84. *rovistando*. Rovistare significa muovere le masserizie di una stanza, o altro luogo, per cercare alcuna cosa, e dicesi anche rifrustare, trambustare.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Ad Orlando e a Morgante il padre abate
Dà 'l buon viaggio e la benedizione:
Trovan 'n un bosco vivande incantate
Entro un palagio, e son presi al boccone:
Morgante a suon di molte battagliate
Un demonio aggavigna, e in tomba il pone;
Di Manfredonio Re nel campo giostra
Orlando, e Lionetto a terra prostra.

1 O giusto, o santo, o eterno monarca,
O sommo Giove per noi crocifisso,
Che chiudesti la porta, ove si varca
Per ire al fondo dello scuro abisso;
Tu che al principio movesti mia barca,
Tu sia il nocchier intento sempre e fisso
Alla tua stella, e la tua calamita;
Che questa istoria sia per te finita.

2 L' abate quando vide lagrimare
Orlando, e diventar le ciglia rosse,
E per pietà le luci imbambolare,
E' domandava, perchè questo fosse:
E poi che vide Orlando pur chetare,
Ancor più oltre le parole mosse:
Non so se ammirazion forse t' ha vinto
Di quel che in questa camera è dipinto.

3 Io fui della gran gesta naturale:
Credo ch' io sia nipote, o consobrino
Di quel Rinaldo uom tanto principale,
Che fu nel mondo sì gran paladino;
Benchè il mio padre non fu madornale,
Perch' e' non piacque all' alto Dio divino,
Ansuigi chiamossi in piano e in monte,
E 'l nome mio diritto è Chiaramonte.

4 Così ci fussi il figliuol di Milone,
Che fu fratel del mio padre perfetto:
Deh dimmi il nome tuo, gentil barone,
Se così piace a Gesù benedetto.
Orlando s' accendea d' affezione,
Bagnando tutto di lagrime il petto;
Poi disse: Abate mio caro parente,
Sappi ch' Orlando tuo t' è qui presente.

5 Per tenerezza corsono abbracciarsi:
Ognun piangeva di superchio amore,
Che non poteva ad un tratto sfogarsi,
E per dolcezza trabocca nel core:
L' abate non potea tanto saziarsi
D' abbracciar questo, quanto è il suo fervore.
Diceva Orlando: Qual grazia o ventura
Fa ch' io vi truovi in questa parte scura!

6 Ditemi un poco, caro padre mio,
Per che cagion voi vi facesti frate,
E non prendesti la lancia com' io,
E tante gente che di noi son nate?
Perch' e' fu volontà così di Dio,
Rispose presto ad Orlando l' abate,
Che ci dimostra per diverse strade
Donde si vadi nella sua cittade,

7 Chi colla spada, chi col pastorale:
Poi la natura fa diversi ingegni,
E però son diverse queste scale:
Basta che in porto salvo si pervegni,
E tanto il primo, quanto il sezzo vale;
Tutti siam peregrin per molti regni:
A Roma tutti andar vogliamo, Orlando,
Ma per molti sentier n' andiam cercando.

8 Così sempre s' affanna il corpo e l' ombra,
Per quel peccato dell' antico pome;
Io sto col libro in man qui il giorno e l' ombra,
Tu colla spada tua tra l' elsa e 'l pome
Cavalchi, e spesso sudi al sole e all' ombra;
Ma di tornare a bomba è il fin del pome.
Dico che ognun qui s' affatica, e spera
Di ritornarsi alla sua antica spera.

9 Morgante avea con loro insieme pianto,
Sentendo queste cose ragionare,
E pur cercava d'armadure; e 'ntanto
Un gran cappel d'acciaio usa trovare,
Che rugginoso si dormia in un canto.
Orlando, quando gliel vide provare,
Disse: Morgante, tu pari un bel fungo;
Ma il gambo a quel cappello è troppo lungo.

10 Una spadaccia ancor Morgante truova:
Cinsela, e poi sen' andava soletto
Là dove rotta una campana cova,
Ch'era caduta, e stava sotto un tetto,
E spiccane un battaglio a tutta pruova,
E ad Orlando il mostrava in effetto:
Di questo che di' tu, signor d'Anglante?
Dico ch'è tal, qual conviensi a Morgante.

11 Disse il gigante: Con questo battaglio,
Che vedi com'è grave, e lungo, e grosso,
Non credi tu ch'io schiacciassi un sonaglio?
Io vo' schiacciare il ferro, e tritar l'osso:
Parmi mill'anni or d'esser al berzaglio.
Orlando a Chiaramonte ha così mosso:
Or vi vorrei pregar, mio santo abate,
Che di trovar ventura c'insegniate.

12 Qualche battaglia, qualche torniamento
Trovar vorremmo, se piacessi a Dio.
Disse l'abate: Io ne son ben contento,
E credo satisfare al tuo disio;
Sappi che qua verso Levante sento,
Che in una gran città, parente mio,
Un re pagan vi fa drento dimoro,
Il qual si fa chiamar re Caradoro.

13 E ha una sua figlia molto bella,
Onesta, savia, nobile, e gentile;
E non è uom che la muova di sella,
E ciascun cavalier reputa vile;
S'ella non fussi Saracina quella,
Non fu mai donna tanto signorile:
Dintorno alla città sopra a' confini
Sono accampati molti Saracini.

14 Ed evvi un re di molta gagliardia,
Manfredonio appellato dalla gente;
Costui si muor per la dama giulia,
E fa gran cose, come amor consente,
Ed ha con seco tutta Pagania,
Per acquistar questa donna piacente:
Dicon che v' è di paesi lontani
Cenquaranta migliaia di pagani.

15 E quel re Carador n' ha forse ottanta
Di gente Saracina, ardita e forte,
E Manfredonio ogni giorno si vanta
D' aver questa donzella, o d' aver morte;
Ed or trabocchi, ed or bombarde pianta;
Ognidì corre infino in sulle porte.
Il conte Orlando, quando questo intese,
Non domandar quanto disio l' accese.

16 E dopo molte cose ragionate,
Di nuovo la licenzia ridomanda,
Dicendo nuovamente al santo abate,
Ch' alle sue orazion si raccomanda;
Che vuol trovarsi fra le genti armate
In quel paese là, ov' e' lo manda;
Che li lassassi andar colla sua pace.
Disse l' abate: Sia come a voi piace.

17 Contento son, se tanto v' è in piacere;
Voi avete apparata la magione,
Sarò sempre fidato, e buon ostiere;
Ciò che c' è, è del figliuol di Milone,
Ma non bisogna tra noi profferere;
A tutti do la mia benedizione:
Così da Chiaramonte lacrimando
Si dipartirno Morgante ed Orlando.

18 Per lo deserto vanno alla ventura:
L' uno era a piede, e l' altro era a cavallo;
Cavalcon per la selva e per pianura,
Sanza trovar ricetto, o intervallo:
Cominciava a venir la notte oscura:
Morgante parea lieto sanza fallo,
E con Orlando ridendo dicia:
E' par ch' io vegga appresso un' osteria.

19 E 'n questo ragionando hanno veduto
Un bel palagio in mezzo del deserto:
Orlando, poi ch' a questo fu venuto,
Dismonta, perchè l' uscio vide aperto:
Quivi non è chi risponda al saluto.
Vannone in sala, per esser più certo;
Le mense riccamente son parate,
E tutte le vivande accomodate.

20 Le camere eran tutte ornate e belle,
Istoriate con sottil lavorò,
E letti molto ricchi erano in quelle,
Coperti tutti quanti a drappi d' oro:
I palchi erano azzurri, pien di stelle,
Ornati sì, che valieno un tesoro:
Le porte eran di bronzo, e qual d'argento,
E molto vario e lieto è il pavimento.

21 Dicea Morgante: Non è qui persona
A guardar questo sì ricco palagio?
Orlando, questa stanza mi par buona,
Noi ci staremo un giorno con grand' agio.
Orlando nella mente sua ragiona:
O qualche Saracin molto malvagio
Vorrà che qualche trappola ci scocchi,
Per pigliarci al boccon come i ranocchi;

22 O veramente e' c' è sotto altro inganno;
Questo non par che sia conveniente.
Disse Morgante: Questo è poco danno;
E cominciava a ragionar col dente,
Dicendo: All' oste rimarrà il malanno;
Mangiam pur molto ben per al presente;
Quel che ci resta, farem poi fardello,
Ch' io porterei, quand' io rubo, un castello.

23 Rispose Orlando: Questa medicina
Forse potrebbe il palagio purgare.
Hanno cercato insino alla cucina,
Nè cuoco, nè vassallo usan trovare:
Adunque ognuno alla mensa cammina,
Comincian le mascella adoperare;
Ch' un giorno già mangiato avean in sogno,
Tal che di vettovaglia era bisogno.

24 Quivi è vivande di molte ragioni,
Pavoni, e starne, e leprette, e fagiani,
Cervi, e conigli, e di grassi capponi,
E vino, ed acqua, per bere, e per mani.
Morgante badigliava a gran bocconi,
E furno al bere infermi, al mangiar sani;
E poi che sono stati a lor diletto,
Si riposorno entro a un ricco letto.

25 Com' e' fu l'alba ciascun si levava,
E credonsene andar come ermellini,
Nè per far conto l'oste si chiamava,
Che lo volean pagar di bagattini;
Morgante in qua e in là per casa andava,
E non ritrova dell'uscio i confini.
Diceva Orlando: Saremo noi mezzi
Di vin, che l'uscio non si raccapezzi!

26 Questa è, s'io non m'inganno, pur la sala,
Ma le vivande e le mense sparite
Veggo che son; quivi era pur la scala,
Qui son gente stanotte comparite,
Che come noi aranno fatto gala:
Le cose, che avanzorno, ove son ite?
E 'n questo error un gran pezzo soggiornano;
Dovunque e' vanno, in sulla sala tornano.

27 Non riconoscon uscio, nè finestra;
Dicea Morgante: Ove siam noi entrati?
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,
Chè noi ci siam rinchiusi, e 'nviluppati,
Come fa il bruco su per la ginestra.
Rispose Orlando: Anzi ci siam murati.
Disse Morgante: A voler il ver dirti,
Questa mi pare una stanza da spirti.

28 Questo palagio, Orlando, fia incantato,
Come far si soleva anticamente.
Orlando mille volte s'è segnato,
E non poteva a sè ritrar la mente;
Fra sè dicendo: aremol noi sognato?
Morgante dello scotto non si pente,
E disse: Io so ch'al mangiare era desto,
Or non mi curo s'egli è sogno il resto.

29 Basta che le vivande non sognai;
E s' elle fussin ben di Satanasso,
Arrechimene pure innanzi assai.
Tre giorni in questo error s' andorno a spasso,
Senza trovare ond' egli uscissin mai;
E 'l terzo giorno scesi giù da basso,
'N una loggia arrivorno per ventura,
Donde un suono esce d' una sepoltura.

30 E dice: Cavalieri, errati siete;
Voi non potresti di qui mai partire,
Se meco prima non v' azzufferete:
Venite questa lapida a scoprire,
Se non che qui in eterno vi starete.
Perchè Morgante cominciò a dire:
Non senti tu, Orlando, in quella tomba
Quelle parole che colui rimbomba?

31 Io voglio andar a scoprir quello avello,
Là dove e' par che quella voce s' oda;
Ed escane Cagnazzo, e Farfarello,
O Libicocco, col suo Malacoda:
E finalmente s' accostava a quello,
Però che Orlando questa impresa loda,
E disse: Scuopri, se vi fussi dentro
Quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro.

32 Allor Morgante la pietra su alza,
Ed ecco un diavol più ch' un carbon nero,
Che della tomba fuor subito balza
In un carcame di morto assai fiero,
Ch' avea la carne secca, ignuda, e scalza.
Diceva Orlando: E' fia pur daddovero:
Questo è il diavol, ch' io 'l conosco in faccia:
E finalmente addosso se gli caccia.

33 E questo diavol con lui s' abbracciòe:
Ognuno scuote; e Morgante diceva:
Aspetta, Orlando, ch' io t' aiuteròe;
Orlando aiuto da lui non voleva:
Pur il diavolo tanto lo sforzòe,
Ch' Orlando ginocchion quasi cadeva;
Poi si riebbe, e con lui si rappicca:
Allor Morgante più oltre si ficca.

34 E gli parea mill' anni d' appiccare
La zuffa; e come Orlando così vide,
Comincia il gran battaglio a scaricare,
E disse: A questo modo si divide.
Ma quel demon lo facea disperare;
Però che i denti digrignava, e ride.
Morgante il prese alle gavigne istretto,
E missel nella tomba a suo dispetto.

35 Come e' fu drento, gridò: Non serrare,
Che se tu serri, mai non uscirai.
Diceva Orlando: Che dobbiam noi fare?
E' gli rispose: Tu lo sentirai:
Convienti quel gigante battezzare,
Poi a tua posta andar te ne potrai:
Fallo Cristiano, e come e' sarà fatto,
Al tuo cammin ne va sicuro e ratto.

36 Se tu mi lasci questa tomba aperta,
Non vi farò più noia, o increscimento;
Ciò ch' io ti dico, abbi per cosa certa.
Orlando disse: Di ciò son contento,
Benchè tua villania questo non merta;
Ma, per partirmi di qui, ci consento:
Poi tolse l' acqua, e battezzò il gigante,
Ed uscì fuor con Rondello e Morgante.

37 E come e' fu fuor del palagio uscito,
Sentì dentro alle mura un gran romore,
Onde e' si volse, e 'l palagio è sparito:
Allor conobbe più certo l' errore,
Non si rivede nè mura, nè il sito.
Dicea Morgante: E' mi darebbe il cuore,
Che noi potremmo or nell' inferno andare,
E farne tutti i diavoli sbucare;

38 Se si potessi entrar di qualche loco,
Chè nel mondo è certe buche, si dice,
Donde e' si va, che di fuor gittan fuoco,
E non so chi v' andò per Euridice;
Io stimerei tutt' i diavoli poco:
Noi ne trarremmo l' anime infelice,
E taglierei la coda a quel Minosse,
Se come questo ogni diavolo fosse.

39 E pelerò la barba a quel Caron,
E leverò della sedia Plutone:
Un sorso mi vo' far di Flegeton,
E inghiottir quel Flegias 'n un boccone:
Tesifo, Aletto, Megera, e Eriton,
E Cerbero ammazzar con un punzone:
E Belzebù farò fuggir più via,
Ch' un dromedario non andre' in Soria.

40 Non si potrebbe trovar qualche buca?
Tu ne vedresti il più bello spulezzo,
Pur che questo battaglio vi conduca,
E mettimi a' diavoli poi in mezzo.
Rispose Orlando: E' non vi si manuca,
Morgante mio, noi vi faremo lezzo,
E nell' entrar ci potremo anco cuocere;
Dunque l' andata sarebbe per nuocere.

41 Quando tu puoi, Morgante, ir per la piana,
Non cercar mai nè l' erta nè la scesa,
O di cacciare il capo in buca o in tana:
Andiam pur per la via nostra distesa.
E così ragionando, una fontana
Trovoron, dove due fan gran contesa;
Eron corrier con lettere mandati,
E come micci si son bastonati.

42 Orlando, com' e' giunse, gli domanda:
Ditemi un poco perchè v' azzuffate?
Voi mi parete corrier; chi vi manda?
O che imbasciate, o lettere portate?
Venite voi di Francia, o di qual banda?
Lasciate un poco star le bastonate:
Ditemi ancor se voi siete Cristiani,
Se Dio vi salvi i bastoni e le mani.

43 Rispose l' un di loro: Io son Cristiano,
E poco tempo è ch' io venni abitare
A un castel chiamato Montalbano:
Rinaldo il mio signor mi fa cercare
D' un suo cugino; e 'l traditor di Gano
Lo seguita, per far male arrivare:
Manda costui, che tu vedi, cercando
Di questo suo cugin, c' ha nome Orlando.

44 A questa fonte a caso ci trovammo,
E com' egli è de' nostri pari usanza
Di domandar l' un l' altro, domandammo:
Che lettera, o imbasciata hai d' importanza?
E come stracchi un poco ci posammo:
Costui mi dice, che Gan di Maganza
Per far morir Orlando lo mandava,
E che per Pagania di lui cercava.

45 E perch' io presi la parte d' Orlando,
Alzò la mazza sanza dir niente;
Così si venne la zuffa appiccando.
Orlando quando le parole sente,
Diceva: O Dio, a te mi raccomando;
Da questo traditore e frodolente
Io pur non truovo, ovunque i' mi dilegui,
Luogo, che 'l traditor non mi persegui.

46 Quando Morgante vede il suo signore,
Che si doleva, e contro a Gano sbuffa;
Tanto gli venne sdegno, e pietà al core,
Che per la gola il corrier tosto ciuffa,
Cioè quel che mandava il traditore;
E nella fonte sott' acqua lo tuffa,
Calpesta, e pigia, e per ira si sfoga,
Tanto che tutto lo 'nfragne ed affoga.

47 Orlando disse a quell' altro corriere:
Io son colui per chi tu se' mandato;
Dì a Rinaldo, che in questo sentiere,
Come tu vedi, il cugino hai trovato:
Io son Orlando, e poi ch' egli è in piacere
Di Carlo, vo pel mondo disperato.
Quando il corrier sentì ch' Orlando è questo,
Maravigliossi, e inginocchiossi presto.

48 Dimmi a Carlo, diceva ancora Orlando,
Che si consigli col suo Gano antico;
Ed io pel mondo vo peregrinando,
Come s' io fussi qualche suo nimico;
Digli dove trovato, e come, e quando
Tu m' hai qui solo, e povero, e mendico:
E quel ch' i' ho fatto, corrier, per costui,
Credo che 'l sappi ognun, salvo che lui.

49 Che non sa quel che beneficio sia,
Non si ricorda ch' io sia suo nipote,
O ch' in sua corte in Francia stessi, o stia;
Basta che Gan, ciò che vuol, con lui puote,
Tanto ch' io me ne vado in Pagania,
Pur come voglion le volubil ruote :
E di, ch' i' ho sol con meco un gigante,
Ch' è battezzato, appellato Morgante.

50 Il caval che tu vedi, e questa spada,
Altro non ho, se non questa armadura;
E ch' io non so io stesso ov' io mi vada,
O dove ancor mi guidi la ventura:
Ma inverso Barberia tengo la strada.
Andrò dove mi porta mia sciagura,
Poi ch' e' consente a cercar la mia morte;
E che mai più non tornerò in sua corte.

51 Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d' Amone,
Che la mia compagnia, ch' io vi lasciai,
Gli raccomando con affezione;
Ch' io penso in Pagania morire omai:
Saluta Astolfo, Namo, e Salamone,
E Berlinghier che sempre molto amai:
A Ulivier dì che la sua sorella
Gli raccomando, e mia sposa Alda bella.

52 Dimmi al Danese, caro imbasciadore,
Che in Francia a questi tempi non m' aspetti:
E dì ch' i' ho Cortana, e 'l corridore,
Acciò che forse di ciò ignun sospetti:
Della mia sopravvesta il suo colore
Vedi come è dipinta a Macometti:
Che si ricordi del suo caro Orlando,
Che va pel mondo sperso or tapinando.

53 Dimmi il tuo nome or, se t' è in piacimento.
Ond' e' rispose: Questo è ben dovere,
O signor mio; chiamar mi fo Chimento:
Cristo ti muti di sì stran pensiere,
Chè tua risposta mi dà gran tormento:
Questo non è quel che 'l signor mio chiere:
Io voglio, Orlando mio, mi perdoniate,
E che alquante parole m' ascoltiate.

54 Quand' io da Montalban feci partita,
Io fui a Parigi, dond' io vengo adesso:
La corte pare una cosa smarrita,
Lo 'mperador non pareva più desso:
Vedovo il regno, e la gente stordita.
Gli orecchi debbon cornarvi qua spesso,
Ch' ognun ragiona della vostra fama,
E 'l popol tutto ad un grido vi chiama.

55 Il mio signor con gran disio v' aspetta:
Parigi, e Francia, ogni cosa si duole.
Or vi vo' dire una mia novelletta,
Chè spesso la ragion l' esemplo vuole.
Un tratto a spasso anco la formichetta
Andò pel mondo, come far si suole,
E trovò in fine un teschio di cavallo,
E semplicetta cominciò a cercallo.

56 Quand' ella giunse ove il cervello stava,
Questa gli parve una stanza sì bella,
Che nel suo cor tutta si rallegrava;
E dicea seco questa meschinella:
Qualche signor per certo ci abitava;
Ma finalmente cercando ogni cella,
Non vi trovava da mangiar niente,
E di sua impresa alla fine si pente.

57 E ritornossi nel suo bucolino.
Perdonimi, s' io fallo, chi m' ascolta,
Intenda il mio vulgar col suo latino:
Io vo' che a me crediate questa volta,
E ritorniate al vostro car cugino,
Se non ch' ogni speranza gli fia tolta;
Disse, che mai a lui non ritornassi,
Se meco in Francia non vi rimenassi.

58 Il grande amor mi sforza a quel ch' i' dico:
Riconoscete e gli amici, e' parenti:
L' andar così pel mondo è pure ostico.
Orlando udendo i suo' ragionamenti,
Disse: Chimento, tu se' buono amico;
E gittò fuor molti sospir dolenti:
E da costui al fin s' accomiatava,
Sanza altro dir; chè piangendo n' andava.

59 Orlando, poi che partì da Chimento,
Tutto quel giorno seco ha sospirato;
Così il messaggio ne va malcontento,
Non sa come a Rinaldo sia tornato.
Morgante ne va appiè di buon talento,
Con quel battaglio ch'è duro e granato;
E in su 'n un poggio le pagane schiere
Di Manfredon cominciano a vedere,

60 Padiglioni, trabacche, e pennoncelli;
E sentono stormenti oltramisura,
Nacchere, e corni, e trombe, e tamburelli;
E cavalier coperti d'armadura
Vedean cogli elmi rilucenti e belli:
Orlando guarda inverso la pianura,
E vede tanti Pagani attendati,
Come l'abate gli avea numerati.

61 Di questo molto se ne rallegròe,
Così Morgante; e poi che 'l poggio scese,
Dinanzi a Manfredon s'appresentòe,
Ch'era gentil, magnanimo e cortese:
E di Morgante si maravigliòe;
Il conte Orlando per la briglia prese,
E disse: Benvenuto sia, barone;
Dismonta, e poi verrai nel padiglione.

62 Orlando lascia a Morgante Rondello,
E va nel padiglion col re pagano;
E Manfredon così diceva a quello:
Chi tu ti sia, Saracino o Cristiano,
Ti tratterò come gentil fratello;
E perchè il tuo venir non sia qui invano,
Soldo darotti, se t'è in piacimento,
Tanto che tu sarai, baron, contento.

63 Rispose alle parole grate Orlando:
Preso m'avete col vostro parlare;
Soldo niente da voi non domando,
Se non vedete l'arme adoperare.
E così molte cose ragionando,
Disse il pagano: Io vi vo' ragguagliare
Di quel che forse per voi non sapete,
Chè cavalier discreti mi parete.

64 Io vi dirò la mia disavventura,
S' alcun rimedio sapessi trovarmi;
Io ardo tutto, per la mia sciagura,
D' una fanciulla, e non so più che farmi;
Due volte abbiam provato l' armadura,
Ogni volta ha potuto superarmi,
Sì che da lei vituperato sono,
E messo ho la speranza in abbandono.

65 Egli è ben vero, ch' i' ho qui tanta gente,
Che mi darebbe il cuor di superarla:
Ma non sarebbe onor certanamente;
Chè colla lancia intendo d' acquistarla:
S' alcun di voi sarà tanto potente,
Ch' a corpo a corpo credessi atterrarla,
Ricomperrollo ciò ch' i' ho nel mondo;
Chè basta a me sol lei, poi son giocondo.

66 Orlando disse: Noi ci proveremo,
Ognun ci adoperrà tutta sua possa;
E credo pure al fin noi vinceremo,
Se femmina sarà di carne e d' ossa.
Disse il pagano: Ogni cosa diremo;
Prima che la fanciulla facci mossa,
Manda in sul campo sempre un suo fratello,
Molto gagliardo e gentil damigello.

67 E per nome si chiama Lionetto,
Ed è figliuol del gran re Caradoro,
E non adora alcun più Macometto,
Che sia sì forte per più mio martoro:
E la sorella, ch' io v' ho prima detto,
Per cui sol ardo, mi distruggo e moro,
Gentile, onesta, anzi cruda e villana,
Sappi che chiamata è Meridiana.

68 E veramente è come ella si chiama,
Perchè di mezzodì par proprio un sole.
Io innamorai di questa gentil dama,
Non per vista, per atti, o per parole;
Ma per le sue virtù, ch' udi' per fama,
O ver che 'l mio destin pur così vuole:
E da quel giorno in qua ch' amor m' accese,
Per lei son fatto e gentile e cortese.

69 Or vo' pregarvi, famosi baroni,
Che 'l nome mi diciate in cortesia.
Orlando disse con grati sermoni:
Io vel dirò, pur che in piacer vi sia,
Benchè far vi vorremmo maggior doni:
A negar questo fare' villania.
Più tempo ho fatto in Levante dimoro,
E son chiamato da ciascun Brunoro.

70 E questo mio compagno, ch' è gigante,
Veder potrete quanto è valoroso;
Fassi chiamare il feroce Morgante,
Ed è più che non mostra poderoso.
In Macometto crede, e Trevigante.
Il re, sentendol molto grazioso,
Rispose: Per mia fè, che voi sarete
Da me trattati come voi vorrete.

71 E quanto può Manfredon gli onorava,
E nel suo padiglion sempre gli tenne,
E molte cose con lor ragionava.
Ma finalmente un dì per caso avvenne,
Che Lionetto quel campo assaltava,
E 'nverso il padiglion, come e' suol, venne;
E Manfredon chiamava con un corno
Alla battaglia per più beffe e scorno.

72 E cominciò per modo a muover guerra,
Che molta gente faceva fuggire:
Parea quando alle pecore si serra
Il lupo, onde il pastor si fa sentire:
E qual ferisce, e qual trabocca in terra,
E molti il dì ne faceva morire;
E chi fuggir non può ne va prigione,
Onde fuggivan tutti al padiglione.

73 Il conte Orlando udì che Lionetto
Aveva il campo in tal modo assalito,
Ch' ognun fuggia dinanzi al giovinetto;
Subito sopra Rondel fu salito,
E disse: Vienne, Morgante, io t' aspetto:
Di Lionetto non hai tu sentito?
Tu vedrai or di Macon la possanza,
E del tuo Cristo, in chi tu hai speranza.

74 Dicea Morgante: Io non ho mai veduto
Provare Orlando, io lo vedrò pur ora;
Ringrazio Iddio, che mi sarò abbattuto:
Orlando sprona il suo cavallo allora,
E sparì via com' uno stral pennuto:
Perchè Morgante s'avviava ancora,
E col battaglio si viene assettando,
E guarda pur quel che faceva Orlando.

75 Orlando nella pressa si mettea,
E pur Morgante guarda dove e' vada,
E sempre drieto a Rondel gli tenea,
Dove vedeva e' pigliassi la strada;
E Lionetto in quel tempo giugnea,
Ch' aveva in man sanguinosa la spada:
Orlando il vide, e la lancia abbassava;
Ma Lionetto un' altra ne pigliava.

76 Volse il cavallo, e 'nverso Orlando abbassa,
E vannosi a ferir con gran furore,
E l' una e l' altra lancia si fracassa;
Ma Lionetto uscì del corridore,
E Rondel via come in suo nome passa.
Morgante guata drieto al suo signore,
E dice: Orlando è pur baron perfetto;
E Cristo è vero, e falso è Macometto.

77 Ma Lionetto pur si rilevoe,
E sopra il suo cavallo è rimontato,
E Macometto a gran voce chiamoe,
Dicendo: Traditor, ch' i' ho adorato
A torto sempre, io ti rinegheroe,
Poi ch' a tal punto tu m' hai abbandonato;
L' anima mia più non ti raccomando,
Chè non are' quel colpo fatto Orlando.

78 Poi si rivolse ad Orlando, dicendo:
Nota, che e' fu del mio destriere il fallo;
Orlando gli rispose sorridendo:
E' si vorre' co' buffetti ammazzallo.
Disse Morgante: Così non la intendo:
Or che tu se' rimontato a cavallo,
Mi par che sia tuo debito, Pagano,
Di ritrovarsi colle spade in mano.

79 Rispose Lionetto: A ogni modo
Vo' che col brando terminiam la zuffa.
Disse Morgante: Per Dio, ch' io la lodo,
Chè tu vedrai che 'l caval non fe truffa.
Or tu, Signor, a cui servir sol godo,
Per cui la terra e l' aria si rabbuffa,
Guardaci e salva, e 'nsino al fine insegna,
Tanto ch' io canti questa storia degna.

NOTE.

1. *O giusto, o santo.* Vedi quello che è detto nella nota al Canto I, St. 1 e 53. Anche l'Autore del *Buovo d'Antona* chiama G. C. sommo Giove: « Io prego il sommo Giove che m' aiuti ec. » Ed era comune in quei tempi, e massime presso i poeti, il dare a Dio il nome di Giove, come quello di Plutone, o di Dite al Diavolo.

2. *imbambolare.* Dicesi degli occhi quando l'uomo li ricuopre di lacrime, senza mandarle fuora, come fanno appunto i bambini quando dan segno di voler piangere.

3. *madornale.* Madornale, e madernale sono adiettivi, che vagliono, in senso proprio, *di madre, da parte di madre;* onde si legge in Guido Guinicelli: « Acesto suo madornal bisavolo. » S' appropria anche a figlio non nato di legittimo matrimonio, γνήσιος; e il Poeta lo adopera appunto in questo senso, nel quale però, come pure nel primo, ora non si userebbe. Si adopera comunemente in senso di grande, principale.

7. *sezzo.* Ultimo.

8. *ombra.* Anima, spirito. — *Ma di tornare a bomba.* Vale: ma il fine del pome, cioè delle nostre fatiche e desiderii, è di tornare al luogo onde partimmo, che è il Cielo.

11. *d'esser al berzaglio.* Bersaglio, e mettere o essere al bersaglio vale: al cimento, al pericolo.

14. *la dama giulia.* Giulio vale lo stesso che allegro, ilare; qui sta per bella, piacente, che rallegra in vederla.

15. *trabocchi, ed or bombarde.* Macchine da guerra usate dalla antica milizia colle quali lanciavansi grossi sassi. Bombarda chiamasi ora una sorta d'artiglieria.

18. *intervallo.* Spazio fra due termini di tempo o di luogo; *senza trovare intervallo* significa qui: senza trovar cosa che gli trattenesse, o che lor desse motivo d'indugio.

21. *che qualche trappola ci scocchi.* I Latini e i Greci appellavano questo arnese notissimo da pigliar topi con voce esprimente l' uso che se ne faceva, chiamandola muscipola, e μυάγρα. Noi usiamo tal voce anche per trama, onde scoccare una trappola val quanto tendere un' insidia, tratta la figura dallo scoccare, o scattare che fa la trappola quando il topo v'è entrato. Generalmente dicesi trappola ogni artifizio atto a prendere animali sì di terra, che d' aria o d' acqua. Chiamansi trappole da quattrini le cose poste in mostra per allettare, e gli artifizii per fare spendere.

22. *ragionar col dente.* Mangiare. Modo proverbiale. — *farem poi fardello.* Far fardello vale morire, che i Latini dicevano *vasa colligere.* S'usa anche per pigliarsi le cose che uno ha fra mano, e andarsene con esse, il *sarcinulas colligere* di Gio-

venale, che i Greci dicevano ἀποσκευάρια λέγειν.

23. *mangiato avean in sogno*. Cioè colla immaginazione, ma non in fatto; mangiar de' sogni vale non aver da mangiare.

24. *badigliava a gran bocconi*. Apriva sì la bocca per introdurvi grossi bocconi, che pareva uom che sbavigli.

25. *come ermellini*. Cioè senza impedimento, liberi e franchi. L'Ermellino è animale molto snello, simile quasi alla Donnola, per cui i Greci lo chiamarono γαλῆλευκή, cioè Donnola bianca. — *bagattini*. Moneta antica veneziana, e corrispondeva nel valore al picciolo fiorentino, cioè alla quarta parte di un quattrino.

26. *aranno fatto gala*. Far gala significa sguazzare, stare allegramente; *indulgere genio*.

31. *dal ciel nel centro*. Nell'Inferno, che secondo Papia, San Gregorio e altri, è posto nel centro della massa terrestre; onde gli antichi crederono che i vulcani fossero gole o specie di pozzi che comunicassero coll'Inferno, e che le eruzioni di quelli fosser come un traboccamento del fuoco di quello.

32. *carcame*. Scheletro. Si dava questo nome anche a un ornamento d'oro e di gioie che le donne portavano in capo a guisa di ghirlanda, ed era una specie di ciò che chiamasi ora francescamente *Bandeau*.

34. *gavigne*. Son quelle parti del collo fra il ceppo dell'orecchie e i confini delle mascelle. Da *gavigne*, aggavignare, pigliar per le gavigne, che volgarmente dicesi pigliar per il collo.

38. *Che nel mondo è certe buche*. I crateri appunto de' vulcani, come ho di sopra accennato. — *E non so chi v'andò per Euridice*. La favola d'Orfeo e d'Euridice è notissima, nè fa mestieri ripeterla. — *Minosse*. Re di Creta, che celebrato in vita per somma giustizia, fu dopo morte finto giudice nell'Inferno, e assegnatore delle pene alle anime, secondo il grado di loro colpe. Finge Dante che egli dia i suoi giudizii coi movimenti della coda, avvolgendosela intorno alla persona tante volte quante bolge vuole che le anime cadan giù:

Giudica, e manda secondo che avvinghia.

39. *Caron*. Ha voluto il Poeta dare a questa Stanza un suono aspro e rude, per imitare il linguaggio infernale; ma quanto non sta ella al di sotto della inimitabile ottava del Tasso:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne ec.

40. *spulezzo*. Spulezzare vale fuggir con grandissima fretta; e spulezzo è l'atto dello spulezzare, *præceps fuga*.

41. *ir per la piana*. Figuratamente, e vale: non cercar mai del pericolo, quando puoi cansarlo. E certo non è coraggio, ma sventataggine l'esporsi volontariamente e senza necessità ad alcun pericolo; quant'è poi bello il non temerlo per giusta cagione:

Chè un bel morir tutta la vita onora.

— *come micci*. Miccio significa lo stesso che Asino, e si suole anche comunemente dire: « Si son picchiati come ciuchi. »

44. *Pagania*. Vale Paganesimo in generale, e anche, siccome in questo luogo, paese abitato da Pagani.

46. *ciuffa*. Acciuffa, acchiappa.

48. *mendico*. Che va cercando il sostentamento uscio per uscio. Mendicare vale durar fatica a conseguire una cosa, onde chi dura fatica a parlare si dice che mendica le parole; ma il suo significato più comune è andare elemosinando, *ostiatim sibi victum quærere;* onde Dante disse:

Mendicando la vita a frusto a frusto.
Parad., Canto VI.

53. *chiere*. Per *chere*, dal verbo antico *cherere*, cercare.

54. *Gli orecchi debbon cornarvi qua spesso*. Cornare significa suonare il corno; e cornar gli orecchi vale sentirvi dentro alcuno zufolamento, o fischio; il che dicesi, per baia, accadere quando taluno è rammentato, e si parla di lui in luogo lontano.

58. *ostico*. Di sapore ingrato e spiacente. In senso traslato vale, come qui, strano, difficile a tollerarsi, malagevole, e simili.

59. *granato*. Che ha fatto il granello, e dicesi comunemente granito. Qui figuratamente vale duro, forte.

61. *sia*. Invece di *sii*.

65. *certanamente*. Per certamente; ma è voce antica. — *Ricompenserollo*. Cioè, ricompenserollo di ciò.

74. *si viene assettando*. Stava pronto, preparato per accorrere al bisogno.

78. *co' buffetti*. Buffetto dicesi quel colpo che si dà con un dito facendolo scoccare di sotto l'altro. Questa voce significa anche piccola tavola, tavolino, e aggiunto a pane s'intende pan fine.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Lionetto ucciso, il paladino Orlando
Rovescia dall'arcion Meridiana:
Torna un messo a Parigi, rapportando
Ch' Orlando è vivo e sano in carne umana.
Di lui Rinaldo e Ulivier cercando
Van con Dodone; e giunti per la piana,
Dov' era de' giganti il concistoro,
Rinaldo ammazza il Saracin Brunoro.

1 O Padre, o giusto, incomprensibil Dio,
Illumina il mio cor perfettamente,
Sì che si mondi del peccato rio:
Sebben io sono stato negligente,
Tu se' pur finalmente il signor mio,
Tu se' salute dell' umana gente;
Tu se' colui, che 'l mio legno movesti,
E insino al porto aiutar mi dicesti.

2 Orlando gli rispose: Egli è dovere;
E colle spade si son disfidati.
E Lionetto, ch' avea gran potere,
Molti pensieri aveva esaminati
Per fare al conte Orlando dispiacere:
E perchè tutti non venghin fallati,
Alzava con due man la spada forte,
Per dare al suo caval, se può, la morte.

3 Orlando vide il pagano adirato,
Pensò volere il colpo riparare;
Ma non potè, chè 'l brando è giù calato
In sulla groppa, e Rondel fe cascare;
Tanto ch' Orlando si trovò in sul prato,
E disse: Iddio non si potè guardare
Da' traditor; però chi può guardarsi?
Ma la vergogna qua non debbe usarsi.

4 Poi fra sè disse: Ove se', Vegliantino?
Ma non disse sì pian, che 'l suo nimico
Non intendessi ben questo latino;
E si pensò di dirlo al padre antico.
Orlando s' accorgea del Saracino
E disse: Se più oltre a costui dico,
In dubbio son, se mi conosce scorto:
Il me' sarà ch' ei resti al campo morto.

5 La gente fu dintorno al conte Orlando
Con lance, spade, con dardi e spuntoni;
E lui soletto s' aiuta col brando:
A quale il braccio tagliava e' faldoni,
A chi tagliava sbergo, a chi potando
Venía le mani, e cascono i monconi;
A chi cacciava di capo la mosca,
Acciocch' ognun la sua virtù conosca.

6 Morgante vide in sì fatto travaglio
Il conte Orlando, e là n' andava tosto,
E cominciò a sciorinare il battaglio,
E fa veder più lucciole ch' agosto:
I Saracin di lui fanno un berzaglio
Di dardi e lance, ma gettan discosto
Tanto, che quando dov' è il conte venne,
Un istrice coperto par di penne.

7 Era a cavallo Orlando risalito,
E già di Lionetto ricercava;
Ma Lionetto, com' e' l' ha scolpito,
Inverso la città si ritornava,
E per paura l' aveva fuggito:
Orlando forte Rondello spronava;
E tanto e tanto in su' fianchi lo punse,
Che Lionetto alla porta raggiunse.

8 Volgiti indrieto; ond' è tanta paura,
Gridò, Pagano? E colui pur fuggiva,
Perchè e' temeva della sua sciagura:
Orlando colla spada l' assaliva.
E non potè fuggir drento alle mura
Il giovinetto, ch' Orlando il feriva
Irato, con tal furia, e con tempesta,
Che gli spiccò dall' imbusto la testa.

9 Nel campo si tornò poi che l' ha morto;
Trovò Morgante che nella press' era;
Ebbe di Lionetto assai conforto,
E ritornossi inverso la bandiera.
Il caso presto alla dama fu porto,
Che luce più ch' ogni celeste spera;
Graffiossi il volto, e straccia i capei d' oro,
Sì che fe pianger tutto il concestoro.

10 Il vecchio padre dicea: Figliuol mio,
Chi mi t' ha morto? e gran pianto facea.
O Macometto, tu se' falso Iddio,
Non te ne 'ncresce di sua morte rea?
Che pensi tu? che onor più ti facc' io,
O ch' io t' adori nella tua moschea?
Meridiana in così fatto pianto
Fece trovar tutte sue arme intanto.

11 Vennono arnesi perfetti e gambiere
Subito innanzi a questa damigella
Di tutta botta, lo sbergo, e l' amiere,
E la corazza provata era anch' ella,
Elmetto, e guanti, bracciali e gorgiere;
Mai non si vide armadura sì bella;
E spada, che giammai non fece fallo:
E così armata saltò in sul cavallo.

12 Gente non volle che l' accompagnasse,
Uno scudiere appiè sol colla lancia;
E così par che in sul campo n' andasse,
Se l' autor della storia non ciancia;
E come giunse, un bel corno sonasse,
Ch' avea d' avorio, com' era la guancia.
Orlando disse a Manfredonio: Io torno
Alla battaglia, perch' io odo il corno.

13 Morgante presto assettava Rondello;
Orlando verso la dama ne gía,
Che vendicar voleva il suo fratello;
Morgante sempre alla staffa seguía:
Meridiana, come vide quello,
Presto s'accôrse che Brunoro sia:
Orlando giunse, e diègli un bel saluto;
Disse la dama: Tu sia il mal venuto.

14 Se se' colui c'ha morto Lionetto,
Ch'era la gloria e l'onor di Levante,
Per mille volte lo Iddio Macometto
Ti sconfonda, Apollino e Trevigante:
Sappi, ch'a quel famoso giovinetto
Non fu mai al mondo, o sarà simigliante.
Orlando disse con parlare accorto:
Io son colui che Lionetto ho morto.

15 Disse la dama: Non far più parole;
Prendi del campo, io ne farò vendetta.
O Macometto crudel, non ti duole
Che spento sia il valor della tua setta?
Chè mai tal cavalier vedrà più 'l sole,
Nè rifarà così natura in fretta.
E rivoltò il destrier suo lacrimando;
Così dall'altra parte fece Orlando.

16 Poi colle lance insieme si scontrorno:
Il colpo della dama fu possente,
Quando al principio l'aste s'appiccorno,
Tanto ch'Orlando del colpo si sente.
Le lance al vento in più pezzi volorno;
E Rondel passa furiosamente
Col suo signor, che tutto si scontorse
Pel grave colpo che colei gli porse.

17 Orlando ferì lei di furia pieno:
Giunse al cimier, che in sull'elmetto avea,
E cadde col pennacchio in sul terreno:
L'elmo gli uscì, la treccia si vedea,
Che raggia come stelle per sereno;
Anzi pareva di Venere Iddea,
Anzi di quella ch'è fatta un alloro,
Anzi parean d'argento, anzi pur d'oro.

18 Orlando rise, e guardava Morgante
E disse: Andianne omai per la più piana:
Io credea pur qualche baron prestante
Pugnassi qui per la dama sovrana:
Per vagheggiar non venimmo in Levante.
Ebbe vergogna assai Meridiana:
Sanz' altro dir, colla sua chioma sciolta,
Collo scudiere alla terra diè volta.

19 Manfredon disse, com' e' vide Orlando:
Dimmi, baron, com' andò la battaglia?
Orlando gli rispose sogghignando:
Venne una donna coperta di maglia,
E perchè l' elmo gli venni cavando,
Su per le spalle la treccia sparpaglia.
Com' io conobbi ch' ell' era la dama,
Partito son per salvar la sua fama.

20 Lasciamo Orlando star col Saracino,
E ritorniamo in Francia a Carlo Mano.
Carlo si stava pur molto tapino,
Così il Danese, e lieto era sol Gano,
Poi che non v' è più Orlando Paladino;
Ma sopra tutti il sir di Montalbano,
Astolfo, Avino, Avolio, e Ulivieri
Piangevan questo, e così Berlinghieri.

21 Chimento un giorno il messaggio è tornato,
E inginocchiossi innanzi alla corona,
Dicendo: Carlo, tu sia il ben trovato,
Di cui tanto il gran nome e 'l pregio suona.
Rinaldo, che lo vide addolorato,
Disse: Novella non debbi aver buona.
Donde il messaggio disse lacrimando:
Io ho trovato il tuo cugino Orlando.

22 E mentre che più oltre volea dire,
Sì fatta tenerezza gli abbondava,
Ch' e' non potè le parole finire,
Quando i baroni intorno riguardava,
Ch' Orlando ricordò nel suo partire,
E tramortito in terra si posava:
Perchè ciascun allor giudica scorto,
Che 'l conte Orlando dovessi esser morto.

23 Dicea Rinaldo: Caro cugin mio,
Poi che tu se' di questa vita uscito,
Sanza te, lasso, che sarei più io?
Ed Ulivier piangea tutto smarrito.
Carlo pregava umilemente Iddio
Pel suo nipote tutto sbigottito,
E maladía quel dì, che di sua corte
E' si partì, ch' a Gan non diè la morte.

24 Piangeva il savio Namo di Baviera,
E Salamon ne facea gran lamento;
Bastò quel pianto per insino a sera,
Ch' ognun pareva fuor del sentimento;
E Gan fingea con simulata cera:
Ma risentito alla fine Chimento
Levossi, e confortò costor, pregando
Che non piangessin come morto Orlando.

25 Dicendo: Orlando sta di buona voglia:
E tutti per sua parte salutoe:
Io 'l trovai nel deserto di Girfoglia,
Ch' ad una fonte per caso arrivoe,
Dove un altro corrier mi diè gran doglia,
Ma nella fonte annegato restoe:
Chè lo mandava qui Gan traditore,
Per far morire il Roman Senatore.

26 Gridò Rinaldo: Questo rinnegato
Distrugge pur il sangue di Chiarmonte,
Come tu vuoi, o Carlo mio impazzato.
Gan gli rispose con ardita fronte,
E disse: Io son migliore in ogni lato
Di te, Rinaldo, e del cugin tuo conte.
Rinaldo disse: Per la gola menti,
Chè mai non pensi se non tradimenti.

27 E volle colla spada dare a Gano:
Gan si fuggì, ch' appunto il conosceva.
Bernardo da Pontier suo capitano
Irato verso Rinaldo diceva:
Rinaldo, tu se' uom troppo villano:
Allor Rinaldo addosso gli correva,
E 'l capo dalle spalle gli spiccava,
E tutti i Maganzesi minacciava.

28 I Maganzesi veggendo il furore,
Di subito la sala sgomberorno.
Carlo gridava: Questo è troppo errore;
Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
La corte nostra, e fammi poco onore.
I Paladini in questo mezzo entrorno,
E tutti quanti confortâr Rinaldo,
Ch' avessi pazienza, e stessi saldo.

29 Rinaldo dicea pur: Questo fellone
Non vo' che facci mai più tradimento;
O Carlo, o Carlo, questo Ganellone
Vedrai ch' un dì ti farà malcontento.
Carlo rispose: Rinaldo d' Amone,
Tempo è d' adoperar sì fatto unguento;
A qualche fine ogni cosa comporto.
Disse Rinaldo: Ch' Orlando sia morto.

30 A questo fine il comporti tu, Carlo,
E che distrugga te, la corte, e 'l regno:
Io voglio il mio cugino ire a trovarlo.
E Ulivier dicea: Teco ne vegno.
Dodon pregò ch' e' dovessi menarlo,
Dicendo: Fammi di tal grazia degno:
Disse Rinaldo: Tu credi ch' io andassi,
Che 'l mio Dodon con meco non menassi?

31 Chiamò Guicciardo, Alardo, e Ricciardetto:
Fate che Montalban sia ben guardato,
Tanto ch' io truovi il cugin mio perfetto:
Ognun sia presto là rappresentato;
Ch' i' ho de' traditor sempre sospetto;
E Gan fu traditor prima che nato:
Non vi fidate se non di voi stesso,
E Malagigi getti l' arte spesso.

32 Rinaldo, il suo Dodone, e Ulivieri
Da Carlo imperador s' accommiatorno;
E nel partirsi, questi cavalieri
Tre sopravveste verde si cacciorno,
Che in una lista rossa due cervieri
V' era, e con esse pel cammino entrorno:
Era quest' arme d' un gran Saracino
Disceso della schiatta di Mambrino.

33 Così vanno costoro alla ventura:
Usciron della Francia incontanente,
Passoron della Spagna ogni pianura:
Tra Mezzodì ne vanno e tra Ponente.
Lasciàngli andar, che Cristo sia lor cura,
E tratterem d' un Saracin possente,
Che inverso Barberia facea dimoro;
Era gigante, e chiamato Brunoro:

34 O ver cugin carnale, o ver fratello
Del gran Morgante ch' avea seco Orlando,
E Passamonte e Alabastro, quello
Ch' Orlando uccise nel deserto, quando
Il santo abate riconobbe, e fello
Contento, il parentado ritrovando:
Brunor, per far dei suoi fratei vendetta,
Di Barberia s' è mosso con gran fretta.

35 Con forse trentamila ben armati,
E tutti quanti usati a guerreggiare,
Alla badia ne vengon difilati,
Per far l' abate e' monaci sbucare;
E tanto sono a stracca cavalcati,
Che cominciorno le mura a guardare:
E giunti alla badia, drento v' entraro,
Chè contro a lor non vi fu alcun riparo.

36 Il domine messer, lo nostro abate
La prima cosa missono in prigione.
Disse Brunoro: Colle scorreggiate
Uccider si vorrà questo ghiottone;
Ma pur per ora in prigion lo cacciate,
Riserberollo a maggior punizione:
Cagione è stato principale, e mastro,
Che Passamonte è morto e Alabastro.

37 Rinaldo in questo tempo alla badia
Con Ulivieri e Dodone arrivava:
Vide de' Saracin la compagnia,
E del signor, chi fusse, domandava.
Brunor rispose con gran cortesia:
Io son dess' io, e se ciò non vi grava,
Ditemi ancor chi voi, cavalier, siete.
Disse Rinaldo: Voi lo 'ntenderete.

38 Noi siam là de' paesi del Soldano
Pur cavalieri erranti, e di ventura;
Per la ragion com' Ercol combattiano,
Abbiamo avuto assai disavventura:
Questo ci avvenne, perchè il torto avano,
E la ragion pur ebbe sua misura:
Nostri compagni alcun n' è stato morto,
Che, nol sappiendo, difendeano il torto.

39 Disse Brunoro: Io mi fo maraviglia,
Che voi campassi, e per Dio mi vergogno,
A dirvi quel che la mente bisbiglia:
Voi siete armati in visione e in sogno.
Se voi volete colla mia famiglia
Mangiar, che forse n' avete bisogno,
Dismonterete, e onor vi fia fatto,
E fate buono scotto per un tratto.

40 Disse Rinaldo: Da mangiare e bere
Accetto; il re chiamava un Saracino,
Disse: Costor son gente da godere,
E vanno combattendo il pane, e 'l vino,
E carne, quando ne possono avere:
Non debbe bisognar dar loro uncino,
O por la scala, ove aggiungon con mano:
Dice che son cavalier del Soldano.

41 Se la ragione aspetta che costoro
L' aiutino, in prigion sen' andrà tosto,
S' avessi più avvocati, argento, o oro,
O carte, o testimon, che fichi agosto,
Dicea fra sè sorridendo Brunoro:
A Ercol s' agguagliò quel ciuffa 'l mosto,
O cavalier di gatta, o qualch' araldo:
E ogni cosa intendeva Rinaldo.

42 Trova colà che faccin colezione,
Se v' è reliquia, arcame o catriosso
Rimaso, o piedi o capi di cappone,
E dà pur broda e macco all' uom ch' è grosso:
Vedrai com' egli scuffia quel ghiottone,
Che debbe come il can rodere ogni osso:
Assettagli a mangiare in qualche luogo,
E lascia i porci poi pescar nel truogo.

43 Rinaldo facea vista non udire,
E non gustar quel che diceva quello:
Non si voleva al Pagano scoprire
Per nessun modo, e fa del buffoncello;
Ecco di molta broda comparire
In un paiuol, come si fa al porcello,
Ed ossa, dove i cani impazzerebbono,
E in Giusaffà non si ritroverebbono.

44 Rinaldo cominciava a piluccare,
E trassesi di testa allor l'elmetto;
Ma Ulivier non sel volle cavare,
Così Dodon, che stavon con sospetto:
Perchè Brunor, veggendogli imbeccare
Per la visiera, guardava a diletto,
E comandava a un di sua famiglia,
Ch' a' lor destrier si traessi la briglia.

45 E fece dar lor biada e roba assai,
Dicendo: Questi pagheran lo scotto,
O l'arme lasceran con molti guai;
Non mangeran così a bertolotto.
Dicea Rinaldo: Alla barba l'arai;
E cominciò a mangiar com' un arlotto:
Ma quel sergente, a chi fu comandato,
Avea il caval di Dodon governato.

46 Poi governò dopo quel Vegliantino,
Ch' avea con seco menato il marchese;
Poi se ne va a Baiardo il Saracino;
E come il braccio alla greppia distese,
Baiardo lo ciuffò come un mastino,
E 'n sulla spalla all' omero lo prese,
Che lo schiacciò, come e' fussi una canna,
Tal che con bocca ne spicca·una spanna.

47 Subito cadde quel famiglio in terra,
E poi per grande spasimo morio;
Disse Rinaldo: Appiccata è la guerra,
Lo scotto pagherai tu, mi cred' io;
Vedi che spesso il disegno altrui erra.
Quando Brunor questo caso sentio,
Disse: Mai vidi il più fiero cavallo,
Io vo' che tu mel doni sanza fallo.

48 Rinaldo fece Albanese messere;
Disse: Quest' orzo mi par del verace.
Brunor diceva con un suo scudiere:
Questo caval si vorrà, chè mi piace.
Rinaldo torna, e riponsi a sedere,
E rimangiò com' un lupo rapace;
Un Saracin, che ancor lui fame avea,
Allato a lui a mangiar si ponea.

49 Rinaldo l' ebbe alla fine in dispetto,
Però che diluviava a maraviglia,
E cadegli la broda giù pel petto:
Guardò più volte, e torceva le ciglia,
Poi disse: Saracin, per Macometto,
Che tu se' porco, o bestia che 'l somiglia:
Io ti prometto, stu non te ne vai,
Farò tal giuoco che tu piangerai.

50 Disse il Pagan: Tu debb' essere un matto,
Poi che di casa mia mi vuoi cacciare.
Disse Rinaldo: Tu vedrai bell' atto.
Il Saracin non se ne vuole andare,
E nel paiuol si tuffava allo imbratto.
Rinaldo non potè più comportare,
Il guanto si mettea nella man destra,
Tal che gli fece smaltir la minestra.

51 Chè gli appiccò in sul capo una sorba,
Che come e' fussi una noce lo schiaccia;
Non bisognò che con man vi si forba;
E morto nel paiuol quasi lo caccia,
Tanto che tutta la broda s' intorba.
Dodon gridava al marchese: Su spaccia,
Lieva su presto, la zuffa s' appicca;
Donde Ulivieri abbandonò la micca.

52 Allora una brigata di que' cani
Subito addosso corsono a Dodone,
E cominciossi a menarvi le mani:
Rinaldo vide appiccar la quistione,
E in mezzo si scagliò di que' Pagani;
Così faceva Ulivier Borgognone:
Trasse la spada dal lato suo bella,
Ma presto sanguinosa e brutta fella.

53 Al primo che trovò la zucca taglia:
Dodone uccise un Pagan molto ardito.
Brunor veggendo avviar la battaglia,
Subito verso Rinaldo fu ito,
E disse: Cavalier, se Dio ti vaglia,
Per che cagion se' tu stato assalito?
E gridò forte che ciascun s' arresti,
Tanto che 'l caso a lui si manifesti.

54 Subito la battaglia s' arrestava,
Saper voleva ogni cosa Brunoro:
Verso Rinaldo di nuovo parlava:
Dimmi, baron, perchè tu dài martoro
Alla mia gente, che troppo mi grava?
Disse Rinaldo: Come san costoro,
Non vo' mai noia, quand' io sono a desco,
E sto come 'l caval sempre in cagnesco.

55 Venne a mangiar qua uno: io lo pregai
Che se n' andassi, e' non curò il mio dire:
Mangiato non parea ch' avesse mai,
Ed ogni cosa faceva sparire:
Le frutte dopo al mangiar gli donai,
Perchè il convito s' avessi a fornire:
E mentre che dicea questo al Pagano,
Frusberta sanguinosa tenea in mano.

56 Disse Brunor: Poi che così mi conti,
Di questo fatto se ne vuol far pace;
Non siate così tosto al ferir pronti:
Io t' ho fatto piacer; se non ti spiace,
I peccati commessi sieno sconti;
Rimettete le spade, se vi piace.
Rimesson tutti allora il brando drento;
Brunor seguia il suo ragionamento.

57 Detto m' avete, s' io ho inteso bene,
Che combattete sol per la ragione,
Però d' un altro caso vi conviene
Dirne con meco vostra opinione:
Dirovvi prima quel che s' appartiene,
E voi poi solverete la quistione;
Se no, tu lascerai qui il tuo cavallo,
Che ristorò dell' orzo il mio vassallo.

58 Disse Rinaldo: Apparecchiato sono.
Brunoro allor gli raccontava il fatto:
Questa badia s' è messa in abbandono,
Perchè due miei fratelli furo a un tratto
Fatti morir, sanza trovar perdono;
Ond' io sentendo sì tristo misfatto,
Venuto sono a vendicarli, e preso
L' abate ho qui, da cui mi tengo offeso.

59 Se la ragion tu di' che suoi difendere,
Tu doveresti aiutar me per certo;
Ed a me par che tu mi voglia offendere:
Onor t' ho fatto, aspettando buon merto.
Disse Rinaldo: Falso è il tuo contendere;
Io ti dirò quel ch' io n' intendo aperto:
Con un sol bue, io non son buon bifolco;
Ma s' io n' ho due, andrà diritto il solco.

60 Se due campane, l' una odi sonare,
E l' altra no; chi può giudicar questo,
Qual sia migliore? io odo il tuo parlare,
Vorrei da quello abate udire il resto.
Disse Brunoro: E questo anche a me pare.
Venne l' abate, appiccato al capresto,
E liberato fu della prigione,
Perchè potesse dir la sua ragione.

61 Disse Brunoro: Io ho detto a costui
L' oltraggio che da te ho ricevuto;
Contato gli ho come diserto fui
Pe' tuoi consigli da chi t' ha creduto:
Or tu le ragion tue puoi dire a lui,
Che mi pare uomo assai giusto e saputo.
Disse l' abate: Or l' altra parte udite,
A voler ben giudicar nostra lite.

62 Io mi posavo in queste selve strane;
E' suoi fratelli ognidì mi faceano
A torto mille ingiurie assai villane,
E spesso i faggi, e le pietre sveglieano;
Hanno più volte rotto le campane,
E de' mie' frati con esse uccideano:
Convennemi alcun tempo comportargli,
Chè forze non avea da contrastargli.

63 Ma, come piacque a quel signor divino
Ch' aiuta sempre ognun c' ha la ragione,
Ci capitò un mio fratel cugino,
Il qual si chiama Orlando di Milone:
E come quel ch' è giusto Paladino,
Ebbe di me giusta compassione;
E in su quel monte andò a trovar costoro,
E con sua mano uccise due di loro.

64 Il terzo per suo amor si convertie,
E con quel conte Orlando se n' andoe
Verso Levante, e da me si partie;
Tanto che sempre io ne sospireroe.
Quando Rinaldo le parole udie,
Molto d' Orlando si maraviglioe,
E non sapea rassettar nella mente,
Come l' abate fussi suo parente.

65 E cominciò così al Pagano a dire:
Or ti parrà che 'l solco vada ritto,
Or due campane si possono udire:
Tu mi parlavi simulato e fitto:
Però s' a questo non sai contraddire,
La mia sentenzia è data già in iscritto:
Se vero è quel che l' abate m' ha porto,
Egli ha ragione, e tu, Pagano, hai 'l torto.

66 E intendo di provar quel ch' io ti dico
A corpo a corpo, a piede o a cavallo,
Perch' io son troppo alla ragione amico.
Disse il Pagano: E' si vorria impiccallo
Con teco; or guarti come mio nimico:
Tu debb' essere un ghiotto sanza fallo.
Disse Rinaldo: Com' io sarò ghiotto,
Tu mel saprai dir meglio al primo botto.

67 Disse Brunoro: Noi faremo un patto,
Che s' io ti vinco, io vo' questo destriere;
Ch' al primo so ti darò scaccomatto,
Colla pedona in mezzo lo scacchiere.
Disse Rinaldo: Come vuoi, sia fatto;
Se tu m' abbatti, questo è ben dovere;
E anco a scacchi ti potria dir reo,
Ch' io fo i tuo' par ballar come 'l paleo.

68 Ma voglio un altro patto, se ti piace,
Che s'io ti vincerò nella battaglia,
L'abate liber sia lasciato in pace
Dalla tua gente sanza altra puntaglia:
Così, se 'l mio pensier fussi fallace,
Questo caval ch'i' ho coperto a maglia,
Vo' che sia tuo; ma stu m' abbatterai,
A ogni modo che dich' io l'arai.

69 Poi che l'accordo così si fermava,
Ognun quanto volea del campo tolse:
Come Brunoro il suo destrier girava,
Così Rinaldo Baiardo rivolse:
Il Saracin la sua lancia abbassava;
Sopra lo scudo di Rinaldo colse,
Passollo tutto, e pel colpo si spezza;
Rinaldo ferì lui con gran fierezza.

70 E passògli lo scudo e l'armadura;
Per mezzo al petto la lancia passava,
Due braccia o più d'una buona misura
Dall' altra parte sanguinosa andava;
E cadde rovesciato alla verzura;
L'anima nell' inferno s'avviava:
Gli altri Pagani, veggendol morire,
Ulivier presto corsono assalire.

71 Rinaldo non avea rotta la lancia:
Il primo ch' egli scontra de' Pagani,
Gli passò la corazza, e poi la pancia;
Poi con Frusberta sgranchiava le mani:
E Ulivier, ch'è pur di que' di Francia,
Que' Saracini affetta come pani,
E sopra Vegliantino era salito;
E del diciotto teneva ogni invito.

72 Allor Dodone all' abate correa,
Il quale era legato molto stretto;
Tagliò il capestro, e le mani sciogliea:
L'abate presto si misse in assetto;
Uno stangon dalla porta togliea,
Ch'a un Pagan levò il capo di netto;
Poi nella calca in modo arrandellollo,
Ch'a più di sei levò il capo dal collo.

73 I frati ognun la cappa si cavava;
Chi piglia sassi, e chi stanga, e chi mazza;
Ognuno addosso a costor si cacciava,
Molti uccidean di quella turba pazza:
Rinaldo tanti quel dì n' affettava,
Che in ogni luogo pel sangue si guazza;
A chi balzava il capo, a chi 'l cervello,
Come si fa delle bestie al macello.

74 E Ulivieri, ch' avea Durlindana,
Tu dè' pensar quel che facea di loro;
E' fece in terra di sangue una chiana:
Dodon pareva più bravo ch' un toro.
Missesi in fuga la gente pagana,
Chè non potean più reggere al martoro;
L' abate all' uscio per più loro angoscia
S' era recato, e nell' uscir fuor croscia.

75 Subito la badia isgomberorno;
Molti ne fecion saltar le finestre,
Fino al deserto gli perseguitorno,
Poi gli lasciorno alle fiere silvestre;
I monaci la porta riserrorno,
E rassettârsi alle antiche minestre:
Poi riposato all' abate n' andava
Rinaldo presto, e così gli parlava:

76 Voi dite, abate, che siete cugino,
Se bene ho inteso tal ragionamento,
D' Orlando degno nostro Paladino;
Però di questo mi fate contento,
Donde disceso siete, e in qual confino,
E che cagion vi condusse al convento.
Disse l' abate: Se saper t' è caro
Quel che tu di', tu sarai tosto chiaro.

77 Io fui figliuol d' un figliuol di Bernardo,
Che si chiamò dalla gente Ansuigi,
Fratel d'Amone, e fu tanto gagliardo,
Ch' ancor la fama risuona in Parigi
D' Ottone e Buovo, s' i' non son bugiardo:
E la cagion ch' io vesto or panni bigi,
Fu dal ciel prima giusta spirazione,
Poi per conforto di Papa Lione.

78 Rinaldo, udendo contar la novella,
Con molta festa lo corse abbracciare,
E ringraziava del cielo ogni stella;
E disse: Abate, io non vi vo' celare,
Poi che scacciata abbiam la gente fella,
Il nome mio, ch'io non lo potre' fare,
Tanta dolcezza supera la mente:
Son come Orlando anch' io vostro parente.

79 Io son Rinaldo, e fui figliuol d'Amone;
E come a lui a me cugino ancora
Siete: e piangeva per affezione:
Perchè l'abate lo stringeva allora,
E mai non ebbe tal consolazione:
O giusto Iddio ch'ogni Cristiano adora,
Dopo tante altre grazie e lunga etate,
Veggo Rinaldo mio; dicea l'abate.

80 Ed ho veduto il mio famoso Orlando,
Benchè del suo partir sia sconsolato:
Nunc dimitte servum tuum, quando
Omai ti piace, Signor mio beato.
Rinaldo allor soggiunse lacrimando:
E questo è Ulivier, ch'è suo cognato;
Questo è Dodone, figliuol del Danese:
L'abate abbraccia Dodone e 'l marchese.

81 I monaci facevon molta festa,
Perchè partito è il popol saracino,
E che per grazia Iddio lor manifesta
Che Rinaldo è dell' abate cugino.
Ma perch' io sento la terza richiesta
Di ringraziar chi ci scorge il cammino,
Farò sempre al cantar quel ch'è dovuto:
Cristo vi scampi, e sia sempre in aiuto.

NOTE.

5. *e' faldoni*. Faldone è accrescitivo di falda; e così chiamasi la materia distesa, che agevolmente ad altra si soprappone. Qui significa quella parte dell' armatura fatta a scaglie che pendeva dalla panziera, e ricuopriva le reni scendendo sulle parti deretane e sulle cosce.

7. *com' e' l' ha scolpito*. Qui il verbo scolpire ha il significato di vedere,

scorgere. Il Vocabolario non dà che questo esempio.

17. *di quella ch' è fatta un alloro.* Dafne, figliuola di Peneo fiume di Tessaglia e della Terra, la quale fu convertita dal padre in alloro, mentre ella voleva fuggire Apollo, che la inseguiva. Vedi Ovidio, *Metamorfosi*, lib. I. Di altre due Dafne ci parla la favola; l'una Oreade, o ninfa de' monti, sacerdotessa della Dea Tellure, di cui pronunziava gli oracoli in Delfo; l'altra figliuola di Tiresia, e profetessa essa pure; anzi considerata da alcuni come una Sibilla.

22. *scorto.* In forza d' avverbio, e vale chiaramente.

34. *getti l' arte.* Gettar l' arte vale fare incantesimi.

35. *a stracca.* Di forza tanto da straccarsi. Diciamo però anche comunemente pigliare una cosa alla stracca, e vale prenderla a suo bell' agio.

36. *scorreggiate.* Colpi di correggia; e viene dal lat. *corrigia*, che era una specie di staffile, o funicella di cuoio, colla quale percuotevansi i servi colpevoli; onde da *corrigere*, fu detta *corrigia*.

38. *combattiano.* Combattiamo. Tal cangiamento in *n* della *m*, nelle prime persone plurali del presente dell'indicativo, fu molto in uso presso gli antichi fiorentini. Ne abbiamo un chiaro esempio nell' *Ajone* del Buonarroti, dove tal cambiamento non è fatto, come in questo luogo, per servigio della rima:

> Senza consiglio tutti stiàn sossopra.
> Canto III, v. 10.

— *com' Ercol.* Varii sono stati gli Ercoli finti dall' antichità come uccisori di mostri, e d' uomini feroci e tirannici. Ma togliendo il velo della favola, non altro si scorge essersi voluto adombrare sotto la figura di questi eroi, cui attribuironsi forme gigantesche e forza meravigliosa, che i primi civilizzatori delle nazioni. Ma di ciò più distesamente si parla nella Prefazione, dove può vedersi eziandio la somiglianza fra questi Ercoli antichi e i Giganti e gli Eroi dei Poemi romanzeschi, fra i quali primeggia Orlando, che può risguardarsi come l' Ercole degli Italiani. In questo luogo il Poeta parla dell' Ercole greco Ηράκλιος, il più celebre, e il più conosciuto di tutti, e col quale vengono anzi confusi sovente gli altri. Sono note le sue dodici fatiche tollerate per comandamento di Euristeo, e le altre sue gesta. Fu dopo morte riguardato come un Semideo, e fu ad esso consacrato il pioppo bianco, perchè dicevano essersi delle foglie di quello incoronato, quando discese all' Inferno per trarne il Cerbero. Piacemi qui notare una cosa, che vale a dar maggior risalto alla dignità di quest' Eroe, ed è questa; che egli avesse per culla lo scudo paterno, e da quello pugnasse coi due serpenti. Tale idea è del Chiabrera, e se ne valse in una delle sue Canzoni:

> Era tolto di fasce Ercole appena,
> Che pargoletto, ignudo
> Entro il paterno scudo
> Il riponea la genitrice Alcmena;
> E nella culla dura
> Traea la notte oscura.
> Quand' ecco serpi a funestargli il seno
> Insidïose e rie;
> Cura mortal non spie
> Se pur sorgesse il gemino veneno;
> Chè ben si crede allora
> Ch' alto valor s' onora.
> Or non sì tosto i mostri ebbe davante,
> Che colla man di latte
> Erto sui piè combatte,
> Già fatto atleta il celebrato infante;
> Stretto per strani modi
> Entro i viperei nodi.
> Alfin le belve sibilanti e crude
> Disanimate stende;
> E così vien che splende
> Anco ne' primi tempi alma virtude;
> E da lunge promette
> Le glorie sue perfette.
> *Canzone XV.*

— *avano.* Avevamo.

42. *reliquia.* Quel che comunemente chiamiamo gli avanzi. — *arcame.* Ossame, lo stesso che carcame. Forse da *Arca;* chè così chiamavansi i depositi delle chiese, ove ponevansi i morti. — *catriosso.* Ossatura del cassero degli uccelli. — *macco.* Specie di minestra, detta anche favella, fatta di fave sgusciate, cotte, e ridotte in pasta. Chiamasi macco anche la polenda, che comunemente ora si fa di farina di castagne, o di granturco. Il Biscioni, nelle note al *Mal-*

mantile, fa venir questa voce, come pure l'altra *Macca*, che significa abbondanza grande, dal lat. *mactus*, composto di *magis* e *auctus*, quasi *mauctus*, e che si usava anche avverbialmente, e quasi a modo di vocativo: *Macte virtute esto*, disse Seneca. È qui da notare la etimologia del nome del pittore Buffalmacco, fatto celebre più che dalle opere proprie da quelle del Boccaccio, il qual significa « Soffiar nel macco, o nella polenda; » perchè *bufar*, in Provenzale, significava soffiar colla bocca. Di qui il nome di Buffoni a coloro che si teneano, ne' bassi tempi, per le corti dei gran Signori, affinchè divertissero coi lor motti, e gesti, e scherzi, fra i quali vi era quello di gonfiare le gote, e poi facendosele percuotere, mandar fuori della bocca il fiato con un certo strepito, o suono. Dalla stessa voce Provenzale abbiamo *buffa*, che vale burla, vanità ec., quasi cosa da nulla, e che è come un soffio; e diciamo di cosa molto leggiera *è un soffio*. Dal suo fischio, o suono quasi d'un che soffia, chiamarono i Siciliani *Bufferanna* una sorta di serpenti, come rilevasi da un passo di Guido Giudice: « O vero di quello, il quale Bufferanna in Sicilia si chiamasse. » E credo che *buffa* si sia chiamata quella parte dell'elmo, detta anche visiera, che cuopre la faccia, e si alza e cala a voglia altrui, e *buffa* anche quella specie di cappuccio che si prolunga insin sulla faccia, e che usano di porre alle lor cappe i fratelli delle Compagnie o Confraternite, perchè chi ha cotale impaccio sulla bocca è costretto a respirare con maggior fatica, per cui ansa e soffia. — *E lascia i porci poi pescar nel truogo*. Per disprezzo dice che i tre Paladini mangiano con tal voracità, che paion porci che grufolino in un truogolo d'acqua. Truogo, o truogolo, è voce derivante dalla greca τρώγλη; perchè nelle caverne o grotte vedonsi per lo più dei piccoli laghetti formati dalle acque che permeano dalle interne viscere dei monti, i quali laghetti somigliano appunto a tanti truogoli.

43. *E in Giuseffà*. Ecco un esempio di quel ridicolo e specie di disprezzo di cui il Poeta suole spesso cospergere le cose più sacre; difetto, del quale non può in modo alcuno scusarsi; e ciò sia detto una volta per sempre.

44. *imbeccare Per la visiera*. Cioè introdurre i bocconi per il foro della visiera. Imbeccare vale mettere il cibo nel becco agli uccelli che non sanno per loro stessi beccare; qui è usato figuratamente. — *a diletto*. A, per, con, ed è vaga maniera. « Furo ricevuti tutti a grandissimo onore, » disse Giovanni Villani; e Dante:

> Raccomandò che l'amassero a fede.
> *Parad.*, Canto XI.

45. *Non mangeran così a bertolotto*. Mangiare a bertolotto vale mangiare senza pagare, il che dicesi anche passare per bardotto. Modo proverbiale, ed è l'*asymbolum comedere* di Terenzio.—*Alla barba l'arai*. Alla barba vale in dispetto, in onta, e simili, ciò che i Latini dicevano *ingratiis*; onde qui Rinaldo viene a dire quasi a Brunoro: sì, mangerò senza pagare, a tuo dispetto.— *Arlotto*. Dicesi a uomo goffo, gaglioffo. È conosciuto sotto questo nome il Piovano di Maciuoli, celebre per gli spiritosi suoi motti, coi quali rallegrava la corte medicea.

46. *ne spicca una spanna*. La spanna è la lunghezza della mano distesa, e aperta dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso. Viene questa voce, a mio credere, dalla greca σπιθαμή, che ha lo stesso significato, dalla quale corrotta, si è formato spanna. I Latini dissero *dodrans*. Svetonio: *Statura ejus fuit quinque pedum, et dodrantis*.

49. *diluviava*. D'uno che mangia con gran voracità, e rifinisce ciò che ha davanti, dicesi ch' e' diluvia.

51. *gli appiccò sul capo una sorba*. Modo proverbiale, e vale, gli scaricò un colpo sul capo. — *micca*, minestra. Il Salvini fa venir questa voce dal latino *mica*, o dal greco μικρά, o meglio μικκή, o μικκύλη, che vale piccola; e di fatto la minestra si fa ponendo nel brodo delle piccole par-

ticelle, o pezzetti di pane, paste, o simili cose. Anche quelle piccole particelle di pane o altro che avanzano a mensa, dette comunemente minuzzoli, delle quali il Vangelo dice che davansi a' cani, si chiamavano *micæ*.

53. *se Dio ti vaglia*. Modo deprecativo, o desiderativo. La particella *se* è qui usata al modo che i Latini usavano il *sic*. *Sic te Diva potens Cypri*, disse Orazio; o come adoperavano la particella ἤ i Greci, i quali per esprimere il nostro *se Dio vuole*, dicevano ἤ Θεὸς θέλῃ.

54. *in cagnesco*. Stare in cagnesco vale con viso arcigno, *torvo vultu*.

66. *guarti*. Guardati.

67. *ti darò scaccomatto, Colla pedona in mezzo lo scacchiere*. Avere, ricevere, o dare lo scacco, o lo scaccomatto, vale torre, o esser tolto di posto; e anche ricevere, o cagionare danno e perdita; tratta la similitudine dal giuoco degli scacchi, dove dicesi dare scacco matto quando si vince il giuoco, facendo prigione il Re. Questo giuoco degli Scacchi è antichissimo, e fu usato anche dai Greci, i quali ora lo chiamano ζατρίκιον, e poi da' Latini che lo dissero *ludus latrunculorum*, e lo scacco matto *calculus incitus*, o ad *incitas adactus*, cioè soggiogato, abbattuto, e ridotto alle strette in luogo da non si poter muovere; e di fatto Scaccomatto è quando la figura chiamata il Re non può far più mossa. E perchè questo Re rimane vinto, soggiogato, lo diciamo nell'italiano Scaccomatto dalla antica voce latina *mattus*, che vale bagnato e soggiogato, e viene dal greco ματτω, pigiare, pestare, consumare, ec. Di qui *mactare* che significa soggiogare, domare, e di qui similmente noi Italiani chiamiamo matto colui, la retta ragione del quale è come abbattuta, soggiogata; e l'uccidere diciamo ammazzare, quasi *ammactare*, cioè superare altrui colla morte. Altri però ha opinato che il verbo *ammazzare* derivi invece da uccidere con mazza. Vedi il Grassi. Del resto noi chiamiamo un tal giuoco *gli Scacchi*, perchè il tavoliere sul quale si giuoca, è distinto in tanti quadretti rassomiglianti a quei che si veggono dipinti sulle divise, e nelle insegne o armi gentilizie, e che si dicono scacchi, in greco ἐμβλημάτια.

67. *ti potria dir reo*. Dire reo vale aver mala sorta, cattiva fortuna, e ciò specialmente nel giuoco. I Latini dicevano: *adversa fortuna*, ec.— *paleo*. Strumento con cui giuocano i fanciulli, facendolo girare con una sferza, e lo chiamano anche fattore. Si rassomiglia esso per la sua figura alla trottola, ma ne differisce però, come ne fa fede una certa cantilena degli antichi ragazzi, riportata dal Minucci nelle note al *Malmantile*, Canto II, St. 25, e che dice:

> E il Cristian non è Giudeo,
> E la trottola non è paleo,
> E il paleo non è trottola.

Il Salvini nel medesimo luogo fa venire la voce Paleo dal greco verbo πολέειν, *vertere;* quasi dicesse da prima *poleo*, poi *paleo*. I Greci dalla sua figura piramidale lo chiamarono κῶνος, e i Latini *turbo*. Si dà anche il nome di Paleo a una specie di erba che nasce intorno alle lagune.

68. *puntaglia*. Contrasto, combattimento.

71. *E del diciotto teneva ogni invito*. Modo proverbiale, e dicesi di chi è soverchiamente loquace, o come dicevano i Latini *Moschus canens Bœoticum*. Qui pare voglia significare non rifiutare, nè temere di venire alle mani con chiunque.

74. *chiana*. Palude, *stagnum*. — *croscia*. Crosciare significa il cadere della subita e grossa pioggia; e vale anche, come qui, mandar giù con violenza, con forza, *infligere ictum*.

76. *e in qual confino*. Qui confine sta per paese, territorio.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Spicca Rinaldo la testa a un dragone,
Che s' è con un lione avviticchiato:
Mesce di sì buon peso un mostaccione
A un gigante, ch' e' cade sfragellato.
Con Ulivier s' imbranca e con Dodone,
A sterminare un serpe sterminato.
S' innamora Ulivieri al maggior segno;
Fansi Cristiani il re Corbante e 'l regno.

1 *Gloria in excelsis Deo,* e in terra pace,
Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo,
Benedicimus te, Signor verace,
Laudamus te, Signor, con umil canto;
Poi che per tua benignità ti piace
L' abate nostro qui consolar tanto,
E le mie rime accompagnar per tutto,
Tanto che il fior produca al fin buon frutto.

2 Era nel tempo ch' ognun s' innamora,
E ch' a scherzar comincian le farfalle,
E 'l Sol, ch' avea passata l' ultim' ora,
Verso Murrocco chinava le spalle;
La luna appena corneggiava ancora,
De' monti l' ombra copriva ogni valle,
Quando Rinaldo all' abate ritocca,
Che 'l nome suo non tenessi più in bocca.

3 Rispose: Chiaramonte è il nome mio;
Benignamente a Rinaldo l' abate.
Dopo alcun giorno, acceso dal desio,
Disse Rinaldo: Io vo' che voi ci diate
Omai licenza col nome di Dio:
Io ho a Parigi mie genti lasciate,
Perch' io non credo, che 'l dì mai veggiamo,
Di ritrovar colui che noi cerchiamo.

4 L'abate, ch'era prudente e saputo,
Disse: Rinaldo, benchè duol mi fia,
Chè mai qui mi saresti rincresciuto,
Credo che questo buon concetto sia;
Io son contento poi ch'io t'ho veduto:
So che questa sarà la parte mia
Di rivedervi più ch'egli è ragione;
Però vi do la mia benedizione.

5 Se di vedere Orlando è il tuo pensiero,
Vattene in pace, caro mio fratello;
Dio t'accompagni per ogni sentiero,
O come fece Tobbia Raffaello.
Disse Rinaldo: Così priego e spero;
Rivedrenci nel ciel su presso a Quello,
Che de' suo' servi arà giusta merzede,
Che combatton quaggiù per la sua fede.

6 Rinaldo si partì da Chiaramonte,
E Ulivieri e Dodon, sospirando:
Van cavalcando per piano e per monte,
Per la gran voglia di vedere Orlando:
Quando sarà quel dì, famoso conte,
Dicea fra sè, ch'io ti rivegga, quando?
Non mi dorrà per certo poi la morte,
S'io ti ritrovo, e riconduco in corte.

7 Era dinanzi Rinaldo a cavallo,
E Ulivier lo seguiva e Dodone,
Per un oscuro bosco sanza fallo:
Dove si scuopre un feroce dragone
Coperto di stran cuoio verde e giallo,
Che combatteva con un gran lione;
Rinaldo al lume della luna il vede,
Ma che quel fussi drago ancor non crede.

8 E Ulivier più volte aveva detto,
Siccom'avvien chi cavalca di notte:
Io veggo un fuoco appiè di quel poggetto,
Gente debbe abitar per queste grotte:
Egli era quel serpente maladetto,
Che getta fiamme per bocca ta' dotte,
Ch'una fornace pareva in calore,
E tutto il bosco copria di splendore.

9 E 'l leon par che con lui s' accapigli,
E colle branche e co' denti lo roda,
Ed or pel collo or nel petto lo pigli:
Il drago avvolta gli aveva la coda,
E presol colla bocca e cogli artigli,
Per modo tal che da lui non si snoda:
E non pareva al lione anco giuoco,
Quando per bocca e' vomitava fuoco.

10 Baiardo cominciò forte a nitrire,
Com' e' conobbe il serpente da presso:
Vegliantin d' Ulivier volea fuggire,
Quel di Dodon si volge a drieto spesso,
Chè 'l fiato del dragon si fa sentire;
Ma pur Rinaldo innanzi si fu messo,
E increbbegli di quel lion, che perde
Appoco appoco, e rimaneva al verde.

11 E terminò di dargli al fin soccorso,
E che non fussi dal serpente morto:
Baiardo sprona e tempera col morso,
Tanto che presso a quel drago l' ha porto,
Che si studiava co' graffi e col morso,
Tal che condotto ha il lione a mal porto;
Ma invocò prima l' aiuto di sopra,
Che cominciassi sì terribil opra.

12 E adorando, sentiva una voce,
Che gli dicea: Non temer, baron dotto,
Del gran serpente rigido e feroce;
Tosto sarà per tua mano al di sotto.
Disse Rinaldo: O Signor mio, che in croce
Moristi, io ti ringrazio di tal motto;
E trasse con Frusberta a quel dragone,
E mancò poco e' non dette al lione.

13 Parve il lion di ciò fusse indovino,
E quanto può dal serpente si spicca,
Veggendosi in aiuto il Paladino:
Frusberta addosso al dragon non s' appicca,
Perchè il dosso era più che d' accia' fino:
Trasse di punta, e il brando non si ficca,
Che solea pur forar corazze e maglie,
Sì dure aveva il serpente le scaglie.

14 Disse Rinaldo: E' fia di Satanasso
Il cuoio che 'l serpente porta addosso,
Poi che di punta col brando nol passo,
E che col taglio levar non ne posso;
E lascia pur la spada andare in basso,
Credendo a questo tagliare al fin l'osso:
Frusberta balza, e faceva faville;
Così de' colpi gli diè forse mille.

15 E quel lione lo tenea pur fermo,
Quasi dicessi: S'io lo tengo saldo,
Non arà sempre a ogni colpo schermo:
Ma poi che molto ha bussato Rinaldo,
E conoscea che questo crudel vermo
L'offendea troppo col fiato e col caldo,
Se gli accostava, e prese un tratto il collo,
E spiccò il capo, che parve d'un pollo.

16 Fuggito s'era Ulivieri e Dodone,
Che i lor destrier non poteron tenere:
Come e' fu morto quel fiero dragone,
Balzato il capo, e caduto a iacere,
Verso Rinaldo ne venne il lione,
E cominciava a leccare il destriere:
Parea che render gli volessi grazia;
Di far festa a Rinaldo non si sazia.

17 Ed avviossi con esso alla briglia.
Rinaldo disse: Vergin graziosa,
Poi che mostrata m'hai tal maraviglia,
Ancor ti priego, Regina pietosa,
Che mi dimostri ove la via si piglia
Per questa selva così paurosa,
Di ritrovare Ulivieri e Dodone,
O tu mi fa fare scorta al lione.

18 Parve che questo il lione intendessi,
E cominciava innanzi a camminare,
Come se, drieto mi verrai, dicessi:
Rinaldo si lasciava a lui guidare,
Chè boschi v'eran sì folti e sì spessi,
Che fatica era il sentiero osservare:
Ma quel lione appunto sa i sentieri,
E ritrovò Dodone e Ulivieri.

19 Era Ulivier tutto maninconoso,
E del cavallo in terra dismontato;
Così Dodone, è piangea doloroso,
E 'ndrieto inverso Rinaldo è tornato,
Per dar soccorso al Paladin famoso:
E Ulivieri aveva ragionato:
Penso che morto Rinaldo vedremo
Da quel serpente, e tardi giugneremo.

20 E non sapean ritrovar il cammino,
Erano entrati in certe strette valli:
Ecco Rinaldo, e 'l lion già vicino
Maravigliossi, e cominciò a guardalli:
Vide Ulivier non avea Vegliantino;
Disse: Costoro ove aranno i cavalli?
A qualche fiera si sono abbattuti,
Dove egli aranno i lor destrier perduti.

21 Ulivier quando Rinaldo vedea,
Non si può dir se pareva contento,
E disse: Veramente io mi credea
Ch' omai tu fussi della vita spento;
E poi ch' allato il lione scorgea
Al lume della luna, ebbe spavento.
Disse Rinaldo: Ulivier, non temere
Che quel lion ti facci dispiacere.

22 Sappi, che morto è quel dragon crudele,
E liberato ho questo mio compagno,
Che meco or vien come amico fedele,
E arem fatto di lui buon guadagno:
Prima che forse la luna si cele,
Tratto ci arà questo lion grifagno
Del bosco, e guideracci a buon cammino:
Ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino?

23 Ulivier si scusò con gran vergogna:
Come tu fusti alle man col dragone,
I destrier ci hanno grattata la rogna
Tra mille sterpi, e per ogni burrone:
Ognun voleva far quel che bisogna,
Per aiutarti, com' era ragione;
Ma ritener non gli potemmo mai,
Tanto che forse di noi ti dorrai.

24 Noi gli lasciammo presso a una fonte,
Perchè pur quivi si fermorno a bere:
Quivi legati appiè gli abbiam del monte,
E or di te venivamo a sapere,
Se rotta avevi al serpente la fronte,
O da lui morto restavi a giacere.
Disse Rinaldo: Pe' cavalli andiamo,
E tra noi scusa, Ulivier, non facciamo.

25 Ritrovorno ciascuno il corridore;
Dicea Rinaldo: Or da toccar col dente
Non credo che si trovi, insin che fore
Usciam del bosco, o troviamo altra gente:
Così stessi tu, Carlo imperadore,
Che vuoi ch' io vada pel mondo dolente;
Così stessi tu, Gan, com' io sto ora,
Ma forse peggio star ti farò ancora.

26 E così cavalcando con sospetto,
Rinaldo si dolea del suo destino,
E quel lione innanzi va soletto,
Sempre mostrando a costoro il cammino:
E poi ch' egli hanno salito un poggetto,
Ebbon veduto un lume assai vicino;
Che in una grotta abitava un gigante,
E un gran fuoco s' avea fatto avante.

27 Una capanna di frasche avea fatto,
Ed appiccato a una sua caviglia
Un cervio, e della pelle l' avea tratto:
Sente i cavai calpestare, e la briglia:
Subito prese la caviglia il matto,
Come colui che poco si consiglia:
A Ulivieri, furioso più ch' orso,
Addosso presto la bestia fu corso.

28 Ulivier vide quella mazza grossa,
E del gigante la mente superba;
Volle fuggirlo: intanto una percossa
Giunse nel petto sì forte ed acerba,
Che bench' avessi il baron molta possa,
Di Vegliantin si trovava in sull' erba.
Rinaldo quando Ulivier vide in terra,
Non domandar quanto dolor l' afferra.

29 E disse: Ribaldon, ghiotton da forche,
Che mille volte so l' hai meritate;
Prima che sotto la luna si corche,
Io ti meriterò di tal derrate.
Questo bestion con sue parole porche
Disse: A te non darò se non gotate:
Che se' tu tratto del cervio all' odore?
Tu debb' essere un ghiotto o furatore.

30 Rinaldo, ch' avea poca pazienza,
Dette in sul viso al gigante col guanto;
E fu quel pugno di tanta potenza,
Che tutto quanto il mostaccio gli ha infranto;
Dicendo: Iddio non ci are' sofferenza.
Pure il gigante, riavuto alquanto,
Arrandellò la caviglia a Rinaldo,
Che d' altro che di Sol gli vuol dar caldo.

31 Rinaldo il colpo schifò molto destro,
E fe Baiardo saltar com' un gatto;
Combatter co' giganti era maestro,
Sapeva appunto ogni lor colpo ed atto;
Parea il randello uscissi d' un balestro:
Rinaldo menò il pugno un altro tratto;
E fu sì grande questo mostaccione,
Che morto cadde il gigante boccone.

32 E poco meno e' non fe, com' e' suole
Il drago, quando uccide il leofante,
Che non s' avvede, tanto è sciocco e fole,
Che nel cader quell' animal pesante
L' uccide, che gli è sotto, onde e' si duole;
Così Rinaldo a questo fu ignorante,
Chè quando cadde il gigante gagliardo,
Ischiacciò quasi Rinaldo e Baiardo.

33 E con fatica gli uscì poi di sotto,
E bisognò che Dodon l' aiutassi.
Disse Rinaldo: Io non pensai di botto
Così il gigante in terra rovinassi,
Ond' io n' ho quasi pagato lo scotto:
E' disse ch' all' odor d' un cervio trassi:
Alla sua capannetta andiamo un poco,
Dove si vede colassù quel fuoco.

34 Allor tutti smontaron dell' arcione,
Alla capanna furono avviati,
Vidono il cervio; diceva Dodone:
Forse che mal non sarem capitati.
Fece d' un certo ramo uno schidone.
Rinaldo intanto tre pani ha trovati,
E pien di strana cervogia un barlotto,
E disse: Il cervio mi sa di biscotto.

35 Erano i pan com' un fondo di tino,
Tanto ch' a dirlo pur mi raccapriccio:
Disse Rinaldo: Se c' è 'l pane e 'l vino,
Ch' aspettiam noi, Dodon? qui sa d' arsiccio.
Dicea Dodone: Aspetta un tal pochino,
Tanto che lievi la crosta su 'l riccio.
Disse Rinaldo: Più non l' arrostiano,
Chè 'l cervio molto cotto è poco sano.

36 Disse Dodone: I' t' ho inteso, Rinaldo;
Il gorgozzul ti debbe pizzicare;
Se non è cotto, e' basta che sia caldo:
E cominciorno del cervio a spiccare:
Rinaldo sel mangiava intero e saldo,
Se non che la vergogna il fa restare;
E de' tre pan fece paura a uno,
Chè col barlotto non beve a digiuno.

37 Poi che fu l' alba in levante apparita,
Si dipartiron da quella capanna.
Dicea Dodon: Questa fu buona gita,
Poi che dal ciel sopravvenne la manna,
E quel gigante ha perduta la vita:
Vedi che pure ingannato è chi 'nganna.
Quel bacalare, Ulivier, ti percosse
A tradimento, or si sta per le fosse.

38 Disceson di quel monte alla pianura,
E il lor lione innanzi pure andava;
Dicea Rinaldo: Questa è gran ventura!
E Ulivier con lui se n' accordava:
Tanto ch' uscirno d' una valle oscura,
Ove poi nel dimestico s' entrava;
Cominciorno a veder casali e ville,
E sopra campanil gridar le squille.

39 E poco tennon più oltre il cammino,
Che cominciorno a trovar de' pastori
Presso ad un fiume, ch' era lor vicino,
E poi sentiron gran grida e romori:
Baiardo aombra, e così Vegliantino:
Ed ecco uscir d' una valletta fuori
Una gran turba, che s' era fuggita,
E a veder parea gente smarrita.

40 Rinaldo allora a Dio si raccomanda;
E 'ntanto appresso s' accosta un Pagano:
Allor Dodon di subito domanda:
Che caso è questo in questo luogo strano,
Che par che tanto romor qua si spanda?
Per cortesia, non vogli esser villano.
Rispose il Saracin presto a Dodone:
Io tel dirò, e non sanza cagione.

41 Del mio dir so che ti verrà pietade:
Per una figlia nobile e serena
Quasi è disabitata una cittade,
Perch' una vipra crudel ci avvelena:
Il Re Corbante, per la sua bontade,
La sua figliuola detta Forisena
A divorar vuol dare a questa fiera;
La sorte tocca a lei, vuol che lei pera.

42 E di noi altri ha già mandati assai:
Ognidì ne vuol due, sera e mattina.
Dimmi, rispose Rinaldo, stu sai,
Questa città com' ella c' è vicina?
Rispose il Saracin: Tu la vedrai
Tosto la terra misera e meschina;
Ma guarda che tal gita non sia amara;
Ella è qui presso, e chiamasi Carrara.

43 Io ve n' avviso per compassione,
Ch' i' ho di voi per Macometto Iddio,
Che voi non vi lasciate le persone,
Poi che d' andarvi mostrate desio;
La città troverete in perdizione,
E molto malcontento il signor mio,
Per questa cruda fiera e maladetta,
Che debbe divorar la giovinetta.

44 Com' egli è dì, se ne viene alle porte:
Se da mangiar non gli è portato tosto,
Col tristo fiato ci conduce a morte:
Convien ch' un uom gli pogniam là discosto.
Questa fanciulla gli è tocca la sorte,
E 'l padre suo di mandarla ha disposto:
Il popol grida, e quella fiera rugge,
Tanto ch' ognun per paura si fugge.

45 Credo che sia sol pe' nostri peccati,
Perchè Corbante uccise un suo fratello,
Che fu tra noi de' cavalier nomati
Il più savio, il più giusto, forte e bello;
Noi consentimmo a tutti questi aguati,
Però che il regno apparteneasi a quello:
La vipera è venuta a purgar certo
Questo peccato, e rendeci tal merto.

46 Ed è tra noi chi tiene opinione,
Che lo spirito suo drento vi sia
In questa fiera di questo garzone.
Disse Rinaldo: Di tua cortesia
Io ti ringrazio, aiutiti Macone
Da questa fiera fella e tanto ria;
Ma dimmi, Saracin, questa donzella
Com' ella è giovinetta, e s' ell' è bella?

47 Disse il Pagan: Non domandar di questo,
Chè non si vide mai cosa sì degna;
Un atto dolce, angelico e modesto,
Di virtù porta e di beltà l' insegna;
Ne' quindici anni entrata, e va pel resto.
Il popol pur di camparla s' ingegna:
Se tu credessi questa bestia uccidere,
Tu puoi far conto il reame dividere.

48 Disse Rinaldo: Io non cerco reame,
Io n' ho lasciati sette in mio paese;
Io mi diletto un poco delle dame;
Se così bella è la figlia cortese,
A quella fiera taglierò le squame.
E poi si volse al famoso marchese,
E disse: Andianne, chè la dama è nostra,
Alla città che 'l Saracin ci mostra.

49 Com' e' furno in Carrara i paladini,
Ognun volgeva a guardargli le ciglia;
Preson conforto tutti i Saracini,
E del lion ne prendean maraviglia.
Rinaldo giunse al palagio a' confini,
E salutò Corbante, e poi la figlia;
Corbante disse: Tu sia il ben venuto,
Se per la fiera a dar mi vieni aiuto.

50 Allor Rinaldo rispose: O Corbante,
Il nome mio è 'l guerrier del lione,
E credo in Apollino, e Trevigante,
E non vorrei pel nostro Iddio Macone
Avere a capitar certo in Levante,
Poi ch' io senti' della tua passione.
Quel disse forte, e quest' altro bisbiglia:
Anzi poi ch' io senti' della tua figlia.

51 Ulivier gli occhi alla donzella gira,
Mentre Rinaldo in questo modo parla;
Subito pose al berzaglio la mira,
E cominciò cogli occhi a saettarla,
E tuttavolta con seco sospira:
Questa non è, dicea, carne da darla
A divorare alla fiera crudele,
Ma a qualche amante gentile e fedele.

52 Corbante avea intanto così detto:
Sia chi tu vuoi, o famoso guerriere,
Basta sol che tu credi in Macometto:
Se tu credessi, gentil cavaliere,
Uccider questa fiera, io ti prometto
Di darti mezzo il reame e l' avere:
E se tu 'l vuo' ancor tutto, i' son contento,
Pur che mi tragga fuor d' esto tormento.

53 Come tu vedi, la terra è condotta,
D' un bel giardino, spelonca o diserto:
La mia figliuola, s' appressa già l' otta,
Che morir dee sanza peccato o merto.
Ma Ulivier nella mente borbotta:
Non mangerà sì bianco pan per certo
Quest' animal, ch' egli è pasto da amanti,
Se noi dovessim morir tutti quanti.

54 Dimmi pur tosto qual sia il tuo pensiero,
Diceva il re, ch' ell' è presso alle mura,
Ch' io sento il fiato incomportabil, fiero,
E voi 'l dovete sentir per ventura.
Disse Rinaldo: Io non vo' regno o impero;
Per gentilezza caccio e per natura;
E per amor della tua figlia bella
La vipra ucciderem crudele e fella.

55 Ulivier era un gentil damigello,
E tuttavia la fanciulla vagheggia;
Rinaldo l' occhio teneva al pennello,
Con Ulivieri in francioso motteggia:
Disse: Il falcone ha cavato il cappello,
Non so se starna ha veduto, o acceggia;
Ma parmi questo chiaro assai vedere,
Che noi sarem due ghiotti a un tagliere.

56 Ulivier nulla rispose a Rinaldo,
Abbassò gli occhi, che tenea si fissi:
Corbante un bando mandò molto caldo,
Che nessun più della terra partissi,
Tanto che il popol comincia a star saldo:
Rinaldo volle così si seguissi;
E fece fare un guanto, s' io non erro,
Coperto tutto di punte di ferro.

57 E prese poi da Corbante licenzia,
Che gli fe compagnia fino alla porta,
Con molta gente e con gran reverenzia;
Poi gli diceva: Io non son buona scorta;
Io ti ricordo, tu abbi avvertenzia
Alla tua vita; e così lo conforta:
E in ogni modo te salvar mi piace,
Poi sia che vuol della fiera rapace.

58 Queste parole furon grate tanto,
Che se l' affisse Rinaldo nel core;
E disse: Il capo arrecarti mi vanto
In ogni modo, cortese signore:
La tua benedizion mi dà col guanto,
Conforta il popol tuo per nostro amore.
Corbante il benedì pietosamente,
E priega Iddio per lui divotamente.

59 E Ulivieri ancor fece orazione,
Raccomandossi al Salvator divino:
Dinanzi andava il feroce lione,
Verso la fiera teneva il cammino;
Drieto seguiva Rinaldo e Dodone:
Era a vedere il popol saracino,
Chi in sulle mura, e chi presso alle porte,
Desiderando all' animal la morte.

60 E la fanciulla con faccia serena
Era salita in sur una bertesca;
Disse Rinaldo: Vedi Forisena,
O Ulivier, che di te par gl' incresca,
Amore è quel ch' a vederti lei mena.
Ulivier disse: La danza rinfresca;
Tu hai disposto di darmi oggi noia;
Attendiam pur che questa fiera muoia.

61 Dicea Rinaldo: Sarai tu sì crudo,
Che tu non guardi questa damigella?
Tu non saresti d' accettar per drudo;
Che crederestu far, se la donzella
Avessi in braccio per tua targa o scudo,
Atterreresti tu la fiera, o quella?
Disse Ulivier: Tu se' pur per le ciance,
E qua sa d' altro già che melarance.

62 E come e' disse questo, il lion mostra
Il serpente, che fuoco vomitava.
Disse Ulivier: Questa è la dama nostra,
E di vederla, Rinaldo, mi grava.
Disse Rinaldo: O Ulivier, qui giostra
Venere e Marte; e di nuovo cianciava.
La vipera crudel tosto si rizza,
E fuoco e tosco per bocca gli schizza.

63 Parea che l'aria e la terra s' accenda,
Rinaldo aveva spugna con aceto,
E tutti, perchè il fiato non gli offenda;
E disse: O animal poco discreto,
Che pensi tu, che no' siam tua merenda,
Poi che tu vieni in qua contra divieto?
E detto questo, del cavallo scese,
E così fece Dodone e 'l marchese.

64 Non fu prima smontato di Baiardo,
Ch' a Dodon giunse l' animale addosso;
Dettegli un morso sì fiero e gagliardo,
Che l' arme gli schiacciò, la carne e l' osso.
Dodon gridava: Omè lasso, ch' io ardo;
Aiutami, Ulivier, che più non posso;
E cadde tramortito, e stramazzato
Subito in terra pel morso e pel fiato.

65 Ulivier tardi aiutarlo si mosse,
E a Dodon non potè dar soccorso;
Adunque il primo ch' assaggia si cosse,
Ed anco c' è per un compagno un morso:
Perchè il serpente un tratto il capo scosse,
E poi pigliava Ulivier com' un torso;
E per ventura alla gamba s' appicca,
E i denti tutti nell' arme gli ficca.

66 E' si sentì l' arnese sgretolare,
Che non isgretolò mai osso cane;
E poi pel braccio lo volle ciuffare:
Ma Ulivieri adopera le mane,
Ch' avea quel guanto Rinaldo fe fare:
E non è tempo a questo, dar del pane,
O dir che San Donnin gli alleghi i denti,
Chè converrà pur che faccia altrimenti.

67 Missegli il guanto e la man nella strozza,
Però che molto lo sgrida Rinaldo,
Tanto che tutto il serpente lo 'ngozza,
E strinse; e Ulivier lo tenne saldo,
E colla spada la testa gli mozza:
Ma nel morir, pel fetore e pel caldo,
Ulivier cadde tramortito in terra;
Ma il capo del serpente non si sferra.

68 Che, nel finir, la bocca in modo strinse,
Ch' Ulivier trar non ne potè la mano:
Rinaldo tutto nel viso si tinse,
E sferrar lo credette a mano a mano;
Ma non potea, tanto il dolor lo vinse
Del tristo caso d' Ulivieri e strano:
Pur tante volte la spada v' accocca,
Che gliel cavò con fatica di bocca.

69 Ma quel lion, ch' egli avevan menato,
Si stette sempre di mezzo a vedere,
Perchè, se fussi da alcun domandato
Di questo fatto, il voleva sapere.
Era Dodon già di terra levato,
Ma Ulivier pur si stava a giacere;
I Saracin corrien fuor della porta,
Facendo festa che la fiera è morta.

70 Venne Corbante con molta brigata,
A veder come questo fatto er' ito;
Vede la bestia in terra rovesciata,
Vede Dodon sanguinoso e ferito;
Vede Ulivier colla mano affocata,
Che morto gli parea, non tramortito;
Vede la terra per la fiera arsiccia,
Della qual cosa assai si raccapriccia.

71 Vede la testa del fiero dragone,
Che gli parve a veder mirabil cosa;
Vede Rinaldo turbato, e Dodone,
Perch' Ulivieri in terra si riposa;
Ebbe di questo gran compassione;
Vedevagli la gamba sanguinosa,
E non sapea con che parole o gesti
Si condolessi, o ringraziassi questi.

72 Abbracciò infin Rinaldo lacrimando;
E poi Dodon, dicendo: Baron degni,
Come potrò mai ristorarvi, o quando?
Da Macon credo che tal grazia vegni,
Che in queste parti vi venne mandando;
Ecco la vita e tutti i nostri regni,
E la corona collo scettro nostro;
Disposto sono, ogni cosa sia vostro.

73 Ma sempre piangerò, se quest' è morto,
Che par sì degno e gentil cavalieri.
Disse Rinaldo: Re, dàtti conforto,
Chè pianger di costui non fa mestieri;
Il tuo parlare assai ci mostra scorto
Che tu sia grato, e giusti i tuoi pensieri:
La tua corona e 'l regno l' accettiamo,
E come nostro a te lo ridoniamo.

74 Non aveva Rinaldo appena detto,
Ch' Ulivier cominciossi a risentire;
E risentito, il re veggendo appetto
E tanta gente, cominciò a stupire,
Come chi nuove cose per obbietto
Vede in un punto, e non sa che si dire:
Ma appoco appoco rivocò la vita,
Ed ogni ammirazion fu dipartita.

75 Al popolo era orrore e maraviglia,
Veggendo quel c' han fatto i paladini;
Era venuta, per veder, la figlia
Del re Corbante con que' Saracini,
Che 'l Sol, quand' è più lucente, simiglia,
E tutti gli atti suoi paion divini:
E Ulivier questa donzella guarda,
Che non s' accorge ancor che 'l suo cor arda.

76 Il re Corbante al popol comandava
Ch' alla città portato sia il serpente;
E poi Rinaldo per la man pigliava,
E torna alla città colla sua gente:
E come e' giunse alla terra, ordinava
Di lasciar parte d' un tanto accidente
Al secol nuovo; e quella fiera morta
Col capo fe appiccar sopra la porta.

77 E lettere scolpite in marmo d' oro:
Nel tal tempo, dicea, qui capitorno
Tre paladini (e scrisse i nomi loro,
Perchè in segreto gliel manifestorno),
Che liberarno il popol dal martoro
Per questa fiera, a cui morte donorno,
Ch' era apparita là mirabilmente,
E divorava tutta la sua gente.

78 E come il giorno alla fanciulla bella
Toccava di dover morir per sorte,
Che i tre baron vi capitorno in sella,
Che liberata l' avean dalla morte.
Per lunghi tempi si potea vedella
La storia, e l' animal sopra le porte,
Che così morto faceva paura
A chi voleva entrar dentro alle mura.

79 E nel palagio Rinaldo menoe,
E grande onor gli fece lietamente;
E' medici trovava, e comandoe
Che medicassin diligentemente
Ulivieri e Dodon, che bisognoe
Ch' ognun più giorni del suo mal si sente;
E Forisena intanto, come astuta,
Dell' amor d' Ulivier s' era avveduta.

80 E perchè Amor malvolentier perdona,
Ch' e' non sia alfin sempre amato chi ama,
E non saria sua legge giusta e buona,
Di non trovar merzè chi pur la chiama,
Nè giusto sire il suo servo abbandona;
Poi che s' accôrse questa gentil dama
Come per lei si moriva il marchese,
Subito tutta del suo amor s' accese.

81 E cominciò cogli occhi a rimandare
Indrieto a Ulivier gli ardenti dardi,
Ch' Amor sovente gli facea gittare,
Acciò che solo un foco due cor ardi:
Venne a vederlo un giorno medicare,
E salutòl con amorosi sguardi:
Chè le parole fur ghiacciate e molle,
Ma gli occhi pronti assai com' Amor volle.

82 Quando Ulivier sentì che Forisena
Lo salutò così timidamente,
Fu la sua prima incomportabil pena
Fuggita, ch' altra doglia al suo cor sente
L' alma di dubbio e di speranza piena;
Ma confirmato assai par nella mente
D' essere amato dalla damigella:
Perchè chi ama assai, poco favella.

83 Videgli ancor, poi che più a lui s' accosta,
Il viso tutto diventar vermiglio,
E brieve e rotta e fredda la proposta
Nel condolersi del crudele artiglio
Dell' animal che per lei car gli costa,
E vergognosa rabbassare il ciglio:
Questo gli dette massima speranza,
Chè così degli amanti è sempre usanza.

84 Ella avea detto: Il mio crudo destino,
I fati, il cielo e la spietata sorte,
O qual si fussi altro voler divino,
M' avean condotta a sì misera morte;
Tu venisti in Levante, paladino,
Mandato certo dall' eterna corte
A liberarmi, e per te sono in vita:
Dunque io mi dolgo della tua ferita.

85 Queste parole avean passato il core
A Ulivieri, e pien sì di dolcezza,
Che mille volte ne ringrazia Amore,
Perchè conobbe la gran gentilezza:
Are' voluto innanzi al suo signore
Morir, chè poco la vita più prezza,
E poco men che non dissi, niente;
Pur li rispose vergognosamente.

86 Io non fe' cosa mai sotto la luna,
Che d' aver fatto ne sia più contento;
S' io t' ho campata da sì rea fortuna,
Tanta dolcezza nel mio cor ne sento,
Che mai più simil ne sentii alcuna:
So che t' incresce d' ogni mio tormento;
Altro duol c' è, che chiama altro conforto:
Così m' avessi quella fiera morto.

87 Intese bene allor quelle parole
La gentil dama, e drento al cor le scrisse,
Sì presto insegna Amor nelle sue scuole;
E fra sè stessa sospirando disse:
Di quest' altro tuo duolo ancor mi duole;
Forse non era il me' che tu morisse:
Non sarò ingrata a sì fedele amante,
Ch' io non son di diaspro o d' adamante.

88 Partissi Forisena sospirando,
E Ulivier rimase tutto afflitto,
Della ferita sua più non curando,
Chè da più crudo artiglio era trafitto;
Guardò Rinaldo, e quasi lacrimando,
Non potè a lui tener l' occhio diritto,
E disse: Vero è pùr, che l' uom non possa
Celar per certo l' amore e la tossa.

89 Come tu vedi, caro fratel mio,
Amor pur preso al fin m' ha co' suo' artigli;
Non posso più celar questo desio;
Non so che farmi, o che partito pigli:
Così sia maladetto il giorno ch' io
Vidi costei: che fo? che mi consigli?
Disse Rinaldo: Se mi crederai,
Da questo loco ti dipartirai.

90 Lascia la dama, marchese Ulivieri;
Non fu di vagheggiar nostra intenzione,
Ma di trovare il Signor del Quartieri;
E 'l simigliante diceva Dodone:
Tanto si cerchi per tutti i sentieri,
Che noi troviamo il figliuol di Milone:
Ulivier consentia contro sua voglia,
Chè lasciar Forisena avea gran doglia.

91 E poi che fu dopo alcun dì guarito,
Così Dodone insieme s' accordaro
Lasciar Corbante per miglior partito,
E che si facci de' lor nomi chiaro,
Sì ch' e' possi saper chi l' ha servito;
E oltre a questo ancor deliberaro
Tentar se il re volessi battezzarsi
Col popol suo, e tutti Cristian farsi.

92 Avea Corbante fatti torniamenti,
E giostre, e feste, e balli alla Moresca,
Per onorar costor colle sue genti;
E ogni dì nuove cose rinfresca,
Perchè partir da lui possin contenti:
Ma a Ulivier pur par che 'l suo amor cresca.
Finalmente Rinaldo un dì chiamava
Il re Corbante, e in tal modo parlava.

93 Serenissimo re, fu il suo latino,
Perchè da te ci teniamo onorati
(Questo gli disse in parlar Saracino),
Sempre di te ci sarem ricordati;
E poi ch' egli è così voler divino,
Che i nomi nostri ti sien palesati,
Io son Rinaldo, e fui figliuol d' Amone,
Bench' io m' appelli il guerrier del lione.

94 E questo è Ulivier, c' ha tanta fama,
E cognato è del nostro conte Orlando;
Costui Dodon figliuol d' Uggier si chiama,
Che venne Macometto già adorando:
Or per seguir più oltre nostra brama,
Così pel mondo ci andiam tapinando,
Perchè di corte Orlando s' è partito,
Nè ritrovar possiamo ove sia gito.

95 Detto ci fu, che qua verso Levante
Era venuto da un nostro abate,
E ch' egli aveva con seco un gigante:
Cercando andiam drieto alle sue pedate.
Or ti dirò più oltre, o re Corbante:
Perchè pur Macometto qua adorate,
Siete perduti, e il vero Iddio è il nostro,
Che del vostro peccar gran segno ha mostro.

96 Non apparì quest' animal crudele
Sanza permission del nostro Iddio,
A divorare il popolo infedele;
Ma perch' egli è pietoso, e giusto, e pio,
T' ha liberato da sì amaro fele
Perchè tu lasci Macon falso e rio:
Fa che conosca questo benificio,
Sanza aspettar da lui maggior giudicio.

97 Lascia Apollino e gli altri vani Dei,
E torna al nostro padre benedetto,
E Belfagorre, e mille Farisei;
Battezza il popol tuo, ch' è maladetto:
Di ciò molte ragion t' assegnerei,
Ma tu se' savio, e intendi con effetto;
So che conosci ben, che quel dragone
Non apparì qua a te sanza cagione.

98 Ogni cosa t' avvien pe' tuo' peccati:
Tu se' il pastor che gli altri dèi guardare,
E molto più di te sono scusati:
Non t' ha voluto Cristo abbandonare;
Vedi ch' a tempo qua fummo mandati,
Che la tua figlia ha voluto salvare:
Dunque ritorna alla sua Santa Fede
Di quell' Iddio, ch' ebbe di te merzede.

99 Parve che Iddio ispirassi il Pagano,
E rispose piangendo, e così disse:
Dunque tu se' il signor di Montalbano,
Al qual simil giammai nel mondo visse!
E questo è Ulivier, ch' udito abbiano
Nomar già tanto! Il vostro Iddio permisse,
Che voi venissi certo, e non Macone:
E abbracciògli, e così ancor Dodone.

100 E pianse i suoi peccati amaramente;
E disse: Io veggo, in quanto lungo errore
Istato son con tutta la mia gente.
E così il nostro eterno Salvatore
Per molte vie allumina la mente,
E desta in qualche modo il peccatore;
E spesso d' un gran mal nasce un gran bene,
Ch' ogni giudicio pel peccato viene.

101 Corbante fece venir Forisena,
E disse ancora a lei chi son costoro
Che l' avean liberata d' ogni pena;
E poi mandò per tutto il concistoro,
Tanto che presto la sala fu piena,
Parata tutta di bei drappi d' oro:
Poi salì in sedia, e fe tale orazione,
Che tutto il popol volse a sua intenzione.

102 E fece battezzar piccoli e grandi:
Per tutto il regno suo fu ordinato,
Ch' ognun seguissi i suo' precetti e bandi:
E poi ch' ognun così fu battezzato,
La fama par che per tutto si sbandi
De' tre baron che vi son capitato;
Ma i nomi lor, quanto Rinaldo volle,
Celò Corbante a tutto il popol folle.

103 E riposârsi alquanto a lor diporto,
E tutta la città facea gran festa,
Tanto del vero Iddio preson conforto,
Della sua grazia, e della sua potesta;
Come nell' altro dir vi sarà porto,
Dove la storia sarà manifesta;
E priego il re della gloria infinita,
Che vi dia pace, e gaudio, e requie, e vita.

NOTE.

2. ***Era nel tempo ch' ognun s' innamora.*** In primavera, stagione che alletta ad amare, e nella quale, come disse il Petrarca,

> Ogni animal d'amar si riconsiglia.

7. ***un gran lione.*** Dall'aver salvato questo lione assalito dal feroce drago, che gli fu poi guida e compagno, prese Rinaldo il nome di Cavalier del Lione. Questo episodio è tolto da un romanzo di Chrestien de Troyes, poeta francese del XII secolo. In questo romanzo, intitolato il Cavalier del Lione, Iveno trova un lione alle prese con un drago; egli uccide il drago, e il lione se gli fa compagno, e più non l'abbandona. Il Poeta francese descrive minutamente i segni di riconoscenza dati dal lione al suo liberatore in una strofa che piacemi riportare, come quella la quale, pei tempi in che fu scritta, non manca d'una certa grazia:

> Si qu'il li comança a faire
> Semblant que a lui se rendoit;
> Et ses piés joins li estendoit,
> Envers terre encline sa chiere,
> S'estut sor les deux piés derriere
> Et puis si se rajenoilloit
> Et tote sa face moilloit
> De larmes ec.

8. ***fiamme per bocca ta' dotte.*** Son di parere che qui l'Autore abbia adoperato a modo d'aggettivo il sostantivo *dôtta*, che vale timore, paura, dal verbo *dottare*, temere; onde verrebbe a dire che quel drago gettava dalla bocca fiamme paurose, che facevan paura. Circa l'origine di questa voce il Bembo la vuol provenzale, sebbene il Menagio la faccia derivare dal lat. *dubito*, che talvolta significa anche temere.

10. ***e rimaneva al verde.*** Cioè agli estremi, al fine. Dicesi anche essere, o esser condotto al verde, tolta la metafora da quella candela che si tiene accesa quando si vende al pubblico incanto, e nel tempo che essa brucia ognuno può offerire sull'oggetto che si subasta, ma quando essa è consumata, nessuno può più offerire; la qual candela usavasi in antico di tingere all'estremo di verde; onde di una cosa che sia in sul finire dicesi: *la candela è al verde.*

19. ***maninconoso.*** Triste, afflitto; da malinconia, voce che viene dalle due greche μελαινή (nera) e χολή (bile), quasi nera bile; chè atrabile chiamarono gli antichi medici una certa qualità di umori che supponevano produrre la malinconia.

23. ***ci hanno grattata la rogna.*** Cioè ci han condotti in luogo dove gli sterpi ci hanno lacerata la pelle, talchè ci avrebbero grattata la rogna, se noi ne fossimo stati malati. Rogna viene, secondo il Menagio, da *rubigo*, fatto poi *robiginis, robigine, rugine, rogina*, e finalmente rogna, perchè tal malattia che viene alla pelle è quasi la ruggine dell'uomo.

27. ***caviglia.*** Lo stesso che cavicchia, ed è un piccolo legno fitto nel muro a guisa di chiodo, e viene dal lat. *clavus*, o *clavellus*, piccolo chiodo. Il Sansovino, sopra il *Decamerone*, fa derivare la voce cavigliuolo, diminutivo di caviglia, da capo, e piuolo.

29. ***ghiotton da forche.*** Qui ghiottone, come ghiotto in altri luoghi del Poema, valgono, uomo di malaffare, *scelestus*. La voce italiana ghiotto deriva dalla latina *glutto*, usata fra gli altri da Persio: *Nec glutto, sorbere salivam Mercurialem;* Sat. 5. — *Io ti meriterò di tal derrate.* Ti ricompenserò in modo eguale a ciò che hai fatto a me. Dicesi anche: render pan per focaccia, o frasche per foglie. I Greci dicevano ἴσον ἴσῳ φέρειν. Derrata è tutto quello che si contratta in vendita, *denariis venalis;* dal latino barbaro, *denariata*, d'onde anche il francese *denrée*.

30. ***col guanto.*** Il guanto era quella parte delle antiche armature che cuopriva la mano; onde dare il guanto vale sfidare, invitare a battaglia, dal-

l'antico uso cavalleresco di gittare il proprio guanto al nemico offrendogli battaglia. Corradino, in sul morire, gettò dal patibolo il guanto in mezzo alla folla, invocando un vendicatore. La voce guanto, che ora non significa altro che la veste della mano, viene dall'antico tedesco *wante*, da cui nacque il latino corrotto *wantus*. In latino barbaro chiamavasi con greca voce *chirotheca*, cioè *indumentum manuum*. — *mostaccio*. Dal greco μύσταξ, che significa il labbro superiore, e i peli che nascono sopra di esso, cioè i baffi, i quali anche diconsi mostacchi. La sopraddetta voce greca viene dal verbo μύω, che vale premere, comprimere, e anche assentire, dissimulare, lat. *connivere*, perchè uno dei segni di assentimento, o di connivenza, è un certo moto che si fa colle labbra. Mostaccio poi non si dice del viso dell'uomo se non per ischerzo, o disprezzo. — *Arrandellò la caviglia*. Dette un colpo colla caviglia servendosene a modo di randello. Il randello, che comunemente prendesi per qualunque pezzo di legno con cui si voglia menar colpi ad altrui, è propriamente quel bastoncello corto, piegato in arco, che serve a serrar bene, e stringer le funi colle quali si legan le some, o simili cose. I Greci lo chiamarono μόχλιον, d'onde Ipomoclio, quasi quel punto vicino al moclion. Il Menagio fa derivare questa voce da *ramus*, a questo modo: *ramus*, *ramidus*, *ramdus*, *randus*, *randellus*, randello. E sarebb'egli possibile che la voce randagine, e randagio, avessero una simile origine, quasi venissero a dire andare errando come gli uccelli di ramo in ramo? — *Che d'altro che di Sol gli vuol dar caldo*. Che lo vuol far riscaldare non col Sole, ma colla pugna, e coll'armi.

52. *fole*. Folle, per comodo della rima. — *a questo fu ignorante*. Fu in ciò poco avveduto. La scena che qui è accennata, forma un piccolo ma strano episodio del *Mambriano* del Cieco da Ferrara. In esso Bradamante uccide un gigante sì smisurato, che nel cadere ficca e sprofonda sì nel terreno un re saracino e il suo destriero, che mai non si poteron più rinvenire.

> Riferisce costei che nel cadere
> Che fe il gigante sopra il re di Creta,
> Tutto in terra il ficcò lui e 'l destriere,
> Conducendolo in parte sì segreta,
> Che mai più uomo non potè sapere
> Di lui novella alcuna trista o lieta;
> E che il gigante grande a dismisura
> Non potè intrare in quella sepoltura.
> Tutti gli autori s'accordano insieme,
> Che Galeano fu morto e sepolto
> Di tal sciagura ec.
> Canto VIII, St. 34 e seg.

53. *di botto*. Botto significa colpo, percossa, e nello stesso significato dicesi anche botta. Di botto, vale di colpo, di subito.

> E lo stendardo piantovvi di botto.
> Ariosto, Canto XXV, 68.

— *ho quasi pagato lo scotto*. Il desinare, o cena che mangiasi nelle taverne, da *excoctum*, quasi *excoctus cibus*. I Latini dissero *symbolum dare*, ed è il contrario di mangiare a bertolotto. Pagar lo scotto si usa anche per pagare il fio del fallo commesso, e in questo senso l'usò Dante, *Purgat.*, Canto XXX:

> L'alto fato di Dio sarebbe rotto
> Se Lete si passasse, e tal vivanda
> Fosse gustata senza alcuno scotto
> Di pentimento che lacrime spanda.

Ed è tratta la metafora appunto dal prezzo delle vivande. Se pure non voglia qui darsi a scotto il significato di tributo di pentimento; cioè « senza alcun tributo di pentimento ec.; » chè anche un altro Poeta usò *pagare il fio* per render tributo:

> E tanto a Giove e a Marte in valor cede,
> Quanto il mare ad un rio che 'l fio gli rende.

56. *Il gorgozzul ti debbe pizzicare*. Cioè: devi avere molta voglia di mangiare. Il gorguzzule è la canna della gola, detta con termine della scienza l'esofago. Chiamasi anche gorga, o gorgia, da *gurges;* onde gorgogliare, che vale mandar fuori quel suono che si fa gargarizzandosi, o favellando in guisa che si senta il suono della voce senza far distinguere le parole. Noi chiamiamo tal parte comu-

nemente gola, e i Latini dissero *gurgulio*, o *curculio* la tignuola, quasi animale formato di sola gola; e Plauto appropriò questo nome a quel parasito protagonista d'una sua commedia, intitolata appunto il *Curculione*. — *fece paura a uno*. Se ne mangiò uno intero; ed eran pani della circonferenza d'un fondo di tino!

37. *bacalare*. Uomo di gran reputazione; qui detto per disprezzo, e per derisione. In senso proprio bacalare è lo stesso che baccelliere, cioè colui che è graduato in armi o in lettere, e al quale s'usa porre in testa una corona d'alloro, il che dicesi dar la laurea. Credo che la voce bacalare venga dal lat. *baccalaureus*, voce significante appunto baccelliere, e formata da *laurus* e *bacca*; e non da *vagus*, d'onde stiracchiatamente la fa derivare il Menagio.

38. *gridar le squille*. Suonar le campane. La squilla è quel campanello che si pone al collo degli animali da fatica. Par che questa voce avesse origine dalla tedesca *skel* che ha lo stesso significato, e dalla quale nacque il latino barbaro *schella*, come trovasi nella Legge Salica, Cap. XXIX, *Si quis schellam de caballis furaverit*, poi schilla, e finalmente squilla, e il verbo squillare che significa risuonare, ὑπηχεῖν.

44. *Questa fanciulla*. Costruisci: è toccata la sorte a questa fanciulla.

47. *e va pel resto*. Intendi: degli anni, che secondo l'ordine naturale potrebbe ancor vivere.

49. *al palagio a' confini*. A' confini del palazzo, al palazzo.

54. *pose al berzaglio la mira*. Modo proverbiale; gli messe, come suol dirsi, gli occhi addosso; cominciò a riguardarla come fa il tiratore al segno che deve colpire; il qual segno appunto si chiama bersaglio da *versaculum*, come opina il Menagio, quasi *locus circa quem versantur ictus sagittariorum*.

55. *otta*. Per ora, usato anche adesso nel nostro contado. — *borbotta*. Va dicendo fra sè.

55. *l'occhio teneva al pennello*. Tener l'occhio al pennello, vale star cauto, badare, περοντισμένος σπουδάζειν. — *Il falcone ha cavato il cappello*. Modo proverbiale a denotare l'atto d'Ulivieri in mirar la figlia di Corbante; atto simile a quello che solean fare i falconi, quando sentendo di lontano venir l'uccello, traevano il capo fuor di quella coperta di cuoio, chiamata cappello, e che si ponea loro affinchè non vedesser lume, e non si divagassero.

> Quasi falcone ch'esce dal cappello,
> Muove la testa, e coll'ale s'applaude.

Disse Dante. Da ciò suol dirsi degli sparvieri, o simili animali, quando sono agevoli e mansueti, « aspettare il cappello. » Era usitatissima negli antichi tempi la caccia col falcone, e i grandi signori ne alimentavano a tale oggetto gran numero. — *acceggia*. Seguita la metafora del falcone. Acceggia è quella che comunemente chiamiamo beccaccia, e dissesi acceggia da *acceia*, chè così la chiamarono i Latini, forse da ακή (*acies*), in riguardo al suo lungo ed acuto becco, dal quale anche i Greci la chiamarono σκολώπαξ, o ασκολωπαξ dalla voce σκολοψ che significa palicciuolo acuto. — *due ghiotti a un tagliere*. Lo stesso che due piccioni a una fava.

60. *bertesca*. Riparo di legname, che faccasi in antico sopra le torri, e viene dal tedesco *bret*, o *bert*, che significa asse; e in Giovanni Villani si legge: « E fecero steccati su per gli fossi, e bertesche assai d'ogni legname. » — *La danza rinfresca*. Ricomincia a motteggiarmi.

61. *sa d'altro già che melarance*. Cioè, la cosa è seria, e da non burlare; nè da pigliare a gabbo, avrebbe detto Dante.

66. *ciuffare*. Per acciuffare, tolte le due prime lettere, al modo dei Greci che dissero ανώνυμος e νώνυμος, ανήλιπον e νήλιπον, e simili altri.

79. *menoe*. Questo modo di aggiungere una vocale in fine delle parole terminanti per accento è sempre in uso nel nostro contado.

80. *E perchè Amor ec*. Ampliamento del verso di Dante:

> Amor, che a nullo amato amar perdona.

88. *Celar per certo l'amore e la tossa*. Modo burlesco e popolare, che mal s'affà al patetico discorso d'Ulivieri. V'è anche un proverbio che dice: « Amore, sonno e rogna non si nascondono. »

90. *il Signor del quartieri*. Nell'antico romanzo, intitolato *I Reali di Francia,* si narra che Milone d'Anglante, bandito con sua moglie Berta di Francia, si mise in viaggio alla volta di Roma; ma giunto a Sutri, e mancatogli di che seguitare il viaggio, si ricoverò in una grotta che era presso di quella città, dove Berta partorì un figlio, che fu il celebre Orlando. Deliberato poscia Milone di tentar la fortuna, si partì di Sutri, lasciando Berta in sì estrema miseria, che era costretta andare elemosinando col piccolo Orlando, il quale già mostrava coraggio e forza superiori all'età sua, talchè ne'fanciulleschi giuochi si segnalava fra tutti i fanciulli suoi coetanei; i quali, tuttochè sovente vinti ed anche battuti da lui, lo avevano come lor capo, e faceangli parte di quanto essi avevano. Ora avvenne, che essendo egli coperto di rozzi e laceri cenci, quattro di essi raccolsero denaro per vestirlo, e due comprarono del panno bianco, due del panno vermiglio, e gli fecer fare una veste a quartieri bianca e rossa. Per il che, volendo Orlando serbare di ciò memoria, usò in appresso di portare sempre l'armatura a quartieri, e volle esser chiamato col nome di Orlando dal quartiere.

94. *Così Dodone insieme*. Vale, insiem con Dodone.

92. *torniamenti, E giostre*. Torniamento o torneo era una specie di pubblico festeggiamento, che consisteva in varii spettacoli militari. La giostra poi è, al dire del Buti, quando un cavaliere vien contro all'altro, ovver corre con l'aste broccate col ferro di tre punte, ove non si cerca vittoria se non dello scavalcar l'un l'altro. Circa le varie etimologie di questa voce, vedi Menagio.

93. *fu il suo latino* Latino per discorso, *oratio*. Dante disse:

> Mi mosse la 'nfiammata cortesia
> Di Fra Tommaso, e 'l discreto latino.

102. *si sbandì*. Sbandarsi vale dispergersi, andar chi in qua chi in la. Qui figuratamente per diffondersi. — *capitato*. Capitato invece di capitati per comodo della rima.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Dal re Corbante fanno dipartenza
I tre confederati paladini,
E Ulivier con poca coscienza
Lascia che Forisena si tapini:
Da una finestra con piena avvertenza
Ella si getta agli ultimi destini.
Malagigi il caval toglie a Rinaldo,
Che manda ai morti un mostro per castaldo.

1 Pura colomba piena d' umiltade,
In cui discese il nostro immenso Iddio
A prender carne con umanitade,
Giusto, santo, verace, eterno, e pio;
Donami grazia, per la tua bontade,
Ch' io possi seguitare il cantar mio,
Pel tuo Joseffo, e Giovacchino, ed Anna,
E per colui che nacque alla capanna.

2 Rinaldo, e 'l suo Dodone, e 'l gran marchese,
Gran festa fanno co' nuovi Cristiani:
E battezzato è già tutto il paese
Del re Corbante, e' suo' primi Pagani:
E Ulivier per la dama cortese
Ognidì fa mille pensieri strani,
Ed ora in torniamenti, ed ora in giostra,
Per piacere a costei, gran forza mostra.

3 E benchè assai lo pregassi Rinaldo,
Non si poteva accomiatare ancora,
Chè la donzella lo teneva saldo,
Com' àncora la nave tien per prora:
Quanto è più offeso il foco, è poi più caldo;
Così più sempre Ulivier s' innamora,
Quanto Rinaldo il partir più sollecita;
Ed ogni scusa gli pareva lecita.

4 Quando fingea non esser ben guarito,
Quando fingea qualch' altra malattia:
E dicea il ver, ch' egli è nel cor ferito;
Quando pregava, quando promettia:
Doman ci partirem, preso ho partito.
Lasciam costor nel nome di Maria,
E Ulivier così morire amando,
E ritorniamo ov' io lasciai Orlando.

5 Meridiana la dama gentile
Manda a saper, se volea la battaglia
A corpo a corpo, con almo virile.
Orlando dice: Io non vesto di maglia
Per contestare una femmina vile,
Ch' i' prezzo men ch' un bisante o medaglia.
Sicchè per questo, e pel suo Lionetto
Troppo si duol costei di Macometto.

6 Dicendo: Almen facessimi morire,
Poichè sprezzata son da quel villano;
Chè mai più ebbe cavaliere ardire
Combatter meco colla lancia in mano.
Ma in questo tempo si facea sentire
La fama del signor di Montalbano,
Come Corbante avea seco un barone,
Che si chiamava il guerrier del lione.

7 E ch' egli er' uom ch' avea molto potere,
E come morto ha il serpente feroce.
Meridiana a un suo messaggiere
Impose, e disse, ch' andassi veloce
Al re Corbante, e faccigli assapere,
Come per tutto è vulgata la boce
Di questo cavalier, ch' è tanto forte,
Il qual con seco teneva in sua corte.

8 E come Manfredonio alla sua terra
Ha posto il campo con crudele assedio,
E tuttavia con sua gente la serra,
E non ha ignun per tenerla più a tedio,
Ch' a corpo a corpo con lei voglia guerra;
Che gli dovessi mandar per rimedio
Questo guerrier ch' avea tanta possanza,
Per parentado antico ed amistanza;

9 Però che già per tutto l' oriente
La fama di costui molto sonava.
Il messaggier n' andò subitamente,
Al re Corbante si rappresentava.
E spose la 'mbasciata saviamente;
Perchè Corbante a Rinaldo parlava,
Come il re Carador quel messo manda,
E la sua figlia a lui si raccomanda.

10 Se tu credessi da questo martoro
Liberar la donzella, io ti conforto,
Dicea Corbante, andare a Caradoro;
Però ch' io so che Manfredonio ha il torto,
E ha menato tutto il concistoro;
Forse, se fia da te punito e morto,
Re Caradoro si battezzerae,
Come ho fatt' io, e Cristo adorerae.

11 Rinaldo dall' abate prima intese,
Che in quel paese avea mandato Orlando;
Rispose, A Manfredon, molto cortese,
La testa leverò con questo brando,
O re Corbante; ch' a sì giuste imprese
Sarò sempre disposto al tuo comando.
Dicea Corbante: Caradoro è antico
Parente nostro, e discreto all' amico.

12 Disse Rinaldo: Or rispondi al valletto,
Che per amor di te ne son contento;
Ed ho speranza, e così gli prometto,
Di salvar la sua gente fuori e drento;
E Manfredonio il campo a suo dispetto
Leverà presto, e le bandiere al vento.
Corbante il ringraziò benignamente
Delle parole, che sì grate sente.

13 E poi si volse al messo saracino:
Dirai, che volentier la impresa piglia,
A Caradoro, questo paladino,
E del suo ardir si farà maraviglia:
Sia chi si vuol del popol d' Apollino,
Ch' a nessun questo volgerà la briglia;
Se fussi Orlando, quel c' ha tanta fama,
Nol temerebbe; così dì alla dama.

14 Vedi il lion che tuttavia l'aspetta:
Non è baron, di cui nel mondo dotti;
Vedi que' due che son là di sua setta:
Questi fanno assai fatti, e pochi motti.
Il messaggier si dipartiva in fretta:
Corbante disse, che voli, e non trotti:
Tanto che presto tornò a Caradoro,
E riferì come e' vengon costoro.

15 E che parea quel guerrier del lione
Un uom molto famoso in vista e forte,
E d' Ulivier diceva e di Dodone:
Non è baron, Caradoro, in tua corte
Da metterlo con questi al paragone;
Corbante dice, che tu ti conforte,
Perchè colui che si chiama il guerriere,
Non temerebbe Orlando in sul destriere.

16 Rinaldo da Corbante accommiatossi,
E molte offerte fece al re pagano,
Che sempre sare' suo, dovunque e' fossi;
Nè anco il re Corbante fu villano
Alla risposta: e così si son mossi,
E benedetti, e baciati la mano:
E Ulivieri avea potuto appena
Addio piangendo dire a Forisena.

17 La qual veggendo partire Ulivieri,
Avea più volte con seco disposto
Di seguitarlo, e fatti stran pensieri,
Nè potè più il suo amor tener nascosto;
E la condusse quel bendato arcieri,
Per veder quanto Ulivier può discosto,
A un balcone, e l' arco poi disserra,
Tanto che questa si gittava a terra.

18 Il padre suo, che la novella sente,
Corse a vederla, e giunse ch' era morta:
Alla sua vita non fu sì dolente:
E intese ben quel che 'l suo caso importa,
E come Amore è quel che lo consente;
E se non fusse alcun che lo conforta,
E chi la mano e chi 'l braccio gli piglia,
Uccider si volea sopra la figlia.

19 E dicea: Lasso, quanto fui contento
Quel dì che morta l'aspra fera vidi,
Ed or tanto dolor nel mio cor sento:
E così vuogli, Amor, così mi guidi?
Ogni dolcezza volta m'ha' in tormento:
O mondo, tu non vuoi che in te mi fidi:
Lasciato m'hai, o misera fortuna,
Afflitto vecchio e senza speme alcuna.

20 Fece il sepulcro a modo de' Cristiani,
E missevi la bella Forisena,
E lettere intagliò colle sue mani,
Come fu liberata d'ogni pena
Da tre baron di paesi lontani;
E come a morte il suo destin la mena
Pur finalmente, come piacque a Amore,
Nel dipartirsi il suo caro amadore.

21 Non si può tor quel che 'l ciel pur destina:
Il mondo col suo dolce ha sempre amaro;
Questa fanciulla così peregrina
Il troppo amare al fin gli costa caro.
E Ulivier pe' boschetti cammina,
E non sa quel che gli sare' discaro,
E chiama Forisena notte e giorno.
In questo modo più dì cavalcorno.

22 Un giorno in un crocicchio d'un burrone
Hanno trovato un vecchio molto strano,
Tutto smarrito, pien d'afflizione,
Non parea bestia, e non pareva umano:
Rinaldo gli venía compassione:
Chi fia costui? fra sè diceva piano;
Vedea la barba arruffata e canuta,
Raccapricciossi, e da presso il saluta.

23 E' gli rispose facendo gran pianto,
Per modo ch'a Rinaldo ne 'ncrescea:
Per la bontà dello Spirito Santo,
Abbi pietà della mia vita rea;
Uscir di questo bosco non mi vanto,
Se non m'aiuti (e del tristo facea);
Lasciami un poco in sul cavallo andare,
Per quell'Iddio che ti può ristorare.

24 Rinaldo disse: Molto volentieri,
Chè tu mi par, vecchierel, mezzo morto;
E subito si getta del destrieri,
Perchè e' vi monti, e pigliassi conforto.
Intanto viene Dodone e Ulivieri,
Rinaldo dice questo fatto scorto.
Disse Dodon: Tu se' molto cortese;
E del caval, per aiutarlo, scese.

25 Rinaldo tien Baiardo per la briglia,
E Dodon piglia questo vecchio antico;
Baiardo allor mostrò gran maraviglia,
E 'l vecchio schiva come suo nimico:
Rinaldo strette le redini piglia,
E Dodon pure aiuta come amico:
Baiardo allor più le redini scuote,
Ed or col capo, or co' calci percuote.

26 Ma poi che pur si lasciò cavalcare,
Quel vecchierel, come e' fussi una foglia,
Tenea la briglia, e faceval tremare;
Poi correr lo facea contr' a sua voglia.
Disse Rinaldo a Dodon: Che ti pare?
Io dubito che mal non ce ne coglia;
Il vecchio corre, e non mi pare or lasso,
Chè non parea da dover ir un passo.

27 Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino:
Ulivieri scendeva da cavallo;
Rinaldo drieto pigliava il cammino
A questo vecchio, e cominciò a sgridallo:
Aspetta, tu ti fuggi, can mastino,
Sì che tu credi in tal modo ruballo;
Ma nulla par che con quel vecchio avanzi,
Che sempre più gli spariva dinanzi.

28 E Vegliantin sudava per l'affanno,
E va pel bosco che pare uno strale:
Disse Rinaldo: Vedrai bell' inganno,
Chè questo vecchio par che metta l'ale;
Io fu' pur matto, ed arommene il danno;
E chiama, e grida, ma poco gli vale:
Colui correa come leopardo,
Anzi più forte, s' egli avea Baiardo.

29 Ma poi ch' egli ebbe a suo modo beffato
Rinaldo, al fin se gli para davante,
E 'n su 'n un passo del bosco ha aspettato:
Vegliantin tanto mostrava le piante,
Che lo giugnea, e Rinaldo è infocato.
Disse Malgigi: Che farai, brigante?
Quando Rinaldo sentiva dir questo,
Lo riconobbe alla favella presto.

30 E disse: Tu fai pur l' usanza antica;
Tu m' hai fatto pensar di strane cose,
E dato a Vegliantin molta fatica.
Allor Malgigi in tal modo rispose:
Tu non sa' ancora, innanzi ch' io tel dica,
Di questo testo, Rinaldo, le chiose.
Dodone in questo e 'l marchese giugneano,
E Malagigi lor riconosceano.

31 Gran festa fecion tutti a Malagigi,
D' averlo in luogo trovato sì strano.
Disse Malgigi: Io parti' da Parigi,
E feci l' arte un giorno a Montalbano;
Volli saper tutti i vostri vestigi;
Vidi stavate in paese lontano,
E che portato avete assai periglio,
E bisognava e aiuto e consiglio.

32 Per questa selva, ove condotti siete,
Non trovereste da mangiar nè bere,
E senza me campati non sarete;
Di questa barba vi conviene avere,
Che vi torrà e la fame e la sete;
Vuolsene in bocca alle volte tenere.
E dette loro un' erba, e disse: Questa
Usate insino al fin della foresta.

33 Mangiaron tutti quanti volentieri
Dell' erba che Malgigi aveva detto,
E missonne poi in bocca anco a' destrieri,
Ch' era ciascun dalla sete costretto.
Disse Malgigi: Per questi sentieri
Serbatene, vi dico, per rispetto;
I destrier sempre troveran dell' erba,
Ma questa per la sete si riserba.

34 Non vi bisogna d' altro dubitare:
Con Manfredonio è il roman senatore
Orlando, e presto il potrete trovare.
E dette molte cose, un corridore
Subito fece per arte formare:
Tanto ch' ognun gli veniva terrore,
Chè mentre ragionare altro volieno,
Apparì quivi bianco un palafreno.

35 Disse Malgigi: Caro mio fratello,
To'ti Baiardo tuo, ch' io son fornito.
Rinaldo guarda quel caval sì bello,
E dicea: Questo fatto com' è ito?
Malgigi presto montò sopra quello,
E fu da lor come strale sparito:
A tutti prima toccava la mano,
E ritornò in tre giorni a Montalbano.

36 Dumila miglia al nostro modo o piue
Era da Montalban, si truova scritto,
Dal luogo dove accommiatato fue
Rinaldo, e 'l suo fratel lasciava afflitto,
E molte volte ha chiamato Gesue,
Che lo conduca per sentier diritto:
E già sei giorni cavalcato avia
Drieto al lion che mostra lor la via.

37 Il sesto dì questo baron gagliardo
In un oscuro bosco è capitato,
Sente in un punto fermarsi Baiardo;
Vede il lion che 'l pelo avea arricciato,
E che faceva molto fiero sguardo,
E Vegliantin parea tutto adombrato:
Il caval di Dodon volea fuggire,
E raspa, e soffia, e comincia a nitrire.

38 Disse Rinaldo: O Dio, che sarà questo?
Questi cavalli han veduta qualch' ombra.
Intanto un gran romor si sente presto,
Che le lor menti di paura ingombra;
Ecco apparire un uom molto foresto,
Correndo, e 'l bosco attraversava, e sgombra:
E fece a tutti una vecchia paura,
Chè mai si vide più sozza figura.

39 Egli avea il capo, che parea d' un orso,
Piloso e fiero; e' denti come zanne,
Da spiccar netto d' ogni pietra un morso;
La lingua tutta scagliosa, e le canne;
Un occhio avea nel petto a mezzo il torso
Ch' era di fuoco, e largo ben due spanne;
La barba tutta arricciata e' capegli;
Gli orecchi parean d' asino a vedegli.

40 Le braccia lunghe setolute e strane,
E 'l petto e 'l corpo piloso era tutto;
Avea gli unghion ne' piedi e nelle mane,
Che non portava i zoccol per l' asciutto,
Ma ignudo e scalzo, abbaia com' un cane;
Mai non si vide un mostro così brutto:
E in man portava un gran baston di sorbo
Tutto arsicciato, e nero com' un corbo.

41 Questo una buca sotterra avea fatto,
E sopra quella forato un gran masso;
Quivi si stava e nascondeva il matto:
Verso la strada avea forato il sasso,
E per un bucolin traea di piatto,
E molta gente saettava al passo:
Facea degli uomin micidial governo,
E chiamat' era il mostro dall' inferno.

42 Rinaldo, quando apparir lo vedia,
Diceva a Ulivieri: Hai tu veduto
Costui, che certo la versiera fia?
Disse Ulivier: Iddio ci sia in aiuto,
Credo più tosto sia la Befania,
O Belzebù che ci sarà venuto.
Guardava il petto e la terribil faccia,
E 'l baston lungo più di dieci braccia.

43 Quest' animal venía gridando forte,
E come l' orso adirato co' cani,
Ispezza e' rami e' pruni, e le ritorte
Con quel baston, co' piedi e colle mani.
Disse Dodon: Sare' questa la Morte,
Che ci assalissi in questi boschi strani?
Se tu riguardi, Rinaldo, i vestigi,
De' compagnon mi par di Malagigi.

44 Disse Rinaldo : Non temer, Dodone,
Se fussi ben la Morte o il Trentamila;
Lascial venire a me questo ghiottone,
Ch' a maggior tela ho stracciate le fila.
Intanto quella bestia alza il bastone,
E inverso di Rinaldo si difila:
Rinaldo punse Baiardo in su' fianchi,
Acciò che 'l suo disegno a colui manchi.

45 Dallato si scagliò com' un cervietto,
Giunse la mazza, e dette il colpo in fallo;
Rinaldo intanto si messe in assetto,
Corsegli addosso presto col cavallo:
Dettegli un urto, e colselo nel petto,
Per modo che sozzopra fe cascallo;
E nel cader quest' animale strano
Forte abbaiava com' un cane alano.

46 Dodon, che vide quel diavol cadere,
Diceva a Ulivier: Corriangli addosso,
Acciò che non si levi da giacere.
Disse Rinaldo: Ignun non si sia mosso;
Tirati a drieto, e statevi a vedere,
Ch' io non son uso mai d' esser riscosso.
In questo l' uom salvatico si rizza
Col sorbo, pien di furore e di stizza.

47 E scaricava un colpo in sulla testa,
Per modo tal, che se giugnea Rinaldo,
E' gli bastava solamente questa,
E non sentia mai più freddo nè caldo.
Rinaldo non aspetta la richiesta,
Chè com' argento vivo stava saldo;
Or qua or là facea saltar Baiardo,
Avendo sempre al protino riguardo.

48 Pareva un lioncin, quando egli scherza,
Che salta in qua e in là destro e leggieri;
Alcuna volta menava la sferza,
Poi risaltava che pare un levrieri.
Era già l' ora passata di terza,
E pur Dodon dicea con Ulivieri:
Io temo sol Rinaldo non si stracchi,
Tanto ch' un tratto quel baston l' ammacchi.

49 Colui non par che si curi un pistacchio,
Perchè Frusberta gli levi del pelo,
E pur attende a scaricare il bacchio,
E la spada del prenze torna al cielo:
Misericordia di questo batacchio,
Aiuta Iddio chi crede nel Vangelo:
Quel baston pare un albero di nave,
Arsiccio, duro, nocchieruto, e grave.

50 Avean già combattuto insino a nona
Rinaldo con quel diavolo incantato;
Rinaldo gli ha frappata la persona,
E molto sangue in terra avea gittato,
E tuttavia con Frusberta lo suona:
Un tratto quel bastone è giù calato;
Rinaldo per disgrazia gli era sotto,
E non poteva fuggir questo botto.

51 Attraversò la spada, per coprire
Il capo, chè del colpo ebbe ribrezzo;
Giunse il bastone: or qui volle alcun dire
Già, che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo,
Ma poi si ruppe il resto nel colpire;
Chi dice che di netto il mandò al rezzo:
Donde e' s' è fatta gran disputazione,
Come quel fatto andassi del bastone.

52 Ma questo a giudicar vuol buon grammatico,
S' egli tagliò tutta o mezza la mazza:
Quel maladetto, e ruvido, e salvatico,
E aspro più che 'l sorbo ch' è di guazza,
Arrandellò quel tronco come pratico;
Dette a Rinaldo una percossa pazza,
Tanto che cadde, e dipoi si fuggia,
Ma Ulivier lo segue tuttavia.

53 Trasse la spada, che par che riluca,
Più che non fece mai raggio di stella,
Acciò che 'l cuoio con essa gli sdruca.
Questa fiera bestial, crudele e fella
Si fuggì come il tasso nella buca:
Ulivier si rimase in sulla sella,
E ritornossi dov' era caduto
Rinaldo, che già s' era riavuto.

54 Disse Rinaldo: Vedestù mai tordo,
Ch' avessi com' ebb' io della ramata?
Costui pensò di guarirmi del sordo,
Se fussi riuscita la pensata.
Disse Dodon: Quand' io me ne ricordo,
Io triemo ancor di quella randellata:
Che hai tu fatto di lui, Ulivieri?
Tu gli corresti drieto col destrieri.

55 Disse Ulivieri: Egli è nato di granchi:
Egli entrò in una buca sotto un masso,
Mentre ch' io gli ero colla spada a' fianchi,
O si tornò in inferno a Satanasso.
Intanto colui par ch' un arco abbranchi,
Ed uno stral cavò d' un suo turcasso,
Avvelenato, e fessi al bucolino,
E trasse, e dette in un piè a Vegliantino.

56 E se non fussi che giunse al calcagno,
Quanto potè più basso all' unghia morta,
Non bisognava medico nè bagno.
Disse Rinaldo: In pace te lo porta,
Co' pazzi sempre fu poco guadagno,
Il mio lion non ci fa buona scorta.
Poi non veggendo ond' egli avessi tratto,
Ognun restava come stupefatto.

57 Disse Rinaldo: A quel sasso mi mena,
Ulivier, dove tu il vedesti entrare;
Veggiam se questa bestia da catena
Si potessi alla trappola pigliare;
Ch' i' so ch' io gli darò le frutte a cena,
S' io lo dovessi col fuoco sbucare.
Salì sopra Baiardo, e insieme andorno,
E in un tratto quel sasso accerchiorno.

58 Colui ch' è drento, assetta lo scoppietto,
E stava al bucolin quivi alla posta;
Trasse uno strale a Rinaldo nel petto,
Che si pensò di passargli ogni costa,
Ma la corazza a ogni cosa ha retto.
Rinaldo allor dalla buca si scosta,
E disse: Costì ancor non se' sicuro,
Se 'l sasso più che porfir fussi duro.

59 Poi che tu m' hai saettato, ribaldo,
E randellato, che mai più non fue
Gittato in terra in tal modo Rinaldo,
Io ti gastigherò pel mio Gesue:
E così tutto di tempesta caldo,
Con ambo man Frusberta alzava sue;
Rizzossi in sulle staffe, e 'l brando striscia,
Che lo facea fischiar com' una biscia.

60 Tanto che l'aria e la terra rimbomba,
E si sentiva un suon fioco e 'nterrotto,
Come quand' esce il sasso della fromba:
Are' quel colpo ogni adamante rotto:
Giunse in sul masso sopra della tomba,
E fessel tutto com' un cacio cotto:
Partì il cervello e 'l capo e 'nsino al piede
Al crudel mostro, e sciocco è chi nol crede.

61 Le schegge di quel sasso a mille a mille
Balzorno in qua e in là, come è usanza,
E tutta l'aria s' empiè di faville.
Disse Dodone: O Dio, tanta possanza
Non ebbe Ettorre, o quel famoso Achille,
Quanto ha costui, ch' ogni lor forza avanza.
La spada un braccio sotterra ficcossi,
E Baiardo pel colpo inginocchiossi.

62 A gran fatica potè poi ritrarre
Rinaldo, tanto fitta era, la spada,
E disse: Tu credevi che le sbarre
Non ti tenessim, mascalzon di strada:
Chi si diletta di truffe e di giarre,
Così convien che finalmente vada;
De' tuo' peccati penitenzia hai fatta,
Così fo sempre a ogni bestia matta.

63 Dodon guardava nella buca, e vede
Tutto fesso per lato quel ghiottone
Dal capo insin giù per le gambe al piede,
E stupì tutto per ammirazione;
Dicendo: Iddio, de' tuoi servi hai mercede,
Questo stato non è senza cagione:
A qualche fine tal segno hai dimostro,
Acciò ch' a molti esempio sia quel mostro.

64 Poi colla punta della spada scrisse:
Nel tal tempo il signor di Montalbano
Ci arrivò a caso; ed ogni cosa disse:
Come in quel sasso stava un uomo strano,
E come tutto Rinaldo il partisse:
Ed evvi ancora scritto di sua mano
Le lettre colla punta della spada,
E puossi ancor veder sopra la strada.

65 E chiamasi la selva dall' inferno;
Chi vuol andare al monte Sinai,
Vi passa, quando e' va, che sia di verno,
Per non passare il fiume Balai:
E leggesi, quel diavol dell' inferno
Come Rinaldo quivi lo partì:
E vedesi ancor l' ossa drento al fesso,
E sentevisi urlar la notte spesso.

66 Poi si partirno, e il lion, come suole,
Sempre la strada mostrava a costoro.
Era di notte, Rinaldo non vuole
Che per le selve si facci dimoro,
Talch' Ulivieri e Dodon se ne duole,
Chè cavalcare a stracca è lor martoro;
Tutta la notte con sospetto andorno,
Insin che in oriente vidon giorno.

67 Come e' fu fuor dell' oceano Apollo,
Si ritrovoron sopra ad un poggetto;
Questo passorno, e poi più là un collo
D' un altro monte ch' era al dirimpetto:
E poi che a questo dato ebbono il crollo,
Vidono un pian con un certo fiumetto,
Trabacche, e padiglioni, e loggiamenti,
E cavalieri armati, e varie genti.

68 Quivi era Manfredonio innamorato,
Che lo facea morir Meridiana,
Con tutto quanto il popolo attendato;
E la fanciulla al suo parer villana
Al re Corbante avea significato,
Ch' assediata è dalla gente pagana,
E come Manfredon si sforza e 'ngegna
Torgli d' onor la sua famosa insegna.

69 Ed aspettava il guerrier del lione,
Che dovessi venirla a liberare;
E stava giorno e notte in orazione,
E molti sacrificj facea fare,
Pregando umilemente il lor Macone,
Che sua virginità debba servare;
Com' io seguiterò nell' altro Canto,
Colla virtù dello Spirito Santo.

NOTE.

5. *almo*. Per animo. — *Per contestare*. Contestare è propriamente titolo dei Legisti, e vale intimare, notificare. Qui significa contrastare, combattere, e simili. Leggesi nelle *Vite de' Santi Padri:* « Contestandosi, e difendendosi Antonio coll' arme dell' orazione contra al demonio ec. » — *bisante*. Moneta antica detta così, secondo la Crusca, da *bis*, e da *Sanctus*, perchè aveva nella impronta due Santi; o da Bisanzio (Costantinopoli), d' onde pare sia in principio venuta. I Greci la chiamarono νόμισμα βυζάντιον; e Vincenzio Borghini, nel *Discorso della Moneta fiorentina*, disse: « Il secondo, cioè il Bisante, per avventura dalla città di Bisanzio, seggio allora dell' impero greco. »

8. *E non ha ignun*. E non v' è alcuno.

23. *e del tristo facea*. E fingeva d' esser tristo.

27. *sgridallo, ruballo*. Per sgridarlo, rubarlo; cangiata la *r* in *l*. Il volgo lo dice ancora, ed è modo venuto dai Greci, i quali pure dicevano, ad esempio, ραχος e λαχος, e simili altri.

29. *mostrava le piante*. Correva velocemente.

34. *il roman senatore*. Orlando fu fatto dal Papa gonfaloniere della Chiesa, e senatore di Roma.

35. *to' ti*. Togliti, prenditi.

38. *un uom molto foresto*. D' aspetto strano, selvaggio. — *una vecchia paura*. Vuol dire una gran paura. *Ciriff. Calv.*, Canto II, 44:

E ci faran delle vecchie paure.

E in altri luoghi. S' usa solo per ischerzo.

39. *vedegli*. Per vedergli, tolta la *r*. Modo usato anch' ora dal popolo.

40. *Che non portava ec.* Qui pare voglia dire che andava sempre co' piè nudi; ma portare, o andare in zoccoli per l' asciutto, è modo di parlar furbesco, e vale: esser macchiato del vizio di soddomia.

42. *Befania*. Chiamasi a Firenze befana un certo fantoccio di cenci o altro, che i fanciulli e le donne pongono alla finestra il giorno della Epifania, detto anche dal volgo dì di befana, o di befania. Questa stessa voce serve anche ad indicare una donna brutta e contraffatta; come pure un ente immaginario che suol rammentarsi ai bambini per far loro paura. Qui è posto per indicare un essere di aspetto mostruoso.

44. *il Trentamila*. Lo stesso che la Tregenda, il qual nome denota alcuna favolosa brigata che vada di notte attorno con lumi accesi. Così il Vocabolario, che non dà che questo solo esempio, e lo fa corrispondere al latino *turba maxima*, greco παμπόλλοι. — *Ch' a maggior tela ec.* Cioè: che ho fatte imprese d' altra fatta che queste.

46. *ignun non si sia mosso*. Nessun si muova.

47. *argento vivo*. Il Mercurio, greco υδράργυρος, quasi argento acquoso, o allo stato di acqua. Aver poi l'argento vivo addosso vale non poter star fermo.

49. *bacchio*. Bastone, dal latino *baculus*.

50. *frappata la persona*. Frappare vale, far le frappe, cioè smerli, o cosa simile, alle vesti. Figuratamente significa tagliare minutamente; onde qui viene a dire, che Rinaldo a furia di ferite aveva quasi tagliuzzata la persona al Mostro.

51. *il mandò al rezzo*. Mandare al rezzo significa uccidere. Qui pare che il Poeta abbia voluto dire che Rinaldo mandò di netto per terra il bastone del Mostro. Rezzo, dice il Vocabolario, è ombra di luogo aperto che non sia percosso dal Sole, greco σκιά, o viene da *requies*, o meglio da orezza, leggiera e piccola aura; d'onde rezzare per soffiare, o tirar vento; e brezza per venticello freddo e sottile, e brezzare il soffiare di esso venticello.

52. *ch' è di guazza*. Dice che il bastone di sorbo è tenero come la guazza in paragone dell'asprezza del Mostro.

54. *della ramata*. Chiamasi ramata un arnese a guisa di pala, tessuto di giunchi, con cui si ammazzan gli uccelli a forniuolo. — *la pensata*. Verbale da pensare: pensamento, *cogitatio*. Usato dagli antichi anche in prosa.

57. *gli darò le frutte a cena*. Dar le frutte a cena significa battere, percuotere.

59. *Gesue*. Aggiunta la *e* nel fine per quella figura che chiamasi Paragoge.

62. *tu credevi che le sbarre Non ti tenessim ec*. Credevi che non fossimo valenti a contrastarti? Chiamasi sbarra un tramezzo per separare una cosa da un'altra, o per impedire altrui il passo. — *mascalzon*. Assassino di strada, λήστης, da persona male in arnese, e mal vestita, quasi malcalzone. — *giarre*. Da giarda, cambiata in *r* la *d*, per comodo della rima, e vale beffa, burla, e simili.

65. *Chi vuol andare*. Descrizione geografica fantastica, e tutta dell'Autore.

67. *e poi più là un collo D' un altro monte*. Detto figuratamente per cima di monte. — *E poi che a questo dato ebbono il crollo*. Intendi: poi che ebber varcato anche questo monte.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Drento al palazzo del re Caradoro
Entra Rinaldo, e i due compagni ha seco:
Rinaldo e Orlando combatton tra loro
Sconosciuti, e si dan colpi da cieco.
Va prigione Dodon. Chi sien costoro,
La spia di Gano al re corre a far eco.
Ulivieri campion d'una sottana
D'amor si strugge per Meridiana.

1 O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circumscritto, ma per più amore
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore:
E di tua grazia mi concederai
Tanto, ch' io possi finir sanza errore
La nostra istoria: e però, Padre degno,
Aiuta tu quest' affannato ingegno.

2 Era il Sol, dico, al balcon d'oriente,
E l' aurora si facea vermiglia,
E da Titon suo antico un poco assente;
Di Giove più non si vedea la figlia,
Quell' amorosa stella refulgente,
Che spesso troppo gli amanti scompiglia;
Quando Rinaldo giù calava il monte,
Dov' era Orlando suo famoso conte.

3 Com' egli ebbe veduta la cittade,
Disse a Dodone: Or puoi veder la terra
Dov' è la dama c' ha tanta beltade;
Vedi che 'l re Corbante già non erra,
Ch' io veggo de' Pagan gran quantitade;
Quivi è quel Manfredon che gli fa guerra.
Mentre che dice questo, e Ulivieri
Conobbe Orlando sopra il suo destrieri.

4 Vide ch' a spasso con Morgante andava,
E che faceva le genti ordinare
Per la battaglia che s' apparecchiava,
E già faceva stormenti sonare:
Ma del gigante ammirazion pigliava,
E cominciollo a Rinaldo a mostrare:
Quell' è Morgante, e il conte Orlando è quello
Ch' è presso a lui: non vedi tu Rondello?

5 Rinaldo, quando vide il suo cugino,
Per gran dolcezza il cor si sentì aprire;
E disse: Poi ch' io veggo il paladino,
Contento sono ogni volta morire.
Or oltre seguirem nostro cammino;
A Carador promesso abbiam di gire:
Tosto sarem con Orlando alle mani,
E con quest' altri Saracini o cani.

6 Com' entrati fur poi drento alle mura,
Domandorno del re subitamente,
Dicendo: Cavalier siam di ventura,
Dal re Corbante mandati al presente.
I terrazzan fuggivan per paura
Di quel lione sanza dir lor niente:
Rinaldo tanto innanzi cavalcoe,
Che in sulla piazza del re capitoe.

7 E com' e' furno veduti costoro,
Subito fu portata la novella
Drento al palazzo al gran re Caradoro.
Rinaldo intanto smontava di sella,
Ulivieri, e Dodon non fe dimoro;
Ognun dintorno di questo favella:
Questo debb' esser, dicien, quel barone,
Ch' è appellato il guerrier del lione.

8 Meridiana, ch' era alla finestra,
Fece chiamar sue damigelle presto,
Che d' ogni gentil atto era maestra;
Fecesi incontro col viso modesto,
Con accoglienza sì leggiadra e destra,
Che nessun più non arebbe richiesto
Tra le ninfe di Palla o di Diana,
Che si facessi allor Meridiana.

9 Rinaldo quando vide la donzella,
Tentato fu di farla alla franciosa;
A Ulivieri in sua lingua favella:
Quant' io non vidi mai più degna cosa.
Disse Ulivieri: E' non è in cielo stella,
Ch' appetto a lei non fussi tenebrosa.
Rinaldo presto rispose: Io t' ho inteso,
Che 'l vecchio foco è spento, e 'l nuovo acceso.

10 Non chiamerai più forse, come prima,
La notte sempre e 'l giorno Forisena,
Ch' ad ogni passo ne cantavi in rima:
Non sente al capo duol chi ha maggior pena;
Veggo che del tuo amor l' hai posta in cima,
E se' legato già d' altra catena.
Ulivier disse: S' io vivessi sempre,
Convien sol Forisena il mio cor tempre.

11 Eron saliti già tutta la scala,
E grande onor da quella ricevuto;
Che insino a mezzo gli scaglion giù cala,
E rendutogli un grato e bel saluto:
Intanto Caradoro in sulla sala
Con tutti i suoi baroni era venuto:
Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
Come è usanza ad ogni re pagano.

12 Fece ordinar di subito vivande,
E' lor destrier fornir di strame e biada;
Per la città la lor fama si spande,
E per vedergli assai par che vi vada:
Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande.
Ulivier pure alla donzella bada;
Poi che cenato fu, re Caradoro
In questo modo a dir cominciò loro:

13 Io vi dirò, famosi cavalieri,
Quel che 'l mio cor da voi desia e brama:
Per tutt' i nostri paesi e sentieri
Dell' oriente risuona la fama
Di vostra forza, e de' vostri destrieri,
E questa è la cagion che qua vi chiama.
Come vedete, ogni campagna è piena
Di gente qua per darci affanno e pena.

14 Ed ecci un re famoso, antico e degno,
Che innamorato s'è d'esta mia figlia,
E vuol per forza lei con tutto il regno;
E molti ha morti della mia famiglia:
Ogni dì truova qualche stran disegno
Per oppressarci, e 'l mio campo scompiglia:
E per ventura un cavalier errante
V'è capitato con un gran gigante.

15 Con un battaglio in man d'una campana,
Sia ch'armadura vuol, che ne fa polvere;
E molti già di mia gente pagana
Ha sfracellati, e dato lor che asciolvere:
Ovunque e' giugne, la percossa è strana,
Non c'è papasso che ne voglia assolvere:
Io 'l vidi un giorno a un dar col battaglio,
Che 'l capo gli schiacciò come un sonaglio.

16 Se con quel cavalier vi desse il core
A corpo a corpo, chè così combatte,
E col gigante d'acquistare onore,
Le genti mie non sarebbon disfatte.
Ed io vi giuro pel mio Dio e Signore,
S'alcun di voi di questi ignun abbatte,
Ciò che saprete domandare, arete,
Se ben la figlia mia mi chiederete.

17 Era presente a quel Meridiana,
E una ricca cotta aveva indosso
D'un drappo ricco all'usanza pagana,
Fiorito tutto quanto bianco e rosso,
Com'era il viso di latte e di grana,
Ch'arebbe un cor di marmo ad amar mosso:
Nel petto un ricco smalto e gemme e oro,
Con un rubin che valeva un tesoro.

18 E un carbonchio ricco ancora in testa,
Che d'ogni scura notte facea giorno:
Avea la faccia angelica e modesta,
Che riluceva come 'l Sol d'intorno.
Ulivier, quanto guardava più questa,
Tanto l'accende più il suo viso adorno:
E fra suo cor dicea: Se tu farai
Quel che dicesti, re, tu vincerai.

19 Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
Un' altra volta, e già tutto impaniato;
E dicea: Questo ne vien tosto al fischio;
Conobbe il viso già tutto mutato:
Vedeva gli occhi far del bavalischio.
Disse in francioso un motto loro usato:
A ogni casa appiccheremo il maio,
Chè come l' asin fai del pentolaio.

20 Ma non vagheggi a questa volta, come
Solevi in corte far del re Corbante;
Chè se ti piace il bel viso e le chiome,
Piace la spada a costei del suo amante:
Queste son dame in altro modo dome,
Non c' è più bell' amar che nel levante.
Ulivier sospirò nel suo cor forte,
Quasi dicessi: Sol non amai in corte.

21 E ricordossi allor di Forisena,
Che del suo cor tenea le chiavi ancora,
Ma non sapeva, omè, della sua pena:
Prima consenta il ciel, dicea, ch' i' mora,
Che sciolta sia dal cor quella catena,
Che scior non puossi insino all' ultim' ora;
E se fra' morti poi vorran gli Dei
Che amar si possi, amerò sempre lei.

22 Non si diparte amor sì leggiermente,
Che per conformità nasce di stella;
Dovunque andremo in levante o in ponente,
Amerò sempre Forisena bella:
Però che 'l primo amor troppo è possente,
Non son del petto fuor quelle quadrella,
Ch' io non credo che morte ancor trar possa,
Prima che cener sia la carne e l' ossa.

23 Lasciam costoro insieme un poco a mensa.
Aveva alcuna spia re Manfredonio,
Come colui ch' e' suoi pensier dispensa,
D' aver di ciò che si fa testimonio:
E poi chi ama, giorno e notte pensa
Come e' si tragga l' amoroso conio:
Non si può dir quel ch' un amante faccia
Per ritrovar della dama ogni traccia.

24 Detto gli fu, come e' son capitati
Tre cavalier famosi a Caradoro,
E paion molto arditi e bene armati,
Ma non sapeva alcun de' nomi loro,
Se non che tutti assai s' eron vantati
Alla sua gente dar molto martoro,
E ch' egli avevon sotto corridori,
Che mai si vide i più belli e migliori.

25 Orlando pose orecchio alle parole:
Sarebbe questo Rinaldo d' Amone?
Ma poi diceva: Rinaldo non suole,
Come color dicien, menar lione:
Poi disse: Imbasciador mandar si vuole,
Per uscir fuor d' ogni suspizione,
A Caradoro, e dirgli, così parmi,
Ch' io vo' con questi cavalier provarmi.

26 A Manfredonio piacque il suo parlare,
E subito mandorno imbascieria;
Erano ancor coloro a ragionare:
Caradoro a Rinaldo si volgia,
Dicendo: Pro' baron, che vuoi tu fare?
Rinaldo sfavillava tuttavia;
Pargli mill' anni d' esser con Orlando,
E disse: Io sono in punto al tuo comando.

27 E Ulivier soggiugneva di costa:
Del diciannove ognun terrà lo 'nvito,
E così fate per noi la risposta.
Ah, Ulivier, Amor ti fa sì ardito!
Dite che al campo ne venga a sua posta.
Lo imbasciador tornò ch' aveva udito,
E disse a Manfredonio: E' son contenti,
E prezzon poco te colle tue genti.

28 E' mi pareva, a guardargli nel volto,
Che tra lor fussi del combatter gaggio,
Ch' ognun pel primo volessi esser tolto,
Tanto fier si mostravan nel visaggio.
Rispose Orlando: E' non passerà molto
Che parleranno d' un altro linguaggio.
Disse Morgante: Io vo' con un fuscello
Di tutt' a tre costor far un fardello.

29 E vommegli alla cintola appiccare;
Lascia pur ch' egli assaggino il metallo,
E ch' io cominci un poco a battagliare;
Che penson di venir costoro al ballo?
Or oltre io vo' col battaglio sonare,
Perchè non faccin gli scambietti in fallo.
Ma in questo tempo Rinaldo si è armato,
E dal re Caradoro accommiatato.

30 Ed avea fatto cose in sulla piazza,
Che 'l popol n' avea avuto maraviglia;
Di terra con lo scudo e la corazza
Saltato in sella, e pigliata la briglia.
Carador disse: Questa è buona razza:
E molto lieta si fece la figlia,
Ch' era venuta per diletto fore,
A vedergli montare a corridore.

31 Ed avea prima aiutato Ulivieri
Armar, che molto di questo gli giova;
E saltato di netto è in sul destrieri,
E fatto innanzi alla dama ogni prova,
Che far potessi nessun cavalieri;
E Dodon anco nel montar non cova:
Ognun di terra a caval si gittoe,
E tutto il popol se ne rallegroe.

32 Aveva fatti tre salti Baiardo,
Ch' ognun fu misurato cento braccia,
Tanto fier era, animoso e gagliardo;
Ed Ulivier, perchè alla dama piaccia,
Di Vegliantin faceva un leopardo;
Dodone al suo gli spron ne' fianchi caccia:
E finalmente dal re Caradoro
A lanci e salti si partìr costoro.

33 Poi che furono usciti della porta,
Fino alle sbarre del campo n' andorno:
Rinaldo tanta allegrezza lo porta,
Che cominciò a sonar per festa un corno.
Fu la novella a Manfredon rapporta;
Orlando presto e Morgante n' andorno,
Dove aspettavan questi tre baroni,
E salutorno in saracin sermoni.

34 Non riconobbe Orlando il suo cugino,
Perchè Baiardo è tutto covertato,
E lui parlava al modo saracino;
Vide il lione, e molto ha biasimato:
Non è costume di buon paladino
Aver quest' animal seco menato;
Non doveresti a gnun modo menarlo;
Per carità degli uomini ti parlo.

35 Disse Rinaldo: Buon predicatore
Saresti, poi c' hai tanta carità:
Non ti bisogna aver questo timore,
Nel tuo parlar si dimostra viltà;
Se tu sapessi, baron di valore,
Per quel ch' io 'l meno, ed ogni sua bontà,
Non parleresti in cotesto sermone:
Sappi che ignun non offende il lione,

36 Se non chi a torto quistion meco piglia,
O ver chi fussi traditor perfetto.
Il conte Orlando ha seco maraviglia,
Poi gli rispose: Vegnamo all' effetto;
Se vuoi combatter sanz' altra famiglia
A corpo a corpo, mettiti in assetto;
Chè in altro modo combatter non voglio:
Farò di te come degli altri soglio.

37 Disse Dodon: Tu sarai forse errato.
Il gigante gli fece la risposta:
Tu non conosci il mio signor pregiato,
Però facesti sì strana proposta;
Io non son come te, barone, armato,
E proverommi con teco a tua posta.
Dodone allora pazienzia non ebbe,
E pure stato il miglior suo sarebbe.

38 La lancia abbassa con molta superba,
E percosse Morgantė in sulla spalla;
E' si pensò traboccarlo in sull' erba:
Morgante non lo stima una farfalla,
Ed appiccógli una nespola acerba,
Tanto che tutto pel colpo traballa:
E come e' vide balenar Dodone,
Se gli accostava, e trassel dell' arcione.

39 Al padiglion ne lo porta il gigante:
A Manfredonio Dodon presentava;
Manfredon rise, veggendo Morgante,
E per Macon d'impiccarlo giurava.
Morgante in drieto volgeva le piante,
Torna ad Orlando ch' al campo aspettava.
Rinaldo irato ad Orlando dicia:
Io ti farò, cavalier, villania.

40 Aspettami, se vuoi, tanto ch' io vada
A qualche cosa a legar quel lione,
Poi proveremo la lancia e la spada
Per quel c' ha fatto il gigante ghiottone.
Rispose Orlando: Fa come t' aggrada,
O lancia, o spada, o cavallo, o pedone.
Rinaldo smonta, e la bestia legava,
Poi verso Orlando in tal modo parlava:

41 Non potrai nulla del lion più dire;
Oltre provianci colle lancie in mano,
Vedrem se, come mostri, hai tanto ardire;
Chè il can che morde, non abbaia invano.
Volse il destrier, per tornarlo a ferire.
Orlando al suo Rondel gira la mano,
Del campo prese, e con molta tempesta
Si volse in drieto colla lancia in resta.

42 Non domandar quel che facea Baiardo,
Con quanta furia spacciava il cammino;
E Rondel anco non pareva tardo,
Anzi pareva quel di Vegliantino:
Rinaldo aveva al bisogno riguardo
Dov' e' ponessi la lancia al cugino;
Ma conosceva ch' egli è tanto forte,
Che pericol non v' è di dargli morte.

43 A mezzo il petto la lancia appiccoe,
Orlando ferì lui similemente;
E l' una e l' altra lancia in aria andoe;
Non si conosce vantaggio niente;
E l' uno e l' altro destrier s' accoscioe,
E cadde in terra pel colpo possente:
Tanto che fuor della sella saltorno
I duo baroni, e le spade impugnorno.

44 E cominciorno sì fiera battaglia,
Che far comparazion non si può a quella;
Perchè Frusberta e Cortana anco taglia,
E 'l suo signor, che con essa impennella,
Disaminava e la piastra e la maglia;
Rinaldo sempre all' elmetto martella,
Perch' e' sapea ch' egli è d' acciaio fino,
Che fu d' Almonte nobil Saracino.

45 Pur nondimen si voleva aiutare,
Però che Orlando vedea riscaldato,
E conosceva quel che sapea fare
Il suo cugin, quand' egli era adirato;
Ma Cristo volle un miracol mostrare,
Acciò ch' ignun di lor non abbi errato:
E perchè de' suo' amici si ricorda,
Il fier lione spezzava la corda.

46 Venne a Rinaldo, ed Orlando dicia:
Per Dio, baron, di te mi maraviglio;
Questa mi par da chiamar villania;
Ma questa volta non hai buon consiglio,
Chè a te e lui caverò la pazzia.
Rinaldo in drieto volgea presto il ciglio;
Vide il lione, e funne malcontento,
E cominciò questo ragionamento:

47 Aspetta, cavalier, tanto ch' io possi
Questo lion rimenare alla terra;
La mia intenzion non fu, quand' io mi mossi,
Di venir qui col lione a far guerra.
Rispose Orlando: Qual cagion si fossi
Non so, ma in fine è l' errato chi erra;
S' io ti volessi guastar il lione,
Guarda 'l battaglio c' ha quel compagnone.

48 Disse Rinaldo: Noi farem ritorno,
Tu al tuo re, ed io nella cittade,
E domattina come scocca il giorno,
Ritornerò per la mia lealtade;
E chiamerotti, com' io fe', col corno,
E proveremo chi arà più bontade;
Questo di grazia, baron, ti domando;
Tanto che fe contento il conte Orlando.

49 E torna con Morgante al padiglione,
E per la via si doleva con quello,
E dicea: Maladetto sia il lione!
S'avessi Vegliantin, come ho Rondello,
Partito non saria questo barone;
O segnato l'arei del mio suggello,
S'avessi la mia spada Durlindana:
E duolsi assai ch'egli aveva Cortana.

50 Ulivieri e 'l signor di Montalbano
Si ritornorno verso la cittate.
Or ritorniamo al traditor di Gano,
Ch'avea per molte parte spie mandate:
Ed ecco un messaggiero a mano a mano
A Carador con letter suggellate;
E per ventura al marchese s'accosta,
Dicendo: In cortesia, fammi risposta

51 Come si chiama la terra, e 'l paese,
E 'l suo signor, se Dio ti dia conforto;
Io ho paura indarno avere spese
Le mie giornate, e di scambiare il porto.
A lui rispose il famoso marchese:
Alla domanda tua non vo' far torto;
Non so il paese come sia chiamato,
Ma 'l suo signor ti sarà ricordato.

52 Sappi che 'l re si chiama Caradoro,
E la figliuola sua Meridiana;
Per lei tal guerra ci fanno costoro
Che tu vedi alloggiati alla fiumana.
Disse la spia: Macon ti dia ristoro,
E guardi sempre d'ogni morte strana;
E finalmente al palazzo n'andoe
A Caradoro, e da parte il chiamoe.

53 Disse: Macon ti dia gioconda vita;
Io son messaggio di Gan di Maganza,
E quando feci da lui dipartita,
Questo brieve mi diè, ch'è d'importanza;
Vedi la 'mpronta sua qui stabilita,
Perchè tu abbi del fatto certanza.
Carador riconobbe quel suggello
Del conte Gan, traditor crudo e fello.

54 La lettera apre, e 'l suo tenore intese.
La lettera dicea: Caro signore,
Sappi, re Carador, quel ch'è palese,
Che venuto è Rinaldo traditore
Nella tua terra e nel tuo bel paese;
Io te n'avviso, ch'io ti porto amore;
E seco ha Ulivier, che è uom di razza,
Col suo compagno Dodon della mazza.

55 E nel campo è di Manfredonio Orlando,
E l'un dell'altro ben debbe sapere;
E so che tutt'a due vanno cercando,
O Carador, di farti dispiacere:
Vengonvi insieme alla mazza guidando;
Quando fia tempo, vel faran vedere:
Non piace al nostro re qua tradimento,
Però ch'io ti scrivessi fu contento.

56 Ed ha con seco menato un gigante,
Che se s'accosta un giorno alle tue mura,
E' le farebbe tremar tutte quante;
Abbi del regno e di tua gente cura:
E' son Cristiani, e tu se' Affricante;
Guarda che danno non abbi e paura,
Chè so ch'al fin n'arai da molte bande;
Or tu se' savio, e 'ntendi, e 'l mondo è grande.

57 Era quel re pien d' alta gentilezza,
E ben conobbe ciò che Gan dicea;
Fece pigliarlo con molta prestezza:
In questo tempo Rinaldo giugnea,
Ed ogni cosa con lui raccapezza,
Ed in sua man la lettera ponea,
E di Ulivier, ch'è nella sua presenzia,
Per dimostrare ogni magnificenzia.

58 Quando Rinaldo intese quel ch'è scritto,
Ringrazia il suo Gesù con sommo affetto;
A Ulivier si volse tutto afflitto;
Disse: Tu vedi quel che Gano ha detto.
La damigella tenea l'occhio dritto,
Quando senti che 'l suo amante perfetto
Era Ulivier, che tanta fama avia;
Non domandar quanto gaudio sentia.

59 E poi mandò nel campo un messaggiere
Al conte Orlando, e 'n questo modo scrisse:
Poi ch' abbiam fatto triegua, cavaliere,
Acciò che grand' inganno non seguisse,
Contento sia di venirmi a vedere
Alla città sicuramente, disse;
Cosa udirai, che ne sarai poi lieto;
Ma sopra tutto sia presto e segreto.

60 Il messaggiero Orlando ritrovava,
Che si chiamava nel campo Brunoro;
Segretamente la lettera dava:
Orlando lesse, e sanza alcun dimoro
A Manfredon la lettera mostrava.
Manfredon disse: Forse Caradoro
Potrebbe qualche inganno fabbricare,
E quel baron tel vorrà rivelare.

61 Mentre ch' è triegua, va sicuramente;
Chi sa chi sia quel guerrier del lione?
Pel mondo attorno va di strana gente;
Io ti conforto d' andarvi, barone.
Morgante a ogni cosa era presente,
E disse: Forse ch' egli ha del fellone;
Egli ebbe voglia infin oggi di dirti
Qualche trattato, e 'l suo segreto aprirti.

62 Io vo' con teco alla terra venire,
Chè non ci fussi qualche inganno doppio,
E in ogni modo con teco morire;
E 'nfin del campo udirete lo scoppio,
Se col battaglio s' avessi a colpire:
Perchè, se bene ogni cosa raccoppio,
Di chieder triegua, e tornarsi oggi drento,
Segno mi par di qualche tradimento.

63 Alla città n' andorno finalmente.
Rinaldò immaginò la lor venuta:
Fecesi incontro al suo cugin possente,
E giunto appresso, in francioso il saluta.
Orlando rispondea cortesemente
Quel che gli parve risposta dovuta;
E pur parlava come Saracino,
Chè non conosce il suo caro cugino.

64 Dicea Rinaldo: A Caradoro andremo,
Se non ti fussi, cavalier, disagio.
Orlando disse: A tuo modo faremo,
Chè di piacerti mi sarà sempre agio.
Disse Morgante: Andate, noi verremo.
E finalmente n' andorno al palagio.
Rinaldo a Carador gli rappresenta,
Perch' e' voleva ch' ogni cosa senta.

65 Re Caradoro, quando Orlando vede,
Tosto della sua sedia s' è levato:
Orlando gli volea baciar il piede,
Ma Carador l' ha per la man pigliato;
Disse: Macone abbi di te merzede,
Il tuo venir m' è troppo, baron, grato,
Per veder quel che non ha pari al mondo,
Come se' tu, Brunor, baron giocondo.

66 Meridiana quando fu in presenzia
D' Orlando, sospirò la damigella;
Orlando prese di questo temenzia,
Verso la dama in tal modo favella:
Are' ti io fatto oltraggio, o violenzia,
Che tu sospiri sì? dimmel, donzella.
E ricordossi ben di Lionetto,
Tanto ch' egli ebbe al principio sospetto.

67 Disse la dama: Tu m' innamorasti
Quel dì che insieme provammo la lancia,
E con quel colpo l' elmo mi cavasti,
Tanto ch' ancor n' arrossisco la guancia;
E questa treccia tutta scompigliasti,
Come se fussi un paladin di Francia;
Poi mi dicesti: Tórnati alla terra,
Chè colle dame non venni a far guerra.

68 Questo mi parve un atto sì gentile,
Che bastere' che fussi stato Orlando:
Tu disprezzasti una femmina vile;
Per questo venni così sospirando.
Orlando è corbacchion di campanile,
E non si venne per questo mutando;
E disse a Carador: Séguita avante
Quel che vuoi dir dopo mie lode tante.

69 Carador disse: Tu lo intenderai
Da questo cavalier che t' ha menato:
E disse al prenze: Tu comincerai
A dir, perchè per lui fusse mandato.
Ma tu, Signor, che i sempiterni rai
Governi e reggi, e 'l bel cielo stellato,
Grazia mi dona, che nel dir seguente
Segua la storia ch' io lascio al presente.

NOTE.

1. *Non circumscritto ec.* Dante dice di Dio:

Quell'uno, e due, e tre, che sempre vive
Non circonscritto, e tutto circonscrive.
Parad., Canto XIV.

9. *di farla alla franciosa.* Usavano i Francesi di baciare, per modo di saluto, le dame. A tale usanza appella qui forse il Poeta.

11. *Eron.* Per erano.

15. *dato lor che asciolvere.* Asciolvere chiamasi il pasto della mattina, la colazione, quasi *solvere jejunium*, perchè con esso pasto rompesi il digiuno; onde gli Italiani lo chiamano anche lo sdigiuno. Qui è detto figuratamente. — *papasso.* Dal greco *Papas*, in latino *Pater*. Gl' Italiani ne han fatto Papasso, come da *Thomas* Tomasso o Tommaso, da *Primas* Primasso e simili; e vale capo, padrone, principale.

16. *ignun di voi.* Qualcun di voi.

17. *E una ricca cotta.* Lunga sopravveste usata dalle antiche donne latine, e da loro chiamata *Crocota*. Il Pignora, nelle *Origini di Padova*, dice: « Avevano gli antichi una veste che chiamavano per le femmine *Crocota;* » e lo Scaligero su quel verso del poema intitolato *Cecris*, attribuito a Virgilio:

Quæ prius in tenui steterat succincta crocota;

soggiunge: *Crocotam etiam hodie decurtato nomine* cottam *vocamus in tota Gallia*. Plauto, nella *Aulularia*, chiama crocotarii quei che facevano tali vesti, le quali furon così appellate dal greco κροκος, perchè s' usavan portare tinte di color del croco, che è una specie di colore tra il giallo e il rosso; e, come disse Virgilio, *pictæ croco*. Ora chiamasi cotta quella sopravvesta bianca che portano i Religiosi negli uffizii divini. Il Giambullari fa venir questa voce dalla aramea *Cot*, che significa *veste*. — *viso di latte e di grana.* Diciamo comunemente bianco e rosso. La grana è una tinta che cavasi dai corpiciattoli di certi insetti, i quali, per essere nell'aspetto quasi simili alle coccole dell' ellera, furon dagli antichi creduti una specie di coccole anch' essi, e reputati esseri vegetabili anzichè animali. I Greci chiamarongli κόκκοι, e i Latini *grana tinctoria* o *infectoria*. — *un ricco smalto.* Smalto è materia di più colori che si pone sopra i lavori d' oro per ornamento. Vedi la origine di questa voce nel Menagio, *Origini della Lingua francese,* alla voce *émail*.

18. *Ed un carbonchio.* Lo stesso che rubino, ed è così detto per il suo splendore, quasi d' un carbone acceso. Perciò i Greci chiamarono questa gemma ανθραξ (carbone), e i Latini *Pyropus*.

19. *Rinaldo vide ec.* Metafora tratta tutta dalla caccia che si fa agli uccelli colla pania. — *appiccheremo il maio.* Il maio è un albero delle Alpi, quello stesso che i Latini chia-

maron *cytisus*. Si è poi applicato tal nome a qualunque albero, onde Dante disse:

> La gran variazion de' freschi mai,

per indicare le molte specie di alberi che erano nel Paradiso terrestre. Dal nostro contado chiamasi maio quel ramo d'albero, che i contadini piantano la notte di calen di maggio innanzi all'uscio delle loro belle; onde appiccare il maio a ogni uscio, a ogni casa, vale appunto fare il vagheggino con tutte. Anche i Latini ebbero tale usanza, e la chiamaron *majuma*. Suida però racconta che in un determinato giorno del mese di maggio solevano i Romani andar su per il Tevere infino ad Ostia, e quivi far de' giuochi, e sollazzarsi nelle marine onde nuotando, e che anche questo giuoco era detto *Majuma*. — *bavalischio*. Lo stesso che basilisco, il quale è un animale anfibio, che gli antichi favoleggiarono per un mostro spaventoso, e che avvelenasse collo sguardo. È opinione del volgo che esso nasca dall' uovo partorito da un gallo. — *l'asin fai del pentolaio*. Proverbio che vale fermarsi ad ogni uscio; come fa appunto il pentolaio, che quasi ad ogni casa si ferma a spacciare la sua mercanzia.

22. *Che per conformità nasce di stella*. L'opinione che l'influsso celeste agisse sulle umane azioni fu nei passati tempi sì universale e radicata, che i più grandi uomini prestaronvi fede. Da tal credenza ebbe origine la celebre scienza dell' Astrologia giudiciaria. Al pianeta di Venere particolarmente si attribuì l'influsso della passione amorosa; onde Dante disse che le genti antiche nell' antico errore, cioè nella idolatria, credettero che la Dea Venere:

> . . . . il folle amore
> Raggiasse volta nel terzo epiciclo.

Il domma cristiano poi tolse il dominio dei pianeti alle divinità che vi avevan poste i Gentili, e nel luogo di quelle pose in ciascuno di essi alcuna angelica intelligenza, deputata a reggerne i moti, e regolarne gli influssi. A queste angeliche intelligenze rivo[lgeva] Dante stesso suo discorso, i[n] una delle sue più belle Canzoni, ch[e] comincia:

> Voi che intendendo il terzo ciel movete.

In questo luogo però le parole di Ul[i]vieri vogliono significare, che egli [e] Forisena si sarebbero sempre amati, perchè il Pianeta che influiva sull[e] azioni e sulla vita di Ulivieri stess[o] era di natura conforme a quello ch[e] esercitava la medesima influenza s[u] Forisena; e ciò è secondo le teori[e] della scienza astrologica.

23. *conio*. Dal lat. *cuneus*. Strumento di metallo o di legno che è tagliente da una testa, e verso l'altra va ingrossando, e pigliando forma piramidale, onde, percosso, ha forza di penetrare, e di fendere. Così il Vocabolario.

27. *di costa*. Posto così avverbialmente, vale da banda, in disparte. — *Del diciannove*. Sembra che valga lo stesso che tener l'invito del diciotto.

28. *del combatter gaggio*. Gaggio è pegno, o cauzione d'una promessa o patto. Qui pare voglia significare gara, o simili. Viene probabilmente dal latino *vadium*, secondo dice il Castelvetro, il quale soggiunge: « E significa propriamente quella promessa, che le parti tra loro fanno in giudicio, quando vogliono piatire in pena o di colui che domanda ingiustamente quel che sa non dovere avere, o di colui che niega di pagare quel di che sa esser debitore. E questo promettere si dice ingaggiare; sì come si vede nelle Novelle Antiche: *le parti s'ingaggiaro;* appresso si trasporta ad ogni guadagno, che meritando e quasi piatendo s' acquista. Laonde Dante chiamò gaggi de' Beati i premii eterni dati loro da Dio per gli suoi meriti:

> Ma nel commensurar de' nostri gaggi
> Col merto è parte di nostra letizia. »

Significa anche le paghe e premii de' soldati, come si rileva da G. Villani: « I Tedeschi non potendo avere le loro paghe e gaggi dal Bavaro ec. » Gaggio pure, per similitudine, si chiama colui che è fermamente obbligato

alcuno; e l'usò, infra gli altri, Dante da Maiano:

> E quella cui son gaggio,
> Non credo mai le risovvenga.

E in quest'ultimo significato deriva, secondo il Castelvetro medesimo, da *vades*, che significa la persona promettente e obbligata.

29. *ch' egli assaggino il metallo.* Egli invece ch' eglino. Assaggiare il metallo poi significa assaggiare, provare le armi. — *Che penson di venir costoro al ballo?* Che si danno a credere di venire a intraprendere una leggiera bisogna nel venire a provarsi meco? Venire e andare al ballo, per andare ad una festa di ballo manca nei Vocabolarii; ma ve n' ha uno spiccato esempio nell'*Ajone*, Canto I, St. 28:

> Con Ine, ch'era ancor donna assai fresca,
> Venne al ballo invitata la figliuola.

38. *superba.* Per superbia, in servigio della rima. — *una nespola acerba.* Nespola è nome di frutta nota, derivato dal greco μέσπιλον, che i latini dissero *mespilum;* d' onde gli Italiani, cambiata la *m* in *n*, fecero nespila, e poi nespola. Appiccare una nespola acerba significa percuotere con gran forza, *gravi ictu.*—*balenar Dodone.* Balenare è quell' ondeggiare che fa chi per ebbrezza o per altra cagione non può reggersi in piedi.

42. *Rinaldo aveva ec.* Badava a non ferire Orlando in parte dov' e' potesse cagionargli ferita pericolosa.

44. *Frusberta e Cortana.* Nomi delle spade dei due combattenti. Ricordisi che Orlando avea tolta Cortana a Ermellina. — *che con essa impennella.* Impennellare significa dar di pennello, o delle pennellate. Qui vale figuratamente colpire.

45. *riscaldato.* Preso da ira; e dicesi comunemente.

48. *come scocca il giorno.* Dicesi anche comunemente, alla punta del giorno.

53. *Questo brieve mi diè.* Breve è veramente un piccolo involto entro al quale pongonsi orazioni, reliquie, e simili cose, e che portasi al collo per devozione. Brevi chiamansi anche le lettere e decreti papali. Qui sta per lettera semplicemente.

62. *se bene ogni cosa raccoppio.* Accoppio, raccozzo.

66. *Are'ti io.* T'avrei io?

68. *corbacchion di campanile.* Corbacchione è accrescitivo di corbo, e vale corbo o corvo grande. Corbacchione di campanile poi dicesi a chi non si lascia aggirare o muovere da parole: ed è presa la figura appunto dai corvi, i quali usando ricoverarsi in luoghi eminenti, come torri o campanili, ancorchè suonino le campane non se ne spaventano e non fuggono. Nello stesso significato dicesi anche Formicon di sorbo.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Rinaldo e Orlando, le visiere alzate,
S' abbracciano tra lor con gran diletto:
Per Morgante racquista libertate
Dodon, ch' avea le forche addirimpetto:
Il gigante le membra affardellate
Di Manfredonio sfardellando, un getto
Ne fa 'n un fiume; il re dall' acque tratto,
È vinto, ed in Soria torna per patto.

1 Osanna, o Re del sempiterno regno,
Che mai non abbandoni i servi tuoi,
E perdonasti a quel che gustò il legno
Che gli vietasti già per gli error suoi;
Aiuta me, sovvien tanto il mio 'ngegno,
Che basti al nostro dir come tu puoi,
Sicch' io ritorni alla mia storia bella,
Cogli occhi volti a te come a mia stella.

2 Rinaldo il conte Orlando rimirava;
Orlando non sapea di tale effetto,
E Ulivieri spesso sogghignava;
Non gli conosce, ch' avevon l' elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
A questi dì trovammo in un boschetto
Tre cavalier cristian feroci e forti,
E tutt' a tre gli abbiam lasciati morti.

3 Per certo oltraggio, che ci vollon fare,
A corpo a corpo insieme ci sfidammo,
E cominciammo le spade a menare;
Finalmente di forza gli avanzammo;
Credo ch' e' lupi gli possin trovare,
Chè nel boschetto morti gli lasciammo:
Ma cavalier parean da spada e lancia,
Ch' eron venuti del regno di Francia.

4 Orlando, quando udì queste parole,
Rispose presto: Bene avete fatto;
Tutti son rubator, non me ne duole;
Io n' ho già gastigati più d' un tratto;
Così sempre a' nimici far si vuole:
Ma dimmi, cavaliere, ad ogni patto
I nomi lor, per veder s' io conosco
Di questi alcun ch' uccidesti in quel bosco.

5 Disse Rinaldo: Egli ha nome Ulivieri
L' un di costor, che dice era marchese;
L' altro da Montalban quel buon guerrieri,
Ch' aveva fama per ogni paese:
Credo che 'l terzo anco era cavalieri,
Dodon chiamato figliuol del Danese.
Orlando udendol si maravigliava,
Ma del lion con seco dubitava.

6 Seguì più oltre il suo ragionamento
Rinaldo: Io intendo mostrarvi i cavagli.
Orlando disse: Ne son ben contento,
Ch' e' nomi lor non posso ritrovagli.
Vanno a veder: Orlando ebbe spavento,
Subito come comincia a guardagli,
Perchè conobbe presto Vegliantino,
E disse: Il ver pur dice il Saracino.

7 Alla sua vita mai fu più doglioso,
E poco men che in terra non cadea:
Ulivier, che il vedea sì doloroso,
Drento all' elmetto con seco ridea:
Tornano in sala, e 'l paladin famoso
Vendetta farne fra sè disponea,
E disse: S' altro tu non vuoi parlarmi,
A Manfredonio al campo vo' tornarmi.

8 Disse Rinaldo: Alquanto v' aspettate.
E menò in una camera il barone;
E poi che l' arme sue s' ebbe cavate,
La sopravvesta e l' altre guernigione,
Mostrava le divise sue sbarrate;
Trassesi l' elmo, e così il Borgognone:
Orlando, quando Rinaldo suo vede,
Per gran letizia tramortir si crede.

9 Abbraccia mille volte il suo cugino;
Ulivieri abbracciava il suo cognato;
Diceva Orlando: O giusto Iddio divino,
Che grazia è questa, ch' io t' ho qui trovato!
Poi domandò dell' altro paladino:
Dodon dov' è, che tu m' hai nominato?
Disse Rinaldo: Sappi che Dodone
È quel che venne preso al padiglione.

10 Morgante vide costoro abbracciare,
E disse al conte: Per tua gentilezza,
Chi son costor non mi voler celare,
Chè tu gli abbracci con tal tenerezza.
E poi ch' udì Rinaldo ricordare,
E Ulivieri, avea grande allegrezza,
E 'nginocchiossi, e per la man poi prese
Rinaldo presto e 'l famoso marchese.

11 E pianse allor Morgante di buon core.
Re Caradoro in zambra era venuto;
Dicea Rinaldo: Cugin di valore,
Per mio consiglio, se a te par dovuto,
Non tornerai nel campo; i' ho timore,
Che Manfredon non t' abbi conosciuto,
O come a Carador Gan gli abbi scritto:
Ma Dodon nostro ove riman sì afflitto?

12 Disse Morgante: Lascia a me il pensiero;
Io lo condussi al padiglion di peso,
Così l' arrecherò qui come un cero.
Orlando disse: Morgante, io t' ho inteso,
E del tuo aiuto ci farà mestiero.
Morgante più non istette sospeso;
Disse: A me tocca appiccar tal sonaglio,
Ma ogni cosa farò col battaglio.

13 A Manfredonio andò cautamente,
E per ventura giugneva il gigante,
Che Dodon era a Manfredon presente,
Che lo voleva impiccar far davante
Al padiglione; Dodone umilmente
Si raccomanda: in questo ecco Morgante,
E disse a Manfredon: Che vuoi tu fare?
Manfredon disse: Costui fo impiccare.

14 Non lo impiccar, disse Morgante presto:
Dice Brunoro ch' io 'l meni alla terra,
E dè' saper quel ch' e' faccia per questo;
Tu sai ch' egli è fidato, e ch' e' non erra.
Rispose Manfredon: Venga il capresto,
Io vo' impiccarlo come s' usa in guerra;
Sia che si vuole, o seguane al fin doglia,
Ch' io mi trarrò, Morgante, questa voglia.

15 Dicea Morgante: Il tuo peggio farai,
Chè si potrebbe disdegnar Brunoro;
E se tu perdi lui, tu perderai
Me e il tuo stato col tuo concistoro:
Io il menerò, se tu mi crederai;
Credo ch' accordo tratti Caradoro;
E forse ti darà la sua figliuola,
Ch' io n' ho sentito anch' io qualche parola.

16 Manfredon disse: Per lo Iddio Macone
È già due dì ch' io giurai d' impiccarlo,
Come tu vedi, innanzi al padiglione;
Non è Macone Iddio da spergiurarlo.
Allor chiamava il suo Cristo Dodone,
Che non dovessi così abbandonarlo.
Morgante, udendo far questa risposta,
A Manfredon più dappresso s' accosta.

17 Il padiglione squadrava dintorno,
Vide ch' egli era un padiglion da sogni;
Prima pensò d' appiccargli un susorno
Al capo, e dir ch' a suo modo zampogni;
Poi disse: Questo sare' poco scorno,
E credo ch' altro unguento qui bisogni:
E finalmente il padiglion ciuffava
Di sopra, e tutte le corde spezzava.

18 Dette una scossa sì fiera e villana,
Ch' arebbe fatto cader un castello;
O s' egli avessi scossa Pietrapana,
Arebbe fatto come fece a quello:
Così in un tratto il padiglion giù spiana,
E d' ogni cosa ne fece un fardello,
E Manfredonio e Dodon vi ravvolse,
E fuggì via, e 'l suo battaglio tolse.

19 E in sulla spalla il fardel si gittava,
Dall' altra man col battaglio s' arrosta;
Il capo a questo e quell' altro spiccava
Di que' Pagan che volevon far sosta:
Talvolta basso alle gambe menava,
Tanto che ignuno a costui non s' accosta,
E teste e gambe e braccia in aria balzano:
La furia è grande, e le grida rinnalzano.

20 Subito il campo è tutto in iscompiglio,
E corron tutti come gente pazza;
Morgante fece il battaglio vermiglio
Di sangue, e intorno con esso si spazza:
A chi spezza la spalla, e a chi il ciglio;
E Manfredon quanto può si diguazza,
E grida, e scuote, e chiamava soccorso:
Dodon più volte l' ha graffiato e morso.

21 Morgante il passo quanto può studiava,
E a dispetto di tutti i Pagani
Passato ha 'l fiume, e 'l fardel ne portava;
Tanto menato ha il battaglio e le mani.
Ma finalmente Dodone affogava;
Onde gridò: Se scacciati hai que' cani,
Posami in terra, ch' io son mezzo morto,
Per Dio, Morgante, e donami conforto.

22 Morgante in terra posava il fardello,
Chè non aveva più d' intorno gente,
E confortava Dodon cattivello;
Ma poi di Manfredon poneva mente,
Ch' era ravvolto come il fegatello:
Vide che morto parea veramente,
E disse: Te non porterò alla terra;
Poi che se' morto, finita è la guerra.

23 Disse Dodon: Deh gettalo nel fiume.
Morgante vel gittò, sanza più dire;
Ma presto ritornàr gli spirti e 'l lume,
Però che l' acqua lo fe risentire,
Com' egli è sua natura e suo costume;
E Manfredon comincia a rinvenire:
E corse là di Pagani una tresca,
Tanto che in fine costui si ripesca.

24 Morgante con Dodon suo se n'andava,
E rimenollo a Rinaldo ed Orlando,
E la novella a costor raccontava,
Come il Pagan venne al fiume gittando;
E che sia morto con seco pensava,
E come il padiglion venne spianando.
Non domandar che risa fuor si caccia;
E Dodon mille volte Orlando abbraccia.

25 E intese tutto ciò ch' era seguito,
E come Gan gli seguitava ancora.
Re Manfredon, che s' era risentito,
Con gran sospiri in sul campo dimora,
Maravigliato del gigante ardito;
E come uscito dell' acqua era fora,
E d' ogni cosa che gli era incontrato,
Gli pareva a lui stesso aver sognato.

26 In questo giunse un messaggier di Gano,
Che l' avvisava come Caradoro;
E com' e' v' è il signor di Montalbano,
E Ulivieri e Dodon con costoro,
E nel suo campo il Senator Romano,
E che cercavan sol del suo martoro;
E come il tradimento doppio andava,
Per pigliar due colombi a una fava.

27 Ah, disse Manfredonio, or la cagione
So perchè Orlando è ito alla cittade:
E quel prigion doveva esser Dodone;
Or si conosce la lor falsitade:
Or son tradito, or son giunto al boccone,
E vassi pur a Roma per più strade:
Ma traditor non credevo che il conte
Fussi, nè ignun del sangue di Chiarmonte.

28 Or aremo acquistata qua la dama,
E Caradoro vinto con assedio;
Questi son paladin di tanta fama,
Ch' io non conosco al mio stato rimedio:
Questo gigante ha condotto la trama,
Perchè più in dubbio mi teneva e tedio,
Che fussin tutti baroni affricanti,
Chè tra' Cristian non suol' esser giganti.

29 Ebbe re Manfredon tanta paura,
Che si pensò la notte di far alto;
Poi disse: Noi siam si sotto alle mura,
Che non si può spiccar qui netto il salto;
E' ci bisogna provar l'armadura,
Ed aspettar de' nimici l'assalto;
Non sarà giorno, che Rinaldo e 'l conte
E Ulivieri scenderanno il monte.

30 E tutto il campo mio sarà in travaglio,
E ne verrà Dodon per far vendetta,
E quel diavol con quel suo battaglio
Alla mia gente darà grand' istretta:
Pur ci conviene star fermi al berzaglio,
E Macon priego che le man ci metta:
E mentre ch' e' dicea queste parole,
Tutti i baron per suo consiglio vuole.

31 Ed accordârsi che si stessi saldo.
Tutta la notte stetton con sospetto;
Morgante, ch' era di potenzia caldo,
La sera al conte Orlando aveva detto:
Poi ch' egli è morto Manfredon ribaldo,
Non sarà prima dì, ch' io vi prometto
Ch' io voglio andar col mio battaglio solo
Tra que' Pagani in mezzo dello stuolo,

32 Ed arder le trabacche e' padiglioni;
Colla granata gli voglio scacciare;
Vedrete che bel fumo da' balconi,
E tutto il campo a furia spulezzare:
Io gli farò fuggir come ghiottoni;
Le pecchie soglion pel fuoco sbucare:
Io porterò il battaglio e 'l fuoco meco,
Vedrete poi che mazzate di cieco.

33 Mancato è il capo, male sta la coda;
Adunque male star dee tutto il dosso;
Per gli occhi a tutti schizzerà la broda:
Io schiaccerò la carne, i nervi e l'osso,
Quand' io darò qualche bacchiata soda;
So ch' al principio n' arò molti addosso,
Ma tutti poi gli vedrete fuggire.
Orlando per le risa è 'n sul morire.

34 E disse: Va, ch' io ne son ben contento;
E poi si volse ove Carador era,
E sì dicea: Questo ragionamento
So che saranno parole da sera,
Che come fumo ne le porta il vento,
O distruggonsi al Sol qual neve o cera;
A me par, Caradoro, da vedere
Quel che fa il campo e le pagane schiere.

35 Se per sè stessi si dipartiranno,
Lasciagli andar, che mi par più sicuro;
Però che sempre è nel combatter danno,
E solo Iddio sa il tutto del futuro:
Vedrem pur che partito piglieranno,
E staremci doman qui drento al muro;
Non si partendo il dì, poi gli assaltiamo,
Chè in ogni modo te salvar vogliamo.

36 Poi ci darai la tua benedizione,
E cercheremo ancor meglio il levante.
E così disse Rinaldo e Dodone,
E Ulivier, ma non v' era Morgante.
Vannosi al letto con questa intenzione,
Ch' avevon tutti cenato davante;
E Caradoro avea massimo onore
A tutti fatto con allegro core.

37 Morgante avea mangiato quel che vuole,
Un gran castron, che gli fu dato arrosto;
Andossi prima a letto che non suole,
Chè com' e' disse fare era disposto;
Nè prima in oriente appare il Sole
L' altra mattina, ch' e' si leva tosto;
Prese il battaglio e certo fuoco in mano,
Ed avviossi nel campo pagano.

38 I Saracin trovò ch' erano armati,
Ma pure il fuoco in un lato appiccoe,
Dov' eran i destrier sotto i frascati,
Tanto che molti di quegli abbrucioe;
Ma furon presto scoperti gli aguati,
E in mezzo a più di mille si trovoe:
E tutto il campo a furia sollevossi;
Ognuno addosso al gigante cacciossi.

39 E gli feciono intorno un rigoletto,
Che lo faranno cantare in tedesco;
Al ponte di Parisse era in effetto,
In mezzo a' Saracini, e stava fresco:
Chi getta lance, e chi sassi nel petto,
Pure al battaglio stavano in cagnesco;
Ma tanta gente alla fine v' è corso,
Che bisognava a Morgante soccorso.

40 E tuttavia più la turba s' affolta:
Era sì grande e sì grosso il gigante,
Ch' ognun che getta, facea sempre colta.
Pur molti morti n' aveva davante;
Chè chi toccava il battaglio una volta,
Lo sfracellava dal capo alle piante:
E spesso tondo il battaglio girava,
E cento capi per l' aria balzava,

41 Tanto che 'l cerchio faceva allargare;
Alcuna volta menava frugoni,
Che si sentien le corazze sfondare,
E pesta loro i fegati e' polmoni;
Quando si sente arnese sgretolare,
E d' ogni gamba farne due tronconi:
E grida e mugghia il gigante feroce,
Tanto ch' assai ne stordisce la voce.

42 E pareva ogni volta che mugghiava,
Quando Cristo *Quem quæritis* diceva,
Ch' ognuno a quella voce stramazzava;
E tanti morti d' intorno n' aveva,
Ch' ognun discosto alla fine lanciava,
E chi con archi, e chi dardi traeva:
Tal che Morgante di molte uova succia
Per le ferite, e com' orso si cruccia.

43 Egli èra come a dare in un pagliaio,
E già tutto è forato come un vaglio,
E si volgeva com' un arcolaio
A' Saracin che facieno a sonaglio;
E mai non uccideva men d' un paio,
Quand' e' menava più lento il battaglio:
E più di cinque mila n' avea morti,
Ma ricevuto da lor mille torti.

44 Avea nel dosso migliaia di zampilli,
Che gettan sangue già per le punture,
Ch'erano state d'altro che d' assilli;
Chi dà percosse di mazze e di scure,
Chi 'l petto par, chi le gambe gli spilli;
Chi dà sassate che parevon dure:
Era un diluvio la gente ch'è intorno,
Per ammazzare il gigante quel giorno.

45 E già pel campo il romore è sì forte,
Ch'alla città ne fu tosto sentore;
Le guardie, ch'eran lasciate alle porte,
Cominciorno a gridar con gran furore,
Come Morgante era presso alla morte.
Diceva Orlando: Vedrai bello errore,
Che Manfredonio sarà pur scampato,
E questo matto ha il suo campo assaltato.

46 Tanto andata sarà la capra zoppa,
Che si sarà ne' lupi riscontrata;
Questa sua furia alcuna volta è troppa;
E' fece pur in ver pazza pensata
D'ardere un campo come un po' di stoppa,
E come a' topi far colla granata:
Ma il topo sarà egli in questo caso
Al cacio nella trappola rimaso.

47 Subito fece i suo' compagni armare,
E Caradoro le sue gente tutte,
Perchè Morgante si possi aiutare
Da' Saracin, che gli davon le frutte;
Così avvien chi pel fango vuol trottare,
E può di passo andar per le vie asciutte:
E fece a Vegliantin la sella porre
Orlando, che 'l destrier suo vuol pur torre.

48 A Ulivier si fe dar Durlindana,
Ed a lui dette Cortana e Rondello,
E la bella e gentil Meridiana
Ulivier arma, ch'è 'l suo damigello:
Corsono al campo alla turba pagana
Sì presto ognun, che pareva un uccello.
Morgante vide il soccorso venire,
E col battaglio riprese più ardire.

49 E cominciava a sgridar que' Pagani,
E far balzar giù molti della sella,
E capi e braccia in tronco, e spalle e mani.
Tocca, e ritocca, e risuona, e martella;
I Saracini uccide come cani:
Un mezzo braccio v' alzàr le cervella;
E sopra i corpi morti si cacciava
Addosso a' vivi, e la rosta menava.

50 Ed ogni volta levava la mosca,
Ma ne portava con essa la gota,
O dov' e' par che bruttura conosca,
Sempre col pezzo ne lieva la nuota;
L' aria pareva sanguinosa e fosca,
Sì spesso par che il gigante percuota:
Balzano i pezzi di piastre e di maglia,
Come le schegge d' intorno a chi taglia.

51 E spesso avvenne, ch' un capo spiccoe
E poi quel capo ad un altro percosse
Sì forte, che la testa gli spezzoe,
E morto cadde che più non si mosse:
O quanti il giorno all' inferno mandoe!
Quanti morti rimason per le fosse!
E Manfredonio già s' è messo in punto
Con molta gente, e 'n quella parte è giunto.

52 Dall' altra parte Orlando è comparito,
E il sir di Montalban tanto gagliardo,
Ch' accetta prima ch' uom facci lo 'nvito:
E fece un salto pigliare a Baiardo
In mezzo dove il gigante è ferito:
Sopra gli uomin saltò sanza riguardo,
E ritrovossi al rigoletto in mezzo
De' Saracin, ch' omai faranno lezzo.

53 Quando Morgante vedeva quel salto,
Parve che 'l cuore in aria si levasse,
Chè più di dieci braccia andò in aria alto
Baiardo, prima che in terra calasse.
Or qui comincia il terribile assalto;
Rinaldo presto Frusberta sua trasse,
Quella che fesse il mostro dall' inferno,
Per far de' Saracin crudo governo.

54 Punte, rovesci, tondi, stramazzoni,
Mandiritti, traverse con fendenti,
Certi stramazzi, certi sergozzoni,
In dieci colpi n' uccise ben venti;
E chi partiva infin sotto agli arcioni,
Chi 'nfino al petto, e 'l manco infino a' denti;
E le budella balzavan per terra:
Mai non si vide tanta crudel guerra.

55 Orlando nostro sprona Vegliantino,
Giunse d' un urto tra quel popol fello,
Che più di cento caccia a capo chino;
Poi cominciava a toccare a martello;
Non tocca il polso sopra il manichino;
Facea de' Saracin come un macello,
Ed avea detto: Non temer, Morgante;
Cesare è teco, ove è 'l signor d' Angrante.

56 Queste parole avean sì sbigottiti
I Saracin, ch' assai del popol fugge,
E buon per que' che son prima fuggiti,
Tanto i nostri baron già ciascun rugge:
E' ne facean gelatine e mortiti;
Appoco appoco la turba si strugge:
E Ulivieri e Dodon giunti sono
Con romor grande, che pareva un tuono.

57 E Manfredonio in sul campo scontrava;
La lancia abbassa, chè lo conosceva:
Re Manfredonio il cavallo spronava,
E Ulivieri allo scudo giugneva,
E 'nsino alla corazza lo passava
Tanto che tutto d' arcion lo moveva:
E sì gran colpo fu quel che gli diede,
Ch' Ulivier nostro si trovava a piede.

58 Ed ogni cosa la donzella vide,
Ch' era venuta con sua gente al campo,
E fra sè stessa di tal colpo ride;
Ulivier come un lion mena vampo,
E per dolore il cor se gli divide,
Dicendo: Appunto al bisogno qui inciampo;
Caduto son dirimpetto alla dama,
Donde ho perduto il suo amore e la fama.

59 Guarda se a tempo la trappola scocca;
Non si potea racconsolar per nulla:
Sempre fortuna alle gran cose imbrocca,
E 'nfin sopra la soglia ci trastulla:
Non domandar se questo il cor gli tocca.
Per gentilezza allor quella fanciulla
Se gli accostava, e diceva: Ulivieri,
Rimonta, vuoi tu aiuto? in sul destrieri.

60 Or questo fu ben del doppio lo scorno,
E parve fuoco la faccia vermiglia;
Are' voluto morire in quel giorno.
Meridiana pigliava la briglia,
Dicendo: Monta, cavaliere adorno.
Or questo è quel ch' ogni cosa scompiglia,
E pel dolor dubitò sanza fallo,
Non poter risalir sopra al cavallo.

61 Morgante aveva ogni cosa veduto,
Com' Ulivier dal gran re Manfredonio
Del colpo della lancia era caduto,
E la donzella vi fu testimonio;
E disse: Io proverò, come è dovuto,
S' io gli potessi appiccar questo conio:
Io intendo d' Ulivier far la vendetta.
E 'nverso Manfredon presto si getta.

62 Meridiana, che 'l vide venire,
Gridava: In drieto ritorna, Morgante;
E Manfredonio correva assalire,
Per far vendetta del suo caro amante.
Morgante pur lo veniva a ferire,
E com' e' giunse, gridava il gigante:
Tu sei qui, re di naibi, o di scacchi;
Col mio battaglio convien ch' io t' ammacchi.

63 Disse la dama: La battaglia è mia;
E se ci fussi al presente qui Orlando,
Non mi faresti sì gran villania;
Tírati a drieto, io ti darò col brando:
Venuto è qua colla sua compagnia,
La fama e 'l regno di tormi cercando.
Morgante in drieto alla fine pur torna,
Per ubbidir questa fanciulla adorna.

64 Trovò Dodone in luogo molto stretto,
Ch' era venuto tra cattive mane;
Pur s' aiutava questo giovinetto,
E cominciava a dar mazzate strane,
A questo e quello spezzando l' elmetto,
Tanto che gli elmi faceva campane,
Quando egli assaggian di quel suo picciuòlo;
Ma dà di sopra come all' oriuolo.

65 E rimaneva il segno ov' e' percuote;
Quanti ne tocca il battaglio feroce,
Non si ponea più le mani alle gote,
Chè ne facea com' e' fussi una noce;
Alcuna volta facea certe ruote,
Ch' a più di sette domava la voce.
Com' un nocciol di pesca ogni elmo stiaccia,
E fa balzar giù capi e spalle e braccia.

66 E rimesse Dodon sopra il destrieri;
Dodon gridava al popol soriano:
Io ne farò vendetta, e d' oggi e d' ieri,
Quando impiccar mi volea quel villano.
In questo tempo il famoso Ulivieri
Era pel campo colla spada in mano,
E dove Manfredon combatte, arriva,
Colla donzella florida e giuliva.

67 Un' ora o più combattuto questi hanno,
E non si vede de' colpi vantaggio:
Ulivier tutto arrossì, come fanno
Gli amanti presso alla dama, il visaggio;
E disse: Dama, non ti dar più affanno,
Lascia pur me vendicare il mio oltraggio:
Io vorrei esser morto veramente,
Quand' io cascai, che tu v' eri presente.

68 Alla mia vita non caddi ancor mai,
Ma ogni cosa vuol cominciamento.
Disse la dama: Tu ricascherai,
Se tu combatti, cento volte e cento,
E sempre avvenir questo troverai
A cavalier che sia di valimento:
Usanza è in guerra cader del destriere,
Ma chi si fugge non suol mai cadere.

69 Io vo' con Manfredon, tu mi consenti,
Che la battaglia mia sia in ogni modo,
Per vendicar non un' ingiuria o venti,
Ma mille e mille, e che paghi ogni frodo.
Disse Ulivier: Se così ti contenti,
Che poss' io dir, se non ch' io affermo e lodo?
Re Manfredon, che le parole intese,
In questo modo parlava al marchese.

70 Per Dio ti priego, baron d' alta fama,
Tu lasci me come amante fedele
Perdere insieme e la vita e la dama,
Chè così vuol la fortuna crudele:
Cercato ho quel che cercar suol chi ama,
Trovato ho tosco per zucchero e mele:
E poi che la mia morte ognun la vuole,
Per le sue man morir non me ne duole.

71 So ch' io non tornerò più nel mio regno,
So che mai più non rivedrò Soria,
So ch' ogni fato m' avea prima a sdegno,
So che fia morta la mia compagnia;
So ch' io non ero di tal donna degno,
So ch' aver non si può ciò ch' uom desia:
So che per forza di volerla ho il torto,
So che sempre, ov' io sia, l' amerò morto.

72 Non potè far Meridiana allora,
Che del suo amante pur non gl' increscessi,
E disse: Così va chi s' innamora;
Se mille volte uccider lo potessi,
Per le mie man non piaccia a Dio che mora,
Quantunque a morte si danni egli stessi:
E pianse, sì di Manfredon gli dolse,
Ch' essere ingrata a tanto amor non volse.

73 E ricordossi ben, che combattendo
L' aveva molte volte riguardata;
Dicea fra sè: Perchè d' ira m' accendo
Contro a costui? perchè son sì spietata?
Ciò che fatto ha, com' io pur veggo e 'ntendo,
È per avermi lungo tempo amata:
Non fu lodata mai d' esser crudele
Alcuna donna al suo amante fedele.

74 Questo non vuol per certo il nostro Dio.
Non sa più che si far Meridiana,
E disse: Manfredon, se il tuo desio
È di morir, non voglio esser villana.
Se tu facessi pel consiglio mio,
Per salvar te con tua gente pagana,
Tu soneresti a raccolta col corno,
E in oriente faresti ritorno.

75 Poi che non piace al tuo fero destino,
Ch'io sia pur tua, come tu brami e vogli,
Perchè pugnar pur contro al tuo Apollino?
Io veggo il legno tuo fra mille scogli:
Tórnati col tuo popol saracino,
E 'l nodo del tuo amor per forza sciogli.
A questo Manfredon rispose forte:
Non lo sciorrà per forza altro che morte.

76 Allor seguì la donzella più avante:
O Manfredon, di te m' incresce assai;
E dìègli un prezioso e bel diamante:
Per lo mio amor, dicea, questo terrai,
Per ricordanza del tuo amor costante,
E pel consiglio mio ti partirai;
E se tu scampi, e salvi le tue squadre,
D'accordo ancor mi ti darà mio padre.

77 Ogni cosa si placa con dolcezza,
E chi per forza vuol tirar pur l'arco,
Benchè sia sorian, sai che si spezza:
Ogni cosa conduce il tempo al varco;
E priego te per la tua gentilezza,
Che tu comporti ogni amoroso incarco,
E sia contento di qui far partita,
E in ogni modo conservar la vita.

78 La dipartenza, perch' e' non ci avanza
Tempo, ch'io veggo morir la tua gente,
Tra noi sia fatta, e questo sia bastanza,
Poi che più oltre il ciel non ci consente;
E quel gioiel terrai per ricordanza,
Ch'io t'ho donato, sempre in oriente:
E se fortuna e 'l ciel t'ha pure a sdegno,
Aspetta tempo, e miglior fato e segno.

79 Quest' ultima parola al cor s' affisse
A Manfredonio udendo la donzella,
Che mai più fermo in diaspro si scrisse:
Volea parlare, e manca la favella;
Ma finalmente pur piangendo disse:
Aspetta tempo, e miglior fato e stella,
Poi ch' al ciel piace, e tórnati in Soria;
Quanto son vinto da tal cortesia!

80 Quando sarà quel dì, quando fia questo?
Or quel che non si può, voler non deggio.
Io tornerò, per non t' esser molesto;
Ricórdati di me, ch' altro non chieggio:
Col popol mio, con quel che c' è di resto,
Chè molti morti pel campo ne veggio,
Ritornerò sanza speranza alcuna,
Nel regno mio, se così vuol fortuna.

81 E per tuo amor terrò questo gioiello,
Questo sempre sarà presso al mio core:
S' io ho peccato, lasso meschinello,
Contro al tuo padre, contro al mio signore,
Incolpane colui ch' è stato quello
Che m' ha condotto dove vuole, Amore;
E in ogni modo a te chieggio perdono,
E viver per tuo amor contento sono.

82 E poi si volse al marchese Ulivieri,
E chiese a lui perdon del cadimento:
Ulivier gli perdona volentieri,
Che del suo dipartir troppo è contento,
Perchè eran due gran ghiotti a un taglieri;
Ed era stato alle parole attento,
Che detto aveva Meridiana a quello,
E confermato e postovi il suggello.

83 E poi ch' egli ebbe lagrimato alquanto,
Re Manfredonio al fin s' accommiatava;
E la donzella con sospiri e pianto,
Addio dicendo, la man gli toccava:
E dèi pensar se si cavorno il guanto.
Ulivier presto Orlando ritrovava,
E dicea ciò ch' egli avea fermo e saldo;
E molto piacque ad Orlando e Rinaldo.

84 Venne per caso quivi Caradoro,
E intese come l' accordo era fatto.
Morgante insieme veggendo costoro,
Inverso lor col battaglio era tratto,
E quel che fussi saper vuol da loro;
Ma col battaglio non dava di piatto.
Orlando disse: Non far più, Morgante.
Allor più forte combatte il gigante.

85 Re Manfredonio, e la sua compagnia
Contento è di lasciar Meridiana,
Diceva Orlando, e tornarsi in Soria.
Morgante allora il battaglio giù spiana,
E disse: Orlando, questa era tra via;
E dette a uno una picchiata strana:
Un altro ammacca, che parve di cera:
Ed anco questo ne' patti non era.

86 Orlando disse: Il battaglio giù posa,
Assai morti n' abbiam per questo giorno.
Re Manfredon sua gente dolorosa
Per tutto il campo raguna col corno:
E così la battaglia sanguinosa
A questo modo quel dì terminorno;
Come nell' altro dir seguirò poi.
Cristo vi guardi, e sia sempre con voi.

NOTE.

1. *a quel che gustò il legno*. A Adamo. Legno è posto per albero, o per il frutto di quello. Anche Dante chiamò legno l'albero il di cui frutto era stato dal Creatore Divino vietato ad Adamo:

> Legno è più su che fu morso da Eva,
> E questa pianta si levò da esso.
> *Purgat.*, Canto XXIV.

8. *le divise sue sbarrate*. Cioè divise a sbarre; che hanno sbarre che dalla sinistra dello scudo vanno in basso a terminarsi verso la destra.

12. *a me tocca appiccar tal sonaglio*. Appiccar sonagli ad alcuno vale propriamente dirne male, il che dicesi anche affibbiar bottoni senza occhielli. Vedi Varchi, *Ercolano*. Qui pare che Morgante voglia dire: a me tocca pigliar sopra di me questa faccenda, questa impresa.

17. *un susorno*. È voce antica, e significa suffumicazione, suffumigio. S'usa ancora, come in questo luogo, per un forte colpo che si dà altrui in sul capo.

19. *col battaglio s'arrosta*. Arrostarsi significa volgersi in qua e in

là, o con le braccia, o coll'altre membra, schermendosi e difendendosi:

. . . . giace poi cent'anni
Sanza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
DANTE, *Inf.*, Canto XV.

20. ***si diguazza.*** S'agita, si dimena.

22. ***cattivello.*** Misero, infelice. — ***Ma poi di Manfredon poneva mente.*** Il Vocabolario non ha esempii di por mente di una cosa o persona; ma sempre a una cosa o a una persona.

23. ***di Pagani una tresca.*** Tresca, dice il Landino, significa ballo, il qual habbi in sè veloce movimento. I Greci chiamavano θρησκεία l'adorazione, e il culto, e le cerimonie con che onoravano gli Dei; e il Castelvetro tira da questa voce la etimologia di tresca dicendo: « θρησκεία è ballo ordinato in onore di Dio. » Ma non è che cotal voce stesse ad indicare soltanto una specie di ballo fatto ad onore degli Dei; è bensì vero che fra le cerimonie del culto pagano entrava spessissimo la danza; e un simil genere di culto intese rendere al vero Dio il re David, di cui Dante disse:

Lì precedeva al benedetto vaso
Trescando alzato l'umile Salmista;
E più e men che re era in quel caso.
Purgat., Canto X.

Il Tassoni però, nelle ***Considerazioni sopra il Petrarca,*** opina tresca esser voce provenzale, e di fatto nel Glossario Provenzale Latino si legge: « Trescar, ***Choream intricatam ducere.*** » Il Giambullari, nel ***Gello,*** la vuole tedesca, e il Menagio la fa invece derivare dalla latina ***restis*** (fune, corda). ***Restim ducere*** chiamavasi il danzare insieme de' fanciulli e fanciulle tenendosi per la mano l'un l'altro; onde Terenzio negli ***Adelfi:*** « ***Tu inter eas restim ductitans saltabis;*** » il che Aristofane disse: κόρδακα ἕλκειν. Da tresca si disse trescone, un altro ballo contadinesco. Ora tresca s'adopra anche a significare compagnia, e conversazione di piacere, e di scherzo, συνουσία. Qui pare che valga turba o simili.

27. ***or son giunto al boccone.*** Giugnere alcuno al boccone vale incalappiarlo, prenderlo ad inganno, il che dicesi anche giugnere alla schiaccia o al canto.

29. ***far alto.*** Fare alto significa fermarsi, ***sistere.*** Sebbene il Vocabolario dia a questo luogo del Morgante lo stesso significato di fermarsi; nondimeno sarei, quanto a me, di parere che qui volesse piuttosto significare il contrario, cioè, levare il campo, e andarsene; e lo deduco da ciò che dice dipoi Manfredonio.

30. ***con quel suo battaglio.*** È curiosa la etimologia che dà di questa voce battaglio il Giambullari, facendola derivare dalla aramea, o siriaca ***Batas,*** che significa percuotere.

33. ***Per gli occhi a tutti schizzerà la broda.*** Broda, per ischerzo, invece di cervello. Broda e brodo viene dal latino ***brodium,*** usato nello stesso significato da Gaudenzio, nel Trattato terzo ***De Paschate.*** Si legge in Esichio: βλύδιον, ὑγρὸν, ζέον, dal che deduce il Menagio venire il latino ***brodium*** da questa stessa voce βλυδιον.

34. ***parole da sera.*** Chiacchiere, cose di niun momento. Quando uno (dice il Varchi) dice cose non verisimili, se gli risponde che son parole da donne, o da sera, cioè da vegghia, o veramente elle son favole e novelle. ὕθλος γραϊκός dicevano i Greci.

39. ***un rigoletto.*** Rigoletto è lo stesso che ridda, spezie di ballo nel quale (dice Giovan Battista Gelli) le persone, presesi per la mano l'una l'altra, vanno aggirandosi e cantando; ed è così detto da quel ridursi insieme tali persone. Quanto poi alla voce ***rigoletto,*** opina il Menagio venire da riga, cioè linea, « perchè cominciando i contadini questa sorta di ballo, si mettono con le loro donne in fila. » In questo luogo è posto figuratamente. — ***Pure al battaglio stavano in cagnesco.*** Ma riguardavano con paura il battaglio.

41. ***menava frugoni.*** Frugone è pezzo di legno o bastone appuntato, e atto a frugare, στέλεχος. Qui figuratamente per pugno o percossa data di punta.

42. ***molle uova succia***. Succiare è attrarre a sè l'umore e il sugo, e quel tirare che si fa del fiato a sè, ristringendosi in sè stesso quando o per colpo o per altro si sente grave dolore.

43. ***che facieno a sonaglio***. Fare a sonaglio è lo stesso che fare a mosca cieca; ed è un certo giuoco puerile, nel quale uno dei ragazzi, tirato a sorte, deve bendarsi gli occhi, e gli altri colle mani o con altra cosa si danno a percuoterlo, ed egli così alla cieca si va rivoltando, e percuotendo, e cui giugne colla percossa deve bendarsi in sua vece; il che dicesi star sotto. E perchè colui che sta sotto cerca di menar colpi forti, n'è venuto il modo di dire dare a mosca cieca, dare a sonaglio, e simili, per menar colpi spietati. Questo giuoco della mosca cieca era usato eziandio dagli antichi, i quali chiamavanlo ***Musca ænea***.

44. ***assilli***. Insetti della specie delle mosche, ma alquanto più grossi. I Latini gli chiamarono ***Asili***, e i Greci οιστροι, onde Virgilio disse nel terzo delle ***Georgiche:***

. . . . cui nomen asilo
Romanum est, æstron Graii vertere vocantes.

E perchè gli animali punti da tali insetti montano in grandissima smania, si è detto ***assillare*** per infuriare e smaniare, nel modo stesso che i Greci da οἶστρον fecero οἰστρειν, che egualmente significa montar nelle smanie, nelle furie. Chiamarono questo stesso animale anche μύωψ, onde Eschilo ne' ***Supplichevoli:***

Βοηλάτην μύωπα, κινητήριον
Οἶστρον καλοῦσιν αὐτὸν οι Νείλου
(πέλας.

Dai quali versi apparisce essere la voce οιστρον d'origine egiziana. Noi chiamiamo lo stesso insetto anche tafano, dal latino ***tabanus***, e mosca culaia, perchè punge gli armenti, per lo più, sotto la coda.

47. ***Così avvien***. Cioè, così incontra a chi vuol porsi nel pericolo senza bisogno.

49. ***e la rosta menava***. Rosta chiamasi qualunque arnese atto a far vento, che i Latini chiamavan ***flabellum***, e che era fatto in principio di foglie di alberi, specialmente di mirto, di acacia e di platano; da che per similitudine si dissero roste anche i ramucelli frondosi, onde Dante cantò:

. . . . fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.

In questo luogo figuratamente è dato il nome di rosta al battaglio che Morgante andava agitando.

52. ***ch' omai faranno lezzo***. Coi lor cadaveri ammorberanno l'aria; chè lezzo è mal'odore prodotto da checchessia, e viene dal latino ***olere*** in questo modo: ***olere, oletum, oletium, letium, letio, lezo, lezzo***. Così il Menagio.

54. ***certi sergozzoni***. Gli architetti chiamano sergozzoni quei sostegni, che comunemente diconsi mensole; e da questi si è esteso tal nome a colpi dati colla man chiusa allo 'nsù; quasi che, osserva la Crusca, dando si faccia mensola alle mascelle. Viene da sotto e da gozzo, perchè è colpo dato sotto il gozzo. Comunemente dicesi ora sorgozzone.

55. ***a toccare a martello***. A percuotere, a ferire. Martello deriva dal latino ***marcus*** che ha lo stesso significato, sebbene il Giambullari voglia farlo voce d'origine etrusca. — ***non temer, Morgante, ec***. Tolto da ciò che narrasi di Giulio Cesare, il quale essendo in nave, e levatasi gran tempesta, e il nocchiero facendo segno d'aver gran paura, rivoltoglisi esclamò: ***Quid times? Cæsarem vehis***.

56. ***mortiti***. È il mortito una specie di manicaretto a modo di gelatina, detto così, secondo la Crusca, dall'essere infuse dentro coccole di mortine, cioè mortella. Vedi in questo a Canto XXIII, St. 38, e a Canto XXVII, St. 56.

59. ***imbrocca***. Cioè, si oppone. Imbroccare val propriamente còrre nel segno, σκοποῦ ἐπιτυγχάνειν. Forse dal latino ***brocchus*** che significa un dente che non sta in fila o in linea

cogli altri, ma viene un pochetto in fuori, si derivò la voce *brocco* per indicare uno stecco o fuscello appuntato in modo da pungere; e di qui imbroccare e dar nel brocco, per côrre nel mezzo del bersaglio, cioè in quello stecco col quale è confitto il segno.

61. *questo conio*. Cioè il battaglio.

62. *re di naibi, o di scacchi*. Naibi è un certo giuoco che fanno i fanciulli. Manfredonio è chiamato così per ischerzo.

64. *picciuolo*. Picciuolo chiamasi il gambo delle frutte e di simil cosa, e viene dal latino *petiolus* che significa lo stesso. I Greci lo chiamavano *μίχος*. Qui chiama picciuolo per ischerzo il battaglio di Morgante.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Meridiana si battezza, e gode
Col marchese Ulivier d' amore il frutto.
Ordisce Gano una novella frode,
Per cui non è in Parigi un occhio asciutto.
Dal campo d' Erminione il fragor ode
Carlo d' armate genti, e a tal ridutto
De' paladini è ciaschedun campione,
Che sanza birri van tutti in prigione.

1 Vergine santa, madre di Gesue,
Madre di tutti i miseri mortali,
Per cui salvata nostra prole fue,
Perchè tu ci ami tanto, e tanto vali;
Donami grazia e tanto di virtue,
Ch' i' mi ritorni a' baron nostri, i quali
Nella città tornar volevan drento,
E Manfredon ne va poco contento.

2 Anzi chiamava morte a ogni passo,
Dicendo: Omè, quanto pensai felice
Esser per te, Meridiana, ahi lasso,
Ch' io t' ho lassata, or misero e 'nfelice.
Arebbe fatto lacrimare un sasso
Per le parole che talvolta dice,
E tuttavia la gente rassettava,
E 'nverso il suo cammin tristo n' andava.

3 Or chi avessi il gran pianto veduto,
Che nel suo dipartir fa la sua gente,
Certo ch' assai gliene saria incresciuto:
Chi morto il padre lascia, e chi 'l parente,
E così morto l' ha riconosciuto,
Onde piangea di lui miseramente;
Chi 'l suo fratello, e chi l' amico abbraccia,
Chi si percuote il petto, e chi la faccia.

4 Eravi alcun che cavava l' elmetto
Al suo figliuolo, al suo cognato, o padre,
Poi lo baciava con pietoso affetto,
E dicea: Lasso, fra le nostre squadre
Non tornerai in Soria più, poveretto;
Che direm noi alla tua afflitta madre,
O chi sarà più quel che la conforti?
Tu ti riman cogli altri al campo morti.

5 Altri dicean pel cammin cavalcando:
Non si dovea tanta gente pagana
Menar però così qua tapinando:
Certo non era la dama sovrana
Di tanto prezzo, quant' or vien costando:
Or hai tu, Manfredon, Meridiana?
Or se ne va la tua gente sbandita;
E mancò poco a lasciar qui la vita.

6 Teco menasti tutta Pagania,
Come tu andassi per Elena a Troia;
Ora hai tu fatta la tua voglia ria,
E se' cagion che tanta gente muoia.
E così Manfredon ne va in Soria
Afflitto, sconsolato, in pianto, e in noia;
Così chi segue ogni sfrenata voglia,
Lasciando la ragion, sente al fin doglia.

7 Orlando con Rinaldo e Ulivieri
Si ritornorno, e Dodone e Morgante,
Con Caradoro e tutti i cavalieri,
Colle bandiere al vento trionfante;
Gran festa è fatta a' cristian battaglieri
Da tutto quanto il popolo affricante,
Suonansi corni e trombette e tamburi,
Fannosi fuochi e balli sopra i muri.

8 Essendo molti giorni riposati,
La damigella un dì chiama il marchese.
In una cameretta sono andati;
E poi che tutta nel viso s' accese,
E' suoi sospir tutti ha manifestati,
Priega ch' a lei sia 'l cavalier cortese,
E che 'l suo amor negar non debbi a quella,
Che nel suo cor sentia mille quadrella.

9 Ulivier dice: Non farò per certo,
Perchè se' Saracina, io son Cristiano;
Dal nostro Iddio so ch' io sarei diserto:
Prima m' uccidi qui colla tua mano.
Ella rispose: Stu mi mostri aperto
Che 'l nostro Macometto iddio sia vano,
Io mi battezzerò per lo tuo amore,
Perchè tu sia poi sempre il mio signore.

10 Ulivier disse della Trinitate,
Com' era una sustanzia e tre persone,
Di lor potenzia e di lor deitate;
E poi le fece una comparazione:
Se d' esser uno e tre pur dubitate,
Si mostra per esemplo e per ragione,
Ch' una candela accesa mille accende,
E 'l lume suo pure all' usato rende.

11 De' miracoli fatti disse al mondo,
E come Lazzar già risuscitassi;
Com' e' fu crocifisso, e nel profondo
Del Limbo a trar molt' anime n' andassi.
Disse la dama: Più non ti rispondo;
E fu contenta che la battezzassi:
E dopo a questo vennono alla cresima,
Tanto che in fine e' ruppon la quaresima.

12 Più e più volte questa danza mena
Ulivier nostro pur celatamente;
Non si ricorda più di Forisena,
Che la soleva aver sempre alla mente;
E la fanciulla leggiadra e serena
Ingravidata è di lui finalmente:
E nacquene un figliuol, dice la storia,
Che dette a Carlo Man poi gran vittoria.

13 Uscendo un dì d' una zambra la dama,
Rinaldo s' accorgea di questo fatto,
E Ulivier segretamente chiama:
Che fai tu? disse, tu mi pari un matto.
Ulivier gli contò tutta la trama,
Com' ella è battezzata, e con che patto.
Rinaldo disse: Se Cristiana è certa,
Fa che la cosa almen vadi coperta.

14 Or lasciamo Ulivier fornir la danza,
E riposarsi alquanto, e gli altri ancora,
E ritorniamo al signor di Maganza,
Gan da Pontier, che non si posa un' ora.
Avuta avea del suo messo certanza,
Come impiccato fu sanza dimora
Da Carador, onde n' ha gran tormento,
E pensa pur qualch' altro tradimento.

15 E perch' egli era maestro perfetto,
Si ricordò d' un gran re saracino,
Lo quale Erminion per nome è detto,
Nimico di Rinaldo paladino;
Perchè Rinaldo gli fe già dispetto,
Quando dette la morte al re Mambrino:
Perch' egli avea per moglie la sorella,
Detta dama Clemenzia savia e bella.

16 Avea più tempo questa donna eletta,
Come fanno le moglie col marito,
Pregato che far debba la vendetta:
Erminion non l' avea consentito,
Come colui che luogo e tempo aspetta,
Siccome savio, a pigliar tal partito:
Gan da Pontieri avea per alfabeto
Ogni trattato palese e segreto.

17 E dov' e' possa seminar discordia,
Nol ritenea pietà nè conscienzia,
Chè lo facea sanza misericordia;
Sapea il pensier della dama Clemenzia:
E scrisse un brieve, e dopo lunga esordia,
Gli ricordò l' oltraggio e violenzia
Del buon Rinaldo, e che non debba starsi,
Però ch' egli era il tempo a vendicarsi.

18 A te, Erminion di gran potere,
Il conte Gan mille salute manda,
Sempre parato ad ogni tuo piacere,
E umilmente a te si raccomanda:
Credo tu debbi ogni cosa sapere;
Dove Rinaldo si truovi e 'n qual banda,
E com' egli è sbandeggiato di corte,
E dette al re Mambrin pur già la morte.

19 Pel mondo va com' un ladron di strada;
Orlando è seco e Dodon per ventura,
Ed Ulivier con lui credo ancor vada;
Non ti bisogna aver di lor paura:
Lascia il tuo regno ed ogni tua contrada,
A Montalban te ne vieni alle mura;
Alardo e Ricciardetto v' è a guardarlo,
E non potre' più in odio avergli Carlo.

20 Se tu vien presto col tuo assembramento,
In poco tempo so che 'l piglierai:
Gente non v' è, nè vettovaglia drento,
E in questo modo ti vendicherai;
Però che fu pur troppo tradimento,
Ucciderlo nel modo che tu sai:
Io te lo scrivo per antico amore,
E so che vuole il nostro imperadore.

21 E' si vorrebbe dinanzi levare
Tutti que' della casa di Chiarmonte,
Ma con suo onor non l' ha potuto fare:
Ora ha sbandito Rinaldo col conte,
Per fargli sol, se può, mal capitare;
E se tu vien colle tue genti a fronte,
Carlo sarà giustificato in tutto,
Che per tua man Montalban fie distrutto.

22 La lettera suggella, e manda il messo,
Che non debba posar notte nè giorno;
E se farà suo debito, ha promesso
Cento talenti Gan nel suo ritorno.
Il messaggier vuol far quel ch' è interesso.
Subito tolse la taschetta e 'l corno,
E dopo lungo e spiacevol cammino
Si rappresenta al gran re saracino.

23 Erminione a questo pose orecchio,
E tutte le ragion gli son capace,
Benchè conosca Gan traditor vecchio;
Dama Clemenzia questo assai gli piace.
E finalmente feciono apparecchio
Di gente franca saracina, audace:
Ben centomila sotto un gonfalone
In poco tempo accozza Erminione.

24 E poi che tutti furono assembrati,
Con trentamila giunse un ammirante,
E d'archi soriani erano armati,
E per nome si chiama Lionfante;
Avea per arme due lion dorati
Nel campo azzurro, e ciascun par rampante:
Era venuto sanza aver richiesta,
E molto Erminion ne fece festa.

25 Ed arrecossi in buono augurio e segno
La sua venuta, e quella gente franca:
L'arme di Erminion famoso e degno
Nel campo rosso era un'aquila bianca,
Salvo ch'aveva un altro contrassegno,
Una rosetta sopra l'alia manca;
E Fieramonte suo fratello adorno
Appella Erminione, e Salincorno.

26 E disse a Salincorno: Tu verrai
In Francia bella; e tu, mio Fieramonte,
La mia corona in testa serberai,
Tanto mi fido alle virtù tue pronte,
Nè mai del regno ti dipartirai,
Fin che passare in qua mi vedrai 'l monte;
A te confido tutto il mio reame,
E la giustizia fa ch'osservi ed ame.

27 Dama Clemenzia d'allegrezza ha pieno
Il core, e fece al messaggier di Gano
Nel suo partir donare un palafreno;
Cento bisanti poi gli pose in mano,
E d'un bel drappo splendido e sereno
Gli dette un ricco e gentil caffettano;
E disse: Questo per mio amor ne porta;
Saluta Gan mille volte e conforta.

28 Erminion gli fe donare ancora
Molte cose leggiadre alla moresca:
Il messaggier partì sanza dimora
Colla risposta, e non par che gl'incresca:
La qual risposta Ganellon rincora,
Come il nocciolo arà tosto la pesca,
E come cento trentamila avea
Di cavalieri, e come e' si movea.

29 In pochi dì ritornò il messaggieri,
Ed al suo Ganellon si rappresenta:
Gan la risposta lesse volentieri,
Quando sentì di centomila e trenta.
Disse il messaggio: O signor da Pontieri,
Di quel che m' hai promesso or mi contenta;
Erminion non vuol di lui mi lagni,
E mostrò i don c' ha ricevuti magni.

30 Gan gli donò quel che promesso avea,
E tutto pien d'allegrezza era quello;
A Montalbano, a Guicciardo scrivea,
Che ne veniva Orlando e 'l suo fratello,
E presto sarà in Francia: e ciò facea
Per certa astuzia il maladetto e fello,
Perchè tenessin la terra e le mura
Più sprovvedute, e stien sanza paura.

31 Intanto Erminion si mette in punto,
Apparecchiò navili in quantitate;
E com' e' vide il vento per lui giunto,
Subito furon le vele gonfiate;
E giorno e notte non si posa punto:
Le navi a salvamento son giostrate,
E in pochi dì questa brigata magna
Si ritrovava ne' porti di Spagna.

32 Fu la novella subito a Marsilio,
Come in Ispagna è venuta gran gente;
Maravigliossi di questo navilio,
E cominciava a temer fortemente:
Ebbe consiglio, e tutto il suo concilio,
E manda imbasceria subitamente,
Che lo debba avvisare Erminione,
Della venuta sua che sia cagione.

33 Erminion rispose come saggio,
Che inverso Francia con sua gente andava,
Per vendicarsi d' un antico oltraggio;
E come il passo sol gli domandava,
Ch' a' suoi paesi non faria dannaggio.
Marsilio dell' impresa il confortava:
E presto fu avvisato Carlo Mano,
Com' e' passava gran popol pagano.

34 Carlo sentendo sì fatta novella,
Non ebbe alla sua vita un tal dolore;
Turpino, e Namo, e Salamone appella,
E raccontava del fatto il tenore;
Dicendo: Orlando non sarà qui in sella,
Non c' è Rinaldo, ond' e' mi triema il core,
Nè Ulivieri il nostro paladino;
Che farem noi, o Namo, o mio Turpino?

35 Or si conosce il mio nipote caro,
Or si conosce Rinaldo e 'l marchese.
Turpino e gli altri insieme s' accordaro,
Che si dovesse stare alle difese;
In questo modo Carlo confortaro:
Namo per tutti le parole prese,
Dicendo: E in città difenderemo,
E intanto aiuto al papa chiederemo.

36 Per tutta Francia fecion provvedere
Le città, le fortezze, e le castelle,
E ordinorno mandar messaggiere
Al papa, a dir le cattive novelle:
Intanto Erminion con sue bandiere
Presso a Parigi son sopra le selle,
E fan tremare il monte e la pianura,
E tutto il regno sta con gran paura.

37 E pel paese trascorrendo vanno,
Rubando, ardendo, e pigliando prigioni,
E mettono ogni cosa a saccomanno:
Dove e' s' abbatton questi mascalzoni,
In ogni parte facevon gran danno:
Erminion fra tutti i suo' baroni
Elesse Lionfante, che ponessi
Il campo a Montalbano, e intorno stessi.

38 E lui si stette con sua gente al piano
Appresso a poche leghe di Parigi,
E manda imbasciadore a Carlo Mano,
A dir che gli movea questi litigi,
Per vendicar Mambrin degno pagano,
E Montalban disfare e San Dionigi;
E Mattafolle fu suo imbasciadore,
Un re pagan che non gli triema il core.

39 Giugnendo a Carlo Man quel Mattafolle,
Fe come matto e folle veramente,
Chè quando e' gli ebbe detto quel che volle,
A minacciar cominciollo aspramente.
Carlo pur rispondea timido e molle:
Astolfo a questo non fu paziente;
Trasse la spada fuor con gran tempesta,
Per dare a Mattafolle in sulla testa.

40 Ma non potè, perchè lo prese Namo,
E disse: L' onestà questo non vuole,
Ch' a 'mbasciador oltraggio noi facciamo.
Lascialo far, chè fa come far suole,
Sì che al suo re non ne faccia richiamo.
Mattafolle tagliava le parole,
E disse: Astolfo, in sul campo ti voglio,
E forse abbasserò questo tuo orgoglio.

41 E dipartissi da Carlo adirato,
Benchè il Dusnamo si scusassi assai;
Al grande Erminion si fu tornato,
E disse: La 'mbasciata tua contai,
E molto fui da Astolfo ingiuriato;
Ond' io ti priego, s' a te piacqui mai,
Che domattina sia contento io m' armi,
E vo' con tutti i paladin provarmi.

42 Rispose Erminion: Tu non sai bene
Ancor chi sieno i paladin di Francia,
E per questa cagion sì spesso avviene,
Che molti n' hanno forata la pancia;
Sappi che Carlo Man questi non tiene,
Se non fussin ognun provata lancia:
Tu ti potrai provar, se n' hai pur voglia,
Ma guarda ben che mal non te n' incoglia.

43 E se non v' è Rinaldo e Ulivieri,
E se non v' è Orlando tanto forte,
E' v' è quel valoroso e franco Uggieri,
Ch' a tanti Saracin già dato ha morte,
E quel famoso e degno Berlinghieri,
Ottone, e tanti altri baroni in corte:
Per mio consiglio al campo ti starai,
Pur, se ti piace, a tuo modo farai.

44 Astolfo in quella notte cavalcoe
Inverso Montalban tutto soletto,
Perchè e' non v' è Rinaldo dubitoe
D' Alardo, di Guicciardo e Ricciardetto:
Ma giunto ov' era il campo riscontroe
Certi Pagani, e fu preso in effetto;
E fu menato preso all' ammirante,
Ch' era chiamato il fiero Lionfante.

45 Lionfante comincia a dimandare
Di Carlo, di sua gente e sua possanza,
E la cagion che vengon per guastare
Montalban, come tosto avea speranza;
Dice che voglion Mambrin vendicare,
Perchè Rinaldo fe troppa fallanza,
A tradimento uccider quel signore,
E mancò troppo, al suo parer, d' onore.

46 E che per questo faria tanta guerra,
Per vendicar questo peccato antico.
A lui rispose il signor d' Inghilterra:
Ascolta, Lionfante, quel ch' io dico:
Pel mio Gesù, che chi dice ciò erra,
Perch' e' l' uccise come suo nimico,
A corpo a corpo, e sanza tradimento,
E non vi fu difetto o mancamento.

47 E raccontò la cosa in tal maniera,
Che Lionfante restò paziente,
E disse: Poi ch' io so la storia vera,
Per mia fe' ora ch' io ne son dolente
Aver condotta qua la mia bandiera:
Esser vorre' in Soria con questa gente;
Chè poi ch' a tradimento e' non fu morto,
Erminion per Macometto ha il torto.

48 Io conobbi Rinaldo già in Ispagna,
E per mia fe' mi parve un uom gentile,
Da non dovere aver questa magagna,
Di far con tradimento opera vile:
Anzi pareva una persona magna,
E franco, e forte, e giusto, e signorile,
E 'ncrescemi di lui che non ci sia,
Ma per me tanto oltraggiato non fia.

49 E s' io potessi Montalban pigliarlo,
Io nol farò pel giusto Iddio Apollino;
E in qualche modo si vorria avvisarlo,
Che ritornassi in qua col suo cugino:
Ma dimmi, prigionier col qual io parlo,
Se tu se' cavaliere o paladino.
Astolfo il nome suo gli disse allora,
Il perchè Lionfante assai l' onora;

50 E fece accompagnarlo alla cittade:
Era quel Lionfante un uom discreto;
Mandò con lui molte sue gente armate
Fino alle mura, e poi tornano in drieto.
Astolfo truova le porte serrate,
Furono aperte, e molto ognun fu lieto;
E Ricciardetto, quando ha questo inteso,
Parve dal cor si levassi ogni peso.

51 E domandò se sapeva niente
Del suo fratello, e disse come Gano
Gli aveva scritto molto chiaramente,
Rinaldo saria tosto a Montalbano.
Astolfo indovinoe subitamente
La sua malizia, e scrisse a Carlo Mano,
Che certo il traditor di Gano è quello
Ch' avea condotto là quel popol fello.

52 Gano in quel dì parea maninconoso
Più ch' alcun altro di sì fatto assedio,
E spesso il viso facea lacrimoso,
Dicendo: Carlo, io non veggo rimedio
A Montalbano, ond' io ne sto doglioso;
Credo che poco vi staranno a tedio:
E poi la notte nel campo avvisava
Erminion ciò che Carlo ordinava.

53 Carlo un dì per ventura vide indosso
A quel corrier, ch' egli aveva mandato
Al re pagano, un certo vestir rosso
Di cammuccà, che gli aveva donato;
E fra sè stesso diceva: io non posso
Pensar donde costui l' abbi arrecato;
E domandonne alcuna volta Gano,
Ond' egli avessi quel vestire strano.

54 Gan gli avea detto: A questi dì il mandai
Nel tal paese per saper d' Orlando
Novelle, e perchè poco ne spiai,
Non te lo dissi; e 'l messaggier tornando,
Per quel ch' io intesi, che nel domandai,
Un dì in un bosco un Pagano scontrando,
Credo che disse, lo fece morire,
E trassegli di dosso quel vestire.

55 Vera cosa è ch' io scrissi a questi giorni
A Ricciardetto per dargli conforto:
Rinaldo e gli altri paladini adorni
Sappi che in Francia saranno di corto;
Questo è perchè non credon mai che torni,
E hanno dubitato che sia morto.
Carlo ogni cosa nella mente avea,
E 'l messaggier d' Astolfo allor giugnea.

56 E non credette a quel ch' Astolfo scrisse,
Perchè il parlar di Gan si riscontrava;
E risposegli in drieto, e così disse,
Quand' egli scrisse questo, se sognava,
A dir ch' Erminion per Gan venisse.
Così fortuna Carlo traportava,
O forse ch' era permesso dal cielo,
Ciò che Gan dice gli paia il Vangelo.

57 Or ritorniamo a Mattafolle un poco:
Egli era contro Astolfo inanimato
Per quel che fe, che non gli parve gioco:
La mattina seguente si fu armato,
Però che l' ira riscaldava il foco;
Così soletto si fu inviato,
E venne presso al muro di Parigi,
Dov' è la chiesa detta San Dionigi.

58 Ed un suo corno cominciò a sonare,
Chiamando Astolfo che debba venire,
Se vuol con esso in sul campo giostrare.
Carlo comincia col Dusnamo a dire,
E Salamon, quel che par lor di fare,
Se Mattafolle si debba ubbidire;
E finalmente per partito prese
Ch' a lui si mandi il possente Danese.

59 Il Danese s' armò con gran furore;
Il suo caval d' acciaio era guernito:
Chiese licenzia, e dallo imperadore
Subitamente e dagli altri è partito:
Vide dov' è Mattafolle il signore,
Che rifaceva col corno lo 'nvito;
Maravigliossi che 'l vide soletto,
E non pareva ch' avessi sospetto.

60 Giugnendo a Mattafolle il franco Uggieri,
Lo salutò con un gentil saluto,
Poi gli diceva: O nobil cavalieri,
Per combatter con noi se' qua venuto;
Io sono stato per tutti i sentieri
De' Saracini, e mai non fu' abbattuto:
Che pensi tu con ispada o con lancia
Esser venuto acquistar fama in Francia?

61 Io son de' paladini il più codardo,
E non ti stimo, Pagano, un bisante;
Se tu se' pur, come credi, gagliardo,
Prendi del campo, barone Affricante.
Rispose il Saracin: Per certo io guardo,
Se tu se' quel cavaliere arrogante,
Che mi volesti far villania in corte,
Per darti in ogni modo oggi la morte.

62 Disse il Danese: Troppa pazienza
Ebbe con teco il nostro imperadore,
Che ti dovea punir di tua fallenza,
Se stato tu non fussi imbasciadore:
Colui che fare ti volea violenza,
Astolfo è, d' Inghilterra alto signore;
Io son chiamato per nome Danese:
Il Saracino allor del campo prese.

63 Poi che fu dilungato il Saracino
Più d' un' arcata, volse il suo cavallo;
Dall' altra parte il franco paladino
Tosto tornava in drieto a contrastallo:
Furno scontrati a mezzo del cammino,
E nessun pose la sua lancia in fallo;
Ma del Danese la lancia spezzossi
Sopra lo scudo, e quel Pagan piegossi.

64 Il Saracin ferì con maggior forza
Sopra lo scudo il possente barone,
Passollo tutto, e trovava la scorza
Della corazza, e passala, e 'l giubbone;
Uggier piegossi ora a poggia, ora a orza,
E finalmente cadde dell' arcione.
Re Mattafolle, quando in terra il vide,
Maravigliossi, e di ciò forte ride.

65 E disse: Or non vo' più che tu ti vanti,
Che mai più non cadesti del destriere;
E di' che ci hai provati tutti quanti;
Provato non m' avevi, cavaliere:
Vedi che Cristo e tutti i vostri santi
Non t' han potuto aiutar di cadere;
Renditi a me, come tu dèi, prigione.
Disse il Danese: Questo è ben ragione.

66 La spada per la punta il paladino
Dette al Pagan che l' aveva abbattuto;
Menollo in San Dionigi il Saracino,
E disse: Qui m' aspetta, ch' è dovuto.
Poi cominciava: O figliuol di Pipino,
Sappi che Uggier della sella è caduto,
E per prigion l' ho messo in San Dionigi;
Mandami un altro baron di Parigi.

67 Quando udì Carlo risonare il corno,
Non fu mai più dolente alla sua vita;
E riguardava per la sala intorno,
Dov' era la sua gente sbigottita:
Dusnamo e tutti gli altri consigliorno,
Che poi che 'l Saracin così gl' invita,
Un altro cavalier mandar bisogna,
Se non che gli saria troppa vergogna.

68 Ed accordârsi che v' andasse Namo:
Namo v' andò, siccome gli fu imposto.
Giugnendo a Mattafolle così gramo,
Lo salutò, e dissegli discosto:
Prendi del campo, alla giostra vegnamo,
Chè dir parole assai non son disposto.
Il Saracin, che la sua voglia intende,
Subitamente allor del campo prende.

69 Namo si volse tutto furioso,
E si credette inghiottir Mattafolle;
Giunse allo scudo un colpo poderoso,
L' aste si ruppe, chè passar non volle.
Il Saracin, ch' è forte e animoso,
Nulla non par che dell' arcion si crolle;
E prese il savio duca a mezzo il petto,
E della sella lo cavò di netto.

70 Namo si vide superato e vinto,
E così disse: Io ti comincio a credere,
Poichè tu m' hai fuor dell' arcion sospinto,
Ch' ogni altro Saracin tu debba eccedere;
Il brando presto dal lato ebbe scinto,
E disse: A te prigion mi vo' concedere.
Disse il Pagano: Or se non t' è fatica,
Il nome tuo, baron, vo' che mi dica.

71 Namo rispose: Questo poco importa,
Sappi ch' io sono il duca di Baviera.
Disse il Pagan: Per Macon ti conforta,
Ch' onorato sarai fra la mia schiera.
Di San Dionigi il condusse alla porta,
Dove il Danese nostro prigion era;
E ritornossi al campo, e 'l corno suona,
Carlo sprezzando e sua santa corona.

72 Era Carlo a vederlo cosa oscura,
E tutti i suoi baron similemente,
Ognuno avea già in Parigi paura.
Berlinghier nostro, quando il corno sente,
Tosto apportar si facea l' armadura,
E montò sopra il suo destrier possente:
Nella sedia fatal rimase Carlo,
E' suoi baron dintorno a confortarlo.

73 La lancia di ciresse aveva in mano,
La spada allato, e cintosi un trafiere;
Brocca il cavallo, e giugneva al Pagano
A lanci e salti, che pare un levriere,
E disse: Se' tu quel baron villano
Che così sprezzi il famoso imperiere?
Se tu sapessi chi sotto è in quest' armi,
Tosto perdon verresti a domandarmi.

74 Se tu scampi da me, tu sarai 'l primo,
Tanti n' ho morti già con questa spada:
Non domandar s' ogni peluzzo cimo
Con essa in aria, in modo par che rada.
Disse il Pagan: Per Macon poco stimo
Chi troppo sta la notte alla rugiada:
Manda pel prete, e fa trovare i moccoli,
Chè tu mi pari una bertuccia in zoccoli.

75 Berlinghier si crucciò come un diavolo,
E disse al Saracin: Matto, uom bestiale,
Che se' tu uso a mangiar crusca e cavolo
Co' pazzi sopra il carro trionfale;
Non potre' farlo Macone o 'l suo avolo,
O Apollin, ch' io non ti facci male.
Disse il Pagan, poi che molto ebbe riso:
Deh dimmi un poco, hai tu sotto altro viso?

76 Rispose Berlinghier: Non più parole,
E ti parrà ch' io sia com' un gigante:
Il molto rider segno esser non suole
Però di cavalier saggio o prestante:
Non so quel che tu di' rugiada o sole,
E zoccoli non ho sotto le piante;
Ma nella punta del mio brando forte
So ch' io vi porto, baron, la tua morte.

77 Sarestu mai Rinaldo, o quel marchese
C' ha tanta fama al mondo, o 'l conte Orlando,
Disse il Pagano, o puoi più che 'l Danese,
Che nella punta la morte hai del brando?
Deh fammi il nome tuo, se vuoi, palese.
Berlinghier gli rispose minacciando:
Non son Rinaldo, Orlando o Ulivieri,
Ma il franco e forte e gentil Berlinghieri.

78 Il Saracin, sentendo nominarlo,
Rispose: Sia nel nome di Macone;
Dunque tu se' de' paladin di Carlo:
So che non tien sì fatto compagnone
In corte, se non usa di provarlo:
Io t' ho squadrato dal capo al tallone,
Per veder quanto discosto gittarti;
Voglio in sul campo o in sull'erba posarti.

79 Prendi del campo, ch' io scoppio di ridere,
Pensando, cavalier, quel che tu hai detto,
Che tu mi creda così al primo uccidere;
Non potre' farlo tu, nè Macometto:
Se tu non soldi gente da dividere,
O ver se tu non voli, io ti prometto,
In San Dionigi, cavalier di Francia,
Portarti in sulla punta della lancia.

80 Rispose Berlinghier: Degli altri matti
Ho gastigati a' miei di mille volte,
E te gastigherò; vegnamo a' fatti,
Chè le parole tue paiono stolte.
Disse il Pagano: Io vo' far questi patti,
Che tu mi lasci sol due dita sciolte,
E mettami 'n un sacco il resto tutto,
E mostrerotti ch' io ti stimo un putto.

81 Prendi del campo, disse Berlinghieri,
Forse che tu ti troverai 'n un sacco;
E subito rivolse il suo destrieri,
Dicendo: Mattafolle, tu m' hai stracco;
Tu se' come tu hai nome, e volentieri,
Non gittiam qui le perle in bocca al ciacco.
Il Saracin del campo prese e tolse,
Poi colla lancia a Berlinghier si volse.

82 Berlinghier ne venía com' un colombo,
E 'l Saracin ne vien com' un falcone;
Da ogni parte si sentiva il rombo
De' lor destrier, ch' ognun par un rondone:
Poi lasciaron cader le lance a piombo,
Ognuno in resta la sua tosto pone;
Ma quella del Cristian, ch' è di ciresse,
Tosto si ruppe, e pel colpo non resse.

83 Il Saracin ferì sopra lo scudo
Berlinghier nostro, e come fussi cera
Subito il passa, e 'l ferro acuto e ignudo
Passò la corazzina e la panziera.
Fino alla carne andò quel colpo crudo,
E perchè soda e verde la lancia era,
Per la percossa, che fu molto acerba,
Berlinghier franco si trovò in sull' erba.

84 E 'n sulla punta più di dieci braccia
Lo portò in aria, e poi lasciollo andare,
E disse: Sempre avvien che chi minaccia
Ne suol la pace a casa poi portare.
Berlinghier mano alla sua spada caccia,
E volle la battaglia rappiccare;
Subito del terren ritto si getta,
Per far di Mattafolle aspra vendetta.

85 Ah, disse il Saracin, tu falli troppo;
Usanza è sempre de' gentil baroni,
Che que' che son caduti al primo intoppo
Porghino il brando, e diensi per prigioni;
Or ch' io t' ho vinto, fracassato e zoppo,
A quel che vuol la giustizia t' opponi,
Ed hai cavato fuor lo spadaccino:
Questa usanza non è di paladino.

86 Io t' avevo sentito ricordare
Fra tutti gli altri un cavalier virile,
Che non sapessi in nessun modo errare,
Onesto, saggio, pulito e gentile:
Or fatto m' hai di te maravigliare;
Questo mi pare un atto stato vile.
Rispose a Mattafolle Berlinghiere:
Io ti darò col brando e col trafiere.

87 Mattafolle non ebbe pazienza,
E disse: Poi che tu se' in tanto errore,
Io ti gastigherò di tua fallenza;
E punse sopra a' fianchi il corridore:
Dettegli un colpo di tanta potenza
Sopra l' elmetto, dice l' autore,
Che Berlinghieri in terra inginocchiossi,
E non sapeva in qual mondo si fossi.

88 Renditi tu prigion, diceva allora
Il Saracino: Ohi, tosto rispose
Il paladin; sanza far più dimora,
Il brando per la punta in man gli pose.
Ed ecci un autor che dice ancora,
E così trovo nell' antiche chiose,
Che ginocchion lo fe star quel che volle
Colle ginocchia ignude Mattafolle.

89 E disse: Questo sia pel tuo peccato,
Che tu volevi far le fusa torte:
E poi ch' egli ebbe il suo brando pigliato,
Non per la punta, chè v' era la morte,
Anzi dal pome, com' e' gli fu dato,
Lo mise drento a quelle sante porte
Di San Dionigi: e Namo, che vedea
Il suo figliuol prigion, seco piangea.

90 Era d' ogni eccellenzia e di costume
Berlinghier sopra tutti un uom dabbene,
Di gentilezza una fonte, anzi un fiume,
A luogo e tempo, come si conviene,
Tanto che scritto n' è in più d' un volume:
Or se lo stil della ragion non tiene,
È che conobbe ch' ogni gentilezza
Perduta è sempre a chi quella non prezza.

91 E reputava Mattafolle un matto,
Come il nome sonava veramente,
Da non servargli nè ragion nè patto;
Così lo scusa ognun ch' è sapiente.
Poi, se gli fussi riuscito il tratto,
Era salvato Carlo e la sua gente;
E lecito ogni cosa è per la fede:
Adunque chi lo 'ncolpa, il ver non vede.

92 Carlo sentì ritoccare il cornetto,
E disse: Questo mi par tristo segno;
Caduto è Berlinghier tanto perfetto,
Non so chi abbi a' suoi colpi ritegno:
Venuto è questo Pagan maladetto,
Per distrugger mia gente e tutto il regno.
Avin s' armò, sentendo che 'l fratello
Era abbattuto, per vendicar quello.

93 Avin si ritrovò sopra la terra:
Venne in sul campo il valoroso Ottone,
Il famoso signor là d'Inghilterra,
E finalmente si trovò prigione;
Tutti gli abbatte il Saracin da guerra:
Venne Turpino, Gualtier da Mulione,
Salamon di Brettagna, e 'l buono Avolio;
Tutti prigion n' andâr cheti com' olio.

94 Di Normandia il possente Riccardo
Venne in sul campo, e con gran sua vergogna
Al primo colpo rimase codardo.
Tosto s' armava Angiolin di Guascogna:
Volle provar come fussi gagliardo,
E ritrovossi come gli altri in gogna.
Carlo rimase sconsolato tutto,
Veggendo il popol suo così distrutto.

95 Restava appunto il traditor di Gano;
Carlo non volle ch' egli uscissi fore:
Tornossi Mattafolle a Montalbano,
Presso alla terra ov' era il suo signore,
E presentò i prigioni al re pagano:
Erminion fe lor massimo onore,
E nel suo padiglion gli ha ricevuti.
Cristo del ciel vi conservi ed aiuti.

NOTE.

7. *trionfante*. Per trionfanti.

9. *diserto*. Abbandonato, dal latino *desero*.

10. *Ulivier disse della Trinitate* ec. Nella *Regina Ancroja* havvi un luogo analogo a questo, e nel quale Orlando fa ogni sforzo per convertire al Cristianesimo la Regina Ancroja, e con varie comparazioni cerca spiegarle il mistero della Trinità; ma più sfortunato del nostro Ulivieri, non riesce a persuaderla; finalmente dopo lunga contesa, dà fine, uccidendola, a tal questione. Nella Cronaca attribuita a Turpino è similmente introdotto Orlando, che, sul punto d' uccidere Ferraù, vuole indurlo a rendersi cristiano, e adopera pure alcune comparazioni a fargli capir nell' animo il mistero della Trinità.

12. *Carlo Man*. Carlomagno.

13. *Perchè Rinaldo*. Per far vendetta di questo Mambrino re di Bitinia e d' una parte di Samotracia, ucciso da Rinaldo, fu che Mambriano suo nipote mosse le armi contro Francia, dopo aver fatto sacramento alla propria madre, sorella di Mambrino, di non tornare nel regno se prima non avesse ucciso Rinaldo e distrutto Mon-

talbano. Questo fatto forma il soggetto del *Mambriano* del Cieco da Ferrara.

20. *assembramento*. Moltitudine di soldati, esercito.

23. *gonfalone*. Bandiera, insegna; come ognun sa. Viene dal tedesco *fane*, vessillo.

24. *Ammirante*. Ammiraglio, *præfectus classis*, θαλάττταρχος. « Chiamasi Ammiraglio (dice il Buti sopra Dante) lo capitano delle galee in mare, e dicesi Ammiraglio perchè dee ragguardare e provvedere sopra tutto lo stuolo. » Fa poi venir cotal voce da *mirare*, sebbene il Menagio ami trarne la origine piuttosto dalla voce araba *emir* ovvero *amir*, che vale signore.

27. *caffettano*. Sorta di veste turchesca.

28. *Come il nocciolo arà tosto la pesca*. Cioè come la cosa riuscirà a perfezione. Dice Giovan Maria Cecchi nella dichiarazione dei *Proverbj*: « Quando si vuol dire che una cosa è fatta, o che ella riuscirà a perfezione, si dice: *la pesca avrà il nocciolo*. »

31. *son giostrate*. Son condotte su per lo mare. Ed è qui posto a modo di scherzo; avendo il verbo giostrare anche il significato di far gite lunghe e frequenti, *susque deque ire*, e quello pure di andar girando o passeggiando senza saper dove, e senza un fine determinato.

33. *dannaggio*. È voce antiquata; ma moltissimo usata dai primi scrittori in prosa e in rima. Viene dalla voce provenzale *dampnage*, per il che alcuni anche nell'italiano scrissero dampnaggio, come si rileva dal seguente verso d'una Canzone di Guitton d'Arezzo:

Non credo già, se non vol meo dampnaggio;

e da quell'altro dello stesso:

Che piace lei per mia morte dampnaggio.

Anche nell'antiche Glosse Latine trovasi scritto *dampnum* per *damnum*; ma e il latino *damnum*, e il provenzale *dampnage*, e l'italiano *dannaggio* o *danno*, derivano tutti egualmente, a parer del Menagio, dal greco δαπάνη; sebbene a me sembra assai lontano dal significato della voce danno quello del verbo δαπανάω, che significa consumare, esaurire, e spendere, dissipare, menar gran vita.

34. *Turpino*. È questo il famoso arcivescovo di Rheims, e insieme guerriero e paladino. Ad esso viene attribuita quella Cronaca di Carlo Magno, dalla quale tolsero, o finsero di togliere le lor favolose avventure, quasi tutti coloro che nei Romanzi e nei Poemi scrissero le gesta di quell'imperatore e de' suoi paladini.

36. *Intanto Erminion ec.* Qui bandiere sta per i soldati accolti sotto le sue bandiere, e perciò è adoperato il verbo nel numero del più.

37. *saccomanno*. Mettere a sacco, o a saccomanno, vale saccheggiare. Viene la voce saccomanno dall'italiano *sacco*, e dal tedesco *man* (uomo), quasi uomo di sacco, o che fa sacco; chè far sacco vale quasi lo stesso che mettere a sacco.

38. *imbasciadore*. Ambasciatore. Il Menagio fa derivare questa voce da ambascia, che significa cura, sollecitudine, ansietà e simili, « convenendosi, dice egli, a uno ambasciatore di star continuo ansioso, affannato, pieno di cure e sollecito. » Tale etimologia è però alquanto stiracchiata, ed è da starsene piuttosto al Salmasio che la fa venire dal latino *ambactus*, formato dalla preposizione *am* che vale lo stesso che *circum*, e dal verbo *ago* (duco); e che significava servo mercenario (δοῦλος μισθωτός). Da ciò si formò il latino barbaro *ambascia* per servizio o simili, secondo rilevasi dalle Leggi Burgund. *Quicumque asinum alienum extra domini voluntatem præsumpserit, aut per unum diem, aut duos, in ambascia sua ec.* Il Giambullari, che vuol tutto derivato dall'arameo e dall'etrusco, fa venire ambasciata e ambasciatore da *bascer*, che in lingua aramea significa annunziare.

48. *magagna*. Vizio, difetto. Da mancare, dice il Menagio. Il Canino e il Monosino fanno invece derivar questa voce dal dorico μαχανά; e il Guieto da *Magus*, così: *Magus*, *maga-*

neus, *maganea*, *magania*, *magagna*.

55. *cammuccà*. Sorta di panno da far abiti che usavasi anticamente.

58. *Dusnamo*. Duca Namo.

61. *gagliardo*. Dal verbo innsitato γάω, che vale lo stesso che gaudio, dice il Menagio. Il Pontano nel suo Glossario Prisco-Gallico fa però venir questa voce da *Gallus*, e dice: *A Gallica audacia galliardus appellatur is qui fortiter adit pericula*.

63. *un' arcata*. Lo spazio che percorre la freccia scagliata dall' arco.

64. *la scorza Della corazza*. Il metallo di che la corazza era formata, e che facea quasi come una scorza al corpo della persona che l' aveva in dosso. Scorza, che propriamente è la buccia degli alberi e delle frutte, viene da *cortex;* e di fatto è come una corteccia che involge il corpo sottostante. — *ora a poggia, ora a orza*. Poggia è una fune che tiene l'uno capo dell' antenna, che tiene la vela pendente ec. Orza è una fune che tiene legato l' altro capo dell' antenna. (Buti, Commento al *Purgat.*, Canto XXXII.) Talchè *piegare ora a poggia, ora a orza,* vale ora da un lato, or dall' altro. — *arcione*. La sella, e propriamente la parte arcata di essa. Il Salmasio sopra l' Istoria Augusta dice: *Arciones vocamus ab arcu, quod in modum arcus sint incurvi*. I Greci chiamavan l' arcione χούρβια da χούρβον (cosa piegata e torta). Da questa voce χουρβον, il nostro curvo.

68. *gramo*. Tristo, melanconico, e viene dalla latina voce *Gramia*, e questa dalla greca γλάμη, la quale significa quelle lacrime che si condensano sugli occhi, e che noi comunemente chiamiamo cispa.

73. *trafiere*. Pugnale acutissimo, del quale i cavalieri andavano armati, per valersene contro l' avversario venendo alle strette con esso. Greco, ψιφίδιον. E dicesi trafiere da traferre, verbo antico, che vale ferire con grandissima forza. — *Brocca il cavallo*. Sprona il cavallo. — *imperiere*. Imperatore. È voce antica, e trovasi anche nelle rime di Francesco Sacchetti:

> La roccia imbroccia, e 'ncontro a Bacchilone
> Scontra le rote Ciarlon Imperiere.

74. *s' ogni peluzzo cimo*. Dicesi cimare lo scemare il pelo al panno lano, tagliandoglielo colle forbici. Chiamasi anch' oggi in Firenze Via dei Cimatori la strada ove anticamente stavano quei che esercitavano cotal mestiere. Qui è posto figuratamente.

79. *gente da dividere*. Gente che venga a dividerci, a separarci.

80. *putto*. Fanciullo; e viene, secondo il Ruscelli, da *puer*. Il Menagio però lo fa derivare dal latino *putus*, che significa piccolo.

81. *Non gittiam qui le perle in bocca al ciacco*. Ciacco è lo stesso che porco, e sembra derivare dal greco σύβαξ, che significa uno che vive da porco, *qui porcinis moribus est*. Fu dagli antichi Fiorentini adoperato tal nome a dinotare quei che si davano tutti al vizio della gola, come dice a Dante quel tale che incontrò nell' Inferno:

> Voi cittadini mi chiamaste Ciacco,
> Per la dannosa colpa della gola.

Gettar le perle a' ciacchi o a' porci, vale dar cose di pregio a persone vili e da poco. Anche i Latini dicevano *Margaritas porcis projicere*.

82. *rombo*. Rombo è propriamente quel suono o strepito che fanno le pecchie, i calabroni, e simili animali.

> Già era in loco ove s' udia 'l rimbombo
> Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
> Simile a quel che l' arnie fanno rombo,

disse Dante nel sedicesimo dell' *Inferno*. Qui dà il Pulci a questa voce il significato di strepito e di romore. Quanto poi alla sua derivazione, contuttochè il Menagio opini venir dal latino *rumus*, che valeva lo stesso che *rumor;* pure mi va più a sangue la opinione del Mazzoni, che fa derivar cotal voce dal latino *bombus*, che significa appunto il romore che fanno le api, come cavasi da Plinio, libro XX: *Noctu quies apibus in matutinum donec una excitet omnes gemino aut triplici bombo, ut buc-*

cino quodam. E più sotto: *Cum advesperascit, in alveo strepunt minus ac minus, donec una circumvolet, eodem, quo excitavit, bombo, ceu quietem capere imperans*. Si rileva da Svetonio nella Vita di Nerone, che i Latini si valevano di questa stessa voce a indicare il plauso solito a farsi alle commedie co' piedi.

83. *corazzina*. Lo stesso che corazza. — *panziera*. Armatura di metallo degli antichi cavalieri, la quale cuopriva loro non solo il petto, ma anche tutta la pancia.

85. *al primo intoppo*. Al primo scontro.

89. *le fusa torte*. Far le fusa torte propriamente si dice delle mogli che rompon fede a' lor mariti. Qui è posto figuratamente.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Lasciano Caradoro i venturieri
Francesi paladin, per gire altrove:
Vede Rinaldo, che tra più guerrieri
Verso lui Fieramonte il passo muove;
Di lancia a un colpo senza altri corrieri
Lo spedisce a Caronte a dar le nuove:
Entra in città, e d' Erminion la moglie
E i figli uccide in sulle regie soglie.

1 O felice alma d' ogni grazia piena,
Fida colonna, e speme graziosa,
Vergine sacra, umile, e Nazarena,
Perchè tu se' di Dio nel cielo sposa,
Colla tua mano insino al fin mi mena,
Che di mia fantasia truovi ogni chiosa,
Sol per la tua benignità ch' è molta,
Acciò che 'l mio cantar piaccia a chi ascolta.

2 Febo avea già nell' oceano il volto,
E bagnava fra l' onde i suoi crin d' auro,
E dal nostro emispero aveva tolto
Ogni splendor, lasciando il suo bel lauro,
Dal qual fu già miseramente sciolto:
Era nel tempo che più scalda il Tauro,
Quando il Danese e gli altri al padiglione
Si ritrovâr del grande Erminione.

3 Erminion fe far pel campo festa,
Parvegli questo buon cominciamento;
E Mattafolle avea drieto gran gesta
Di gente armata a suo contentamento,
E 'ndosso avea una sua sopravvesta,
Dov' era un Macometto in puro argento:
Pel campo a spasso con gran festa andava;
Di sua prodezza ognun molto parlava.

4 E' si doleva Mattafolle solo,
Ch' Astolfo un tratto non venga a cadere,
E minacciava in mezzo del suo stuolo,
E porta una fenice per cimiere:
Astolfo ne sare' venuto a volo,
Per cadere una volta a suo piacere;
Ma Ricciardetto, che sapea l' omore,
Non vuol per nulla ch' egli sbuchi fore.

5 Carlo mugghiando per la mastra sala,
Com' un lion famelico arrabbiato
Ne va con Ganellon, che batte ogni ala
Per gran letizia, e spesso ha simulato,
Dicendo: Ah lasso, la tua fama cala!
Or fussi qui Rinaldo almen tornato;
Chè se ci fussi il conte e Ulivieri,
Io sarei fuor di mille stran pensieri.

6 E dicea forse il traditore il vero,
Chè se vi fussi stato pur Rinaldo,
Al qual non può mostrar bianco per nero,
Morto l' arebbe come vil ribaldo.
Carlo diceva: Io veggio il nostro impero,
Ch' omai perduto ha il suo natural caldo,
Poi che non c' è colui ch' era il suo core,
Cioè Orlando, ond' io n' ho gran dolore.

7 Lasciam costor chi in festa e chi in affanno;
E ritorniamo a' nostri battezzati,
Che col re Carador dimora fanno,
E de' paesi ch' egli hanno lasciati,
E delle guerre mosse lor non sanno;
Eron più tempo lietamente stati
Col re pagano, e pur volean partire,
E cominciorno un giorno così a dire:

8 Assai con teco abbiam fatto dimoro,
Ed onorati da tua corte assai;
La tua benedizion, re Caradoro,
Dunque ci dona, e 'n pace rimarrai:
Del tempo, che perduto abbiam, ristoro
Sarà buon fare, e me' tardi che mai;
Qualche paese ancor cercar vogliamo,
Prima che in Francia a Carlo ritorniamo.

9 Carador consentì la lor partita,
E ringraziolli con giusti sermoni,
Dicendo: Il regno mio sempre e la vita
In tutto è vostro, degni alti baroni.
Poi fe venir la donzella pulita,
E fece lor leggiadri e ricchi doni:
Ma la fanciulla chiamò poi da canto
Ulivier nostro, facendo gran pianto.

10 Dicendo: Lassa, io non ho meritato
Che m'abbandoni, mio gentile amante;
Dove lasci il cor mio sì sconsolato?
Tu mi dicevi sempre esser costante,
Or tu ti parti, ed io non so in qual lato
Da te mi fugga, in ponente o in levante;
E quel che sopra tutto m'è gran duolo,
È del tuo sventurato e mio figliuolo.

11 Vedi che sola e gravida rimango,
Sanza sperar più te riveder mai;
Però del mio dolor con teco piango;
Ma questa grazia mi concederai,
Che poi che pur di duol la mente affrango,
Con teco insieme me ne menerai:
E in ogni parte ove tu andrai cercando,
Ne vo' con teco venir tapinando.

12 Ulivier confortava la donzella,
E dice: Dama, e' non passerà molto,
Com' io son ricondotto in Francia bella,
Ch'a te ritornerò con lieto volto:
Però non ti chiamar sì tapinella,
Ch'io son legato, e mai non sarò sciolto;
E 'l figliuol nostro, quando sarà nato,
Per lo mio amor ti sia raccomandato.

13 Con gran sospir lasciò Meridiana
Ulivier certo in questa dipartenza,
Con isperanza, al mio parer, pur vana.
Re Carador con gran magnificenza,
Con molta gente d'intorno pagana,
Poi che più far non potè resistenza,
Gli accompagnò con tutta sua famiglia
Fuor della terra più di dieci miglia.

14 Pur finalmente toccò lor la mano,
E quanto può di nuovo a lor s'è offerto;
Via se ne vanno per paese strano,
E come e' furno entrati in un deserto,
Subitamente quel lion silvano
Da lor fu disparito, e questo è certo:
E volse a tutti in un punto le spalle,
E fuggì via per una scura valle.

15 Disse Rinaldo: Caro cugin mio,
Vedi il lion com'è da noi sparito!
Questo miracol ci dimostra Iddio,
Non è sanza cagion così fuggito;
Ma quel Signor, ch'è in ciel verace e pio,
A qualche fine buon l'ha consentito.
Rispose Orlando: Se 'l tuo dir ben noto,
Molto se' fatto, al mio parer, divoto.

16 Lascialo andar colla buona ventura,
Chè 'l suo partir più che 'l venir m'è caro,
Chè molte volte m'ha fatto paura.
Così molte giornate cavalcaro,
Tanto ch'al fin d'una lunga pianura
Un giorno in Danismarca capitaro;
Questo paese Erminion tenia,
Ch'a Montalbano è con sua compagnia.

17 Poi ch'egli ebbon salito sopra un monte,
Si riscontrorno in Saracini armati;
E poi che furno più presso da fronte,
Furon da questi baroni avvisati,
Che il lor signor si chiama Fieramonte,
E quattro mila avea seco menati,
Uomini tutti maestri da guerra,
Ch'a visitare andava una sua terra.

18 Quest' è colui che Erminion lascioe,
Quando e' partì, per guardia del suo regno.
Fieramonte Baiardo riguardoe,
Subito su vi faceva disegno;
Verso Rinaldo in tal modo parloe:
Deh dimmi, cavalier famoso e degno,
Onde avestu questo caval gagliardo?
E finalmente gli chiedea Baiardo.

19 Dicea Rinaldo: Assai me l' hanno chiesto,
Ma a nessun mai non lo volli donare.
Disse il Pagan: Se tu non vuoi far questo,
Deh lasciamelo un poco cavalcare.
Rinaldo intese la malizia presto,
E disse: Un bell' esemplo ti vo' dare,
Saracin, prima ch' io ti dia il cavallo;
E raccontò della volpe e del gallo.

20 Andandosi la volpe un giorno a spasso
Tutta affamata, sanza trovar nulla,
Un gallo vide, in su 'n un alber, grasso,
E cominciò a parer buona fanciulla,
E pregar quel che si faccia più basso,
Chè molto del suo canto si trastulla;
Il gallo sempliciotto in basso scende;
Allor la volpe altra malizia prende.

21 E dice: E' par che tu sia così fioco,
I' vo' insegnarti cantar meglio assai;
Quest' è, che tu chiudessi gli occhi un poco,
Vedrai che buona voce tu farai.
Al gallo parve che fussi un bel giuoco:
Gran mercè, disse, che insegnato m' hai;
E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare,
Perchè la volpe lo stessi ascoltare.

22 Cantando questo semplice animale
Cogli occhi chiusi, come i matti fanno,
La volpe, come falsa e micidiale,
Tosto lo prese sotto quell' inganno,
E dovè poi mangiarsel sanza sale.
Così interviene a que' che poco sanno,
Così faresti tu, chi ti credessi;
Ben saria sciocco, se 'l caval ti dessi.

23 Se vuoi giostrarlo, i' sono al tuo comando:
Se tu m' abbatti per la tua virtù
Su questo prato con lancia o con brando,
Sia tuo il caval, non se ne parli più.
Fieramonte rispose rimbrottando,
E disse: Poltronier, che parli tu?
Com' hai tu tanto ardir, matto villano?
Quel che tu di' nol direbbe il Soldano.

24 Se tu sapessi ben con chi tu parli,
Non parleresti così pazzamente:
Quantunque io soglio i pazzi gastigarli,
E 'l mio fratello Erminion possente
Farebbe a tutta Francia e sette Carli
Guerra, com' or vi fa colla sua gente;
Ch' a Montalbano ha posto già l' assedio,
Tanto che Carlo non ha alcun rimedio.

25 E tante schiere e giganti ha menati,
Per la vendetta far di quel Mambrino,
Ch' uccise il fior de' traditor nomati,
Rinaldo, che pel mondo or va meschino;
E sbattezzar vuol tutti i battezzati.
Disse Rinaldo: Bestial Saracino,
Sia chi tu vuoi, che per la gola menti;
Chè mai Rinaldo non fe tradimenti.

26 Per forza o per amor del campo piglia,
Io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa;
Ch' io so ch' egli è di sì nobil famiglia,
Che mai non fece tradimento o truffa:
E detto questo, girava la briglia.
Veggendo il Saracin com' egli sbuffa,
Disse: Sarebbe il diavolo costui?
Mai più smentito in tal modo non fui.

27 Volse il cavallo, e tutto acceso d' ira
Prese del campo, e poi si fu voltato.
Rinaldo all' elmo gli pose la mira,
E 'l ferro della lancia v' ha appiccato;
Tanto che Fieramonte ne sospira,
Perchè dalla collottola è passato,
Sì che per gli occhi gli passò la fronte,
E morto cadde in terra Fieramonte.

28 I Saracin, che questo hanno veduto,
Cominciorno pel colpo a sbigottire;
E come avvien chi 'l signore ha perduto,
Pel prato cominciâr tutti a fuggire.
Aveva un certo baron molto astuto
Fieramonte, e veggendo quel morire,
Venne a Rinaldo, e ginocchion si getta,
E disse: Fatta hai, baron, mia vendetta.

29 Se vuoi ch' io parli arditamente il vero,
Io ti dirò di questo traditore
Il qual tu hai morto, gentil cavaliero:
Sappi che 'l suo fratel, ch' è qua signore,
Lo lasciò qui a governo del suo impero,
E mosso ha guerra a Carlo imperadore;
E come e' disse, a Montalban si truova
Per pigliar quello, e faranne ogni pruova.

30 Poi che costui si vide qua il messere,
Ha fatto cose contra ogni giustizia,
Rubato ha il terrazzano e 'l forestiere,
Mostrato in molti modi sua nequizia,
A nessun fatto ragione o dovere;
E per più chiar mostrar la sua tristizia,
S' alcun pur ne volessi dubitare,
Le nostre donne cominciò a sforzare.

31 E perchè alcun non aveva pazienza,
E' lo faceva morir di segreto,
Tanto ch' assai per questa violenza
Per la paura si stavan di cheto;
Trovato ha il suo peccato penitenza,
E tutto il popol nostro ne fia lieto:
Volle sforzar anco una mia sorella,
E non potendo, imprigionata ha quella.

32 Se tu se' cavalier ch' abbi potesta,
Come mi parve veder poco avanti,
Togli il cavallo e la sua sopravvesta;
Noi ti farem compagnia tutti quanti,
E tutta la città ti farà festa:
Noi siam tutti baron de' più prestanti:
Sanza colpo di spada o altra guerra,
A salvamento ti darem la terra.

33 Noi v' abbiam degli amici e de' parenti,
Tu ti potrai fermare in sulla piazza;
E mostrerem far giostre e torniamenti,
E 'ntanto farem metter la corazza
A' più fidati, che ne fien contenti:
Tu terrai a bada quella gente pazza,
E tutti saran presi così in zurro:
E ora il nome mio saprai, Faburro.

34 Allor Rinaldo rispondeva a quello:
Prima ch' io t' abbi, Faburro, risposto,
O mentre i miei compagni a questo appello,
Parmi tu fermi questa gente tosto;
Vedi che vanno via com' un uccello,
Un mezzo miglio già ci son discosto,
E sanza lor non si può far niente.
Disse Faburro: Tu di' saviamente.

35 E cominciò a spronare un suo giannetto:
Rinaldo Orlando chiamava e Dodone
E Ulivieri, e contava ogni effetto:
Orlando orecchio alle parole pone,
E 'ntese ciò che quel Pagano ha detto;
E disse: Forse Dio sanza cagione
Non ci ha mandati in questa parte strana,
Ma per ben sol della Fede cristiana.

36 Ma si dolea che non v' era con loro
Morgante, il quale ha lasciato Ulivieri
Colla figliuola del re Caradoro;
Ch' era rimaso con lei volentieri,
Per aspettar che tornassin costoro;
Ed anco parve al marchese mestieri,
Perchè il figliuol di lui, quando nascessi,
Re Caradoro uccider nol facessi.

37 Meridiana avea chiesto il gigante
A Ulivier per un segno d' amore,
Per ricordarsi del suo caro amante,
Poi che montato fu in sul corridore.
E Ulivieri avea detto a Morgante:
Ben puoi restar dove resta il mio core;
Ritornerotti a veder con Orlando,
E 'l mio figliuolo e lei ti raccomando.

38 Di questo Orlando si doleva a morte,
Dicendo: Se Morgante mio ci fosse,
Egli è tanto feroce e tanto forte,
Che fare' rovinar con poche scosse
Il mondo, non che le mura o le porte;
A molti so faria le gote rosse:
So che saremo in sì fatto travaglio,
Che molto sarebbe util quel battaglio.

39 Faburro in questo mezzo è ritornato,
Ed ordinato ciò che bisognava:
Rinaldo a Fieramonte avea cavato
La sopravvesta e l'arme che portava,
E sopra il suo cavallo era montato,
Tanto che tutto il Pagan rassembrava;
E 'n verso la città sono inviati,
Come Faburro gli avea ammaestrati.

40 Grande onor fanno tutti i terrazzani
A quel che credon Fieramonte sia;
Rinaldo in sulla piazza a' suoi Pagani
Facea far giostra e festa tuttavia:
Faburro intanto menava le mani;
Truova gli amici e parenti, e dicia
Com' egli è morto il lor crudo tiranno,
E come ben le cose passeranno:

41 Che liberi sanz' altro impedimento
Tosto saranno: e fe subito armare
Gran quantità, ch' ognuno era contento
Di voler la sua patria liberare:
Mentre che in piazza si fa torniamento,
E 'l popol tutto stava a baloccare,
Giunse in un tratto con gran gente armata
Faburro, e tosto la piazza ha pigliata.

42 I Saracin, che con Rinaldo sono,
Comincian tutti a insanguinar le spade;
Chi morto resta, e chi chiede perdono;
E cominciorno a correr la cittade
Con gran tumulto, e gran furore, e tuono:
Già son di gente calcate le strade,
E non sappiendo ignun questo trattato,
Dicevan: Fieramonte fia impazzato.

43 Rinaldo corse al palazzo reale,
Dov' era la Reina e' suoi figliuoli;
E come giunse in capo delle scale,
Disse la donna: Perchè i nostri stuoli
Son sì turbati, e perchè tanto male?
Così far, Fieramonte mio, non suoli:
Che caso è questo, e chi muove tal guerra,
Che sottosopra va così la terra?

44 Rinaldo di Frusberta gli menoe
Un colpo tal, che gli spiccò la testa.
Prese i figliuoli, e tutti gli ammazzoe.
I Saracin dicien: Che cosa è questa?
E finalmente la terra piglioe,
Con quella gente che drento vi resta;
Poi trasse di Faburro la sorella
Della prigione, afflitta e meschinella.

45 E poi che furno alcun dì dimorati,
E con Faburro ognun si fu scoperto,
Ed hanno i nomi lor manifestati,
E 'l popol vide ogni segreto aperto;
Furon tutti d' accordo battezzati,
Rendendo a Gesù Cristo grazia e merto,
Che liberati gli ha da quel crudele,
E fatto a sè questo popol fedele.

46 Poi con Faburro, che sapeva il fatto,
Si ragionò dell' oste ch' è a Parigi,
E come Gano avea aspettato il tratto,
E mosso guerra e discordia e litigi,
Per dare a Carlo Mano scaccomatto;
E che soccorrer si vuol San Dionigi:
Faburro s' accordò che vi si vadi
Subitamente, e che più non si badi.

47 Orlando disse: E' mi dispiace solo,
Che noi lasciamo il possente gigante
A Caradoro; ond' io n' ho molto duolo.
Disse Dodon: Se tu vuoi, sir d' Angrante,
Andrò per lui com' un falcone a volo;
In pochi giorni sarà qui Morgante:
A tutti piacque che per lui s' andassi,
E per far presto Baiardo menassi.

48 Così fu fatto, e messesi in cammino,
E tanto va questo baron gagliardo,
Che a Carador famoso saracino
Giunse un dì in sulla piazza con Baiardo.
Riconosciuto è presto il paladino;
Diceva Carador: Se ben riguardo,
Quest'è Dodon, che ci torna a vedere,
E quel par di Rinaldo il buon destriere.

49 Meridiana, che 'l conobbe presto,
Giù per la scala correva abbracciallo,
Dicendo: Dodon mio, che gaudio è questo!
Io ti conobbi subito al cavallo:
Ch'è d'Ulivier? deh fammel manifesto,
Chè di saperlo ho voglia sanza fallo.
Disse Dodone: Ulivier tuo ti manda
Mille salute, e ti si raccomanda.

50 Or chi vedessi la dama amorosa,
Subito come di Dodon s'accôrse,
Farsi nel volto come fresca rosa,
E come presto abbracciarlo poi corse,
E domandò dove Ulivier si posa;
Non istarebbe del suo core in forse:
Ch'è di Rinaldo, dicea, baron franco?
Tu debbi, Dodon nostro, essere stanco.

51 Ch'è di quel paladin, ch'ogni altro avanza,
Orlando nostro famoso e possente?
Chè di saper di tutti ho disianza.
Intanto Caradoro era presente,
E salutò Dodone, com'è usanza;
Poi domandava di tutta la gente.
Dodon rispose: In paesi lontani
Gli lasciai in Danismarche salvi e sani.

52 E la cagion ch'a te son qui venuto,
È che mi manda Rinaldo d'Amone,
E 'l conte Orlando, e che bisogna aiuto
Al nostro Carlo Man, ch'Erminione
A Montalban più giorni ha combattuto,
E assediato col suo gonfalone;
Convien ch'i' meni tue genti e Morgante.
In questo tempo comparì il gigante.

53 E corse presto Dodone abbracciare,
E mille volte domandò d' Orlando;
Dodon gli dice, come e' vuole andare
In Francia, e come e' lo manda pregando
Che in Danismarche lo vadi a trovare:
E tutti insieme vennonsi accordando
Che si raguni il lor popol pagano,
Per dar soccorso presto a Montalbano.

54 In pochi dì fur fatte molte squadre,
Per dover tutti inverso Francia gire.
Meridiana dice: O caro padre,
Non mi volere una grazia disdire;
Io vo' provar le mie virtù leggiadre
In Francia, ben s' i' dovessi morire:
S' io debbo aver da te mai alcun piacere,
Fa ch' io sia capitan di nostre schiere.

55 Re Caradoro avea tanto desio
Di ristorar del beneficio antico
Rinaldo e gli altri, che rispose: Anch' io
M' accordo al tuo parer, però ti dico
Che tu vi vadi col nome di Dio;
Perchè Rinaldo è stato buono amico:
Quando fu tempo, ci dette il suo aiuto;
Di ristorarlo al bisogno è dovuto.

56 Orlando e Ulivier siccome amici
Ci hanno trattati, sa tutto il mio regno,
Ne' casi avversi, miseri e 'nfelici;
Adunque il priego di Dodone è degno,
E ricordar si vuol de' benefici,
Ch' essere ingrato Iddio l' ha troppo a sdegno.
Meridiana fu troppo contenta,
Che in dubbio stava alla risposta attenta.

57 E poi si volse a Morgante, e dicia:
E tu con meco, gigante, verrai.
Dicea Morgante: Da tua compagnia
Non dubitar ch' io mi diparta mai;
Così ti giuro, e do la fede mia.
Disse la dama: Io ne son lieta assai;
Parmi mill' anni rivedere il conte,
E l' ardito Rinaldo di Chiarmonte.

58 Questo dicea colla lingua la dama,
Ma Ulivier diceva col suo core;
Morgante, che sapea tutta la trama,
Rispose: Dove lasci il tuo amadore,
Che so che giorno e notte ancor ti chiama?
Hai tu si tosto lasciato il suo amore?
Disse la dama: Ulivieri è qui meco,
Però nol dissi, ed io son sempre seco.

59 In poco tempo furono ordinati
Quarantamila, e fatte dieci schiere,
E da re Caradoro licenziati,
E date tutte al vento le bandiere;
Ed eran bene in punto, e bene armati,
Come conviensi a ciascun cavaliere,
Cavalli e scimitarre alla turchesca,
E scudi e targhe e archi alla moresca.

60 Meridiana aveva un palafreno
Quartato, che pareva una montagna,
E ciò che questo mangiava, orzo e fieno,
Con acqua fresca prima gli si bagna;
E non era caval, ma nondimeno
E' non se gli poteva appor magagna,
Se non che il capo aveva di serpente,
E molto destro e forte era e corrente.

61 Questo in un bosco già facea dimoro,
E nacque d' un serpente e d' un' alfana;
Mugghiava forte che pareva un toro,
Mai non si vide bestia così strana;
Un che lo prese, il dette a Caradoro,
E Caradoro il diè a Meridiana:
Nelle battaglie sempre lo menava,
E molta fama con esso acquistava.

62 Tanto cavalca questa franca gente,
Che in Danismarche alla fine arrivorno.
Quando Rinaldo la novella sente,
Una mattina in sull' alba del giorno,
Chiamava Orlando e 'l marchese possente;
E presto quel che fussi s' avvisorno:
Perchè di lunge si vede il gigante,
Che col battaglio veniva davante.

63 Diceva Orlando: Ecco Morgante nostro,
Ed ha con seco gran gente pagana;
E Caradoro grande amor ci ha mostro,
Che la nostra amistà non sia lontana.
Disse Ulivier: S' egli è Morgante vostro,
Dov' è la bella mia Meridiana?
Io 'l bramo tanto, ch' io la veggo e sento,
E par ch' io sia di questo error contento.

64 E poi che furon più presso, vedea
Ulivier questa, che il passo studiava,
La qual conobbe al caval ch' ella avea,
O ver ch' Amor così l' ammaestrava.
Meridiana, quando lui scorgea,
Come stella nel viso fiammeggiava,
E del caval saltò subitamente;
Ed Ulivier facea similemente.

65 Ed abbracciolla con gran gentilezza,
Prima baciolla al suo modo franzese;
La gentil dama per gran tenerezza
Nol potè salutar, tanto s' accese:
E Ulivier sentia tanta dolcezza,
Che le parole sue non sono intese;
Eppur voleva dir: Ben venga quella,
Che sola agli occhi miei fia sempre stella.

66 Gran festa fu tra' Pagani e' Cristiani,
E molto Carador fu commendato,
Che si ricorda in paesi lontani
De' beneficj del tempo passato.
Dicea Faburro: O cavalier sovrani,
Sempre ho sentito un proverbio provato,
E tengo nella mente vivo e verde:
Che del servire al fin mai non si perde.

67 Nella città più giorni si posaro,
E 'ntanto i nuovi Cristian sono in punto;
Quattromila in un' oste s' assembraro;
Dicea Faburro: Or che Morgante è giunto,
È da partirsi; e molto mi fia caro,
Orlando, se tu mi ami o stimi punto,
Ch' io sia di questa gente conduttore,
E mostrerotti in Francia il mio valore.

68 Orlando disse: E' non è cosa gnuna
Ch' io ti negassi, Faburro possente.
Allor Faburro sua gente raguna;
E poi ch' egli ebbe assettata la gente,
Volle portar per insegna una luna
Sùr una sopravvesta riccamente
Di seta bianca lavorata e d' oro,
Sì che due corna pareva d' un toro.

69 Or lasceremo il popol saracino,
Il qual di Danismarche già s' è mosso,
E ritorniamo al figliuol di Pipino,
Che piange, e dice fra sè: più non posso;
Non c' è Rinaldo, non c' è il suo cugino,
E tutto il mondo qua mi viene addosso;
Non gli conobbi mentre erano in corte,
Or me n' avveggo, e dolgomene a morte.

70 Gan traditor lo riguardava fiso,
E con parole fitte il confortava,
E simulava uno sforzato riso:
O Carlo, troppo di questo mi grava,
Perchè pur bagni di lacrime il viso?
E trentamila de' suoi ragunava,
E disse: Io voglio andare, il traditore,
A Montalban con questi, imperadore.

71 E tutti a Carlo gli menava avante;
E fece suo capitano il Magagna,
Dicendo: Io voglio assalir lo ammirante
Con questa compagnia, ch' è tanto magna
E so che noi piglierem Lionfante;
Io lo farò dar, Carlo, nella ragna:
E seppe tanto acconciar ben l' orpello,
Che Carlo si togliea per oro quello.

72 A Montalban n' andò con questo inganno,
E si pensò pigliarlo a salvamento:
E tutti all' ammirante se ne vanno;
E disse: Io ti darò per tradimento
La terra e' tuoi nemici che vi stanno,
E metterotti questa notte drento;
Ma Lionfante era uom troppo da bene,
E fece quel ch' a' suoi par si conviene.

73 E disse: Io ti vo' dare una novella.
La volpe un tratto molto era assetata;
Entrò per bere in una secchia quella,
Tanto che giù nel pozzo se n'è andata;
Il lupo passa, e questa meschinella
Domanda, come sia così cascata:
Disse la volpe: Di ciò non t'incresca:
Chi vuol dei grossi nel fondo giù pesca.

74 Io piglio lasche di libbra, compare;
Se tu ci fussi, tu ci goderesti;
Io me ne vo' per un tratto saziare.
Rispose il lupo: Tu non chiameresti
A queste cose il compagno, comare,
E forse che mai più non lo facesti.
Disse la volpe maliziosa e vecchia:
Or oltre vienne, e entrerai nella secchia.

75 Il lupo non istette a pensar piue,
E tutto nella secchia si rassetta,
E vassene con essa tosto giue;
Truova la volpe, che ne vien su in fretta;
E dice il sempliciotto: Ove vai tue?
Non vogliam noi pescar? Comare, aspetta.
Disse la volpe: Il mondo è fatto a scale,
Vedi, compar, chi scende e chi su sale.

76 Il lupo drento al pozzo rimanea:
La volpe poi nel can dette di cozzo,
E disse, il suo nimico morto avea;
Onde e' rispose, bench' e' sia nel pozzo,
Che 'l traditor però non gli piacea:
E presela, e ciuffolla appunto al gozzo,
Uccisela, e punì la sua malizia;
E così ebbe luogo la giustizia.

77 Se tradimenti hai fatti alla tua vita
Già mille volte, a questa datti pace;
Tu non farai di qui giammai partita
Per nessun modo, traditor verace,
Ch' ogni tua colpa vecchia fia punita,
Chè 'l traditor per nulla non mi piace,
E piglierotti al gozzo col capresto.
E preselo, e legar lo fece presto.

78 E poi mandò di subito un messaggio,
A dire a Astolfo, ch' era in Montalbano;
Che perch' egli era di nobil legnaggio,
Bench' e' sia Saracino e lui Cristiano,
A tradimento non vuol fargli oltraggio,
O in altro modo, e ch' avea preso Gano,
E impiccherallo, pur che lo consenti:
E disse tutto de' suoi tradimenti.

79 Il messaggiero a Astolfo se n' andoe,
E disse come ha detto il suo signore,
E tutto il tradimento gli contoe:
Astolfo fece a quel messaggio onore,
E poi Guicciardo e gli altri a sè chiamoe,
E riferì di questo traditore;
E chiese a tutti consiglio e parere,
Quel che si faccia di Gan da Pontiere.

80 E che per sè medesmo gli parrebbe,
Che si risponda che lo impicchi presto;
Poi s' accordorno, ch' util non sarebbe,
Che 'l tempo avverso non pativa questo;
Che la sua gente si ribellerebbe,
Quantunque Gan meritassi il capresto:
E ringraziorno il famoso Pagano,
E chiesongli di grazia vivo Gano.

81 Astolfo dette al messo un palafreno,
E disse: Questo tien per amor mio.
Il messaggier ritorna in un baleno,
E raccontò d' Astolfo il suo desio.
Lionfante, uom di gentilezza pieno,
Rispose: Come Astolfo vuol, vogl' io;
E contro al suo voler Gan liberava:
Gano a Parigi subito arrancava.

82 E disse a Carlo il traditor fellone,
Ch' aveva fatta certa sua pensata,
Come ingannar potessi Erminione;
Ma poi era la trappola scoccata,
E come preso fu nel padiglione:
Così la sua tristizia ha covertata,
Dicendo: Un tradimento facea doppio,
Che insin di qua ne sentivi lo scoppio.

83 Carlo il credette ben, chè 'l ver dicea,
Che 'l tradimento doppio era ordinato.
Astolfo in questo tempo gli scrivea,
Come questo fellon l' avea ingannato.
Carlo all' usato a Ganellon credea,
Chè così era nel ciel destinato;
E conferiva con lui come prima
Ogni segreto, e così facea stima.

84 Erminion colla sua gente bella
Sempre più inverso Montalbano è ito:
Era per Pasqua, giunse la novella
D' un messaggier ch' è tutto sbigottito;
Tanto che giunto a gran pena favella,
Poi disse tutto per duolo smarrito:
Erminion, male novelle hai certo,
Sappi tu se' col popol tuo diserto.

85 E 'l tuo fratello è morto Fieramonte,
Che combattendo un dì con un Cristiano
Gli passò l' elmo, e ruppegli la fronte;
E dice ch' è il signor di Montalbano,
Ed ha con seco quel famoso conte
Orlando, che tremar fa il monte e 'l piano;
La città presa e abbruciata è tutta,
E la tua gente scacciata e distrutta.

86 Faburro è quel che il tradimento fe,
Tutti i suoi amici ha fatti far Cristiani,
E tutto il regno in preda a costor diè;
Gran quantità son morti de' Pagani,
Sanza trovare o rimedio o merzè:
Io gli ho veduti tagliar come cani,
E la tua donna in molti affanni e duoli,
Uccider crudelmente e' tuo' figliuoli.

87 E ti so a dir, che ti vengono addosso
Con ben quarantamila cavalieri,
Ed era il campo, quando io parti', mosso:
Faburro è 'l capitan di que' guerrieri,
Che di sua gente ha fatto campo grosso,
E vien con lor, per mostrare i sentieri.
Quando il Pagan sentì quel ch' egli ha detto,
Bestemmiò forte lo Iddio Macometto.

88 E disse: Traditor crudele e rio,
Mai più t' adorerò, così ti giuro:
Io vo' che Satanasso sia il mio Dio,
O se v' è altro diavolo più oscuro:
Che t' ho io fatto? dove è il fratel mio,
Ch' io lasciai pur nel suo regno sicuro?
Dove è la donna mia ch' io ti lasciai,
E' miei figliuol ch' io ti raccomandai?

89 Che farò io, se in qua ritorna Orlando,
E se torna Rinaldo il mio nimico?
Or verrò le mie ingiurie vendicando
Contro a costui dal mio Mambrino antico.
Quivi era Salincorno, e lacrimando
Dicea: Fratello, ascolta quel ch' io dico;
Dov' è la fama e tua virtù fuggita?
Hai tu perduto il tuo campo o la vita?

90 E' si conosce nell' avversitade
Il savio sempre, e nel tempo felice
Non si può ben veder chi ha in sè bontade;
Questo sai tu, ch' ognun che intende dice:
Se Fieramonte è morto, e la cittade
Distrutta così misera e infelice,
Tu hai qui tanta gente di tua setta,
Che d' ogni cosa si farà vendetta.

91 Erminion per ira fe venire
Tutti i baron legati, e poi scrivea
A Carlo Magno, e manda così a dire,
Che gli farà morir di morte rea
Con gran vergogna, e con istran martire,
Se non gli dà Parigi, conchiudea,
E 'l suo tesoro e tutto il suo paese;
E che il primo impiccar farà il Danese:

92 Anzi squartar, perchè e' fu già pagano,
E rinnegato avea lo Iddio Macone.
Il messo giunse presto a Carlo Mano,
E l' ambasciata fe d' Erminione.
Carlo, com' uom già disperato e insano,
Nulla rispose alla sua orazione;
E 'l messaggiero indrieto tornò ratto,
Dicendo, Carlo gli pareva un matto.

93 Carlo, poi che 'l messaggio fu partito,
A un balcon si stava addolorato,
Nè sa più che si far tutto smarrito;
Ma 'l suo Gesù non l'arà abbandonato,
Ch' Orlando in questo tempo è comparito,
Com' io dirò nell' altro mio trattato,
Col suo fratello e col pagano stuolo.
Cristo sia sempre il nostro aiuto solo.

NOTE.

2. *lasciando il suo bel lauro, Dal qual fu già* ec. È noto come il lauro fu sacro ad Apollo, perchè Dafne da lui amata fu in quello convertita. E dice il Poeta che ne fu miseramente sciolto, accennando appunto a quella Ninfa dalla quale fu sciolto e diviso allorchè ella, fuggendo da lui che la inseguiva, divenne per opera di Giove, o come altri vogliono di suo padre Peneo, un alloro. Da indi in poi Apollo ornò la sua chioma e la Lira delle fronde di cotale albero, e volle che mai potesse esser tocco da folgori; per la qual cosa alcuni Imperatori pagani, a tal credenza affidati, usarono farsi un serto d'alloro, e quello porsi sul capo al primo mugghiare della tempesta. In appresso il lauro fu sempre il distintivo dei trionfanti e dei Poeti; e i Romani ne adornavano le insegne militari, e sotto l'impero tenevanlo appeso alla porta del palazzo imperiale. — *Era nel tempo che più scalda il Tauro.* Cioè dal 21 aprile al 21 maggio, nel qual tempo il sole è nella costellazione del Toro. La favola pose fra i segni dello zodiaco questo animale, sotto la cui figura Giove rapì Europa. Ma forse il Toro che la rapì fu un bastimento chiamato Toro, e il rapitore uno di quei re di Creta, che solean, per orgoglio, darsi nome di Giove.

3. *gesta.* Significa qui turba, moltitudine di gente, e l'usò poi nello stesso significato anche l'Ariosto, Canto XLVI, St. 104:

> Mostra Carlo sprezzar colla sua gesta.

4. *omore.* Voce antica: lo stesso che umore. Dante l'usò nel trentesimo dell'*Inferno:*

> La grave idropisia, che sì dispaia
> Le membra con l'omor che mal converte.

5. *mastra sala.* La sala principale. Dicesi anche mastra porta, mastra torre, mastra piazza e simili.

6. *Al qual non può mostrar bianco per nero.* Non può dare ad intendere una cosa per un'altra. È questo un modo di dire usato pure nello stesso significato dai Latini, ed ebbe origine dall'antica costumanza di contrassegnare colla creta o con una linea bianca le cose prospere, e col carbone le avverse e cattive; onde Persio disse:

> *Illa prius creta, mox hæc carbone notasti.*
> Sat. V, v. 8.

Trovasi questo stesso proverbio in Ovidio, dove parla d'Antolico figliuolo di Mercurio e di Chione:

> *Qui facere assuerat, patriæ non degener artis,*
> *Candida de nigris, et de candentibus atra.*
> Metamorf., lib. II.

E in Giovenale:

> *Cedamus patria: vivant Arturius istic*
> *Et Catulus; maneant qui nigra in candida (vertunt.*
> Sat. III.

—*ribaldo.* « Ribaldo (dice il Buti) tanto è a dire quanto rio baldo, cioè ardito, rio uomo. » Anticamente però il nome di ribaldo era preso in significato di uomo prode; cioè in buona parte, come lo erano già τύραννος appresso a' Greci, *latro* appresso a' Latini, e anche *barone* appresso a noi Italiani. — *il suo natural caldo.* Il suo solito vigore e potenza; tolta la metafora dal corpo dell'animale, nel quale quando cessa l'azione del cuore, e per conseguenza il movimento circolatorio, vien tosto meno la calorificazione.

9. *la donzella pulita.* Leggiadra.

12. *tapinella.* Infelice, disgraziata. Diminutivo di tapino, che viene dal greco ταπεινός, umile, sommesso.

19. *Un bell'esemplo ti vo' dare.* Erano molto in voga a quel tempo gli apologhi. Nel Mambriano, questo re volgendo in animo di chiedere aiuti al gran Cane dei Tartari, a Tamerlano, e al re di Danimarca, aduna innanzi di far ciò il suo consiglio, nel quale un vecchio guerriero si fa a narrare un apologo, che è in sostanza quello d'Esopo dell'allodola, de' suoi figliuoli, e del padrone del campo; e con questa favola persuade a Mambriano che non è da por fidanza ne' vicini, ma da adoperare ed aiutarsi da sè. Ci avverremo in questo stesso Poema ad altri di siffatti apologhi: la volpe caduta in un pozzo a St. 73 di questo stesso Canto, e i buoi e la loro ombra nell'acqua al Canto XLII, St. 31.

23. *E disse: Poltronier.* Poltroniere, lo stesso che poltrone. Il Salmasio nel suo trattato *de Trapezitico fœnore* narra come gl'imperatori Valentiniano e Valente aveano ordinato che chiunque atto alle armi si fosse, per sottrarsene, recise le dita, venisse condannato ad esser arso. Da ciò si rileva che cotal uso di recidersi le dita doveva essere assai comune in quel tempo, e quelli che ciò facevano erano chiamati con tronca voce *poltrones* da *pollex* (pollice) e *truncus*. Ora, siccome chi aveva le dita così tronche dava a divedere com'egli era uomo vile e codardo, si estese in appresso un siffatto nome di *poltrones* a tutti coloro che pigri e ignavi nel vivere si addimostravano. Da questa voce *poltro, onis,* nacque l'italiano poltro, adoperato da Dante nel XXIV del *Purgat.:*

> Come fan bestie spaventate e poltre;

e dall'Ariosto nella IV Satira:

> E più mi piace di posar le poltre
> Membra. . . . . . .

Onde poltrone non è che l'accrescitivo di poltro. Non so come il Landino sopra quel verso di Dante:

> Omai convien che tu così ti spoltre;

e il Vellutello sopra quei del Petrarca:

> La gola, il sonno, e l'oziose piume
> Hanno del mondo ogni virtù sbandita;

abbiano detto che poltro significa letto; conciossiachè non mi sia mai abbattuto a tal voce in cotale significato, nè i Vocabolarii l'accennino. Virgilio non altro volle dire a Dante in quei versi che questo: « Omai conviene che tu scuota la tua pigrizia; perchè facendo il poltrone, e standosene a letto non si acquista rinomanza nel mondo; » e tolse cotal sentenza da quella di Platone Κοιμώμενος οὐδεὶς οὐδενὸς ἄξιος (un dormiente non è degno di pregio alcuno).

26. *truffa.* Inganno e furberia. Trovasi il verbo truffare in alcuni scrittori latini del peggior secolo, e vien dal greco τρυφάω, che significa far buona vita, godere, scherzare, lussureggiare e simili.

30. *il messere.* Messere è titolo di maggioranza, oggi uscito quasi affatto d'uso, e formato delle due parole *mio*, e *sire* o *sere* (signore), l'ultima delle quali è rimasta al presente a significare titolo di maestà. Questa voce *messere* posta assolutamente e coll'articolo avanti, come in questo luogo, significa assoluto e dispotico padrone.

32. *potesta.* Potere, potenza.

> Quando verrà lor nimica potesta,

disse Dante. — *A salvamento*. Posto così avverbialmente vale senza danno, sano e salvo, *incolumis*.

33. *in zurro*. Zurro è lo stesso che ruzzo; e vale allegria, desiderio smodato di checchessia. Il Vocabolario pone ad esempio questo stesso luogo del Morgante.

35. *giannetto*. Giannetto è cavallo di Spagna, detto così dallo spagnuolo *ginete*. Vedi sopra tal voce il Covartuvia e il Menagio nelle *Origini francesi*, alla voce *genet*.

40. *menava le mani*. Menare le mani, oltre il significato di combattere, ha anche quello di affaccendarsi, studiarsi in far checchessia.

41. *a baloccare*. A baloccarsi, e vale spassarsi, trastullarsi: *inutiliter tempus trahere;* e dicesi propriamente dei ragazzi, chiamandosi balocchi quelle cose che si danno loro in mano perchè si trastullino. Viene da badaluccare, che significa tenere a bada, trattenere, e anche leggermente scaramucciare. Latino, *velitari;* greco, ακρcβολίζειν.

46. *Gano avea aspettato il tratto*. Cioè la congiuntura, il tempo opportuno.

49. *Mille salute*. Salute per saluti l'adoperò anche il Petrarca nel Capitolo secondo:

> Ch' a pena gli potei render salute.

Greco ἀσπασμος.

55. *Di ristorar*. Ricompensare, rimunerare.

59. *scimitarre alla turchesca*. Scimitarra è una specie di spada che si va a poco a poco curvando verso la punta, e simile quasi a quel coltello di cui Senofonte racconta che si servivano i Persiani. I Turchi la chiamano *cedarè*, e gli Arabi *seife*. Vedi Lazzaro Soranzo nell' *Ottomanno;* articolo 40. — *targhe*. La targa è una specie di scudo di legno e di cuoio. Greco, ἀσπίς. E così detta da *tergum*, perchè facevasi col tergo de' buoi, come si cava da quel di Virgilio:

> . . . . *quam nec duo taurea terga*
> *Nec duplici squama lorica fidelis et auro*
> *Sustinuit*. . . . .
> Eneide, lib. IX.

E anche i Latini indicarono col nome di *tergum* tale scudo; onde Virgilio nello stesso lib. IX:

> *Et venit adversi in tergum Sulmonis, ibique*
> *Frangitur, ac fisso transit præcordia ligno;*

e nel X:

> . . . . *et tergo decutit hastas*.

61. *e d' un' alfana*. Alfana, lo stesso che cavalla. È voce spagnuola, composta dell' articolo arabo *al*, e della voce latina *equa*, corrotta a questo modo secondo il Menagio: *equa, eka, aka, haka, faca, facana*, e finalmente per contrazione *fana*. I Castiglianesi, come vedesi nel Franciosini, dicevano, e forse dicono tuttora, *hacanea* e *facanea* per cavalla, e *faca* gli Aragonesi, secondo il Nicozio.

71. *Io lo farò dar... nella ragna*. Dar nella ragna vale incorrere nell' agguato, *incidere in casses*. — *orpello*. È rame ridotto in sottilissime lamine, colla superficie di colore simile all' oro. Viene da *auripellis*, quasi oropelle, cioè con pelle d' oro; onde talora (dice la Crusca) ce ne serviamo per finzione e abbellimento. Il Varchi scrive nell' *Ercolano:* « S' usa *orpellare*, quando alcuno mediante la ciarla, e per pompa delle parole, vuol mostrare che quello che è orpello sia oro; cioè fare credere ad alcuno le cose o picciole, o false, o brutte, essere grandi, vere e belle. »

81. *a Parigi subito arrancava*. Arrancare vale propriamente il camminare che fanno in fretta gli zoppi e sciancati, e viene da anca. Qui è in significato di *properare*, σπεύδειν.

82. *covertata*. Coperta, nascosta. — *scoppio*. È il romore e fracasso che nasce dallo scoppiar delle cose. Viene dal latino *scloppus*, usato anche da Persio:

> *Nec scloppo tumidas intendis rumpere buccas*.
> Sat. V.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

È soccorso Parigi, e Gano accende
Romor, che Carlo è in lega co' Pagani.
Stuol maganzese la città difende;
Rinaldo ed Erminion menan le mani:
A' paladin la libertà si rende.
Rinaldo e Orlando han de' pensieri strani,
E Malagigi n' è la cagion forte:
Vegurto da Morgante è posto a morte.

1 *Te Deum laudamus*, sommo Padre;
Te confessiam, signor giusto e verace;
Laudata sia la tua benigna madre:
Donami grazia, Signor, se ti piace,
Ch' io conduca a Parigi le mie squadre,
E tragga Carlo fuor di contumace;
E ch' io ritorni ov' io lasciai il mio canto
Colla virtù dello Spirito Santo.

2 Era già presso a Parigi tre miglia
Faburro, ch' era innanzi all' altra gente;
Mentre che Carlo voltava le ciglia,
Vide le schiere, e gli stormenti sente:
Non sa che fussin della sua famiglia,
E più che prima fu fatto dolente;
Pur così afflitto alla sua gente è corso,
E chiama Gan, che debba dar soccorso.

3 Gano appellò il suo capitan Magagna,
E disse: Presto alla porta n' andate,
Chè nuova gente vien per la campagna;
Quivi la vostra prodezza mostrate,
Chè starsi drento poco si guadagna.
Furno in Parigi molte gente armate;
Ognun del caso nuovo si sconforta,
E tutti si ridussono alla porta.

4 Faburro è giunto valoroso, ardito,
Che cavàlcava un possente cavallo;
La lancia abbassa, un Cristiano ha ferito,
E morto in terra faceva cascallo;
Gan di Maganza incontro gli fu ito,
E disse: Aspetta, traditor vassallo;
La lancia abbassa, e lo scudo percosse,
Ma dell' arcion Faburro non si mosse.

5 Al conte Gano un colpo della spada
Dette, che presto trovò la pianura;
Molti cader ne fece in sulla strada,
Tanto ch' assai ne fuggon per paura.
Gan si rilieva, e non istette a bada,
E riprovar volea la sua ventura;
E fece quel che potea il fraudolente,
Ma in questo tempo giunse l' altra gente.

6 Per Parigi era levato il romore,
E Carlo era montato in sul destriere.
Giunto alla porta, con molto dolore
Subito riconobbe le bandiere
Del suo nipote Orlando e 'l corridore,
Ch' avea scoperto il segno del quartiere;
E già Faburro incontro gli è venuto,
E dismontato, e fatto il suo dovuto.

7 È questo Carlo, c' ho bramato tanto
Di vederti una volta? or son contento;
Non dubitar, pon fine al lungo pianto;
Qua è Orlando, che già presso il sento.
Carlo si trasse per dolcezza il guanto,
E disse: Lieva, baron d' ardimento.
Ed a Faburro toccava la mano;
In questo, giunse il sir di Montalbano.

8 E saltò di Baiardo, e 'nginocchiossi;
Ecco Ulivier che facea similmente.
Non sapea Carlo in qual mondo si fossi,
Tanta allegrezza nel suo petto sente.
Non si son questi pria di terra mossi
Che 'l suo nipote giugneva presente,
E saltò armato fuor di Vegliantino,
E 'nginocchiossi al figliuol di Pipino.

9 Carlo gli abbraccia con amor perfetto,
E benedisse mille volte o piue:
Meridiana giugneva in effetto;
E dismontata, poi che in terra fue,
S' inginocchiò dinanzi al suo cospetto.
Disse Ulivier: Questa crede in Gesue,
E sua prodezza non ha pari al mondo;
Viene a veder te, imperador giocondo.

10 Ed è figliuola d' un gran re pagàno,
E molta gente ha qui di suo paese,
E vengono aiutar te, Carlo Mano.
Subito Carlo le braccia distese,
E prese la donzella per la mano,
E ringraziolla di sì fatte imprese;
E grand' onore alla gente pagana
Facea far Carlo di Meridiana.

11 Disse Ulivieri alla gentil donzella:
Che ti par, dama, dello imperadore?
Disse la donna graziosa e bella:
Degno di gloria e di pregio e d' onore;
E certo chi di sue laude favella,
Al mio parer, non può pigliare errore:
Non minuisce già la sua presenzia
La fama, il grido, e la magnificenzia.

12 Carlo la fece cavalcar davante,
E poi appresso il duca Borgognone;
Ecco apparir col battaglio Morgante.
Carlo guardava questo compagnone,
E disse: Mai non vidi un tal gigante!
Ebbe di sua grandezza ammirazione.
Morgante ginocchion lo superava,
E così Carlo la man gli toccava.

13 Verso il palazzo Carlo s' invioe,
Più che mai fussi in sua vita contento:
Gan, come Orlando vide, si pensoe,
Che questo fussi il suo disfacimento;
E, come disperato, a sè chiamoe
Magagna, e fece un altro tradimento,
Dicendo: Poi che questa gente pazza
Entrata è drento, soccorriam la piazza.

14 Gridiam che Carlo tradimento ha fatto,
E ch'egli ha dato Parigi a' Pagani,
E come alcun di lor v'è contraffatto,
Che pare Orlando e gli altri capitani.
E tutto il popol sollevò in un tratto;
Corse alla piazza con armate mani:
Il popol parigin dava favore
A Gan, chiamando Carlo traditore.

15 Non si conosce ancor per molti Orlando
O gli altri, perchè l'elmo avieno in testa:
I Maganzesi la piazza pigliando,
Fu la novella a Carlo manifesta,
Che tutto il popol si veniva armando:
Parvegli segno di cattiva festa.
Rinaldo presto correva alle sbarre
Co' Saracin, ch'avean le scimitarre.

16 Furno in un tratto le sbarre tagliate,
E in ogni parte, ove Gan fe serraglio;
Meridiana è tra sue gente armate,
E fe gran cose in sì fatto travaglio;
Orlando corse coll'altre brigate;
Giunse Morgante, e diguazza il battaglio;
E Ulivieri innanzi alla sua dama
Dava gran colpi, per acquistar fama.

17 Rinaldo, in mezzo di que' Maganzesi,
Quanto poteva Frusberta menava,
Tagliando a chi bracciali, a chi arnesi,
E molti morti in terra ne cacciava;
Molti ne fur feriti e molti presi:
Ecco il Magagna, che quivi arrivava;
Rinaldo al capo un gran colpo gli mena,
E fessel come tinca per ischiena.

18 Ma poi che fu conosciuto Rinaldo
E gli altri, ognun per paura fuggia,
Che lo vedieno infuriato e caldo;
Tosto la piazza sgomberar facia,
Dicendo: Ov'è quel traditor ribaldo
Gan da Pontier? Ma fuggia tuttavia;
Non si fidò di star drento alle mura,
Perch'egli avea di Rinaldo paura.

19 Così fu presto cessato il furore;
E conosciuti i nostri buon guerrieri,
Ognun gli abbraccia con molto fervore;
Tutto il popol gli vide volentieri;
Ognun si scusa collo 'mperadore,
Nessun si vede di que' da Pontieri:
E con gran festa e piacere e sollazzo,
Tutti n' andorno a smontare al palazzo.

20 Era venuta intanto Alda la bella,
Per rivedere Orlando il suo marito;
Rinaldo una corona ricca e bella
Donava a questa, ov' era stabilito
Un bel rubin che valea due castella:
Alda la bella col viso pulito,
Gran festa fe del marito, e di quello,
E d' Ulivieri il suo caro fratello.

21 Poi che furono alquanto riposati,
Queste parole Rinaldo dicia:
O Carlo, io non ci veggo, bench' io guati,
Uggieri, o Namo, o l' altra baronia;
Che n' hai tu fatto? hagli tu sotterrati,
O son prigioni andati in Pagania?
Carlo a Rinaldo subito ha risposto:
Tutti son vivi, e qui gli vedrai tosto.

22 E raccontò com' andata è la guerra,
E ciò ch' è stato dopo il suo partire;
Come il re Erminion Montalban serra,
E i suoi baron minaccia far morire;
E come Astolfo è drento nella terra,
E Ricciardetto suo c' ha tanto ardire.
Parve a Rinaldo e gli altri il caso strano
De' paladini, e sì di Montalbano.

23 Diceva Orlando: Presto i paladini
Si bisogna, Rinaldo, riscattare;
Io vo' che 'l campo là de' Saracini
Domani a spasso andiamo a vicitare,
Che trenta miglia son presso a' confini.
Meridiana cominciò a parlare:
Io vo' venir, se la domanda è degna,
E 'l mio Morgante vo' che meco vegna.

24 Così Faburro, e così il buon marchese:
Vedremo un poco come il campo sta,
Diceva Orlando; e 'l partito si prese;
Ognun presto portar l'arme si fa.
Così coperti di piastra e d'arnese,
Usciron tutti fuor della città
Quella mattina al cominciare il giorno,
E 'nverso Montalban la via pigliorno.

25 Eran qualche otto leghe cavalcati,
Quando a lor si scoperse il padiglione
D'Erminion, dove stavan legati
Berlinghier nostro, e Namo, e Salomone,
E 'l buon Danese, e gli altri sventurati;
E se non fussi che il re Erminione
Sentito avea come Orlando venía,
Tutti impiccare e squartar gli facía.

26 Ma dubitò di quel che gli bisogna,
Dicendo: Se morir facciam costoro,
E' ne potre' seguir danno e vergogna,
Ch'Orlando vendicar vorrà poi loro,
E metter ci potrebbe in qualche gogna,
Che ci darebbe qualche stran martoro:
Se vivi son, qualche buon tratto fare
Si può con essi, e' prigioni scambiare.

27 Vide tante trabacche e padiglioni,
Destrier coperti d'arme rilucenti,
E sentia trombe sonare e busoni,
E far pel campo variati strumenti,
Per Montalban gatti, grilli e falconi,
Da combattervi su poi quelle genti;
E disse: Erminion, per Dio, sollecita
Pigliar la terra, e parmi cosa lecita.

28 Meridiana disse al conte Orlando:
Se ti fussi in piacer, caro signore,
Una grazia mi fa ch'io ti domando;
Io vo' pel mezzo entrar col corridore
Del campo tutto, e venirlo assaltando,
E trapassarlo via con gran furore,
E fare un colpo degno alla mia vita:
Così pregò questa dama gradita.

29 Ma vo' che presso Morgante a me vegna,
Se bisognassi pur qualche soccorso,
E forse arrecherotti qualche insegna;
Anzi per certo, bench' io te lo 'nforso.
Rispose Orlando: La preghiera è degna
D' aver il campo in tal modo trascorso;
Non dubitar, sicuramente andrai:
E tu, Morgante, l' accompagnerai.

30 Meridiana allor prese una lancia,
Brocca il caval c' ha serpentina testa,
E grida: Viva Carlo, e viva Francia!
Quando fu tempo mise l' aste in resta,
Truova un Pagano, e per mezzo la pancia
Gli mise il ferro con molta tempesta;
Poi trasse fuori una fulgente spada,
E fe pel mezzo del campo la strada.

31 E come morto fu questo Pagano,
Fu la novella a Salincorno detta,
Ch' egli è venuto un cavalier villano,
E molti in terra col suo brando getta;
Salincorno s' armava a mano a mano,
Però che far ne voleva vendetta:
Verso Meridiana il cammin prese
Questo giovin gentil, saggio e cortese.

32 E molta gente che fuggiva, scaccia:
Tornate a drieto, per un sol fuggite?
Arebbe costui d' Ercol mai le braccia?
Fugli risposto in parole spedite:
Egli è il diavol che tua gente spaccia:
Se nol credete, a vederlo venite;
Egli ha cacciato in terra ognun che trova,
E parci cosa inusitata e nuova.

33 Rispose Salincorno: Io vo' vedere
Chi è costui, c' ha in sè tanta arroganza,
Che sia passato tra le nostre schiere;
Orlando non aría tanta possanza.
Meridiana rivolse il destriere,
Come di Salincorno ebbe certanza.
Salincorno la lancia abbassa in quella,
E ferì nello scudo la donzella.

34 La lancia in aria n' andò in mille pezzi;
Disse la dama: Ah cavalier codardo,
A questo modo la tua fama sprezzi?
Questa non è usanza d' uom gagliardo,
Ch' a ferir colla lancia alcun t' avvezzi
Che sia col brando; e tu non v' hai riguardo:
Volgiti a me, poi che tu m' hai percossa,
Vedrai che dell' arcion non mi son mossa.

35 Ebbe vergogna Salincorno allora,
E ritornava in drieto a fare scusa,
Dicendo: Io non ave' veduto ancora,
Se tu t' avevi lancia o soda o busa.
Meridiana a quel sanza dimora
Rispose: In Danismarche così s' usa?
Così fanno i baron d' Erminione?
Tu debbi esser per certo un gran poltrone.

36 Ma non si fa così di Carlo in corte,
Dove fiorisce ogni gentil costume;
Vedrem se tu sarai cavalier forte,
E s' altra volta poi vedrai me' lume:
Prendi la spada, io ti disfido a morte,
E farotti assaggiar d' un altro agrume.
Salincorno la spada trasse fore,
Per acquistar, se poteva, il suo onore.

37 Poi che più colpi insieme si donorno,
Nè l' un nè l' altro guadagna niente;
Un tratto volle ferir Salincorno
La gentil donna, e dette al suo corrente;
E molto biasimato fu dintorno,
Chè gli spiccava il capo del serpente,
E ritrovossi in sull' erba la dama:
Or questo è quel che gli tolse ogni fama.

38 Morgante volle il battaglio menare,
Per ischiacciar la testa a quel Pagano;
Meridiana gridava: Non fare;
Vendetta ne farò colla mia mano.
Salincorno s' aveva a disperare,
E duolsi molto di quel caso strano;
I Saracin ferno a Morgante cerchio,
Tanto ch' al fin saranno di soperchio.

39 E misson lui con la donzella in mezzo,
E cominciorno una fera battaglia:
Ma a molti dava il battaglio riprezzo,
A molti trita la falda e la maglia.
Dicea Rinaldo: Or non istiam più al rezzo,
Chè non è tempo; se Gesù mi vaglia,
Io veggo a piede là Meridiana
In mezzo a tutta la turba pagana.

40 Orlando sprona subito il destrieri,
E 'nverso il campo girava la briglia,
E 'l simigliante faceva Ulivieri;
Così tutto quell' oste si scompiglia:
Erminion sentì che que' guerrieri
Eran venuti, e fanno maraviglia;
E disse: Traditor di Macometto,
E' fia Rinaldo per più mio dispetto,

41 E 'l conte Orlando, che tornati sono;
Altri non so ch' avessin tanto ardire,
Di metter qua la vita in abbandono:
Subito incontro gran gente fece ire,
E disse: Io credo ancor che sarà buono
Ch' io m' armi tosto; e l' arme fe venire,
E 'l suo caval di fine acciaio coperto,
Chè vivere o morir dispose certo.

42 Orlando in mezzo alla sua gente entrava,
E una lancia, ch' egli aveva, abbassa;
E 'l primo che allo scudo riscontrava,
Lo scudo e l' arme e 'l petto gli trapassa:
Poi trasse Durlindana, e martellava;
Quant' arme truova, tante ne fracassa;
Fece un macel di gente in poca dotta:
Rinaldo n' avea già morti una frotta.

43 Ed Ulivier facea quel che far suole;
Ma tuttavia tenea gli occhi a colei,
Ch' era sua scorta, come agli orbi il sole,
Colpi menando dispietati e rei,
Perchè soccorrer la sua dama vuole;
Ovunque e' guata, facea l' agnusdei,
Rivolto sempre alla sua dama bella,
E quanto può sempre s' appressa a quella.

44 E non poteva ancor romper la calca,
Che tuttavolta si facea più stretta;
Pur sempre innanzi a suo poter cavalca,
E 'n qua e 'n là com' un lion si getta:
E molti colla spada ne difalca
Della turba bestiale e maladetta,
E tristo a quel ch' aspettava Altachiara,
Chè gli facea costar la vita cara.

45 Morgante in mezzo stava dello stuolo,
E col battaglio facea gran fracasso;
Meridiana sentiva gran duolo,
Chè 'l corpo femminil già era lasso:
Nè fuggir può, se non si lieva a volo,
Perchè non v' era onde fuggirsi il passo;
Ma pur Morgante spesso la conforta,
E molta gente avea dintorno morta.

46 Ed era tutto da' dardi forato,
E lance, e spiedi, e saette, e spuntoni;
E tutto quanto il corpo insanguinato;
Chè le ferite parevan cannoni,
Che gettan sempre fuor da ogni lato:
Avea nel capo cento verrettoni;
Ma tanti intorno avea fatti morire,
Che già del cerchio non poteva uscire.

47 L' un sopra l' altro morto era caduto,
E gli uomini e' cavalli attraversati,
Tal che miracol sarebbe tenuto,
Quanti furon poi morti annumerati:
Ave' cinque ore o più già combattuto;
Or pensi ognun quanti e' n' abbi schiacciati,
Che non potea più aggiugner colle mani,
Tanto discosto gli erano i Pagani.

48 Meridiana assai s' era difesa,
E or da' dardi attendeva a schermirsi;
Avea la faccia come un fuoco accesa,
Nè potea più collo scudo coprirsi,
Tanto era stanca, perchè troppo pesa,
E non poteva del cerchio fuggirsi,
E così afflitta, e sventurata a piede
Morir vuol prima, che chiamar merzede.

49 E pure ancora in Morgante si fida,
E dicea spesso: Il mio fallar ti costa,
Ch' io temo questa gente non t' uccida.
Ecco Rinaldo ch' al cerchio s' accosta,
E com' e' giunse, metteva alte grida,
Tanto che molto la gente discosta:
Oltre, gente bestial sanza vergogna,
Poi ch' a due piè tanto popol bisogna.

50 Fatevi a drieto; e Frusberta menava:
Tutti sarete, Saracin, qui morti.
Meridiana, quando l' ascoltava,
Subito par che tutta si conforti:
Allor Rinaldo i colpi raddoppiava,
E vendicava di lei mille torti;
E poi in un tratto, com' un leopardo,
In mezzo il cerchio fe saltar Baiardo.

51 E fe saltar Meridiana in groppa,
Che si gittò di terra com' un gatto,
Nè mica parve affaticata o zoppa;
E fuor del cerchio risaltò in un tratto:
Così con essa pel campo galoppa.
Ognun ch' il vide ne fu stupefatto:
Quest' è Rinaldo, o 'l gran Signor d' Angrante,
Dicevan tutti: e lasciorno il gigante.

52 E molti al padiglion si ritornorno,
Veggendo cose far sopra natura;
In questo tempo giunse Salincorno;
Meridiana il vide per ventura:
Rinaldo nostro cavaliere adorno,
Che non tenea Frusberta alla cintura,
Gli trasse d' un fendente in sull' elmetto,
Che gli cacciò Frusberta insino al petto.

53 E Salincorno cadde in sul terreno,
E vendicata fu la damigella;
Rinaldo prese il suo caval pel freno,
E fe montar Meridiana in sella,
Che vi saltò su in manco d' un baleno:
E Ulivier, che vide la donzella,
Disse: Io venivo ben per darti aiuto,
Ma le schiere passar non ho potuto.

54 Avea Faburro, Ulivieri ed Orlando
Morti quel dì migliaia di Pagani,
E tuttavia ne venien consumando:
I Saracini ancor menan le mani;
Ma tanto e tanto i paladini il brando
Insanguinato avevan di que' cani,
Che per paura assai n'eran fuggiti
A' padiglioni, e gran parte feriti.

55 Erminion dicea pur: Chi vi caccia?
Chè gli vedeva fuggir da ogni parte.
E' rispondieno a quel che gli minaccia:
Fuggiam dinanzi alla furia di Marte;
E' non c'è uom con sì sicura faccia,
Che si confidi di sua forza o arte:
Qua son venuti nuovi Ettorri al campo,
Nè contro a' colpi lor si truova scampo.

56 Noi vedemmo Rinaldo, o fu il cugino,
In mezzo al cerchio saltar col cavallo;
Quivi era tutto il popol saracino,
E non potemmo tanto contrastallo,
Che pose in groppa un altro paladino,
Ch'era assediato, e saltò fuor del ballo;
E a dispetto nostro il portò via;
Mai vedemmo uom di tanta gagliardia.

57 E Salincorno ha morto, il tuo fratello.
Erminione allor si dolse forte,
E così disse: Poi ch'è morto quello,
Ch'era il più fier Pagan di nostra corte,
A tradimento quel Rinaldo fello
O 'l suo cugin gli arà data la morte.
Fugli risposto: E' non fu a tradimento,
Chè chi l'uccise, n'uccidrebbe cento.

58 Allora Erminion: Sia maladetta
Tua deità, Macon; più volte disse;
E giurò far del suo fratel vendetta,
Se mille volte come lui morisse:
Dov'è Rinaldo a gran furia si getta,
Ed una lancia, ch'avea, in resta misse;
E com'egli ha Rinaldo conosciuto,
Lo salutò con uno stran saluto.

59 Dio ti sconfonda, disse Erminione,
Se tu se' il prenze sir di Montalbano,
Colui che porta sbarrato il lione,
Ch' ancor lui sbarrerò colla mia mano.
Rinaldo, udendo sì fatto sermone,
A lui rispose: Cavalier villano,
Che di' tu, re di farfalle o di pecchie?
Io t' ho a punir di mille ingiurie vecchie.

60 Rispose Erminion: Del tempo antico
A vendicar m' ho io de' miei parenti;
Tu uccidesti come rio nimico
Il re Mambrin con mille tradimenti.
Disse Rinaldo: Ascolta quel ch' io dico;
Per la tua gola, Erminion, ne menti;
Ch' a tradimento vien tu qua, Pagano,
Perch' io non c' ero, assediar Montalbano.

61 Ma tanto attraversato ho il piano e 'l monte,
Ch' io t' ho trovato, e non ti puoi fuggire;
E 'l tuo fratello uccisi Fieramonte,
E detti al popol tuo giusto martire:
A Salincorno ho spezzata la fronte,
Or farò te col mio brando morire.
Quando il Pagan sentì rimproverarsi
Tante alte ingiurie, cominciò a picchiarsi,

62 E in sull' arcion percuotersi l' elmetto,
E bestemmiar Macon divotamente,
E battersi col guanto tutto il petto:
Are' voluto morir veramente;
E poi rispose: D' ogni tuo dispetto,
Che fatto m' hai, ne sarai ancor dolente;
E misse come disperato un grido:
Prendi del campo tosto, ch' io ti sfido.

63 E poi soggiunse: Facciam questo patto;
Da che tu m' hai cotanto offeso a torto,
Che Montalban mi doni, s' io t' abbatto;
E se tu vinci me, datti conforto,
Ch' e' tuoi prigion ti renderò di fatto,
Chè nessun n' ho dannaggiato nè morto:
E che s' intenda per un mese triegua,
E poi ciascun quel che gli piace segua.

64 Rinaldo disse: A ciò contento sono,
E poi voltava in un tratto Baiardo,
E dice: Se mai fusti ardito e buono,
A questa volta fa che sia gagliardo.
Poi si rivolse che pareva un tuono;
Nè anche Erminion parve codardo:
E quando insieme s' ebbono a colpire,
Parve la terra si volessi aprire.

65 Erminion colla lancia percosse
Sopra lo scudo il franco paladino;
L' aste si ruppe, e d' arcion non lo mosse;
Ma 'l pro' Rinaldo giunse al Saracino
D' un colpo tal, che, benchè forte fosse,
Si ritrovò in sull' erba a capo chino,
E disse: O Dio, che reggi sole e luna,
Può far ch' io sia caduto la fortuna?

66 Egli è pur ver quel che si dice al mondo,
Che questo è il fior de' cavalier nomati!
Rizzossi, e disse: Paladin giocondo,
Or son puniti tutti i miei peccati,
E come dianzi più non ti rispondo,
D' avere i miei congiunti vendicati;
Io ho perduto ogni cosa in un punto,
D' ogni mia gloria e fama il fine è giunto.

67 Or sarà vendicato il mio parente,
Or sarà vendicato Fieramonte,
E Salincorno, e tutta l' altra gente:
Però chi fa vendetta con sue onte,
Al mio parere, è matto veramente,
E spesso avvien che si batte la fronte:
Or pel consiglio di dama Clemenzia
Del suo peccato ho fatto penitenzia.

68 Chè chi governa per consiglio il regno
Di femmina, non può durar per certo,
Ch' e' lor pensier non van diritti al segno;
Qual maraviglia s' io ne son diserto?
Or si conosce il mio bestial disegno;
Ogni cosa ci mostra il fine aperto:
Così convien che spesso poi si rida,
Di quel che troppo a fortuna si fida.

69 Quel ch' io promisi, baron, vo' servarti,
Come pur giusto re ch' io sono ancora,
E tutti i tuo' prigion vo' consegnarti;
Andianne al padiglion sanza dimora,
E la promessa tua vo' ricordarti.
Disse Rinaldo: Per lo Iddio ch' adora
Re Carlo Mano e tutto il Cristianesimo,
Ciò che tu vuoi chiederai tu medesimo.

70 Inverso il padiglion preson la volta:
Erminion, ch' era uom molto da bene,
Fece pel campo sonare a raccolta,
Poi che fortuna nel fondo lo tiene:
La gente sua parea smarrita e stolta,
Come ne' casi subito interviene;
Rende i prigion ch' avea legati e presi,
Co' lor cavalli e tutti i loro arnesi.

71 Chi vedessi la festa e l' allegrezza
Che fanno i nostri possenti baroni,
Sare' costretto per sua gentilezza
Di lagrimar con pietosi sermoni:
Diceva Uggier: Rinaldo, tua prodezza
Ci ha tratto fuor di molti strani unghioni;
A questa volta aremmo tutti quanti
La vita data per quattro bisanti.

72 Noi abbiam sentito sì fatto romore
Oggi pel campo, ch' io pensai che 'l mondo
Fussi caduto, o giunto all' ultim' ore,
E lo stato di Carlo fussi al fondo;
Ognuno avea della morte timore,
Chè 'l Saracin crudele e rubicondo
D' impiccar tutti ci avea minacciati,
E della vita stavam disperati.

73 Namo diceva: Il nostro buon Gesue
Vi mandò qua per nostro aiuto solo,
E siam salvati per la tua virtue,
E liberati da gran pena e duolo.
Diceva Orlando: Non ne parliam piue,
Lasciam pur tosto de' Pagan lo stuolo;
Carlo non sa quel che seguíto abbiamo,
Però verso Parigi ce n' andiamo.

74 Erminion rimase assai scontento,
E i paladini a Carlo ritornaro:
Carlo gli abbraccia cento volte e cento,
E fu cessato ogni suo duolo amaro;
Fecesi festa per la città drento;
Ma questo a Ganellon fu solo amaro,
Che per paura fuor s'era fuggito,
E dubitava non esser punito.

75 Poi ch'alcun giorno insieme riposârsi,
Dicea Rinaldo un giorno a Carlo Mano,
Ch'avea pur voglia da lui accomiatarsi,
E ritornare insino a Montalbano,
E qualche dì colla sua sposa starsi.
Carlo contento gli toccò la mano,
E menò solo un servo molto adatto
Del conte Orlando, detto Ruinatto,

76 Ch'era scudier compagno di Terigi;
E mentre che cavalca, s'è abbattuto,
Forse sei leghe discosto a Parigi,
Dove giaceva un bel vecchio canuto.
Quest'era, trasformato, Malagigi,
Tal che Rinaldo non l'ha conosciuto,
Sur una riva appoggiato alla grotta,
E d'acqua piena aveva una barlotta.

77 Rinaldo il salutò cortesemente.
E' gli rispose: Ben venuto siete;
Se voi volessi ber, baron possente,
D'una certa cervogia assaggerete,
Che doverrà piacervi veramente.
Rinaldo disse: Io affogo di sete,
E di ber acqua di fossato o fiume,
Quando cavalco, non è mio costume.

78 Quando Rinaldo ha bevuto a suo modo,
A Ruinatto il barletto porgeva,
Dicendo: Peregrin, di te mi lodo;
E Ruinatto come lui beeva,
E non san ben di Malagigi il frodo.
Malagigi il barletto ritoglieva.
Rinaldo poco e Ruinatto andava,
Ch'ognuno scese, e di sonno cascava.

79 Addormentati posonsi a giacere;
Malagigi gli segue come saggio,
E non poteva le risa tenere,
Veggendo quel c' ha fatto il beveraggio:
Tolse la spada a Rinaldo e 'l destriere,
E prese inverso Parigi il viaggio;
Messe Frusberta la spada sovràna
Nella guaina ov' era Durlindana;

80 Così Baiardo ov' era Vegliantino;
E ritornò a Rinaldo che dormia,
E dettegli la spada del cugino,
Così il cavallo, e poi disparì via;
E messe sotto al capo al paladino
Una cert' erba che si risentia,
E risentito poco seco bada,
Chè del caval s' accôrse e della spada.

81 E volsesi a quel servo Ruinatto,
E disse: Tu debbi essere un ghiottone;
Dov' è Baiardo mio? che n' hai tu fatto?
Questo è il caval del figliuol di Milone.
Rispose lo scudiere stupefatto:
I' ho dormito qua com' un poltrone,
Chè il sonno come te mi vinse dianzi,
E non son ito più indrieto o più innanzi.

82 Disse Rinaldo ravveduto un poco:
Questo arà fatto far per certo Orlando;
E' vuol pigliar di me sempre mai giuoco,
E fatto m' ha scambiar Baiardo e 'l brando;
Tutto s' accese di rabbia e di fuoco,
E fra sè disse: e' ti verrà costando.
A Montalban pien di sdegno n' andava,
E Ruinatto in drieto rimandava.

83 E scrisse al conte Orlando: Tu m' hai tolto
A tradimento pel cammin dormendo
La spada e 'l mio cavallo, e come stolto
Sempre mi tratti, e poi ne vien ridendo;
E perchè più d' una volta m' hai côlto,
Di sofferirlo a questa non intendo:
Mandami in drieto e la spada e 'l cavallo,
Se non, che caro ti farò costallo.

84 Orlando per ventura avea trovato
Il destriere e la spada di Rinaldo,
Ed era forte con seco adirato,
E tutto quanto inanimito e caldo,
Dicendo: Come un putto son gabbato,
E parmi un atto stato di ribaldo,
E più che 'l fatto il modo mi dispiace.
E non potea fra sè darsene pace.

85 Intanto Ruinatto gli portoe
La lettera, che 'l suo cugino scrisse;
Orlando molto si maraviglioe,
E 'nverso Ruinatto così disse,
Se sapea nulla come il fatto andoe,
E quel che per cammino intervenisse;
E Ruinatto rispondeva presto:
Io ti dirò quel ch' io ne so di questo.

86 E raccontò, come trovò quel vecchio,
E come poi si posono a dormire;
Orlando pone al suo parlar l' orecchio,
Di maraviglia credette stupire;
Ma poi diceva: Un pulcin fra 'l capecchio
Par che mi stimi Rinaldo al suo dire:
E così indrieto a Rinaldo scrivea,
Che del suo minacciar beffe facea.

87 E che quando e' partì dal re Carlone,
Esser dovea per certo un poco in vino;
Però scambiò la sua spada e 'l ronzone;
E che sia ver, che dormì pel cammino.
Poi gli diceva per conclusione:
Perchè tu se', Rinaldo, mio cugino,
Voler con teco quistion non m' aggrada,
Però ti mando il cavallo e la spada.

88 Ma se 'l mio indrieto non rimanderai,
Io ti dimostrerò che me ne duole;
E se quistion di nuovo cercherai,
Tu sai ch' io so far fatti, e tu parole:
E poco meco al fin guadagnerai,
Chè sai che gnun non temo sotto il sole:
Or tu se' savio, e so che tu m' intendi;
Il mio cavallo e la spada mi rendi.

89 Tornato Ruinatto a Montalbano
Colla risposta del suo car signore,
Subito il brando suo gli pose in mano,
E consegnò Baiardo il corridore;
Rinaldo sbuffa come un leo silvano,
Per quel che scrisse il roman senatore,
E rimandava indrieto un suo valletto,
A dir così, chiamato Tesoretto:

90 Che non volea la spada rimandare,
Nè Vegliantin, se non gli promettea
Con lui doversi in sul campo provare,
Che di minacce sa che non temea;
E che nel piano lo volea affrontare
Di Montalban coll' armi, conchiudea.
Tesoretto n' andò presto ad Orlando,
E la 'mbasciata venne raccontando.

91 Orlando, ch' era discreto e gentile,
Ma molto fier quand' egli era adirato,
Tanto che tutto il mondo avia poi vile,
A Carlo tutto il fatto ha raccontato,
E come fece la risposta umíle,
Credendo aver Rinaldo umiliato:
Ma poi ch' egli è per questo insuperbito,
D' andarlo a ritrovar preso ha partito.

92 E che non ricusò battaglia mai,
Che non intende aver questa vergogna.
Carlo diceva: A tuo modo farai;
Se così sta, combatter ti bisogna.
Orlando disse a Tesoretto: Andrai
Al prenze, e dì ch' io non so se si sogna;
Ma se da ver m' invita alla battaglia,
Doman lo troverrò, se Dio mi vaglia.

93 E che m' aspetti, com' e' dice, al piano,
Dal campo un poco de' Pagan discosto.
Tesoretto tornò a Montalbano,
E disse quel che Orlando avea risposto.
Armossi col nipote Carlo Mano,
Poichè lo vide al combatter disposto;
Però che Carlo molto Orlando amava,
Così nel suo segreto il prenze odiava.

94 Are' voluto Carlo onestamente
Un dì Rinaldo dinanzi levarsi,
E conosceva Orlando sì possente,
Che dice in questo modo potre' farsi.
Rinaldo era inquieto e 'mpaziente,
Nè Carlo volse di lui mai fidarsi,
Rispetto avendo alle sue pazze furie;
Poi gli avea fatte a' suo' dì mille ingiurie,

95 E tratto la corona già di testa.
E' si perdona per certo ogni offesa,
Ma sempre pur nella memoria resta,
E così l' uno all' altro contrappesa.
Carlo pensossi di farne la festa,
Veggendo Orlando e la sua furia accesa;
Orlando tolse Rondello e Cortana,
Chè non ha Vegliantin nè Durlindana.

96 Meridiana e Morgante n' andorno
Con Carlo e con Orlando, per vedere;
I paladini assai lo confortorno,
Che non si lasci il signor del quartiere
Combatter col cugin suo tanto adorno,
Ma contrappor non puossi allo 'mperiere;
E molto Carlo Man fu biasimato,
Quantunque s' è con lor giustificato.

97 Tutta la corte s' avviava drieto,
Per veder questi due baron provare;
Morgante avea, come savio e discreto,
Isconfortato molto il loro andare:
Gano il sapea, e molto n' era lieto,
Dicendo: Orlando so che l' ha ammazzare
Quel traditor di Rinaldo d' Amone,
Il qual d' ogni mal mio sempre è cagione.

98 Altri dicien pur de' baron di corte:
Carlo mi par che perda il sentimento;
Se muor Rinaldo, e 'l Conte sia più forte,
Non una volta il piangerà, ma cento;
Se 'l prenze dessi ad Orlando la morte,
Carlo a suo' dì non sarà più contento;
Vennon pur ier di paesi lontani,
Per salvar noi dall' oste de' Pagani:

99 E tutto il popol rallegrato s' era;
Ora è in un punto perturbato e mesto:
Erminion colla sua gente fera
Non s' è partito, e car gli sarà questo.
Così si parla in diversa maniera,
Tanto è che 'l caso a ciascuno è molesto,
E sopra tutto la gente pagana
Si condoleva con Meridiana.

100 E dicien tutti a lei: Magna regina,
Deh non lasciate seguir tanto errore,
Adoperate la vostra dottrina
Col conte Orlando o collo 'mperadore;
Benchè noi siam di legge saracina,
E' ce n' incresce, anzi ci scoppia il core.
Meridiana con parole accorte
Carlo ed Orlando sconfortava forte.

101 Orlando non ascolta ignun che parli,
E dice: Io intendo una volta vedere
S' io son Orlando, e vo' il suo error mostrarli
Di ritenermi la spada e 'l destriere;
Non ch' io volessi però morte darli,
Ma farlo discredente rimanere:
E tanto finalmente cavalcorno,
Ch' a Montalban furno il secondo giorno.

102 Rinaldo stava più che in orazione
D' appiccar con Orlando la battaglia;
Vedi, che razza d' uomo o condizione!
Vedi se sbergo era di fine maglia!
E dice: s' io lo truovo in sull' arcione,
Noi proverrem come ogni spada taglia.
Ma poi che vide Orlando già in sul piano,
Subito armato uscì di Montalbano.

103 E tolse Durlindana e Vegliantino,
Seco dicendo: Se m' abbatte Orlando,
Arà il cavallo e 'l brando a suo domino.
Erminion, che veniva spiando
Ch' egli è venuto il figliuol di Pipino,
E la cagione, un messo vien mandando;
E dice a Carlo Man, se gli è in piacere,
Che vuol venir la battaglia a vedere.

104 Carlo rispose a lui cortesemente,
Ch' a suo piacer venisse Erminione;
Venne, e con seco menò poca gente
Per gentilezza e per sua discrezione:
Carlo lo vide molto lietamente,
E sempre a man sinistra se gli pone;
Quantunque il re pagan ciò non volia,
Ma Carlo gliel domanda in cortesia.

105 Rinaldo venne, e seco ha Ricciardetto
In compagnia, e 'l signor d' Inghilterra,
Che molto gli ha quest' impresa disdetto,
Che con Orlando non debbi far guerra;
Abbraccia Orlando quanto può più stretto,
Ed Ulivieri e Morgante poi afferra:
Meridiana quanto puote onora,
Perchè veduti non gli aveva ancora.

106 E poi diceva: O nostro Carlo Magno,
Com' hai tu consentito a tanto errore?
Tu non ci acquisti, al mio parer, guadagno,
E non sai quanto tu perdi d' onore:
Se tu perdessi un sì fatto compagno,
Quant' è Rinaldo, saria il tuo peggiore;
Se tu perdessi il tuo caro nipote,
Per dolor poi graffieresti le gote.

107 Che cosa è questa? un sì piccolo sdegno
Per due parole ancor non si perdona?
O Carlo imperador famoso e degno,
Questa non è giusta impresa nè buona:
Per Dio, della ragion trapassi il segno.
Carlo diceva fra sè: La corona
Non mi torrà di testa più Rinaldo;
E stava nel proposito suo saldo.

108 Orlando intanto a Rinaldo s' accosta,
E dice: Se' tu, cugino, ostinato
Combatter meco? se vuogli, a tua posta
Piglia del campo, e ciascun sia sfidato.
Rinaldo non gli fece altra risposta,
Se non che presto il cavallo ha voltato.
Carlo diceva: Io ne son malcontento;
Dicea di fuor, ma nol diceva drento.

109 Mai non si vide falcon peregrino
Voltarsi così destro, o altro uccello,
Come Rinaldo fece Vegliantino,
O come il conte Orlando fe Rondello:
Maravigliossi il gran re saracino
Dell' atto fiero e valoroso e bello:
Rinaldo volse a Vegliantino il freno,
E così il conte, in manco d' un baleno.

110 Un mezzo miglio s' eran dilungati,
E ritornavan con tanta fierezza,
Ch' e' Saracin dicien tutti ammirati:
Folgore certo va con men prestezza;
Se questi son pel mondo ricordati,
È ben ragione, e se Carlo gli apprezza.
Erminion tenea ferme le ciglia,
Chè gli parea veder gran maraviglia.

111 Ma quello Iddio che regge il mondo e' cieli,
Mostrò ch' egli è di giustizia la fonte,
E quanto egli ama i suoi servi fedeli:
Mentre che Vegliantin va inverso il conte,
Par che in un tratto se gli arricci i peli,
E volse indrieto a Rinaldo la fronte,
Come se 'l suo signor riconoscessi,
E d' andar contro a lui si ritenessi.

112 Gridò Rinaldo: Che diavolo è questo?
Voltati in drieto; che fai tu, rozzone?
Orlando gittò via la lancia presto:
In questo apparve alla riva un lione,
Il qual poi ch' ognun vide manifesto,
Ebbe di questo fatto ammirazione.
Il fier lione ad Orlando n' andoe,
Ed una zampa in alto su levoe;

113 Nella qual' era una lettera scritta,
Che Malagigi ad Orlando mandava;
Orlando la pigliò colla man dritta,
E come l' ebbe letta, sogghignava.
Rinaldo colla mente irata e afflitta
Di Vegliantin di subito smontava;
Vide il lion, che gli pareva strano,
E come Orlando il brieve aveva in mano.

114 Maravigliato inverso lui venia.
Orlando a dir gli cominciò discosto,
Come Malgigi ingannati gli avia,
E tutto il fatto gli contava tosto;
E poco men che per la lor follia
Non avea l' un di lor pagato il costo.
Quando Rinaldo la lettera intende,
Tosto il cavallo e 'l brando al conte rende.

115 E ringraziò l' eterno e giusto Dio,
Ch' avea questo miracol lor mostrato;
E disse: Or mi perdona, cugin mio,
E Carlo e gli altri, ch' io ho troppo errato;
Ma Gesù Cristo nostro umile e pio
Veggo ch' al fin m' ha pur ralluminato:
E riguardando ove il lione era ito,
Non lo riveggon, ch' egli era sparito.

116 Carlo e' baroni avien tutto veduto,
E come Malagigi scrive loro,
Che fu quel vecchio che trovò canuto,
Ch' avea scambiati i cavalli a costoro;
E ringraziava Iddio c' ha provveduto,
Che duo baron non si dessin martoro.
Erminion, che vedea tutto aperto,
Parvegli questo un gran miracol certo.

117 E cominciò a dolersi di Macone,
Dicendo: Tu se' falso veramente,
E quel che ci ha mandato quel lione,
È il vero Dio e padre onnipotente;
S' io ti fe' sacrificio o orazione
Alla mia vita mai, ne son dolente,
E in ogni modo Cristo vo' adorare:
E cominciò con Carlo a lagrimare.

118 O Carlo avventurato, o Carlo nostro,
Ogni grazia per certo a noi procede,
Per quel ch' io veggo omai, da Gesù vostro;
Veggo ch' egli ha de' buon servi mercede,
E 'l gran miracol ch' egli ha qui dimostro,
E che Macone è falso e chi gli crede:
Da ora innanzi, degno Carlo Mano,
Io mi vo' battezzar colla tua mano.

119 Carlo abbracciò con molta affezione
Il re, che tutto pareva cambiato
Nel volto, e pien di molta contrizione;
E disse: Cristo sia sempre laudato;
Se vuoi ch' io ti battezzi, Erminione,
Andianne al fiume che ci è qui da lato;
E così finalmente andorno al fiume,
E battezzòl secondo il lor costume.

120 Così fu battezzato il re pagano,
E battezzossi il famoso ammirante,
Ch' era stato all' assedio a Montalbano,
Com' io già dissi, detto Lionfante;
E s' alcun pur non si vuol far Cristiano
De' Saracini, ritornò in levante.
Carlo a Parigi con gran festa torna,
Dove co' suoi baron lieto soggiorna.

121 Ma il traditor di Gan, ch' era fuggito
Fuor di Parigi, e stava di nascoso,
Poi ch' egli intese come il fatto era ito,
Drento al suo cor fu molto doloroso;
E pensa come Carlo abbi tradito,
E giorno e notte non truova riposo;
Sente che in corte si faccia gran festa,
La qual cosa più ch' altro gli è molesta.

122 Pensa e ripensa, e va sottilizzando
Dove e' potessi più metter la coda,
O dove e' venga la rete cacciando:
D' ira e di rabbia par seco si roda;
Pur finalmente si viene accordando
Con seco stesso, e in su questo s' assoda,
Di tentar Caradoro, se potessi,
Tanto che qualche scandol si facessi.

123 E scrisse il traditor queste parole:
O Carador, di te m' incresce assai,
Che la tua figlia bella più che 'l sole
In Francia meretrice mandata hai,
E gravida è già fatta; onde e' mi duole,
Che tua stirpe real disprezzi omai:
Com' hai tu consigliato mandar quella
Tra gente strana, sì giovane e bella?

124 Per tutta Francia d' altro non si dice,
Che femmina tua figlia è diventata
D' Ulivieri, anzi più che meretrice:
Dov' è tua fama già tanto vulgata?
Dov' è il tuo pregio e 'l tuo nome felice,
Chè la tua schiatta hai si vituperata?
Ciò ch' io ti dico, è il ver, della tua figlia;
Se tu se' savio, or te stesso consiglia.

125 La lettera poi dette a un messaggio,
Che a Carador ne va sanza dimoro,
E 'n poco tempo spacciava il viaggio,
E rappresenta il brieve a Caradoro;
Il qual sentì di sua figlia l' oltraggio,
E mai non ebbe si grave martoro:
E la sua donna ne fu molto grama,
Però ch' al tutto ingannata si chiama.

126 E la figliuola sventurata piagne,
Dicendo: Lassa, perchè ti mandai,
Poi che scoperte son queste magagne?
Mentre tu eri qui ne dubitai;
Perchè già tese mi parvon le ragne
E' tradimenti, ma pur non pensai,
Che tanto ingrata fussi quella gente:
Ma chi tosto erra, a bell' agio si pente.

127 O Caradoro mio, quanta fatica,
Quanti disagi, e quanti lunghi affanni
Sofferti abbiam, tu 'l sai, sanza ch' io 'l dica,
Per allevar costei da' suoi prim' anni;
Poi la dài in preda alla gente nimica,
Piena di frode, e di doli, e d' inganni:
Non rivedrai mai più tua figlia bella,
E se pur torna, svergognata è quella.

128 Queste parole assai passano il core
Al tristo padre, e non sapea che farsi,
Di racquistar la sua figlia e l' onore
Perchè tutti i rimedj erano scarsi:
Pur dopo molti sospiri e dolore,
Colla sua donna in tal modo accordârsi,
Che si mandassi Vegurto il gigante
A condolersi delle ingiurie tante.

129 E che dovessi rimandar la figlia;
E s'egli è imperador giusto e da bene,
Del tristo caso assai si maraviglia,
Poich' Ulivier per femmina la tiene,
Di che per tutta Francia si bisbiglia:
E che il gigante per sua parte viene,
Che subito gli dia Meridiana,
E rimandassi sua gente pagana.

130 E che se mai potrà farne vendetta,
Che la farà per ogni modo ancora;
Ma, come savio, luogo e tempo aspetta.
Il fier gigante non fece dimora:
Subitamente una sua alfana assetta,
E presto uscì de' pagan regni fora;
Tolse la fromba, ed altri suoi vestigi,
E 'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.

131 Tutto il popol correva per vedere
Questo gigante, ch' era smisurato;
Morgante non pareva un suo scudiere;
A Carlo nella sala ne fu andato,
E con parole assai arrogante e fiere
In modo molto stran l' ha salutato:
Macon t' abbatta come traditore,
E disleale e 'ngiusto imperadore.

132 Il mio signor mi manda a te, Carlone,
Che subito mi dia la sua figliuola,
E tutto quanto il popol di Macone
Che ti mandò, sanza farne parola;
E Ulivier, quel ribaldo ghiottone,
Colle mie mani impicchi per la gola:
Così farò, come e' m' ha comandato,
E punirollo d' ogni suo peccato.

133 A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
O Carlo, o Carlo (e crollava la testa),
Della tua corte, che non puoi negarlo,
Della sua figlia cosa disonesta;
Non doveresti in tal modo trattarlo:
Quel ch' io ti dico è cosa manifesta:
Ulivier tuo la tien per concubina
Così famosa e nobil Saracina.

134 Questo non è quel ch' egli are' creduto,
Questa non è gentilezza di Franza,
Questo non è l' onor c' ha ricevuto,
Questa non è d' imperadore usanza;
Questa non è giustizia nè dovuto,
Questo non è buon segno d' amistanza:
Questa non è più la figliuola nostra,
Poi ch' ella è fatta concubina vostra.

135 Questo non è quel che promisse il conte,
Quand' e' partì cogli altri del suo regno.
Così dicendo scoteva la fronte;
Ben parea pien di furore e di sdegno.
Carlo, sentendo ricordar tante onte,
Rispose: Ambasciador famoso e degno,
Per quello Dio ch' ogni Cristiano adora,
Di ciò che di' nulla ne 'ntendo ancora.

136 Tu m' hai fatto pensar per tutto il mondo,
E cosa che tu dica ancor non truovo;
Però questo al principio ti rispondo,
Come colui che certo ne son nuovo:
Il tuo signor famoso, alto e giocondo,
Per vero amico e molto caro appruovo:
Alla sua figlia ho fatto giusto onore,
Per mia corona, come imperadore.

137 Nè Ulivieri ha fatto mancamento,
Per quel ch' io sappi, o palese o coperto:
Che se ciò fussi, i' sarei malcontento,
E non sarebbe giusto o degno merto.
Quando Ulivier vedea tanto ardimento,
Gridava: O imperador, troppo hai sofferto:
Che dice questo traditor ribaldo?
Così diceva il Danese e Rinaldo.

138 Meridiana, ch' era alla presenzia,
Non potè far non si turbassi in volto,
Quando sentì trattar di sua fallenzia,
Chè tal segreto stimava sepolto:
Perdonimi, dicea, la riverenzia
Del padre mio, e' parla come stolto;
Chè sempre in questa corte sono stata
Da Ulivier più che d' altri onorata.

139 Ed or, che Carador facci richiamo
Di questo, troppo in ver mi maraviglio.
Disse Ulivier: Che tanto comportiamo?
Subito dette a Altachiara di piglio:
Ma tosto gliela prese il savio Namo,
Dicendo a quel: Tu non hai buon consiglio:
Questo gigante è di natura acerbo,
E però parla arrogante e superbo.

140 Non si vuole agguagliar la lor natura
Colla nostra, Ulivier, nella fierezza;
Però che non risponde tal misura,
Come non corrisponde la grandezza:
Lo 'mbasciador dee dir sanza paura,
E vuolsi sempre usargli gentilezza.
Ma manco pazienzia ebbe Vegurto,
E volse a Ulivier presto dar d' urto.

141 Come un dragon se gli scagliava addosso,
E trassegli d' un colpo d' un' accetta,
Credendogli ammaccar la carne e l' osso;
Ma Ulivier dall' un lato si getta:
Carlo fu presto dalla sedia mosso;
Ma il gran Morgante gli dava una stretta,
E corselo abbracciar subitamente,
Benchè Vegurto assai fussi possente.

142 Vegurto prese lui sotto le braccia:
Or chi vedessi questi due giganti
Provarsi quivi insieme a faccia a faccia,
Maravigliato saria ne' sembianti;
Ma pur Morgante in terra al fin lo caccia,
Tanto che rider facea tutti quanti;
Chè quando e' l' ebbe in sullo smalto a porre,
Parve che in terra cadessi una torre.

143 E nel cader percoteva il Danese,
Tal che 'l Danese sotto gli cascava:
Orlando molto ne rise e 'l marchese;
Ma Namo presto Carlo consigliava,
Che si levassin così fatte offese.
Così Vegurto ritto si levava,
E come ritto fu, gridava forte,
E tutti i paladin disfida a morte.

144 Disse Ulivier: Sarestu Briareo,
Con Giuppiterre, o Fialte famoso,
O quel superbo antico Capaneo?
Da ora innanzi, gigante orgoglioso,
Io ti disfido, se tu fussi Anteo:
Lo 'mperador possente e glorioso
Mi dia licenzia, e vo' teco provarmi,
E fammi il peggio poi che tu puoi farmi.

145 Ah Ulivieri, Amor ti scalda il petto,
Che sempre fa valoroso chi ama;
Tu non aresti di Marte sospetto,
Pur che vi fussi a vederti la dama.
Disse Vegurto: Per Dio Macometto,
Questo più ch' altro la mia voglia brama.
Ulivier prestamente corse armarsi,
Chè col gigante voleva provarsi.

146 Morgante non potè più sofferire,
E disse a Carlo: Imperadore, io scoppio,
S' io non lo fo colle mie man morire;
Lascia ch' i' suoni col battaglio a doppio,
Al primo colpo il farò sbalordire,
Che ti parrà ch' egli abbi bevuto oppio.
Carlo risponde, ma non era inteso,
Tanto ognuno era di furore acceso.

147 Non potea star Morgante più in guinzaglio,
Non aspettò di Carlo la risposta,
Ma cominciava a calar giù il battaglio;
E 'l fier Vegurto a Morgante s' accosta.
Or chi vedessi giocar qui a sonaglio,
Non riterrebbe le risa a sua posta:
L' un col battaglio, e l' altro colla scure,
S' appiccon pesche che non son mature.

148 Non era tempo adoperar la fromba;
E' si sentiva alcuna volta un picchio,
Quando Morgante il battaglio giù piomba,
Che quel Vegurto si faceva un nicchio,
E tutta quanta la sala rimbomba;
Ma coll' accetta ogni volta uno spicchio
Del dosso lieva al possente Morgante,
Però che molto è feroce, il gigante.

149 Ulivieri era ritornato in sala
Armato, e con Vegurto vuol provarsi;
Ma quando e' vide Morgante che cala
Il gran battaglio, e 'nsieme bastonarsi,
Si ritenea volentieri in sull' ala,
Però che tempo non è d' accostarsi.
Vegurto grida, e Morgante gridava,
Tanto ch' ognun per la voce tremava.

150 E' non si vide mai lioni irati
Mugghiar sì forte, o far sì grande assalto,
Nè duo serpenti insieme riscaldati:
Sempre l' accetta o 'l battaglio è su alto:
Alcuna volta invano eran cascati
I colpi, e fatta una buca allo smalto:
Due ore o più bastonati si sono,
Ma del battaglio raddoppiava il suono.

151 Benchè Vegurto assai più alto fosse
Che 'l gran Morgante, e' non era più forte;
E già tutte le carne avevon rosse;
E a vedergli era tutta la corte:
Morgante a un tratto Vegurto percosse,
Deliberato di dargli la morte;
Il gran battaglio in sul capo appiccoe,
Tal che Vegurto morto rovinoe.

152 E parve nel cader quel torrione,
Ch' un albero cadessi di gran nave;
Fece tremar la terra il compagnone,
Non che la sala, tanto andò giù grave:
Dovunque e' giunse, lo smalto e 'l mattone
Fracassò tutto, e ruppe una gran trave;
Tanto che 'l palco sotto rovinava,
E molta gente addosso gli cascava.

153 Così morì il superbo imbasciadore,
E non tornò colla risposta a drieto:
Meridiana pur n' avea dolore,
Ma Ulivier di ciò troppo era lieto.
Molto dispiacque a Carlo imperadore,
Benchè nel petto il tenessi segreto,
Perchè pur era imbasciador mandato,
E pargli a Caradoro essere ingrato.

154 Caradoro aspettò più tempo invano,
Che ne dovessi la figlia venire.
Lasciam costoro, e ritorniamo a Gano,
Che non vide il disegno riuscire;
E manda così a dire a Carlo Mano,
Come nell' altro Canto vo' seguire:
Chè so ch' io v' ho tenuto troppo a tedio.
Cristo sia vostra salute e rimedio.

NOTE.

1. *contumace*. Contumace dicesi colui che disobbedisce a' giudici col non presentarsi, o col non farsi rappresentare, chiamato, innanzi loro. Qui è posto figuratamente.

13. *suo disfacimento*. Sua ruina, suo danno.

17. *bracciali*. Quella parte dell'armatura che arma il braccio.— *arnesi*. Chiamasi arnese l' armatura; e perchè essa serve a difendere la persona, il Castelvetro ha creduto potesse esser nata dal verbo greco ἀρνυμαι, che significa liberare, difendere; adducendo per prova di ciò quel verso di Dante,

Siede Peschiera, bello e forte arnese ec.;

dove sembra che cotal voce sia usata appunto in senso di opera, o strumento di difesa. Il Bembo, il Varchi e il Pergamini credono invece tal voce provenzale; e il Menagio tedesca, derivandola da *arnisch*, che ha tutti i significati della parola italiana arnese, la quale si estende eziandio a significare qualunque specie di fornimenti o masserizie di casa, di botteghe, di città, di navigli, d' eserciti e simili; insomma qualunque mobile non informato d' anima, come dice il Castelvetro; il quale soggiunge: « e vogliono alcuni che sia detto arnese, quasi armese; sapendo che la significazione dell' arma si distende ad ogni mobile non animato. Il che nè approvo nè riprovo; ma dirò bene che si potrebbe credere che potesse venire da *ornare* quasi *ornese*, ed ornamento; poichè *o* passa senza difficoltà in *a*, come già è stato detto. »

20. *stabilito*. Posto, collocato; chè il verbo stabilire ha, fra gli altri, anche questo significato.

24. *piastra*. L' armatura del dosso, che era fatta di lamine o piastre di metallo unite insieme. Viene dal greco πλάσσειν, formare.

25. *qualche otto leghe*. Circa otto leghe.

26. *E metter ci potrebbe in qualche gogna*. Qui gogna è adoperato figuratamente in senso di impaccio, intrigo, o simili. In senso proprio però vale quel luogo ove si espongono in pubblico i malfattori, colle mani legate di dietro, e con sul petto un cartello indicante il delitto da essi commesso, e con un ferro al collo, il quale pure chiamasi gogna. Vogliono alcuni che questo ferro posto al collo dei malfattori sia una cosa stessa con quel che i Latini appellavan *numellæ;* e fanno da questa voce derivare *berlina*, che significa lo stesso che *gogna*, in questa forma: *Numella, Numellina, Mellina, Merlina, Berlina*. Ma checchè altri si dica, è chiaro che la gogna, più che alle numelle, rassomiglia al collare che i Romani ponevano al collo degli schiavi fuggitivi, e del quale parla Plauto nella commedia dei *Captivi*, Atto 2°, scena 2, *Collus collaria caret;* e Lucilio, appresso Nonio:

Cum manicis catulo, collarique, ut fugitivum
Deportem,

Dopo che Costantino ebbe tolto il costume di marcare in fronte i colpevoli, furon posti in maggior uso questi collari. La pena della gogna consisteva anticamente in Firenze nel legare il malfattore colle mani di dietro, e talvolta col corpo del delitto attaccato al collo, ad una colonna posta nel Mercato Vecchio, che è il luogo più frequentato della città. Quivi stando sul muricciolo che serve di base a detta colonna, e però alquanto elevato, era da tutti comodamente veduto, e insieme, da chiunque voleva, insultato. In appresso non si dette cotal pena che a quei condannati alla galera, i quali venivan posti, con sul petto una scritta indicante il delitto commesso, sulla porta del Palazzo del Bargello, e per tutto quel tempo che quivi stavano, si suonava la campana della torre di esso Palazzo. Attualmente questo gastigo è stato affatto abolito. Quanto poi alla origine della voce *gogna*, tengo per più probabile che essa possa venire da ἄγωνία, affanno, travaglio, che i Greci moderni pronunziano *agogna*, e così ne parve anche al Salvini e al Menagio. È da osservare però che altri l' han fatta derivare da *ignominia*, per metatesi e sincope, come accenna il Biscioni nelle note al *Malmantile*, Canto III, St. 62; ed altri da *vergogna*, pure per sincope; per la qual cosa, stare o mettere in gogna, varrebbe quanto stare o mettere in ignominia, in vergogna.

27. *busoni*. Busone, busino, busna; strumento antico da fiato, che forse viene dal latino *buccina*. — *E far pel campo variati strumenti*. Il Vocabolario non nota questo modo, che sembra significare *far risuonare varii strumenti*. Fare strumento vale celebrare scritture in forma pubblica e provante, il che anche i Latini dicevano *instrumentum conficere*. — *gatti*. Macchina da guerra fatta d' un solo tetto e tavolato intessuto di vinchi e coperto di cuoio, dal quale pendeva una gran trave ferrata, con che si battevano le mura nemiche, ed un forte rampicone di ferro chiamato falce, con che si aggrappavano e traevano al basso i merli e le pietre già smosse dall' urto del montone. Vedi più distesamente Vegezio. I Latini chiamavano una simile macchina *testudo;* e gli Italiani la chiamaron gatto forse per una certa analogia che poteva avere con tale animale questa macchina così coperta di cuoio e di pelle. È curiosa la origine che il Tassoni nei suoi *Diversi pensieri*, nel Libro V, Cap. XXXV, dà del nome *gatto*. Racconta egli, cavandolo da Ateneo, come fu già in Soria una reina chiamata Gattide, oltremodo ghiotta del pesce. Il perchè essendo il gatto, sopra ogni altro animale, avido di siffatto cibo, venne così appellato dal nome di quella reina. Egli è tuttavolta più verisimile che questa voce venir possa da *catus*, accorto, sagace; e l' accenna lo stesso Tassoni, appoggiato in ciò da parecchi antichi scrittori, dai quali si rileva che anche i Latini adopravano la voce *Catus* e *Cattus* in significazione di Gatto. Trovasi infatti nelle *Glosse* antiche: *Catus*, γαλῆ; in quelle d' Isidoro: *murilegus, catus;* e nel *Lessico* di Cirillo, αἴλουρος, *felax, hæc catta*. Lo Scoliaste poi di Callimaco sopra l' *Inno di Cerere*, dice espressamente: αἴλουρον, ἰδιωτικῶς κάττον; e Evagrio al Libro VI, Cap. XXIV: ἐπυνθάνετο τί ἄν εἴη τοῦτο; ὁ δέ ἔφη αἴλουρον εἶναι, ην κάτταν ἡ συνηθεία λέγει. Alcuni, secondo il Menagio, deducono la voce latina *cattus* da ἴκτις, οκτὶς che significa *viverra*, specie di donnola salvatica, della quale parla Plinio, Libro VIII, Cap. LV, *De cuniculis;* ma più verisimilmente viene essa dal verbo, pur latino, *caveo*. È da notare che per una particolar somiglianza di vocaboli, gli Arabi chiamano il gatto *cotton;* e i Sirii *catto* e *catolo*. — *grilli e falconi*. Il grillo era una macchina di legname, colla quale gli assedianti s' accostavano al coperto alle mura della città assediata, per discacciarne i difensori ed abbatterli. È preso il nome da quel piccolo animaletto che anche i Latini chiamaron *grylus*, e i Greci γρύλλος, con voce imitativa il suo canto stridulo.

e penetrante. Il falcone è anch' esso un antico istrumento da guerra atto a batter le mura, simile al montone, ma più leggiero e manesco. È forse l' *aries* dei Latini.

29. *bench' io te lo 'nforso*. Inforsare vale mettere in dubbio, in forse.

35. *busa*. Bucata.

36. *E farotti assaggiar d' un altro agrume*. Detto metaforicamente. Agrume è nome generico di quelle specie d' ortaggi che hanno sapore forte e acuto, come di cipolle, agli, porri, e simili, i quali diconsi anche fortumi, in latino *olera acria*.

37. *guadagnava niente*. Il Monosini, e innanzi di lui il Perionio, fanno derivare questo verbo da quello greco κερδαίνειν, in questa forma: Κερδαίνειν, Kerdanare, guerdanare, guardanare, guadagnare. — *e dette al suo corrente*. Corrente è qui in significato di cavallo corridore, che dicesi anche corsiero.

39. *riprezzo*. Per ribrezzo; e l' usò anche Dante:

> Qual è colui c' ha sì presso il riprezzo
> Della quartana ec.

Significa propriamente quel freddo che suol precedere la febbre; ma figuratamente si adopera eziandio in significato di raccapriccio, o simili. L'Ariosto l' usò pure in senso di freddo, prendendo forse l' effetto per la causa; perciocchè il freddo produce brividi e tremito, come a chi entra la febbre.

> Il merigge facea grato l' orezzo
> Al duro armento ed al pastore ignudo;
> Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
> Chè la corazza avea, l' elmo, e lo scudo.
> *Furioso*, Canto XXIII, St. 101.

Da ciò fu tratto taluno a credere che ribrezzo potesse essere stato detto così da rinnuovare il brezzo, cioè il freddo. Ma, come nota il Menagio, brezzo non vuol dir freddo, ma vento freddo, e viene da rezzo. Onde è più verisimile che ribrezzo sia derivato dal verbo latino *reprimere*, in questa forma: *reprimo*, *repressi*, *repressum*, reprezzo, riprezzo, ribrezzo; e potrebbe essere stata adoprata tal voce a significare quel freddo che si ha sul rimettere della febbre, perchè in quel tempo il polso si fa più depresso, come notò il Goreo nelle sue definizioni, cavandolo dal primo delle *Differenze delle febbri* di Galeno: « *Compressio pulsus, cum incipiente paroxysmo, pulsus admodum parvus, et inæqualis est, proprium est putridæ febris*. » — *maglia*. Piccolissimo cerchietto di ferro o d' altro metallo, de' quali cerchietti concatenati si formano l' armadure. — *or non istiam più al rezzo*. Non istiamo più oziosi.

42. *in poca dotta*. Credo debba in cambio scriversi *in poco d' otta*; cioè in poco d' ora, in poco tempo. — *frotta*. Quantità di gente insieme. Forse da *fultus*, dice il Menagio, in questa forma: *fultus*, *fulta*, *fluta*, *fruta*, *frota*, *frotta*.

43. *facea l' agnusdei*. Il Vocabolario non reca questo modo. Credo che il Poeta abbia voluto scherzare, recandolo in contrario senso, su ciò che fanno i sacerdoti, i quali nella messa, mentre cantano l'*Agnus Dei*, si danno scambievolmente l' amplesso di pace; onde, far l' agnusdei, varrebbe quanto fare o recar guerra e sterminio. Si chiama Agnusdei quella cera consacrata, nella quale è impressa l' immagine dell' Agnello di Dio; e talora intendesi anche la figura di esso Agnello, benchè non impressa in cera. Prendesi eziandio per l' Ostia consacrata, come fece l'Ariosto quando disse:

> Il Re fece giurar sull' Agnusdei.
> *Furioso*, Canto XXVIII, St. 40.

— *dama*. Nulla si è finora detto intorno a questa voce, benchè ci siamo in essa assai sovente abbattuti; spacciamocene dunque adesso. Viene dama, come afferma il Monosini e la Crusca dopo di lui, dal greco δάμαρ, che così in quella lingua si chiamò la moglie, dal verbo δαμάω (domare), perchè è essa soggetta, e per così dire, domata dal giogo del marito; ovvero da δαμᾶ, terza persona del presente dell' indicativo del verbo medesimo, perchè essa presiede e comanda alla famiglia. S' inganna dunque il

Pergamini, e seco chiunque altro la vuole voce di origine provenzale.

44. *Altachiara*. La spada d'Ulivieri.

46. *spiedi*. Spiede è un'arme in asta fatta di un ferro acuto posto in cima ad un bastone, che s' adoprava a ferire in caccia i cinghiali, e simili fiere salvatiche; ma che venne pure usato in guerra. I Latini lo chiamavan *venablum*. Il Menagio fa derivare questa voce dal tedesco *spits*, che vale acuto, pungente; e da *spiculatum* in questo modo: *spiculatum, spiatum, spiadum, spiedum*, spiede. — *spuntoni*. È questa pure un'arme in asta con lungo ferro quadro e non molto grosso, ma acuto. I Latini lo chiamavano *verutum*. — *cannoni*. Cioè quei doccioni di terra o canali di piombo, coi quali si fanno i condotti dell'acqua, e chiamansi cannoni. — *verrettoni*. Verrettone è verretta grossa; e verretta si chiamava una freccia a foggia di piccolo spiede, da lanciar con mano o colle balestre. Viene dalla voce latina *verutum*, riportata di sopra; che si trova usata in significato di dardo in Giulio Cesare, e in Silio Italico.

51. *zoppa*. Viene la voce zoppo da *cloppus*, usato dai Latini nella stessa significazione, e formato dal greco χώλοιπους (zoppicante), uno degli epiteti di Vulcano.

56. *saltò fuor del ballo*. Uscì dalla mischia.

59. *che porta sbarrato il lione*. Che ha per insegna un leone colle sbarre. — *re di farfalle o di pecchie*. Detto per ischerno. Chiamasi re o regina quella pecchia che negli sciami va innanzi alle altre a guisa di capo e di condottiere.

72. *rubicondo*. Rosseggiante, acceso d'ira nel volto.

87. *ronzone*. Accrescitivo di ronzino, che è propriamente cavallo da viaggio.

91. *avia*. Aveva.

102. *stava più che in orazione*. Desiderava ardentissimamente. Il Vocabolario non nota questo modo. — *sbergo*. Usbergo.

104. *volia*. Volea.

122. *metter la coda*. Entrare e cercar d' ottenere l'intento suo. — *la rete cacciando*. Adoperando sue arti ed inganni.

127. *doli*. Frodi. Dal latino *dolus*.

129. *si bisbiglia*. Bisbigliare è il favellare pian piano, detto dal suono che si fa in favellando in quella maniera che dicesi far pissi pissi. Celso Cittadini, nelle *Origini della favella toscana*: « Tale è similmente la voce bisbiglio e pispiglio, formata da quel *bis bis* e *pis pis*. »

130. *fromba*. O frombola. Strumento (dice il Vocabolario) fatto di una funicella di lunghezza intorno a due braccia, nel mezzo alla quale è una piccola rete fatta a mandorla, dove si mette il sasso per iscagliare, il quale anch'esso si chiama frombola, forse così detto da quel rombo ch' e' fa quando egli è in aria; il che si dice frullare. Lo stesso Vocabolario alla voce frombo pone strepito, fragore, κτύπος, ma non reca esempio di sorta. Il Menagio fa derivare questa voce dalla latina *funda*; interposta la *r* fra le due prime lettere, e cambiato la *d* in *b*; il qual cambiamento è assai naturale e comune. — *vestigi*. Sembra che questa voce sia qui adoperata in senso di bagaglie e simili. Manca al Vocabolario.

141. *accetta*. Arme simile alla scure. Checchè altri si dica, viene dal latino *acies*, che significa la punta e il filo tagliente delle armi. Cicerone adoperò tal voce a significare appunto l' affilatura o il taglio della scure: « *Quod aciem tuarum securium vidisset*. » Verrina ultima.

144. *Sarestu Briareo ec*. Era uno sterminato gigante che aveva cento braccia e cinquanta teste vomitanti fuoco. Gli Dei lo appellavano Briareo, gli uomini Egeone, e fu figliuolo di Celo e della Terra, o, secondo altri, della Terra e del Ponto. Quando, suscitatasi guerra tra' Numi, ebbero questi incatenato Giove, Egeone, a ciò esortato da Teti, lo sciolse dai lacci, e lo liberò. Alcuni mitologi vogliono che egli aiutasse Giove nella guerra

contro i Giganti; altri, al contrario, che combattesse contro quel Dio, e fosse da lui fulminato. Nettuno gli dette in moglie la sua figliuola Cimopolia, e per questo alcuni lo annoverano fra gli Dei del mare. Finalmente fu posto a guardia dei Titani che nell'Inferno giacevano incatenati. *Giuppiterre,* cioè Giove, era il Dio Massimo degli antichi, e così noto, che posso passarmela dal narrarne la lunga istoria. *Fialte,* o Efialte, fu figliuolo di Aloeo, e fratello di Oto. Questi due fratelli crescevano ciascun mese un cubito in larghezza, ed un braccio in lunghezza; talchè di nove anni eran già fatti giganti. Furono essi che imposer l'Ossa all'Olimpo, e a questo il Pelio per giungere al cielo e tôrsi in moglie l'uno Giunone, l'altro Diana, la quale ne scampò cangiandosi in cerva, e uccidendogli poscia ambedue colle sue freccie. Furon dannati a star nell'Inferno attaccati colle spalle ad una colonna di serpenti, in cima della quale sta un gufo, che del continuo gli tormenta colle sue grida, e rode lor le intestina. *Capaneo* fu quel che cadde a Tebe giù da' muri, quando, essendo all'assedio di quella città in aiuto di Polinice, fu fulminato da Giove, in pena del disprezzo da lui dimostrato contro gli Dei. Evadne sua moglie si gettò da sè stessa sul rogo di lui. Vuolsi però che fosse da Esculapio risuscitata, e che ritornasse su dall'Inferno. *Anteo,* finalmente, fu un gigante figliuolo di Nettuno e della Terra, e re d'Irasa. Avea fatto voto al padre di cuoprirne il tempio di cranii d'uomini; il perchè scannava tutti i forestieri che giugnevano nel suo paese. Da ultimo Ercole, passando per colà mentre conduceva ad Euristeo i buoi di Gerione, combattè con esso, e per ben tre volte atterrollo; ma altrettante si rilevò più feroce, perocchè la madre ogni volta infondevagli novelle forze; di che avvedutosi Ercole, presolo e levatolo in aria, lo soffocò.

147. *guinzaglio*. È nome generico di qualunque striscia che s' adoperi a qualche uso; ma più specialmente significa quella corda o altra cosa con che si legano i cani quando si conducono a caccia; e di qui è tolta dal Poeta la metafora; laonde, non potere stare più in guinzaglio, vale quanto non potere star più alle mosse. Viene da *vinciarium*, secondo il Menagio; e questo, certamente, dal verbo *vinco;* perchè col guinzaglio *vincitur canis.* — *giocar qui a sonaglio*. Lo stesso che giuocare a mosca cieca, o a beccalaglio. — *S'appiccon pesche*. Si dan d' acerbe percosse.

148. *si faceva un nicchio*. Nicchio è lo stesso che conchiglia; onde qui vale si piegava, si curvava come una conchiglia. Nello stesso significato si trova nel Ciriffo Calvaneo: « E come un nicchio sul destrier si serra. » III, 73.

149. *sull' ala*. In disparte.

152. *compagnone*. Vale qui uomo di smisurata grandezza. In senso proprio però significa lo stesso che compagno, detto così alla francese, da *compagnon*. Fra le diverse etimologie della voce *compagno* o *compagnone*, taluno l'ha fatta derivare dal lat. *combennones*, che significa, secondo Festo: *qui in eadem benna, idest vehiculo, sedent*. Il Lipsio vuole invece farla derivare dal verbo *combino*, che vale quanto *conjungo;* e Francesco Rabelesio e Audrea de Chesne da *cum*, e da *panis;* come chi dicesse, colui che mangia del medesimo pane. Tuttavolta pare più verisimile la etimologia che a questa voce assegna il Canino ne' *Canoni de' Dialetti*, facendola venire da *compaganus*, cioè abitatore dello stesso castello o paese. Potrebbe anche venire dal greco χομψένομαι (*scite, seu festive aliquid facio, aut dico*), usandosi eziandio compagnone nel significato di uomo sollazzevole e di buon tempo.

CANTO DECIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Carlo dà bando al sir di Montalbano,
Che con Astolfo si mette alla strada:
A istigazion del turbolente Gano
Una giostra in Parigi a Carlo aggrada:
Rinaldo e Astolfo mandan tutti al piano:
Sorpreso Astolfo, avvien che prigion vada;
E se Rinaldo e Orlando eran men destri,
Sentiva come stringono i capestri.

1 O santo Pellican, che col tuo sangue
Campasti noi dalla fera crudele,
Dal suo velen come pestifer angue,
E poi gustasti l'aceto col fele,
Tanto che la tua madre afflitta langue;
Manda in mio aiuto l'Arcangiol Michele,
Sì ch'io riporti di vittoria insegna,
E seguir possa questa storia degna.

2 Gano scriveva a Carlo in questo modo:
O Carlo imperador, che t'ho io fatto?
S'io non commissi inganno mai nè frodo,
Perchè consenti tu ch'io stia di piatto?
S'io t'ho servito sempre, assai ne godo,
Tu mostri essere ingrato a questo tratto:
E sanza udir le mie ragion consenti
Ch'e' miei nimici sien di me contenti.

3 Quel dì ch'io presi in Parigi la piazza,
Che sapev'io chi drento era venuto,
E se pur v'era gente d'altra razza,
Che ti paressi Orlando sconosciuto?
Per riparare a quella furia pazza,
Corsi alla piazza, e parvemi dovuto:
Che sapev'io, se tu t'eri ingannato,
O che nella città fussi trattato?

4 Rinaldo non istette mai a udire
Le mie ragion, ma furiando forte
Mi minacciava di farmi morire:
Io mi fuggi', temendo della morte;
Tu ti stai in festa, ed io con gran martire:
E tanto tempo è pur ch' io fui in tua corte
De' tuo' baroni, e del tuo gran consilio;
Or m' hai scacciato, e mandato in esilio.

5 Carlo lesse la lettera piangendo,
Però che molto Ganellone amava:
Ed ogni cosa per fermo tenendo
Che gli scriveva, in drieto rimandava,
Dicendo: Il tuo partir, Gan, non commendo,
E la distanzia tua troppo mi grava;
Torna a tua posta, e come caro amico,
Come stato mi se' pel tempo antico.

6 Gan ritornò, come scriveva Carlo;
Carlo lo vide molto volentieri,
E corse, come 'l vide, ad abbracciarlo:
Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri.
Gan come Giuda in fronte osa baciarlo.
Dicea Rinaldo al marchese Ulivieri:
Vedi che Carlo consente che torni,
E ritornianci pur ne'primi giorni.

7 Io vo' che il capo Carlo Man mi tagli,
Se non è quel ch' a Caradoro ha scritto,
E che lo 'mbasciador fece mandàgli:
Non so come guardar lo può diritto;
Ma metter lo potria in tai travagli,
Che qualche volta poi piangerà afflitto.
Così pareva al marchese ed Orlando;
Tutta la corte ne vien mormorando.

8 Ma come avvien che sempre la fortuna
Si diletta veder diverse cose,
E sempre volge, come fa la luna;
Mentre che Carlo par così si pose,
Sanza più dubitar di cosa alcuna,
Ma sanza spine godersi le rose,
Ed ognidì fa giostre e torniamenti,
E tutti i suoi baron vede contenti;

9 Un giorno a scacchi Ulivier Borgognone
In una loggia con Rinaldo giuoca;
Vennono insieme giocando a quistione,
E tanto ognun di parole rinfuoca,
Ch' Ulivier disse a Rinaldo d' Amone:
Tu hai talvolta men cervel ch'un'oca,
E col gridar difendi sempre il torto;
Non so se m' hai per tuo ragazzo scorto.

10 Rinaldo rispondea: Tu credi forse,
Perchè presente è qui Meridiana,
Ch' io ti riguardi: e tanto ognun trascorse
D' una parola in un' altra villana,
Che Ulivieri il pugno innanzi porse;
La damigella gli prese la mana:
Rinaldo si rizzò subitamente,
Ma Ulivier non aspettò niente.

11 Subito corse per la sua armadura,
Torna a Rinaldo, e trasse fuori il brando;
Rinaldo non l' aveva alla cintura;
Ma in questo mezzo si cacciava Orlando;
Meridiana triema di paura.
Carlo Rinaldo venía minacciando:
Ognidì metti la corte a romore,
E 'l torto hai sempre, e fammi poco onore.

12 Rinaldo, ch' era tutto infuriato,
Rispose a Carlo Magno: Tu ne menti,
Chè 'l torto ha egli, ed hammi minacciato.
Carlo gridava a tutte le sue genti:
Fate che presto costui sia pigliato;
Se non, che tutti farò malcontenti.
Dicea Rinaldo: Ignun non mi s' accosti,
Chè gli parrà che le mosche gli arrosti.

13 Orlando vide il cugino a mal porto,
E così disse: Piglia tuo partito;
Vattene a Montalban per mio conforto,
Ch' io veggo Carlo troppo insuperbito,
Sanza voler saper chi s' abbi il torto.
Rinaldo s' è prestamente fuggito,
Tolse Baiardo, e obbediva Orlando,
E 'nverso Montalban va cavalcando.

14 Carlo si dolse con Orlando molto:
Perchè l'avea così fatto fuggire,
Dicendo: Il traditor dove m' ha colto!
Che per la gola ognidì m' ha a smentire;
I' l' ho a trattare un giorno come stolto.
Subito fece il consiglio venire,
E disse in brieve e soluta orazione
Quel che far debba del figliuol d'Amone.

15 Diceva Orlando: A mio modo farai;
Lasciagli un poco uscir quest' arroganza,
Ed altra volta ginocchion l' arai,
E farem che ti chiegga perdonanza.
Carlo rispose: Ciò non farò mai,
Che di smentirmi più pigli baldanza;
Io vo' perseguitarlo insino a morte,
Nè mai più intendo tenerlo in mia corte.

16 Namo alla fine dette il suo consiglio,
Che si dovessi di corte sbandire,
Acciò che non seguissi altro periglio,
Chè qualche mal ne potrebbe seguire;
E dicea: Tutto il popolo è in bisbiglio,
Ch' altra gente pagana dee venire,
E forse potre' farne novitade,
Chè molto amato è pur nella cittade.

17 Astolfo non volea che si sbandisse,
Ma che gli fussi in tutto perdonato;
Ma Ulivieri incontro Astolfo disse,
Tanto che molto di ciò fu sdegnato:
E Carlo comandò che si seguisse
Il bando, come Namo ha consigliato.
Gano avea detto solo una parola:
Se t' ha smentito, impiccal per la gola.

18 Poi che più Astolfo non vide rimedio,
E che Rinaldo è sbandito da Carlo,
Si dipartì sanza stare più a tedio;
A Montalban se n' andava avvisarlo,
Che consigliato s' era porgli assedio,
E accordati poi di sbandeggiarlo:
E ciò ch' aveva detto a Carlo Mano,
Per suo consiglio, il traditor di Gano.

19 Rinaldo mille volte giurò a Dio,
Che ne farà vendetta qualche volta
Di questo fraudolente iniquo e rio,
Se prima non gli fia la vita tolta;
E poi diceva: Caro cugin mio,
So che tu m' ami, e pertanto m' ascolta:
Io vo' che tutto il paese rubiamo,
E che di mascalzon vita tegnamo.

20 E se San Pier trovassimo a cammino,
Che sia spogliato, e messo a fil di spada;
E Ricciardetto ancor sia malandrino.
Rispose Astolfo: Perchè stiamo a bada?
Io spoglierò Otton per un quattrino;
Doman si vuol che s' assalti la strada:
Non si risparmi parente o compagno,
E poi si parta il bottino e 'l guadagno.

21 Se vi passassi con sua compagnia
Sant' Orsola coll' Agnol Gabriello,
Ch' annunziò la Vergine Maria,
Che sia spogliato e toltogli il mantello.
Dicea Rinaldo: Per la fede mia,
Che Dio ci ha mandato, car fratello,
Troppo mi piace, e savio or ti conosco;
Parmi mill' anni che noi siam nel bosco.

22 Quivi era Malagigi, e confermava,
Che si dovessi far com' egli ha detto;
Rinaldo gente strana ragunava:
Se sa sbandito ignun, gli dà ricetto;
Gente che ognun le forche meritava
A Montalban rimetteva in assetto,
Donava panni, e facea buone spese;
Tanto ch' assai ne ragunò in un mese.

23 Tutto il paese teneva in paura,
Ognidì si sentia qualche spavento:
Il tal fu morto in una selva scura,
E tolto venti bisanti, e al tal cento,
Insin presso a Parigi in sulle mura.
Non domandar se Gano era contento
Acciò che Carlo più s' inanimassi,
Tanto che a campo a Montalbano andassi.

24 E perchè più s' accendessi Rinaldo,
Diceva a Carlo un dì: La corte nostra
Par tutta in ozio per questo ribaldo,
Che co' ladroni alle strade si mostra:
Io sono in questo proposito saldo,
Che si vorrebbe ordinare una giostra,
Per solazzar la corte, e 'l popol prima,
E non mostrar far di Rinaldo stima.

25 Carlo gli piacque quel che Gan diceva,
E fe per tutto Parigi bandire,
Come il tal dì la giostra si faceva;
Che chi volessi, potessi venire:
Tutta la corte piacer ne prendeva:
Gan per potere ogni cosa fornire,
E per parere a ciò di miglior voglia,
In punto misse Grifon d' Altafoglia.

26 Quest' era della schiatta di Maganza:
Orlando s' era di corte partito:
Gan gli diceva: O Grifon di possanza,
Poi che non c' è Rinaldo, ch' è sbandito
Con tutti gli altri, accettar dèi la danza,
Ch' Orlando non si sa dove sia ito.
Grifon rispose al suo degno signore:
Io farò sì che vi farò onore.

27 Venne la giostra e 'l tempo deputato,
E ordinò lo 'mperador per segno
D' onore a quel che l' arà meritato,
Un bel carbonchio molto ricco e degno,
Che in un bel gambo d' oro era legato:
Fuvvi gran gente di tutto il suo regno,
E molta baronia viene alla giostra:
Grifone il primo in sul campo si mostra.

28 Rinaldo un giorno un suo falcon pascendo,
Ecco venire il fratel Malagigi,
E come e' giunse, diceva ridendo:
Non sai tu come e' si giostra a Parigi?
Che tu vi vadi a ogni modo intendo,
Isconosciuto con istran vestigi;
Ed una barba d' erba porterai,
Che conosciuto da nessun sarai.

29 Tutto s' accese Rinaldo nel core,
E missesi di subito in assetto
Di sopravveste, d' arme, e corridore,
E disse: Io intendo menar Ricciardetto,
E d' Inghilterra il famoso signore;
Alardo rimarrà qui per rispetto.
Missonsi in punto tutti, e l' altro giorno
Isconosciuti a Parigi n' andorno.

30 E' solean questi sempre per antico
Dismontare alla casa di Gualtieri,
O ver di Don Simon lor caro amico:
A questa volta trovorno altro ostieri
Fuor di Parigi, ch' era assai mendico:
Quivi smontorno, e missono i destrieri,
Per fuggir ogni tradimento reo;
E l' oste appellato è Bartolommeo.

31 E poi Rinaldo Ricciardetto manda
In piazza, per veder quel che facieno.
Ricciardo aveva a traverso una banda
Alla sua sopravveste e al palafreno,
E in certa parte una gentil grillanda
Di fior, che quasi il petto gli coprieno;
Di bianco drappo era la sopravvesta,
A nessun mai più non veduta questa.

32 Una grillanda aveva alla testiera,
Ed una in sulla groppa del cavallo
Di varii fior, com' è di primavera;
La coverta è di color tutto giallo:
Vide la giostra che cominciata era,
Nè potè far non entrassi nel ballo;
Il primo ch' egli scontra, in terra ha spinto,
E poi il secondo e 'l terzo e 'l quarto e 'l quinto.

33 Poi si partì, e tornava al fratello,
E disse ciò che al campo aveva fatto;
Rinaldo, che era armato come quello,
E 'l duca Astolfo n' andorno di tratto:
E tutto il popol si ferma a vedello,
Perchè parea nell' arme molto adatto.
Ulivieri era già venuto al campo,
E colla lancia menava gran vampo.

34 Rinaldo come giunse, al suo Baiardo
Una fiancata dette cogli sproni;
Vennegli incontro il marchese gagliardo:
Non si conoscon questi due baroni:
Due colpi grandi sanza alcun riguardo
A mezzo il corso dettonsi i campioni;
Le lance in aria pel colpo ne vanno,
Ma l'uno all'altro facea poco danno.

35 Salvo che ginocchion vanno i destrieri,
E nel cader l'elmetto si dislaccia
Al valoroso marchese Ulivieri,
Tanto che tutto scoperse la faccia.
Videl Rinaldo, e fece assai pensieri
Di dargli morte, e fuggir via poi in caccia;
Pur si ritenne per miglior partito:
Ulivier si rizzò tutto smarrito.

36 Allor Rinaldo un'altra lancia prese,
E rivoltossi col cavallo a tondo;
Vide venire un certo Maganzese,
Che si chiamava per nome Frasmondo:
Sopra lo scudo la lancia giù scese,
Gittalo in terra, e poi gittò il secondo,
Cioè Grifon ch'avea molta possanza,
Ch'era mandato da Gan di Maganza.

37 Quivi combatte il signor d'Inghilterra,
Ed or questo or quell'altro manda al piano;
Molti n'aveva cacciati per terra:
Rinaldo guarda se conosce Gano,
Videlo un tratto, e Baiardo disserra;
E com'e' giunse al traditor villano,
Per fargli il giuoco, se poteva, netto,
Gli pose alla visiera dell'elmetto.

38 Gan si scontorse tutto in sull'arcione,
La lancia si spezzò subitamente;
E 'l suo forte destrier Mattafellone
S'accosciò in terra, se Turpin non mente:
E come fu caduto Ganellone,
Subito intorno gli fu molta gente
De' Maganzesi, e corsono aiutallo,
E rilevato fu su col cavallo.

39 Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno,
Tanti per terra par che ne trabocchi;
Alda la bella al cavaliere adorno
Sempre teneva quel dì fisso gli occhi:
E quanti cavalier con lui giostrorno,
Parvon le lance gambi di finocchi:
Tanto che molto piacque a Gallerana,
Ch' era con Alda e con Meridiana.

40 Fatta la giostra, fu dato l' onore
Al buon Rinaldo che lo meritava;
Alda la bella al baron di valore
Un ricco diamante poi donava,
Dicendo: Questo porta per mio amore;
E Gallerana un rubin suo gli dava,
Tanto lor parve un cavalier possente:
Rinaldo gli accettò cortesemente.

41 Tornossi all' oste di fuor della terra
Rinaldo con Astolfo e col fratello:
Gan perch' avuta vergogna avea in guerra,
Vituperato, drento il suo cor fello
Pensò di far con sua gente tal serra
Al paladin, ch' egli uccidessi quello,
Acciò che tanti cavalier prestanti
D' aver vinti quel giorno non si vanti.

42 Subito fuor di Parigi son corsi,
E giunti all' oste, Rinaldo trovaro,
E cominciorno con graffi e con morsi
A volerlo atterrar sanza riparo;
Così con esso a battaglia appiccorsi,
Tanto che Astolfo per forza pigliaro,
E con fatica Rinaldo è fuggito
Con Ricciardetto che l' avia seguíto.

43 Gan fece a Astolfo l' elmetto cavare,
Con intenzion di dargli poi la morte,
Ma saper prima ben d' ogni suo affare,
E del compagno suo ch' è tanto forte.
Come il conobbe, cominciò a parlare:
Tu se' quel traditor, che nostra corte
Vituperasti sempre e Carlo Mano,
E malandrin se' fatto a Montalbano?

44 I tuoi peccati t' hanno pur condotto
Dove tu merti, se tu guardi bene
Alla tua vita; e pagherai lo scotto
Di quel c' hai fatto con affanni e pene.
Astolfo per dolor non facea motto:
Gan di Maganza a Parigi ne viene,
E giunto a Carlo, tutto in volto lieto,
Gli dette Astolfo in sue man di segreto.

45 Questo facea, perchè non abbi aiuto,
Nè per la via scoperto l' ha a persona,
Acciò che non sia tolto o conosciuto;
E dice: O Carlo Mano, alta corona,
Fallo impiccar, chè tu farai il dovuto;
Alla sua vita mai fe cosa buona:
Se tu riguardi nel tempo passato,
Per mille vie le forche ha meritato.

46 Carlo lo fece mettere in prigione,
Per ordinar di farne aspra giustizia.
Mentre che questo ordinava Carlone,
E Gan tutto era acceso di letizia;
Rinaldo, ch' era pien di passione,
Sentia d'Astolfo al cor molta tristizia:
E pensa pur com' e' possa aiutarlo,
Chè dicea: Carlo Man farà impiccarlo.

47 Orlando appunto a Montalban giugnea,
Quale era stato per molti paesi,
E rivedere il suo cugin volea;
E Ricciardetto e lui truova sospesi:
Rinaldo poi d'Astolfo gli dicea.
Or questo par ch' al conte molto pesi,
Chè in Agrismonte stato era di Buovo,
E non sapea di questo caso nuovo.

48 E accordossi con Rinaldo insieme,
Che non gli fia la vita perdonata:
E Malagigi ha perduta ogni speme,
Però che Carlo un' ostia consecrata
Gli ha messo addosso, chè dell' arte teme
Di Malagigi; e la prigion guardata
In modo avea, che non si può aiutare,
Nè con ingegni o spirti liberare.

49 Diceva Orlando: Io per me son disposto
Insieme con Astolfo ire a morire.
Disse Rinaldo: Ed io; facciam pur tosto,
Però che non è tempo da dormire.
Come fu il Sol nell' ocean nascosto,
Subito l' arme si fecion guernire;
E Ricciardetto con seco menorno,
E cavalcâr la notte insino al giorno.

50 La mattina per tempo capitati
Furon fuor delle porte di Parigi,
E non si sono a gnun manifestati,
Ma stettonsi nascosi in San Dionigi:
E certi viandanti son passati;
Orlando drieto mandò lor Terigi,
A domandar se novelle sapieno
Di corte, e quel che i paladin facieno.

51 Fugli risposto: Niente sappiàno,
Se non ch' egli è certo mormoramento,
Ch' un de' baroni impicca Carlo Mano
Questa mattina per suo mancamento;
Le forche qua sulla strada veggiàno,
Altre novelle non sentimmo drento.
Terigi presto ritornava al conte,
E di Parigi le novelle ha conte.

52 Disse Rinaldo: E' fa pur daddovero;
Ben debbe goder or quel traditore.
Diceva Orlando: E' fallerà il pensiero,
Se tu mi segui, cugin, di buon cuore.
Disse Rinaldo: Morir teco spero,
E 'l primo uccider Carlo imperadore,
Prima ch'Astolfo, come Gano agogna,
Vegga morir con tanta sua vergogna.

53 Io trarrò a Gano il cuor prima del petto,
Ch' i' sofferi veder mai tanto duolo;
Così la fede, Orlando, ti prometto,
Io verrò teco in mezzo dello stuolo
Così sbandito sanza alcun sospetto,
S' io vi dovessi morto restar solo.
E così insieme congiurati sono
Di mettersi alla morte in abbandono.

54 E stanno alla veletta, per vedere
Qualunque uscissi fuor della cittade;
Così Terigi, ch' era lo scudiere,
Aveva gli occhi per tutte le strade:
Ognuno in punto teneva il destriere,
Ognun guardava come il brando rade.
Diceva Orlando a Terigi: Sarai
Sul campanile, e cenno ci farai.

55 Ma fa che bene in ogni parte guardi,
Acciò che error per nulla non pigliassi:
Se tu vedessi apparire stendardi,
O che alle forche nessun s' accostassi,
Subito il dì; chè noi non fussin tardi,
Che 'l manigoldo intanto lo 'mpiccassi:
Ma, a mio parer, sanza dimostrazione
S' ingegnerà mandarlo Ganellone.

56 Gan la mattina per tempo è levato,
E ciò che fa di bisogno ordinava;
Insino al manigoldo ha ritrovato:
Non domandar com' e' sollecitava.
I paladini, ognun molto ha pregato,
Ma Carlo chi lo priega minacciava,
Perch' ostinato era farlo morire,
Tanto che pochi volean contraddire.

57 Avea molto pregato l'Ammirante,
Che con Erminion si fe cristiano:
Questo era quel famoso Lionfante,
Che prese Astolfo presso a Montalbano:
Meridiana pregava e Morgante,
Ma tutto il lor pregare era al fin vano.
Gan da Pontieri in sulla sala è giunto,
Dicendo a Carlo: Ogni cosa è già in punto.

58 E taglia a chi pregava le parole,
Dicendo: O imperador, sanza giustizia
Ogni città le barbe scuopre al sole;
Per non punire i tristi e lor malizia,
Vedi che Troia e Roma se ne duole,
E sanz' essa ogni regno precipizia;
La tua sentenzia debbe aver effetto,
E non mutar quel ch' una volta hai detto.

59 Carlo rispose: Gan, sia tua la cura:
Fa che la giustizia abbi suo dovere;
Quel che bisogna, a tutto ben procura.
Gan gli rispose: E' fia fatto, imperiere,
Di questo sta colla mente sicura;
Se Astolfo prima volessi vedere
Ch'io 'l meni via, il trarrò di prigione,
Per isfogarti a tua consolazione.

60 Rispose Carlo: Fatelo venire.
Astolfo innanzi a Carlo fu menato;
Carlo comincia iratamente a dire,
Poi ch'a' suoi piè se gli fu inginocchiato:
Com'hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire,
Con quel ribaldo, tristo, scellerato,
Venire a corte, e già circa tre mesi
Mettere in preda tutti i miei paesi?

61 Perch'io avevo Rinaldo sbandito,
Quand'io pensai tu mi fussi fedele,
A Montalban con lui ti se' fuggito,
E fatto un uom micidiale e crudele;
Del tuo peccato è tempo sia punito,
E dopo il dolce poi si gusta il fiele:
Della tua morte e di tue opre ladre
Non me ne incresce, ma sol del tuo padre.

62 Otton fuor di Parigi doloroso
S'era fuggito, per non veder solo
Afflitto vecchio, misero, angoscioso
Morir sì tristamente il suo figliuolo.
Astolfo allor col viso lacrimoso
Rispose con sospiri e con gran duolo,
E disse umilemente: O imperadore,
Io mi t'accuso, e chiamo peccatore.

63 Io non posso negar, che la corona
Non abbi offesa assai col mio cugino;
Ma se per te mai cosa giusta o buona
Ho fatto, mentre io fui tuo paladino
Per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona
Per quel Gesue che perdonò a Longino,
Pel padre mio, tuo servo e caro amico,
Se mai piaciuto t'è pel tempo antico;

64 Pel tuo caro nipote e degno conte,
Per quel ch' io feci già teco in Ispagna,
S' io meritai mai nulla in Aspramonte,
Per la corona tua famosa e magna:
E pur se morir debbo con tant' onte,
Quel traditor ch' è pien d' ogni magagna,
Più ch' altro Giuda, o che Sinon di Troia,
Per le sue man non consentir ch' io muoia.

65 Carlo diceva: Questo a che t' importa?
Gan da Pontier gli volse dar col guanto;
Ma 'l duca Namo di ciò lo sconforta.
Astolfo fu da' Maganzesi intanto
Preso, e menato inversò della porta,
E tutto il popol ne facea gran pianto:
Uggier più volte fu tentato sciorre
Astolfo, e a Ganellon la vita torre.

66 Ma poi di contrapporsi a Carlo teme,
E non pensò che riuscissi netto:
I Maganzesi son ristretti insieme,
Perchè de' paladini avean sospetto;
E d' ogni parte molta gente preme:
Quel traditor di Gan per più dispetto
Come un ladrone Astolfo svergognava,
E 'l manigoldo pur sollecitava.

67 Avea pregato Namo e Salamone
Lo 'mperador, che dovessi lasciarlo;
Avolio, Avino, Gualtier da Mulione,
E Berlinghier si sforza di camparlo,
Dicendo: Abbi pietà del vecchio Ottone,
Che tanto tempo t' ha servito, Carlo.
Tutta la corte per Astolfo priega,
Ma Carlo a tutti questa grazia niega.

68 E finalmente a Gan fu consegnato,
Che facci che far dee di sua persona.
Gan sopra un carro l' aveva legato,
E 'n testa gli avea messa una corona
Per traditore, e il giubbon di broccato,
E gran romor per Parigi risuona;
E un capresto d' oro gli avvolgea:
Or questo è quel ch' a Astolfo assai dolea.

69 Fe per Parigi la cerca maggiore;
Le trombe innanzi, e stendardi e bandiere,
Minacciando, e chiamandol rubatore;
Ma nondimen del Signor del Quartiere
E di Rinaldo temea il traditore,
E tuttavolta gliel parea vedere.
Terigi presto del fatto s'accôrse,
Al conte tosto ed a Rinaldo corse.

70 Orlando sopra Vegliantin s'assetta;
Rinaldo sta, come suole il falcone
Uscito del cappello, alla veletta;
Ma per aver più salvo Ganellone,
Che si scostassi di Parigi aspetta,
Tanto che fussi giunto allo scaglione;
Dicendo: Quanto più si scosta Gano,
Tanto più salvo poi l'aremo in mano.

71 Lasciali pur alla forche venire,
Chè se noi gli assaltassim così tosto,
Nella città potrebbon rifuggire;
Io vo' che 'l traditor tarpiam discosto:
Astolfo in modo alcun non dee morire;
Noi giugnerem più a tempo che l'arrosto:
Forse verrà a veder lo 'mperadore,
E vo' colle mie man cavargli il cuore.

72 I Maganzesi so chè sgomberranno,
Come vedranno scoperto il Quartieri,
O 'l Lione sbarrato mireranno.
Così si furno accordati i guerrieri,
E come i can cogli orecchi alti stanno,
Per assaltare o lepretta o cervieri.
Gan traditor con molto oltraggio e pena
Astolfo in verso le forche ne mena.

73 Non potre' dire il signor d'Inghilterra
Come schernito sia da quella gente;
Per non vederla, gli occhi spesso serra,
E come agnello ne venía paziente.
Già tanto tempo in corte stato è in guerra
Sì degno paladin tanto eccellente,
Morti a' suoi dì colle sue proprie mani,
Per salvar Carlo, migliaia di Pagani.

74 O Carlo imperador, quanto se' ingrato!
Non sai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?
Non hai tu letto, che per tal peccato
La fonte di pietà su in ciel si secca?
E con superbia insieme mescolato,
Caduto è d' Aquilon nella Giudecca
Con tutti i suoi seguaci già Lucifero;
Tanto è questo peccato in sè pestifero.

75 Tu hai sentito pur che Scipione,
Sendo di senno vecchio e giovan d' anni,
A Annibal tolse ogni reputazione,
Di che tanto acquistata avea già a Canni;
Furno i Romani ingrati alla ragione,
Onde seguiron poi sì lunghi affanni:
Questo peccato par che 'l mondo adugge,
E finalmente ogni regno distrugge.

76 Questo peccato scaccia la giustizia,
Sanza la qual non può durare il mondo;
Questo peccato è pien d' ogni malizia,
Questo peccato a gnun non è secondo;
Gerusalem per questo precipizia,
Questo peccato ha messo Giuda al fondo;
Questo peccato tanto grida in cielo,
Che ci perturba ogni sua grazia e zelo.

77 Quel c' ha fatto per te già il paladino,
Credo tu 'l sappi, ma saper nol vuoi,
Mentre che fu tra 'l popol saracino;
So che tra gli altri assai lodar quel suoi.
Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
De' beneficj, e penter non val poi:
E pur se fatta ha cosa che sia atroce,
Del tuo Gesù ricordati già in croce;

78 Che perdonava al popol che l' offende,
Raccomandalo al padre umilemente:
Astolfo in colpa ginocchion si rende,
E chiede a te perdon pietosamente:
E pur se 'l giusto priego non s' accende,
Di grazia ti domanda finalmente,
Che per le man di Gan non vuol morire,
E tu nol vuoi di questo anco esaudire.

79 E non sai ben che se quel guida a morte
Astolfo, così guida te, Carlone,
E' tuoi baroni, e tutta la tua corte.
Fa che tu creda sempre a Ganellone;
Ben ti conducerà fuor delle porte,
Quando fia tempo, ancor questo fellone:
E pel consiglio suo ti fai crudele
E 'ngrato contro al servo tuo fedele.

80 Astolfo poi che si vide condotto
Presso alle forche, e gnun per sè non vede;
Un pianto cominciò molto dirotto,
Quando in sul primo scaglion pose il piede,
E' Maganzesi il sospingean di sotto;
E disse: O Dio, è spenta ogni merzede,
Non è pietà nel mondo più nè in cielo,
Pe' tuoi fedel che credon nel Vangelo.

81 S'io ho tre mesi assaltato alla strada
Per disperato, e pien di giusto sdegno,
Consenti tu ch' alle forche ne vada?
Io ho tanto assaltato il pagan regno,
E tanti per te morti colla spada,
Che di misericordia era pur degno:
Com' un ladron m' impicca Carlo Mano,
E per più ingiuria il manigoldo è Gano;

82 Quel che t' ha fatti mille tradimenti,
E mille e mille e mille alla sua vita,
E tanti ha già de' tuoi Cristiani spenti!
Ov' è la tua pietà, s' ella è infinita?
A questo modo ch' io muoia or consenti?
Per la tua deità, ch' è in ciel gradita,
Per la tua santa e gloriosa Madre,
Abbi pietà del mio misero padre;

83 Se per me stesso non l' ho meritato,
Per le sue opre degne e giuste e sante:
Ma tu sai pur, se pel tempo passato
Combattuto ho nel Ponente e Levante,
Tal ch' i' pensavo d' avere acquistato
Altra corona o carro trionfante,
Altri stendardi di più gloria e fama:
Or col capresto Gan ladron mi chiama.

84 Avino era venuto, per vedere
Quel che veder non vorrebbe per certo;
Ma 'l grande amor lo sforza, e più tenere
Non potè il pianto, tanto avea sofferto.
Guardava Astolfo contr' al suo volere
Le forche in alto, e 'l cammin gli par erto,
E quanto può di non salir s' attiene,
Chè di morir non s' accordava bene.

85 I Maganzesi gli sputan nel viso,
Come facieno a Cristo i Farisei;
Diceva alcun con iscorno e con riso:
Or fien puniti i tuoi peccati rei,
Ricordati di me su in paradiso.
Altri dicea, come ferno i Giudei,
Mentre ch' ognun quanto può lo percote:
Dimmi stu sai chi ti batte le gote!

86 Tu il doverresti saper, paladino,
Tu doverresti conoscer la mano,
Se se' profeta, astrolago o indovino:
Che guardi tu? del senator romano,
O che ti scampi il figliuol di Pipino?
Ch' aspetti tu? il signor di Montalbano?
Ne verrà a te, quando a' Giudei il Messia:
E anco Cristo chiamò in croce Elia.

87 Era a vedere Astolfo cosa oscura;
Il manigoldo tirava il capresto,
Dicendo: Vien su con buona ventura;
E 'l traditor di Gan dicea: Fa presto.
Astolfo avea della morte paura,
Perchè ha diciotto in volta, e vanne il resto;
E tuttavia di soccorso pur guarda,
E quanto più potea di salir tarda.

88 Colle ginocchia alla scala s' appicca,
E 'l manigoldo gli dava una scossa;
Chi qualche dardo alle gambe gli ficca;
Ma sosteneva in pace ogni percossa:
Malvolentier dagli scaglion si spicca;
E cigolar si sentian prima l' ossa:
Pur per la forza di sopra e di sotto
Sopra il terzo scaglion l' avean condotto.

89 Diceva Gano: Alla barba l'arai;
Tira pur su, ribaldo traditore,
Che più le strade non assalterai.
Or questo è quel ch' a Astolfo passa il cuore,
E dicea: Traditor non fui giammai,
Ma tu se' traditore e rubatore,
E quel che tu fai a me, meriti tue;
Ma contro al mio destin non posso piue.

90 Io non posso pensar come il terreno
Non s' apre, e non oscura sole e luna,
Poi che a te, traditor d' inganni pieno,
M' ha dato così in preda la fortuna:
O crocifisso giusto Nazzareno,
Non è nel ciel per me difesa alcuna?
Questa è pur cosa dispietata e cruda,
Da poi che traditor mi chiama Giuda.

91 Dov' è la tua giustizia, Signor mio?
Non è per me persona che risponda:
Che questo traditor malvagio e rio
M' uccida, e con parole mi confonda,
Nol sofferir, benigno eterno Dio!
E tanto sdegno nel suo core abbonda,
Che con quel poco vigor che gli resta
Si percotea nella scala la testa.

92 Ma il manigoldo tuttavia punzecchia,
Ed or col piede or col pugno lo picchia
Quando nel volto e quando nell' orecchia,
E pure Astolfo meschin si rannicchia;
E tuttavolta co' piè s' apparecchia
Di rappiccarsi a scaglione o cavicchia;
Ma colle grida la gente l' assorda,
E 'l manigoldo scoteva la corda.

93 Alcuna volta la gola gli serra;
Non dimandar s' egli era un nuovo Giobbe.
Un tratto gli occhi abbassava alla terra,
Ed Avin suo fra la gente conobbe:
Or questo è quel dolor che 'l cor gli afferra;
Fece le spalle pel gran duol giù gobbe;
Raccomandògli sopra ogni altra cosa
Il vecchio padre, e la sua cara sposa.

94 Talvolta gli occhi volgeva a Parigi;
Quando guardava inverso Montalbano;
Non sa che 'l suo soccorso è in San Dionigi.
Diceva allor, per dileggiarlo, Gano:
Che guardi tu? se ne vien Malagigi?
E' fia qui tosto, egli è poco lontano:
Perchè con meco Astolfo, così adiriti?
Ch' e' liberar ti farà da' suoi spiriti.

95 E nondimeno un' ostia, com' io dissi,
Gli avea cucito di sua mano addosso
Nella prigion, chè caso non venissi
Che Malagigi l' avessi riscosso,
Acciò che in ogni modo quel morissi.
Diceva Astolfo: Omè! che più non posso
Risponder, traditor, quel che tu meriti
De' tuoi peccati presenti e preteriti.

96 Gan lo schernia di nuovo con parole,
E pure al manigoldo raccennava;
E 'l manigoldo tira come suole:
Astolfo a poco a poco s' avviava,
Però che solo un tratto morir vuole,
E così finalmente s' accordava:
I Maganzesi pur gridan dintorno,
E sbuffan beffe con ischerno e scorno.

97 Orlando in questo Astolfo in alto vide,
E disse: Tempo non è da star saldo:
Non senti tu quel tumulto e le gride?
E 'l simigliante diceva Rinaldo:
Io veggo il manigoldo che l' uccide,
E già il capresto gli acconcia il ribaldo;
Non aspettiam che gli facci più ingiuria.
Così di San Dionigi escono a furia.

98 Rinaldo punse in su' fianchi Baiardo,
Che non si vide mai saltar cervietto,
Ch' a petto a questo non paressi tardo;
Così faceva Orlando, e Ricciardetto:
Non è lion sì presto o liopardo:
Terigi drieto seguiva, il valletto:
Rinaldo scuopre il Lione sbarrato,
Orlando ha il segno del Quartier mostrato.

99 Astolfo pure ancora stava attento,
Come chi spera insino a morte aiuto;
Vide costor che venien come un vento,
Non come strale, o come uccel pennuto.
Furno in un tratto i lupi tra l'armento,
Chè quasi ignun non se n'era avveduto;
Ma poi che Orlando e Rinaldo conosce,
Fu posto fine a tutte le sue angosce.

100 E' parean proprio un nugolo di polvere;
Giunse in un tratto la folgore e 'l tuono.
Il manigoldo si facea già assolvere
Al duca Astolfo, e chiedeva perdono,
Che gli volea poi dar l'ultimo asciolvere:
E messo avia la vita in abbandono,
E domandava di grazia, in che modo
Far gli dovessi che scorressi il nodo.

101 Guarda fortuna in quanta estremitate
Condotto avea col capresto alla gola
Il paladin di tanta degnitate,
Che non facea di morir più parola!
Avea mille vittorie già acquistate,
E domandava ora una cosa sola,
Che 'l manigoldo acconciassi il capresto,
Per modo che scorressi il nodo presto.

102 Giunto che fu tra' Maganzesi Orlando:
Ah popol traditor! gridava forte;
E misse mano a Durlindana il brando.
Rinaldo grida: Alla morte, alla morte!
E poi si venne alle forche accostando;
Trasse Frusberta, e legami e ritorte
Tagliò in un colpo, e le forche, e la scala;
E ogni cosa in un tratto giù cala.

103 Mai non si vide colpo così bello,
Tanto fu l'ira, la rabbia, e 'l furore;
Astolfo cadde leggier come uccello,
Tanto in un tratto riprese vigore;
Il manigoldo si spezza il cervello:
Gan da Pontier fuggiva, il traditore:
Avin che 'l vide, drieto a lui cavalca,
Ma non potieno uscir fuor della calca.

104 Orlando è in mezzo di que' di Maganza,
E mena colpi di drieto e davante
Con Durlindana, e faceva l' usanza;
Quanti ne giugne, al ciel volgon le piante.
E Ricciardetto, c' ha molta possanza,
Molti n' uccide col brando pesante;
Com' un lion famelico ognun rugge:
Gan da Pontier verso Parigi fugge.

105 E' si vedea in un tratto sbaragliare
I Maganzėsi, e fuggir per paura
Chi qua chi là, perchè possa campare.
Trasse Rinaldo un colpo per ventura,
Un Maganzese morto fe cascare
E tolsegli il cavallo e l' armadura;
E rassettava Astolfo d' Inghilterra.
E corron tutti poi verso la terra.

106 I Maganzesi innanzi si cacciavano,
Come il lupo suol far le pecorelle,
E questo e quello e quell' altro tagliavano,
E braccia in terra balzano e cervelle;
Fino alle mura i colpi raddoppiavano,
Cacciando i brandi giù per le mascelle:
Altri avean fessi insin sopra gli arcioni,
Chi insino al petto, e chi insino a' talloni.

107 Astolfo poi ch' a caval fu montato,
Tra' Maganzesi a gran furor si getta,
Gridando: Popol crudo e rinnegato,
Gente bestiale, iniqua e maladetta,
Io ti gastigherò del tuo peccato;
E colla spada facea gran vendetta,
E molta avea di quella turba morta,
Prima ch' entrati sien drento alla porta.

108 Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi,
E col caval lo seguia a tutta briglia;
Dunque convien che 'l traditore arranchi,
Perchè da lui non levava le ciglia:
Giunti in Parigi i baron degni e franchi,
Subito tutto il popol si scompiglia;
E come fu saputa tal novella,
Subito i paladin montorno in sella.

109 Carlo sentendo come il fatto era ito,
E che in Parigi era Rinaldo e 'l conte,
E come Astolfo è di sua man fuggito,
Con ambe man si percosse la fronte:
Esser gli parve a sì tristo partito,
Che si fuggì per non veder sue onte,
E la corona si trasse di testa,
E 'ndosso si stracciò la real vesta.

110 Era Rinaldo già in piazza venuto
Col conte Orlando, e sollevato tutto
Il popol, che di Astolfo gli è incresciuto:
E disiava Carlo sia distrutto,
Da poi ch' a Gano avea sempre creduto,
E seguitato n' era amaro frutto.
Preso la piazza, al palagio corrieno,
Là dove Carlo Man pigliar credieno.

111 Dicea Rinaldo: Ignun non mi dia impaccio,
Io intendo a Carlo far quel ch' è dovere;
Come vedete ch' io le man gli caccio
Addosso, ognun da parte stia a vedere:
La prima cosa il vo' pigliar pel braccio,
E levarlo di sedia da sedere,
Poi la corona di testa cavargli,
E tutto il capo e la barba pelargli.

112 E mettergli una mitera a bendoni,
E 'n sul carro di Astolfo farlo andare
Per tutta la città come i ladroni;
E farlo tanto a Gano scorreggiare,
Che sia segnato dal capo a' talloni,
E l' uno e l' altro poi farò squartare:
Ribaldo vecchio, rimbambito e pazzo!
Così con gran furor corse al palazzo.

113 Carlo la sala aveva sgomberata,
Perchè conosce Rinaldo assai bene;
Vide Rinaldo la sedia votata:
Subito fuor del palazzo ne viene;
E per Parigi fece la cercata,
E minacciava, che chi Carlo tiene
Nascoso, o sa dov' e' si sia fuggito,
Gliel manifesti; se non, fia punito.

114 Carlo a casa d' Orlando per paura
S' era fuggito, intesa la novella,
Come Rinaldo drento era alle mura;
E nascosto l' avea Alda la bella,
Che 'l dì venuta v' era per ventura;
E triema tuttavia questa donzella,
Che non vi corra il popolo a furore,
E che sia morto il vecchio imperadore.

115 Gan si fuggiva innanzi a Ricciardetto;
Ma poi che più fuggir non può il fellone,
E già Rinaldo si vedeva a petto,
Al conte Orlando si dette prigione:
E 'l conte Orlando rispose: Io t' accetto,
Per far di te quel che vorrà ragione.
Diceva Gano: Io mi ti raccomando
Che tu mi salvi almen la vita, Orlando.

116 Com' e' fu preso il traditor ribaldo,
Ognun gridava: Fagli quel che e' merta!
Non si potea rattemperar Rinaldo,
Che lo voleva straziar con Frusberta,
E come il veltro non istava saldo,
Quando la lepre ha veduta scoperta.
Diceva Orlando: Aspetta d' aver Carlo,
Ch' io vo' in sul carro con esso mandarlo.

117 Per tutta la città tutto quel giorno
Cercato fu di Carlo; e finalmente,
Non si trovando, al palagio n' andorno,
E 'l conte Orlando è il suo luogotenente:
Alda la bella col suo viso adorno
La notte se n' andò celatamente,
Ed ogni cosa diceva al suo sposo,
Com' ell' avea lo 'mperador nascoso.

118 Orlando disse: Fa che tu lo tenga
Celato tanto, che passi il furore,
E fa che in modo nessun non avvenga,
Che nulla manchi al nostro imperadore;
Acciò che ignun disagio non sostenga,
Ch' egli è pur vecchio e mio padre e signore.
Così diceva: e fa che sia segreto;
Vedi s' Orlando nostro era discreto.

119 E gl' increscea di Carlo quanto puote,
E di Rinaldo dubitava forte;
E per pietà ne bagnava le gote,
Che non gli dessi alla fine la morte,
Perch' era vecchio, e lui pur suo nipote,
E sa che guasta sarebbe la corte.
Così furno alcun giorno dimorati,
E' Maganzesi morti, e chi scacciati.

120 Rinaldo pure Orlando ritoccava,
Che si dovessi con ogni supplizio
Uccider Gan, che così meritava,
E che dovessi a lui dar quest' uffizio:
Astolfo d' altra parte il domandava
Di grazia in luogo di gran benefizio,
Che di sue ingiurie far volea vendetta:
Orlando rispondea, che Carlo aspetta.

121 E che farebbe sì crudel giustizia
Di lor, ch' ognun ne sarebbe contento.
Gan nel suo core avea molta tristizia,
E dubitava di molto tormento,
Come colui ch' è pien d' assai malizia.
Orlando, ch' era savio a compimento,
E di Rinaldo conoscea l' umore,
Lasciava pur raffreddarlo nel core.

122 Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
Gli cominciò così parlando a dire:
Di Carlo, omai, dimmi che credi tue?
Per disperato dovette morire;
Ucciso si sarà colle man sue;
Fuor di Parigi non si vide uscire:
E quel che più mi dà perturbazione,
È che stanotte il vidi in visione.

123 E' mi pareva, a vederlo nel volto,
Che fussi tutto afflitto e doloroso,
Di quel color ch' è l'uom quando è sepolto;
La barba e 'l petto tutto sanguinoso,
E tutto il capo arruffato e ravvolto;
E con un atto molto disdegnoso
Mi guardassi nel viso a mano a mano
Un Crocifisso ch' egli aveva in mano.

124 Dond' io n' ho tutto questo giorno pianto,
Che, come desto fu', disparì via.
Ed io temendo mi levai; e 'ntanto
Feci priego alla Vergine Maria,
Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,
Che 'nterpretar dovessi quel che sia:
E parmi aver nella mente compreso,
Che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.

125 Non si dovea però volerlo morto,
Però che pur tenuta ha la corona
Già tanto tempo, e pur si vide scorto
Quanto Dio amassi la sua stirpe buona,
Che dal ciel lo stendardo gli fu porto,
Che non fu dato al mondo mai a persona:
Temo ch' offeso non abbiam Gesue
Pe' suoi gran merti e per le sue virtue.

126 E credo che sarebbe utile ancora,
Che si mettessi per Parigi un bando,
Che chi sapessi ove Carlo dimora
O vivo o morto, lo venga insegnando;
E come giusto imperador s' onora,
Che si venissi il sepolcro ordinando:
Però che il ciel, se ha conceputo sdegno
Della sua morte, mostrerà gran segno.

127 Quando Rinaldo le parole intende,
Subitamente nel volto cambiossi,
E di tal caso sè molto riprende,
Dicendo: Io non pensai che così fossi;
E nel suo cor tanta pietà s' accende,
Che gli occhi già son lacrimosi e rossi,
E disse: Orlando, quel che detto m' hai,
Mi pesa troppo, e dolgomene assai.

128 Ma non pensai però, che tanto male
Di questo caso seguitar dovessi;
Ma dopo il fatto il penter poi non vale:
A me par verisimil s' uccidessi,
Perchè pur sendo di stirpe reale,
Arà voluto uccidersi lui stessi,
Piuttosto ch' altri vi ponessi mano,
Come di Annibal sai che letto abbiàno.

129 Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,
Che lo riveli sanza alcun sospetto
Chi l'ha tenuto o tenesi nascosto;
Però che di dolor mi s'apre il petto,
E d'onorarlo per Dio son disposto
Siccome imperador magno e perfetto:
E sempre piangerò questo peccato,
E vo' al sepolcro andar, com'è trovato.

130 E dico, ch'a voler bene onorallo
E' si raguni tutto il concestoro,
E che si facci subito scultallo,
Non di marmo, o di bronzo, anzi sia d'oro,
Colla corona sopra un gran cavallo,
Come ferno i Roman d'alcun di loro,
E lettere scolpite eterne e salde
Della sua gloria e fama e pregio e lalde.

131 E come il ciel già mandassi il vessillo,
Ch'è stato in terra assai più avventurato,
Che quel ch'a Roma riportò Cammillo,
Allor che 'l Campidoglio era occupato.
Orlando, come savio, alquanto udillo;
Poi prestamente il bando ebbe ordinato;
E com'e' fu per tutto andato il bando,
Alda la bella ne venne ad Orlando.

132 E disse come Carlo in casa avea,
E come per dolor non parea vivo;
Tutta la corte gran festa facea,
Perchè credean di vita fussi privo:
Rinaldo molto lieto si vedea,
Accusando sè misero e cattivo:
E fu menato a corte a grand'onore,
E posto in sedia, Carlo imperadore.

133 Astolfo chiese a Carlo perdonanza,
E Carlo perdonanza chiese a lui,
Ed accusava il conte di Maganza,
Dicendo: Consigliato da quel fui:
Quivi alcun giorno si fece l'usanza,
Ognun si scolpa de' peccati sui,
Come nel dir seguente dirò in versi.
Guardivi il ciel da tutti i casi avversi.

NOTE.

1. *O santo Pellican ec.* Il Pellicano è un uccello, di cui gli antichi favoleggiarono che, aprendosi il petto col becco, ravvivasse col proprio sangue i suoi figli uccisi dal serpente. Per similitudine è qui chiamato Pellicano Gesù Cristo, il quale col suo sangue salvò e ricondusse alla vera vita gli uomini suoi figliuoli. Tal figura è però tolta da Dante, che disse di San Giovanni Evangelista:

Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano ec.
Paradiso, XXV.

2. *ch' io stia di piatto.* Lontano e nascosto.

9. *scorto.* Tolto, preso.

12. *che le mosche gli arrosti.* Detto figuratamente e in modo basso. Vedi sopra il significato del verbo *arrostare*, pag. 135, nota alla St. 19 del Canto VII.

28. *con istran vestigi.* Vedi sopra, al Canto X, St. 130.

31. *grillanda.* Ghirlanda. Viene, secondo il Castelvetro, dal verbo non usato *ghirlare*, che viene da girare.

32. *testiera.* Quella parte della briglia dove è attaccato il portamorso dalla banda destra e passa sopra la testa del cavallo e arriva dalla banda manca, dove termina colla sguancia.

37. *Gli pose ec.* Vale qui: colpì, investì colla lancia.

54. *veletta.* Vedetta, da *video*.

58. *le barbe scuopre al sole.* Va sossopra.

64. *Sinon di Troia.* Sinone; colui che introdusse in Troia il famoso cavallo.

69. *cerca.* Sembra qui posto per cerchia, in significato di aggiramento; laonde verrebbe a dire che Gano conducendo Astolfo al luogo del supplizio, gli fe fare per Parigi il maggior giro e più lungo.

71. *tarpiam discosto.* Il Vocabolario, riportando questo esempio, gli dà il significato di indebolire o togliere le forze. — *più a tempo che l'arrosto.* Più a punto o a tempo dell' arrosto, dicesi quando succede alcuna cosa opportunamente; e si dice così, perchè l'arrosto, essendo vivanda assai appetitosa, è sempre recata in tavola opportunamente e con aggradimento dei convitati; onde questo proverbio o modo s' appropria anche a persona che giunge a proposito. « Ma ecco Gozzo più a punto che l' arrosto. » Salvini, *Spina*, Atto IV, 12.

74. *Giudecca.* Quella bolgia d' Inferno nella quale Dante pone i traditori de' loro benefattori, fra i quali è Giuda; e dove egli trova Lucifero. *Inferno*, Canto XXXIV.

75. *Tu hai sentito ec.* Scipione, conquistando l' Affrica, fece che Annibale perdesse quella rinomanza che si era acquistata nella battaglia di Canne, nella quale sconfisse i Romani. In appresso però Roma rimeritò di nera ingratitudine quel valoroso capitano, il quale accusato e citato innanzi ai tribuni della plebe, fu costretto rifuggirsi a Linterno, dove, secondo alcuni, si morì come un esule.

76. *Gerusalem.* La caduta di Gerusalemme e del popolo Giudeo sotto Tito Vespasiano, fu in pena della perfidia e ingratitudine di quel popolo, prima verso Dio, avendolo tante volte abbandonato per le false divinità; e poi verso Gesù Cristo, perseguitandolo e crocifiggendolo.

77. *suoi.* Suoli.

130. *scultallo.* Scolpirlo, da *scultare*, verbo andato in disuso. — *lalde.* Laudi, lodi. V. A.

131. *Che quel ch' a Roma ec.* Assediati i Romani dai Galli, e rifuggitisi tutti nel Campidoglio, stretti finalmente dalla fame, deliberaron di rendersi. Publio Sulpizio tribuno, a ciò deputato, pattuì con Brenno, condottiero dei nemici, che il popolo romano dovesse pagare mille libbre d' oro. Ora, mentre si stava pesando que-

st' oro, e si disputava perchè i Galli avessero recate bilance non giuste, sopraggiunse Cammillo, già richiamato dall' esilio e fatto dittatore; il quale rimproverata ai Romani la vergogna dell' essersi in siffatta maniera venduti; e rotti i patti, come quelli che erano stati fatti senza il consentimento di lui già eletto Dittatore, ingaggiò la battaglia coi Galli, e sconfissegli; perchè tornato trionfatore in città, fu salutato coi nomi di Romolo, di Padre della Patria, e secondo edificatore di Roma.

CANTO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Gano lascia la corte: a tradimento
Prende 'n un bosco Ricciardetto, e a Carlo
Lo dà in potere; e Carlo assai contento
S' è già deliberato d' impiccarlo:
Orlando parte a così strano evento;
Ricciardetto ha chi viene a liberarlo.
Parigi per suo re Rinaldo adotta,
E Orlando dal Persiano è messo in grotta.

1 O fonte di pietà, fonte di grazia,
Madre de' peccator nostra avvocata,
Di cui la mente mia mai non si sazia
Di dir quanto tu sia nel ciel beata:
Tu redemisti nostra contumazia,
Dal dì che 'n terra fusti annunziata;
Non mi lasciare, o Vergine di gloria,
Tanto ch' i' possa ordinar questa storia.

2 Troppo sarebbe lungo il dire in rima
Di tanta gente appunto le parole,
E d' ogni cosa far non si dè' stima:
Rinaldo il traditor Gan morto vuole,
Carlo di grazia l'avea chiesto prima,
Della qual cosa il popol se ne duole;
Pur lo lasciàr con questa condizione,
Che mai più in corte non istia il fellone.

3 Rinaldo malcontento si ritorna
A Montalban con Ricciardetto insieme.
Ma 'l traditor di Gan, che non soggiorna,
E sempre inganni della mente preme,
Cominciò presto a ritrar fuor le corna;
Perchè Rinaldo non v'era, non teme;
E Carlo l'ha salvato dalla morte,
Ed or cacciar nol sapeva di corte.

4 E cominciò di nuovo a far pensiero,
Che Carlo gli credessi al modo antico,
Per distruggere al fin tutto il suo impero;
E Carlo ritornato è già suo amico,
E ciò ch'è bianco, gli pareva nero.
Diceva Gano: Intendi com'io dico;
Se viver non vuoi sempre con vergogna,
Rinaldo al tutto spegner ti bisogna.

5 Carlo diceva: Alla fine io la lodo,
Perchè tu vedi ben quel che m'ha fatto;
Ma non ci veggo ancor la via nè 'l modo,
E molte cose con meco combatto.
Diceva il traditor pien d'ogni frodo:
Io credo satisfarti a questo tratto;
Come scacciato da te me n'androe
A Montalbanó, e segreto staroe.

6 E manderotti lettere poi scritte,
Che parrà che sian fatte nelle Mecche;
Dirò che le mie gente sieno afflitte,
E che punite omai sien tante pecche;
E molte altre parole a te diritte:
Ch'io vo' tornare a dir salamelecche,
Peccavi, *Domin*, *miserere mei*,
Delle mie colpe e de' processi rei.

7 Tu mostrerai le lettere palese;
Rinaldo crederà ch'io sia lontano,
E ch'io non torni più 'n questo paese:
Un dì ch'egli esca fuor di Montalbano,
Subito insieme saremo alle prese,
E so ch'io l'uccidrò colla mia mano;
E come morto fia, sai che 'l tuo regno
Sicuro è poi, e tu, imperador degno.

8 A Carlo piacque al fin questo consiglio,
E fece vista Gan da sè scacciare;
Gan dette presto a suo' arnesi di piglio;
Prima fingeva sè raccomandare:
Carlo mostrava con turbato ciglio,
Che in corte più non lo vuol raccettare,
E che cercando sua ventura vada,
E ritrovassi subito la strada.

9 Partissi il traditor celatamente,
E presso a Montalban fece un aguato,
E scrisse a Carlo, come la sua gente
E lui in Pagania era arrivato,
E mostrava pregare umilemente,
Che perdonar gli debba ogni peccato:
E Carlo aveva lettere mandate
A Montalbano, e molto palesate.

10 Rinaldo s' era un giorno dipartito,
Per passar tempo con un suo falcone;
E Ruinatto con lui era gito
Verso Agrismonte a lor consolazione:
E Ricciardetto un dì ne giva al lito
Del fiume, ove nascoso è Ganellone
In una valle, ov' è certo boschetto
Presso a quel fiume appiè d' un bel poggetto.

11 E mentre in qua e 'n là s' andava a spasso,
Gan si pensò che Rinaldo quel sia;
Uscì del bosco con molto fracasso,
Ed assaltollo con sua compagnia,
Tanto che preso rimaneva al passo:
La notte inverso Parigi ne gia,
E dette Ricciardetto preso a Carlo,
E ordinorno presto d' impiccarlo.

12 Orlando, poi che questo fatto ha inteso,
Molto pregato avea lo 'mperadore,
Che non guardassi d' aver costui preso,
E non gli facci oltraggio o disonore.
Carlo rispose di grand' ira acceso:
Io vo' impiccarlo come traditore,
Perchè d' Astolfo impedì la giustizia,
Con esso insieme per la sua nequizia.

13 Diceva Orlando : E' non è ancora spento
Il fuoco, Carlo, ch' arder potre' ancora:
Se tu l' uccidi, io non sarò contento,
Rinaldo ne verrà sanza dimora:
Vedi che Gan già fatto ha tradimento,
E sanza lui non puoi vivere un' ora.
Carlo dicea : Traditor non fu mai,
E ciò c' ha fatto è perchè m' ama assai.

14 E tu te l' hai recato in sulle corna,
Tu e Rinaldo, perch' egli è fedele,
E dì nè notte giammai non soggiorna
Di spegner chi contro a me fu crudele.
Partissi Orlando, e stando un poco, torna,
E disse: Io giuro alle sante Vangele,
Che se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,
Io ti farò della vita tapino.

15 E trasse fuor la spada Durlindana,
E colla punta una croce fe in terra.
E 'n sulla croce poneva la mana,
E dipartissi, ed uscì della terra;
Ma la regina savia Gallerana
Pregava insieme col sir d' Inghilterra
E 'l duca Namo, Ulivieri, e 'l Danese,
Ch' almen la morte gl' indugiassi un mese.

16 Carlo le forche in sul fiume di Sena
Fece ordinare, e ciò che fa mestiero;
Gan traditor grand' allegrezza mena,
Perch' e' pensò riuscissi il pensiero:
Tutta la corte di sdegno era piena.
Rinaldo e Ruinatto il suo scudiero
Intanto a Montalbano era tornato,
E Ricciardetto suo non v' ha trovato.

17 E scrisse a Astolfo come il caso stava,
Che l' avvisassi, e stessi provveduto,
Però che molta gente ragunava,
Per dare a Ricciardetto presto aiuto:
Astolfo d' ogni cosa lo 'nformava,
E come Carlo gli avea conceduto
Un mese tempo a mandarlo alla morte;
Ma duolsi sol ch' Orlando non è in corte.

18 Or questo è quel ch' a Rinaldo dolea,
Che si fussi partito il conte Orlando,
Chè sanza lui di camparlo temea;
Pur la sua gente veniva assettando.
E Gallerana che gliene 'ncrescea,
Ognidì Carlo veniva pregando
Che Ricciardetto libero lasciassi,
Acciò che Orlando in corte ritornassi:

19 E non tentassi tanto la fortuna,
E non credessi tanto al conte Gano;
E se mai grazia far gli debba alcuna,
Che Ricciardetto gli dessi in sua mano;
Ma non poteva ancor per cosa ignuna
Rimuover dall' impresa Carlo Mano.
Rinaldo pur quel che seguissi aspetta,
E tuttavia la sua brigata assetta.

20 Era già presso il giorno deputato,
E Smeriglione e Vivian di Maganza,
Come Carlo avea detto, hanno ordinato;
E Ganellone avea tanta arroganza,
Ch' ognun che priega è da lui minacciato:
Lo 'mperador gli avea dato baldanza;
Tanto che Namo per nulla non v' era,
E per isdegno n' era ito in Baviera.

21 E Berlinghieri, ed Ottone, ed Avino
S' eron partiti, Avolio, e Salamone,
E 'l figliuol del Danese, Baldovino,
Veggendo a Gan tanta presunzione;
Erminion, che fu già Saracino,
Era con Carlo pien d' afflizione;
E l' amico d' Astolfo Lionfante,
Famoso e degno e gentile ammirante.

22 Evvi Morgante colla damigella
Meridiana e col suo concestoro;
Ognun di Ricciardetto assai favella,
Che Carlo a torto gli dava martoro:
Gan da Pontier sua baronia appella,
Quando fu tempo, e comandava loro,
Che Ricciardetto subito legassino,
E 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccassino.

23 Rinaldo era venùto, come scrisse
Astolfo, e con sue gente stava attento
Aspettar che 'l fratel di fuor venisse;
Vide in un tratto gli stendardi al vento
Prima che fuor Ricciardetto apparisse,
E Smeriglion che si facea contento,
E molto a quel mestier pareva destro,
E 'l buon Vivian ch' era l' altro maestro.

24 Non aspettò che, come Astolfo, venga
Fino alle forche, ma tosto si mosse,
Acciò ch' alcuno scherno non sostenga,
Che nella fronte sputato gli fosse;
Verso la porta par che 'l cammin tenga;
Tra' Maganzesi in un tratto percosse:
E Ricciardetto suo fu sciolto presto,
Che, com' Astolfo, al collo avea il capresto.

25 Or qua or là si scaglia con Baiardo,
E fece cose quel dì con Frusberta,
Che chi 'l dicessi fia detto bugiardo;
Ma come fu la novella scoperta,
Ognun fuggiva: in questo tempo Alardo
Ismeriglion colla zucca scoperta
Trovava, e con un colpo, che diè a quello,
Gli partì il capo, e fessegli il cervello.

26 E poi si volse con molta tempesta
Verso Vivian da Pontier, ch' era appresso,
E colla spada gli diè in sulla testa,
L' elmo e la cuffia insino al mento ha fesso:
Rinaldo a Gan terminò far la festa,
E finalmente s' appicca con esso:
E 'n su 'l braccio d' un colpo l' ha ferito,
Che cadde in terra pel duol tramortito.

27 E fu portato come morto via;
E Ricciardetto sopra un destrier monta,
Che Smeriglione abbandonato avia,
E colla spada tra costor s' affronta:
I colpi e le gran cose che facia,
Per non tediar chi legge, non si conta:
Carlo era corso già insino alla porta,
Vide Rinaldo, e molta gente morta

28 E disse fra suo core: I' ho mal fatto,
Ecco di nuovo il popol sollevato;
E fuor della città si fuggì ratto:
Rinaldo drento in Parigi era entrato,
E grida: Popolazzo vile e matto,
Com' hai tu tanto oltraggio comportato?
A sacco, a fuoco, alla morte, a furore,
E misse tutto Parigi a romore.

29 E cominciò in un certo borgo il fuoco
Appiccare, e rubar botteghe e case,
Tanto che a' Parigin non parea giuoco;
Non si facea qui le misure rase:
Così il furor cresceva a poco a poco,
Tanto che pochi drento vi rimase,
Sentendo al fuoco gridare, e alla morte;
E per paura uscien fuor delle porte.

30 Non vi rimase un Maganzese solo,
Che non fuggissi per la via più piana,
E molto pianto si sentiva e duolo;
Ma la reina presto Gallerana
Si misse in mezzo di tutto lo stuolo,
E come savia, benigna ed umana,
Pregò Rinaldo che fussi contento
Che 'l fuoco almen dovessi essere spento.

31 Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
Ciò che per Ricciardetto fatto aveva
L' alta reina, degna e gloriosa;
Subito un bando per tutto metteva,
Che, poi che piace alla donna famosa,
Ognun si posi: e 'l fuoco si spegneva:
Prese la terra quel giorno a suo agio,
E Gallerana lo menò al palagio.

32 E fu quel dì Rinaldo incoronato,
Chè contradir non gli potè persona;
E nella sedia di Carlo è posato,
E messogli poi in testa la corona,
E d' una vesta regale addobbato;
E di sua forza ognun quivi ragiona,
Perch' egli aveva quel dì fatte cose,
Ch' a tutto il popol fur maravigliose.

33 Gano in Maganza si fece ritorno,
Benchè portato vi fu come morto
Dalle sue gente che l'accompagnorno:
A Gallerana non fu fatto torto;
Ognun come a reina gli è d'intorno:
Così Rinaldo comandava scorto,
Che fatto fussi alla reina onore,
Come se Carlo fussi imperadore.

34 Vero è ch'un altro, che ne scrive, dice
Che subito ne venne Malagigi,
E menava con seco Beatrice,
Che di Rinaldo madre era, a Parigi,
Perch' esser volea lei la 'mperadrice;
Ma 'l prenze si ricorda de' servigi,
E vuol che Gallerana sia in effetto,
Perchè molto aiutato ha Ricciardetto.

35 Tornò a Parigi Namo, e Salamone,
E Berlinghier famoso, e Baldovino,
Ch'era figliuol del sir dello Scaglione;
Tornò Gualtieri a corte, tornò Avino,
Tornò cogli altri insieme il franco Ottone,
E tutto quanto il popol parigino;
E' Maganzesi ognun nettò la soglia,
Chè non ve ne rimase seme o foglia.

36 Fecionsi fuochi assai per la cittate,
Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi;
Furon tutte le dame ritrovate,
E gli amador, che non ve n'eran pochi;
Tanti strambotti, romanzi e ballate,
Che tutti i canterin son fatti rochi:
Sentiensi tamburelli e zufoletti,
Liuti, e arpe, e cetre, e organetti.

37 Era Rinaldo molto reputato,
E più che fussi mai contento e lieto,
Se non ch'Orlando suo non v'ha trovato,
Dond' egli avea gran duol nel suo segreto;
Orlando con Terigi è cavalcato
Più e più giorni già contra divieto,
E 'nverso Pagania n'andava forte,
Con intenzion mai più tornare in corte.

38 E tuttavolta piangea Ricciardetto,
Dicendo: Io so che Carlo l' arà morto,
Ond' io n' ho tanto dolor nel mio petto,
Ch' io non ispero più trovar conforto;
Il traditor di Gan per mio dispetto
Fia stato il primo a così fatto torto.
E 'l simigliante Terigi dicea,
Chè Ricciardetto troppo gli dolea.

39 Avea già cavalcato più d' un mese,
E finalmente in Persia si trovava,
E come fu condotto in quel paese,
Sentì che gran battaglie s' ordinava;
E poi ch' un giorno una montagna scese,
Una città famosa ivi mirava,
Là dove era assediato l' Amostante
Dal gran Soldano e da un fier gigante.

40 Aveva una figliuola molto bella,
Che luce più che stella mattutina,
L' Amostante, chiamata Chiariella,
Tanto leggiadra, accorta e peregrina,
Che per amor di lei montato è in sella
Il Soldan con sua gente saracina,
Per acquistar, se può, sì bella cosa;
E 'l gran gigante non trovava posa.

41 Ch' era detto per nome Marcovaldo,
Venuto dalle parti di Murrocco,
Di gran prodezza e di giudicio saldo,
Ma per amor di lei pareva sciocco,
Come chi sente l' amoroso caldo,
Che solea dare a tutti scaccorocco;
Ma tanto il fuoco lavorava drento,
Che per costei perduto ha il sentimento.

42 Cavalcava un' alfana smisurata
Di pel morello, e stella aveva in fronte;
Sol un difetto avea, ch' era sboccata,
E pel furor gli par piano ogni monte:
Arebbe corso tutta una giornata,
Tant' eran le sue membra forte e pronte.
Giunse Terigi e 'l figliuol di Milone
Dov' era del gigante il padiglione;

43 Ch' era tutto di cuoio di serpente,
Con certi Macometti messi a oro,
Con gran carbonchi, se Turpin non mente,
Zaffir, balasci, e valeva un tesoro.
Orlando al padiglion poneva mente,
Dove il gigante faceva dimoro,
E stava tanto fiso a mirar questo,
Che Marcovaldo s' adirava presto.

44 Perch' e' giucava a scacchi a suo sollazzo,
Siccom' egli è de' gran signor costume:
Volsesi, e disse con un suo ragazzo:
Chi è quel poltronier che tiene il lume?
Cacciatel via, e' debbe essere un pazzo;
Donde è venuto questo strano agrume?
Fu preso a Vegliantin tosto la briglia,
Ch' Orlando al padiglion tenea le ciglia.

45 Terigi, quando vide il Saracino
Ch' avea preso la briglia al conte Orlando,
Come fedele e servo al paladino,
Subito trasse alla testa col brando;
E quel Pagan gittava a capo chino,
Chè le cervella fuor vennon balzando.
Ah: disse Orlando, come bene hai fatto,
A gastigar, Terigi, questo matto!

46 Marcovaldo colui vide cadere;
Maravigliossi, chè non parve appena
Che Terigi il toccassi: Ah poltroniere,
Gridava forte, matto da catena!
E poi si volse ad un altro scudiere:
Piglia quel, disse, e drento qua lo mena,
Ch' io non intendo sofferir tal torto,
Ch' egli abbi in mia presenzia colui morto.

47 Allora Orlando prese Durlindana,
Chè tempo non gli par di stare a bada,
Ed accostossi alla turba pagana:
Terigi s' arrostava colla spada;
Quanti ne giugne, in terra morti spiana,
Tal che non v' è più ignun che innanzi vada:
Orlando a chi non era al fuggir destro,
Facea col brando il segno del maestro.

48 Maravigliossi tanto il fier gigante
Di quel che vide in un momento fare
Al conte Orlando a' suoi occhi davante,
Che cominciò così seco a parlare:
E' basterebbe al gran signor d' Angrante,
Che in tutto il mondo si fa ricordare,
Quel c' ha fatto costui qui col suo brando.
Della qual cosa molto rise Orlando.

49 Fate venir, gridò, tosto mie armi,
Ch' i' ho di questo fatto maraviglia;
Io vo' con questo cavalier provarmi,
Che tutta quanta mia gente scompiglia;
Veggiam se ardito sarà d' affrontarmi.
E la sua alfana pigliò per la briglia,
Prese una lancia, e 'nverso Orlando corse;
Ma 'l buon Terigi del fatto s' accôrse.

50 A un Pagan di man tolse una lancia,
E disse: Piglia, piglia tosto, conte;
Le gentilezze son rimase in Francia;
Ecco il gigante che ti viene a fronte;
Nè per vergogna arrossita ha la guancia
Di venirti a trovar, chè pare un monte:
Tu colla spada, e lui coll' aste in resta;
Vedi che gente, anzi canaglia, è questa!

51 Rispose Orlando: Sia quel ch' esser vuole,
Chè in ogni modo non lo stimo un fico;
Ver è ch' egli è sì grande, che mi duole
Ch' appena gli porrò l' aste al bellico:
Ma il brando taglia pur come e' si suole;
Con esso il tratterò come nimico.
Terigi stava a diletto a vederlo,
E Vegliantin ne va com' uno smerlo.

52 E poi in un tratto la lancia abbassava,
E va inverso il Pagan di buona voglia,
E 'n sullo scudo basso lo trovava:
Questo passò come fussi una foglia,
E la corazza o lo sbergo passava,
Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia,
E ruppe la sua lancia a mezzo il petto
Al conte, bestemmiando Macometto.

53 L' alfana, che pel colpo ebbe paura,
Perchè gli parve di molta possanza,
Era di bocca, com' io dissi, dura;
Subito fece col morso l' usanza,
E cominciò a sgomberar la pianura:
Ma 'l conte Orlando seguiva la danza;
Egli e Terigi i cavalli spronorno,
E drieto a Marcovaldo s' avviorno.

54 Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
Giunse l' alfana appiè della montagna;
Quivi al fin pur la ritenne il Pagano,
Però che tutta di sudor si bagna.
Orlando grida: Saracin villano,
Ben t' ho seguíto per ogni campagna;
Questo è quel dì che ti convien morire,
Volgiti in drieto, tu non puoi fuggire.

55 Sentendo il Saracin così chiamarsi,
Volsesi in drieto, e trasse il brando fore,
E disse: Al mondo ignun non può vantarsi,
Ch' io lo fuggissi per viltà di core;
Ma sappi ch' e' rimedj son sì scarsi
Di questa alfana a frenare il furore,
Quand' ella piglia colla bocca il morso,
Che insin dove tu vedi son trascorso.

56 Ma tu se' qua condotto dov' io voglio,
E 'l tuo compagno ch' uccise il mio servo;
S' io son quel Marcovaldo che esser soglio,
Non lascerò a tagliarti osso nè nervo:
A più di sette abbassato ho l' orgoglio,
E sempre col nimico questo osservo,
Ch' io non mi curo por la lancia in fallo,
Ma colla spada mi serbo ammazzallo.

57 Rispose Orlando: Tu il di' per vergogna,
Chè tu rompresti un gambo di finocchio
A gran fatica, e scusa or ti bisogna;
Ed io, ch' allato a te paio un ranocchio,
So che col ferro ti grattai la rogna,
E corse il sangue più giù che 'l ginocchio:
Così t' avessi veduto la dama,
Che Chiariella per nome si chiama.

58 Disse il Pagano: Or donde hai tu saputo
Chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?
Sappi che molte volte m' ha veduto
Gittar più cavalier morti al terreno,
E mai però di me non gli è incresciuto;
Ma pur per compiacerli nondimeno,
S' io gli credessi dar sollazzo e festa,
Di te, poltron, gli manderei la testa.

59 Rispose Orlando: E' fia più bel presente
La tua, gigante, ch' è maggiore assai;
Oltre veggiam come sarai valente,
E quel ch' a Chiariella manderai;
E Durlindana alzò subitamente,
Dicendo: Or Macometto chiamerai;
E diègli un colpo in sulla destra spalla,
Che 'l fier gigante in qua e 'n là traballa:

60 E fece lo spallaccio sfavillare,
Ma pure al taglio della spada resse;
E 'l Saracin si volle vendicare,
E par ch' un gran fendente al conte desse.
Orlando collo scudo vuol parare;
Ma la pesante spada e dura il fesse,
E due parte ne fe, se 'l dir non erra,
E l' una delle due balzava in terra.

61 Orlando per grand' ira l' altra getta,
E battella al gigante nel mostaccio;
Poi Durlindana in pugno si rassetta,
E trasse un colpo al Saracino al braccio,
Che benchè l' arme assai fussi perfetta,
Parve che fussi o di cera o di ghiaccio:
Il braccio gli tagliò presso alla mano,
Tal ch' un gran mugghio metteva il Pagano.

62 E la spada e la man vide cadere,
E cadde pel dolor giù dell' alfana,
E disse: Io mi t' arrendo, ch' è dovere,
Ch' io veggo ogni speranza in Macon vana;
Per grazia, non per merto, cavaliere,
Dimmi se se' della legge cristiana,
Poi che tu m' hai così condotto a morte,
Ch' io non trovai Pagan mai tanto forte.

63 Disse Orlando: Da poi che tu mel chiedi
Per grazia, io userò mia cortesia;
Io sono Orlando; e questo, che tu vedi,
È il mio scudier ch' è meco in compagnia:
Tu se' morto, e dannato, stu non credi
Presto a colui che nacque di Maria:
Battézzati a Gesù, credi al Vangelo,
Acciò che l' alma tua ne vadi in cielo.

64 Macometto t' aspetta nello 'nferno
Cogli altri matti che van drieto a lui,
Dove tu arderai nel fuoco eterno,
Giù negli abissi dolorosi e bui.
Disse il Pagan: Laudato in sempiterno
Sia Gesù Cristo e tutti i santi sui;
Io voglio in ogni modo battezzarmi,
E per tua mano, Orlando, Cristian farmi.

65 E ringrazio il tuo Dio, poi ch' i' son morto
Per man del più famoso uom che sia al mondo;
S' io mi dolessi, io arei certo il torto:
Battezzami per Dio, baron giocondo,
Ch' io sento già nel cuor tanto conforto,
Ch' esser mi par d' ogni peccato mondo.
Orlando al fiume subito correa,
Trassesi l' elmo, e d' acqua poi l' empiea.

66 E battezzò costui divotamente:
E come morto fu, sentiva un canto,
E Angeli apparîr visibilmente,
Che l' anima portâr nel regno santo:
E d' aver morto costui fu dolente,
E con Terigi faceva gran pianto:
E feciono una fossa a drento e scura,
E dettono a quel corpo sepultura.

67 Ma una grazia prima che morisse
Al conte chiese quel gigante ancora:
Che se per caso giammai avvenisse
Che parlasse a colei che lo 'nnamora,
Che gli dicessi come il fatto gisse,
E come sempre insino all' ultim' ora
Di Chiariella e del suo amor costante
Si ricordò come fedele amante.

68 E che per merto di sì degno affetto
Dovessi qualche volta venir quella
Dove il suo corpo giaceria soletto,
E chiamassi, e dicessi: Chiariella
Ti piange, Marcovaldo poveretto,
Qual ti parve nel mondo troppo bella;
Ch'avea speranza, se costei il chiamassi,
Che l'anima nel corpo ritornassi.

69 O come fece appiè del gelso moro
Piramo, quando Tisbe lo chiamoe,
Ch'era già presso all'ultimo martoro,
Così far egli Orlando il confortoe,
Dicendo: Io lo farò, se pria non moro,
Ch'alla città son certo ch'io n'androe.
E così fece a luogo e tempo Orlando,
Per venir sempre la sua fe' servando.

70 Terigi aveva veduto andar via
L'anima in ciel con molti Angeli santi,
Sempre cantando dolce melodia;
Tutto smarrito par ne' suo' sembianti:
Quand'e' sentì dir Salve, Ave Maria,
Con armonia celeste e dolci canti,
Disse ad Orlando: Io ho invidia a costui,
Che come lui da te morto non fui.

71 Da ora innanzi tra' Pagani andiamo,
Ch'io non istimo più di star in vita,
Pur che per la tua fe', Cristo, moiamo,
Poi che quell'alma vidi alla partita.
Diceva Orlando: Al campo ritorniamo;
Questa novella non vi fia sentita;
Non ci dee riconoscer quella gente,
Nè di costui non sapranno niente.

72 Così pel mezzo del campo passaro,
Che conosciuti non fur da persona,
E 'nverso la città poi se n'andaro,
Dov'era l'Amostante e sua corona,
E del palazzo real domandaro;
Poi inverso quello ognun di loro sprona,
Tanto che sono al palazzo arrivati,
E innanzi all'Amostante appresentati.

73 Ad un balcon l' Amostante si posa;
Chiariella veggendo il conte Orlando,
Ch' era più fresca che incarnata rosa,
Molto lo squadra, e venía rimirando;
E dice al padre: Stu guardi ogni cosa,
Quando costor si vennono accostando,
Come stava costui sopra l' arcione,
Tutti i suoi segni son d' un gran barone.

74 Così fussi egli Orlando quel Cristiano,
C' ha tanta fama, come e' par qui desso,
Chè non saria pien di stendardi il piano,
Non ci starebbe il campo così appresso,
Chè non ci arebbe assediati il Soldano.
Orlando udiva e ridea fra sè stesso;
L' Amostante parlò cortesemente:
Ben sia venuto, cavalier possente.

75 Macon sia sempre la vostra difesa;
Se voi cercate da me soldo avere,
Chè vedete il mio caso quanto pesa,
Io vel darò, e più che volentiere:
Costor venuti son qua per mia offesa;
Evvi il Soldan con tutte sue bandiere
Venuto qua del corno egiziano,
E cuopre con sue gente il monte e 'l piano.

76 E raccozzato ha qua tutto il Levante,
E vuol per forza pur questa mia figlia;
E per ventura ci venne un gigante,
Che dà terrore a tutta mia famiglia:
Sopr' un' alfana ognun si caccia avante
Molto sboccata, e corre a sciolta briglia;
E già delle mie gente ha strutte molte,
Or va guastando tutte le ricolte.

77 Orlando disse: Il gigante c' hai detto,
Non temer più che in sull' alfana vada;
Non ti farà più danno, ti prometto,
Non tornerà in suo regno o in sua contrada:
Appiè della montagna al dirimpetto
Oggi l' uccisi con questa mia spada;
Io te lo dico, re, per tuo conforto,
Che quel gigante giace in terra morto.

78 Non potea l' Amostante creder questo,
E domandava pur per più certezza:
Di' ch' uccidesti il gigante molesto?
Poi l' abbracciò per la molta allegrezza,
Dicendo: Poco mi curo del resto.
La damigella con gran tenerezza
Corse abbracciar Orlando incontanente,
Ch' a dire il ver non gli spiacque niente;

79 E men saria dispiaciuto a Rinaldo.
Dove se' tu, signor di Montalbano?
Diceva Orlando, tu staresti saldo,
S' ancor più oltre stendessi la mano.
Dunque tu di' c' hai morto Marcovaldo,
Disse la dama, cavalier sovrano?
Sia benedetto chi ti generoe!
E mille volte Macon ringrazioe.

80 Avea già Chiariella posto amore
Al conte Orlando, tanto gli è piaciuto;
E già Cupido ha saetta al core.
Or ritorniamo al Soldan, c' ha saputo,
Che Marcovaldo è della vita fore;
E gran dolor n' avea, come è dovuto,
E 'l viso tutto di lacrime bagna,
Quand' e' guardava inverso la montagna.

81 Ma chi l' uccise saper non potea:
Detto gli fu ch' egli era un viandante;
E questo verisimil non parea,
Sappiendo quanto era fiero il gigante:
E per ventura seco al campo avea
Un savio, antico e sottil negromante,
E disse: Fa ch' io sappi per tua arte
Chi è colui ch' uccise il nostro Marte.

82 Il negromante allor per ubbidire,
Ch' era maestro di somma dottrina,
Subito fece per arte apparire
Quel che bisogna con sua disciplina:
Trovò come un Cristiano il fe morire
Che si facea di legge saracina,
E come egli era col grande Amostante.
Così trovò chi avea morto il gigante.

83 Quando il Soldano il negromante udio,
Dolor sì grande non sentì giammai,
E disse: O Macometto, o pazzo Dio,
A tuo diletto consumato m' hai.
E scrisse all' Amostante il caso rio,
Dicendo: Re di Persia, tu non sai,
Che quel c' ha morto il gigante pagano,
È quel ch' è teco, e sappi ch' è Cristiano;

84 E qualche tradimento farti aspetta:
Da ora innanzi, se questo ti piace,
Io vo' di Marcovaldo far vendetta,
E far con teco a tuo modo la pace.
La lettera suggella, e manda in fretta;
All' Amostante il caso assai dispiace,
Quando sentì come Cristiano è quello,
Chiamandol traditor, ribaldo e fello.

85 E la risposta faceva al Soldano,
Che vuol far pace e triegua a ogni modo,
Pur che punito sia questo Cristiano.
Così la pace si metteva in sodo.
Poi prese Orlando un giorno per la mano,
E disse: Cavalier, sappi ch' io godo,
Ch' i' ho col gran Soldan la pace fatta,
E partirassi questa gente matta.

86 Orlando non pensava tradimento:
Disse che molto se ne rallegrava,
E di tal pace troppo era contento,
Dicendo: Del tuo caso mi pesava;
Or tutto alleggerito il cor mi sento.
Poi l' Amostante pel Soldan mandava;
E lui vi venne, e montò presto in sella,
Per veder anco la fanciulla bella.

87 Segretamente il trattato ordinaro;
Di pigliare il Cristian preson partito,
Quando fia a letto, e non arà riparo;
E così fu tra loro stabilito.
Venne la notte, al letto se n' andaro;
Orlando alla sua camera n' è gito,
E disarmossi, e crede esser sicuro,
Ma non sapeva del suo mal futuro.

88 Quando più fisso la notte dormia,
Una brigata s' armâr di pagani,
E un di questi la camera apria:
Corsongli addosso come lupi o cani:
Orlando a tempo non si risentia,
Chè finalmente gli legâr le mani,
E fu menato subito in prigione,
Sanza ascoltarlo, o dirgli la cagione.

89 E dopo lui Terigi fu menato,
E messi poi nel fondo d' una torre.
Orlando era di questo smemorato,
Per quel che fussi non si sapea apporre,
Che l' Amostante l' avessi ingannato;
Ma disse: E' mi vorrà la vita tòrre;
Come nell' altro cantar vi fia detto.
L' Angel di Dio vi tenga pel ciuffetto.

NOTE.

1. *contumazia*. Contumacia.

6. *Mecche*. Mecca, città santa dei Turchi, come quella nella quale nacque Maometto l' anno 569 dell' era cristiana. I Musulmani vi vanno una volta almeno in vita loro in pellegrinaggio, per visitare la famosa Moschea o tempio chiamato Caaba, che credono edificato da Abramo. — *salamelecche*. Modo di salutare, composto dalle due parole ebraiche o arabe *salem lecha*, che significano pace a te. Dice il Salvini: « Salameleccha presso i Turchi è lo stesso che dire *pax tibi*, d' onde abbiamo fatto il nostro salamelecche, cioè cirimonioso saluto e riverenza profonda. » Discussione II. S' usa però solo in ischerzo.

14. *E tu te l' hai recato in sulle corna*. Recarsi o avere uno sulle corna vale averlo a noia, in fastidio. — *alle sante Vangele*. Cioè per, o sul santo Vangelo. Dicevano anche gli antichi alle sante Iddio Vangele, o alle sante die Vangele, corrottamente dal latino, *Per hæc Sancta Dei Evangelia*.

16. *Sena*. Senna.

35. *seme o foglia*. Neppur uno.

36. *strambotti, romanzi e ballate*. Lo Strambotto era una specie di poesia solita cantarsi dagl' innamorati, e per lo più in ottava rima; il Romanzo era una storia favolosa in versi; la Ballata, una canzone che si cantava ballando.

40. *Amostante*. Voce arabica, dinotante dignità di persona tra' Saracini.

41. *scaccorocco*. Dal giuoco degli scacchi, nel quale così si chiama lo scacco dato al rocco.

51. *smerlo*. Uccel di rapina, agilissimo nel volo.

56. *A più di sette*. Indeterminatamente; cioè a molti.

69. *Piramo ec*. Era questi un giovine assiro preso di forte amore per Tisbe. Ma contrastando i lor genitori alla loro unione, deliberarono fuggirsene in lontano paese; e a tale uopo stabilirono di trovarsi insieme in un dato luogo. Vi venne Tisbe la prima;

ma abbattutasi in un leone che aveva la bocca tutta insanguinata, si dette, per lo spavento, a fuggire; sicchè, correndo, caddegli il velo del capo, il quale dal lione raccolto tutto lo tinse colla sanguinosa sua bocca. Sopraggiunto Piramo, e veduto il velo di Tisbe così intriso di sangue, tenne lei essere stata divorata da alcuna fiera; di che preso da disperato dolore, col proprio ferro trafittosi, cadde semivivo in quel medesimo luogo. Dove tornata indi a poco Tisbe, e veduto Piramo spirante, e l'error suo conosciuto, con quel medesimo ferro che egli, di propria mano si uccise. Ed essendo questo miserevole caso sotto di un gelso, che quivi era, avvenuto, da indi innanzi, i frutti che infino allora bianchi aveva prodotti, sempre poi rossi, come tinti del loro sangue, menò.

82. *Che si facea*. Che faceva finta di essere.

85. *si metteva in sodo*. Si confermava.

88. *più fisso*. Più profondamente.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Riposto a Carlo il diadema in testa,
Partono Ricciardetto, ed Ulivieri
Col fier Rinaldo, il qual suona a tempesta
Sopra Marsilio re là tra gli Iberi:
Ma l'un dell'altro buon amico resta,
E a Saragozza spronano i destrieri.
Rinaldo è messo d'amor sulle roste,
E a pro d'Orlando corron per le poste.

1 Vergine sacra, d'ogni bontà piena,
Madre di quel per cui si canta Osanna,
Vergine pura, Vergine serena,
Dammi la tua quotidiana manna;
Colla tua mano insino al fin mi mena
Di questa storia, chè 'l tempo c' inganna,
E la vita, e la morte, e 'l mondo cieco,
Sicch' io faccia ascoltar ciascun con meco.

2 La damigella con dolci parole,
Con motti ben cogitati e soavi
Diceva al padre: Così far si vuole,
E punir sempre i frodolenti e pravi;
Però di questo caso non mi duole,
E vo' che lasci a me tener le chiavi,
E governargli, e serrare ed aprire,
Acciò che non ci possa ignun tradire.

3 Di questo l'Amostante s' allegroe,
Che quell' ufficio pigliassi la dama,
E le chiavi a costei raccomandoe.
Or questo è quel che la donzella brama:
Subito al conte Orlando se n' andoe
Alla prigione, ed umilmente il chiama,
Dicendo: Cavalier, di te mi pesa,
E ciò che vuoi farò per tua difesa.

4 Orlando quanto può costei ringrazia,
E disse: Dimmi; sai tu la cagione,
Perchè il tuo padre in tal modo mi strazia,
E messo m' ha di subito in prigione?
Di questo fa, per Dio, mia voglia sazia,
Trammi di dubbio e di confusione:
E stu non mi puoi trar di questa torre,
Non mi lasciare almen la vita tòrre.

5 Rispose Chiariella al paladino:
La cagion che 'l mio padre t' ha qui preso,
È che 'l Soldano, da un certo indovino,
Come tu sia Cristian par ch' abbi inteso,
Benchè tu mostri d' esser Saracino;
E perchè del gigante tiensi offeso,
Ha fatto pace col Soldano, e saldo
Di vendicarsi del suo Marcovaldo.

6 Ogni Cristian ch' uccide un Affricante,
Secondo nostra legge morir debbe:
Tu uccidesti adunque quel gigante,
La vita al nostro modo te n' andrebbe;
Ma perch' io t' ho già eletto per mio amante,
Tolsi le chiavi, chè di te m' increbbe;
E di morir non dubitare omai,
Chè tu se' salvo, e libero sarai.

7 Io ho tanto sentito ricordare
Quel cavalier ch' Orlando è nominato,
Che sue virtù m' han fatto innamorare,
E per suo amor non sarai abbandonato;
Del nome tuo, di me ti puoi fidare,
Dimmel, baron, ch' assai mi sarà grato.
Orlando rispondea: Gentil madama,
Io son colui che Orlando il mondo chiama.

8 Guarda dove condotto m' ha fortuna,
Che appena crederai ch' io sia quel desso;
Io mi parti', nè di mia gente alcuna
Volli, se non qui il mio scudiere appresso:
Ho cavalcato al sole ed alla luna,
Ora il tuo padre a forza m' ha qui messo;
Ma se pensato avessi tradimento,
Per lo mio Dio non mi mettea qui drento.

9 A te mi raccomando, poi ch' io sono
Dove tu vedi, e fa che 'l mio destriere
Sia governato, e poi sempre ti dono
L' anima, 'l cuore, e ciò ch' è in mio potere;
E vo che 'ntenda ancor quel ch' io ragiono:
Se tu potessi questo mio scudiere
In qualche modo di qui liberarlo,
Manderei per soccorso in Francia a Carlo.

10 Non potè sofferir che più parlassi
La damigella, udendo ch' era Orlando;
Parve che 'l cor nel petto si schiantassi
Per gran dolcezza, e disse lacrimando:
Io credo che Macon qua ti mandassi
Per mio amor sol, ma non so come o quando,
Chè sempre desiato ho di vederti;
Ma in altro modo qui vorrei tenerti.

11 S' io dovessi il mio padre far morire
Colle mie proprie man, tu non morrai;
Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
Che tu sia salvo, e salvo te n' andrai:
Quando fia tempo ti saprò aprire,
E 'l tuo caval, contento ne sarai,
E lo scudier fia franco ad ogni modo,
E che tu il mandi in Francia affermo e lodo.

12 Poi ch' ebbe Chiariella così detto,
Lasciava Orlando, e vanne al padre tosto,
E dicea: Quel sergente poveretto
Si morrà certo, chè mi par disposto
Di non voler mangiar; come folletto
Gittato ha via ciò ch' i' gli ho innanzi posto;
E colpa in ver non ci ha da gnuna banda,
Ch' ubbidir dee quel che 'l signor comanda.

13 Rispose l'Amostante: Mandal via;
Se si morisse, e' ci sare' vergogna;
Fa che quell' altro ben guardato sia;
Di questo non aremo altro che rogna.
Disse la dama: Per la fede mia,
Ch' io non so se farnetica o se sogna;
Quand' io domando, e' guata com' un matto,
E non risponde, anzi sta stupefatto.

14 E poi tornava alla prigion ridendo,
E disse come il fatto era fornito.
Diceva Orlando con Terigi: Intendo
Che presto insino a Carlo ne sia gito,
E che tu meni Vegliantin commendo,
E dica il caso com' io son tradito
Dall' Amostante, e truovomi in prigione,
E quel che stato ne sia la cagione.

15 Così a Rinaldo mio dirai ancora,
Ad Ulivieri, e tutta nostra corte,
Che mi soccorrin prima che qua mora,
Chè tutti so poi piangerien tal morte.
Terigi si partì sanza dimora;
Sella il cavallo, ed uscì delle porte;
E tanto cavalcò per monte e piano,
Che giunse ove non era Carlo Mano.

16 Perchè pensava a Parigi trovarlo,
Ma col suo Ganellone era a Pontieri:
Sentì come Rinaldo è fatto Carlo;
A lui n' andava, e così a Ulivieri:
Rinaldo, come giugneva a guardarlo,
Subito pien fu di tristi pensieri,
Perch' e' piangeva sì miseramente,
Che in modo alcun non potea dir niente.

17 Gridò Rinaldo: Ch' è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella.
Allor Terigi quanto può meschino
A gran fatica in tal modo favella:
L' Amostante di Persia saracino
L' ha incarcerato, e guardal Chiariella,
Una sua figlia nobile e gradita,
Quale ha promesso campargli la vita.

18 Questo è perch' egli uccise Marcovaldo;
Onde il Soldano aveva un negromante,
E che Cristian quel fussi intese saldo,
Che l' avea morto; e fe coll' Amostante
La pace, e' patti il traditor ribaldo
Che fussi preso il buon signor d' Angrante.
La notte tutt' a due fummo legati,
E in un fondo di torre incarcerati.

19 Orlando s' accomanda a Carlo Magno,
A te, Rinaldo, o ver santa corona,
Al suo cognato, all' amico, al compagno,
Prima che così perda la persona:
Vedi che di sudor tutto mi bagno;
Volato son, non come fa chi sprona,
Tanto ch' i' son, come tu vedi, giunto;
Or tu se' savio, e 'ntendi il caso appunto.

20 Alla sua vita tanto afflitto e gramo
Non fu Rinaldo quanto a questa volta,
E disse sospirando: Che di', Namo?
Ch' i' ho già per dolor la mente stolta.
Quel savio vecchio disse: Noi intendiamo,
S' i' ho questa imbasciata ben raccolta,
Ch' aiutar ci bisogna Orlando presto;
Or ti dirò com' io farei di questo.

21 Ogni altro aiuto, che lo 'mperadore
E Ulivieri, al fin sarebbe vano,
Perchè qui è la forza e 'l grande amore.
Direi che si mandassi a Carlo Mano,
E che ritorni all' usato signore
Per la salute del popol cristiano:
E ciò che tu vorrai contento fia,
E voi n' andiate presto in Pagania.

22 Astolfo sia gonfaloniere eletto,
Chè so che Carlo fia contento a quello,
Per quel c' ha fatto a lui e a Ricciardetto,
Gan sia sbandito all' usato e ribello.
Rinaldo, appena aveva Namo detto,
Che disse: Così posto sia il suggello.
Così da' paladin fu posto in sodo;
E scrisse un brieve a Carlo in questo modo.

23 Perchè se' vecchio, io t' ho pur reverenzia,
E 'ncrescemi tu sia sì rimbambito,
Che a Gan pur creda e la sua frodolenzia,
Che mille volte o più t' ha già tradito,
Sanza trovar l' error suo penitenzia;
E per suo amor di corte m' hai sbandito;
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

24 Degno saresti d' ogni contumace;
Ma perchè mio signor fusti già tanto,
Io ti perdono, io fo con teco pace,
E 'l tuo pristino imperio giusto e santo
Ti rendo e la corona, se ti piace,
I tuoi baroni, e 'l tuo regale ammanto,
La sedia tua, l' antico e degno scetro,
Sanza più ricercar del tempo addietro.

25 Sappi ch' Orlando è preso in Pagania;
Vieni a Parigi tuo liberamente;
Ed Ulivieri ed io in compagnia
Soccorrer lo vogliam subitamente:
Astolfo tuo gonfalonier qui fia,
Quel traditor non vo' qua per niente;
Gallerana reina è riservata,
Come fu sempre, e da tutti onorata.

26 La lettera suggella, e manda il messo;
Subito a Carlo Man si rappresenta;
Carlo fu lieto, e in ordine s' è messo;
Gan nel suo petto par ch' assai duol senta:
Tornò a Parigi, e 'ncontro venne ad esso
Tutta la corte assai di ciò contenta;
E tutti l' abbracciavàn lacrimando,
E gran lamento si facea d' Orlando.

27 Quivi piangeva il marchese Ulivieri,
Nè riveder credea più il suo cognato;
Piangeva Astolfo e 'l valoroso Uggieri,
E Salamon pareva smemorato;
Piangeva Baldovino e Berlinghieri;
Ma il savio Namo ognuno ha confortato:
Rinaldo con solenne e degno onore
Ripose in sedia il magno imperadore.

28 Poi misse al suo cavallo il fornimento,
Ed Ulivier con lui volle partire;
Terigi s' assettava in un momento,
E Ricciardetto disse: Io vo' venire.
Rinaldo, poi che vuol, ne fu contento;
Ognun pur si voleva profferire;
Ma 'l prenze non volle altri per compagno.
Così si dipartìr da Carlo Magno.

29 E fecion sopravveste divisate;
E cavalcando per la Spagna, un giorno
Il re Marsilio e certe sue brigate
In un bel piano a cavallo scontrorno;
E con parole saracine ornate,
Come fur presso a lui, lo salutorno.
Disse Marsilio al prenze: Il tuo cavallo
Troppo a me piace, s' a me vuoi donallo.

30 Questo mattin mi venne in visione
Ch' io guadagnavo sì nobil destriere;
Se me lo doni, per lo Iddio Macone
Tu mi trarrai fuor d' uno stran pensiere,
Cioè di non aver meco quistione:
Però fa gentilezza, cavaliere;
Chè pur s' altro rimedio a ciò non veggio,
Combatterollo, e tu n' andrai col peggio.

31 Disse Rinaldo: E' fu già temporale,
Che si fussi il destrier di chi 'l sognava;
Chi possedeva quella cosa tale,
Qual fusse, per quel sogno gliel lasciava;
Onde un borghese, non ti dico quale,
Un paio di buoi dormendo immaginava
D' un suo vicin che gli teneva cari,
E volevagli pur sanza danari.

32 Anzi voleva pagarlo di sogni;
Colui dicea: Del mio gli comperai,
E così credo ch' a te far bisogni,
Se non ch' al fin sanz' essi te n' andrai;
Mentre che par che in tal modo rampogni,
Si ragunò d' intorno gente assai,
E non sapendo solver la quistione,
N' andorno di concordia a Salamone.

33 E Salamone, perch' era sapiente,
Con questi due se n' andò sopra un ponte,
E fevvi i buoi passar subitamente,
E poi si volse con allegra fronte;
A quel che gli sognò disse: Pon mente,
Vedi tutte le lor fattezze pronte
Laggiù nell' acqua? e l' ombra si vedea
Di que' buoi, che colui sognati avea.

34 Disse colui: E' paion proprio i buoi
Ch' io vidi. Salamon rispose il saggio:
Tu che sognasti, to'gli chè son tuoi;
Colui che li pagò, dè' aver vantaggio:
Non bisogna sognargli, che son suoi;
Così sta la bilancia di paraggio.
Così dich' io a te, nota, Pagano,
Che 'l mio cavallo arai sognato invano:

35 Se volessi altro dir, del campo piglia:
Questo destrier si sia di chi il guadagna.
Il re Marsilio si fe maraviglia;
Disse: Questo è da bosco e da campagna;
Non ho nessun qui tra la mia famiglia,
Ch' avessi tanto ardir nè in tutta Spagna,
Quanto ha costui, e mostra essere uom forte;
Poi gli rispose: Oltre, io ti sfido a morte.

36 Rinaldo non istette a parlar troppo;
Le redine girò del palafreno,
Poi ritornava, per dargli d' intoppo;
Facea tremare il ciel, non che 'l terreno,
Perchè Baiardo non pareva zoppo.
Diceva alcun di maraviglia pieno:
Sarebbe questo del cristian concilio,
Che così fiero va a trovar Marsilio?

37 Quando Marsilio vide il cavaliere,
Fra sè diceva: Aiutami, Macone,
Chè poco val qui contro al suo potere
Allegar Trimegisto o vuoi Platone.
La lancia abbassa, e pungeva il destriere,
A mezzo il petto di Rinaldo pone:
E benchè 'l colpo fussi ostico e crudo,
Ruppesi in pezzi l' aste nello scudo.

38 Rinaldo alla visiera posè a quello,
E fece fuor balzar tante faville,
Che tante maì non ne fe Mongibello;
Are' quel colpo gittati giù mille:
L'elmo rimbomba, e 'ntronava il cervello;
E sanza fare al testo altre postille,
Marsilio rovinò giù dell'arcione,
E fu pur sogno il suo, non visione.

39 E disse: Dimmi, per la tua leanza,
Chi tu se', cavalier, per cortesia,
Chè mai più vidi ad uom tanta possanza.
Disse Rinaldo: Per la testa mia,
Io tel dirò, perch'io non ho dottanza,
Non guarderò s'io sono in Pagania;
Sarà quel ch'esser può, franco Pagano,
Sappi che 'l signor son da Montalbano.

40 Ed alzò la visiera dell'elmetto,
Per dimostrar che non avea paura;
Disse il Pagano allor: Per Macomettò,
Ogni suo sforzo in te mostrò natura.
Dicea Rinaldo: E questo è Ricciardetto;
Andiam cercando la nostra ventura;
Questo è Terigi d'Orlando scudieri,
E questo è il nostro famoso Ulivieri.

41 Marsilio guarda questi compagnoni;
Disse: Voi siete così travisati,
Voi mi pareste quattro ragazzoni;
Non vi conobbi, in modo siete armati:
Ben posson sicuri ir questi campioni;
E' ci sarà degli altri arreticati,
Che rimarranno a questa rete, stimo:
Dimmi s'io son, Rinaldo, stato il primo.

42 Disse Rinaldo: Il primo per mia fe',
Da poi che tu domandi, io ti rispondo;
E stato è un buon principio un tanto re;
Ma qualcun altro ancor sarà il secondo:
Or se tu vuoi il caval ch'io non ti die',
Perchè tanto il tuo nome suona al mondo
Io tel darò, magnanima corona;
E poi soggiunse: E l'arme e la persona.

43 Marsilio era uom generoso e discreto;
Molto gentil rispose, come saggio:
Io non son ragazzin d'andarti drieto.
S'io lo togliessi, io farei troppo oltraggio,
Però che 'l tuo valor non m'è segreto,
Ch'io n'ho veduto a questa volta il saggio:
Il sogno è ver, ch'acquistato ho il destriere,
Poi che mel dai; ma non sognai cadere.

44 E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia,
Che venga meco a starti a Siragozza
Co' tuo' compagni; e ciò non ti dispiaccia,
Benchè a te nostra terra parrà sozza:
Nè creder ch'a Parigi si confaccia,
Dove ogni gentilezza si raccozza;
Pur qualche giorno ti darò diletto
Quant'io potrò, per lo Dio Macometto.

45 Rinaldo disse: Tanta cortesia
Per nessun modo, re, confonder voglio;
Ma s'io t'ho fatto al campo villania,
Di questo quanto posso or me ne doglio,
E dicone mia colpa e mia pazzia,
Chè così far per certo mai non soglio:
Non ti conobbi allor pel mio Gesue.
Disse il Pagan: Di ciò non parlar piue:

46 Non ti bisogna di ciò scusa prendere,
Usanza è di mostrar la sua prodezza,
E sempre non si può di pari offendere;
Bench'io cadessi per la tua fierezza,
Io ne volevo in ogni modo scendere.
Rinaldo rise di tal gentilezza,
E disse: La risposta tua significa
Quanto la tua corona è in sè magnifica.

47 Rimontò a caval Marsilio allora.
Così Rinaldo, perchè n'era sceso,
Come colui ch'e' suoi maggiori onora:
Marsilio per la man poi l'ebbe preso,
E Ulivier volea pigliar ancora;
Ma Ulivier s'è scusato e difeso:
E poi che i convenevoli fatti hanno,
Inverso Siragozza se ne vanno.

48 E dismontati al palazzo reale,
Marsilio sempre tenne per la mana
Rinaldo per le scale e per le sale.
La sua figliuola, detta Luciana,
Ch' ogni altra di bellezza assai prevale,
Fecesi incontro benigna ed umana,
E salutò Marsilio e' suoi compagni
Con atti onesti e graziosi e magni.

49 Nè prima questa Rinaldo vedea,
Che si sentì da uno stral nel core
Esser ferito, e con seco dicea:
Ben m' hai condotto dove vuoi, Amore,
A Siragozza a veder questa Iddea,
Che più che 'l Sol m' abbaglia di splendore.
E rispondeva al suo gentil saluto
Quel che gli parve che fussi dovuto.

50 Quivi alcun giorno dimorâr contenti;
Non domandar se Cupido galoppa
Di qua di là con suoi nuovi argomenti;
E la fanciulla serviva di coppa:
Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti,
Alcuna volta con essi rintoppa:
Or questo è quel che come zolfo o esca
Il foco par che rinnalzi ed accresca.

51 Mentre che sono in tal consolazione,
Un messaggiero al re Marsilio venne,
E gettasegli in terra ginocchione,
E dice come un gran caso intervenne;
Che morti ha cinquecento o più persone
Un gran caval co' denti e colle penne,
Ch' era sfrenato, e fu già di Gisberto,
E parea un demóne in un deserto.

52 Noi savam cinquecento cavalieri,
Diceva il messo, e giunti alla montagna,
Fummo assaliti da questo destrieri;
Non si potea fuggir per la campagna;
Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri:
Non fu mai lupo arrabbiato nè cagna,
Che così morda, e divori, ed attosche,
Nè anco i calci suoi paion di mosche.

53 Io 'l vidi, o re Marsilio, rizzar dianzi,
Ed accostarsi a un Pagano a petto,
E poi menar delle zampe dinanzi;
Che pensi tu, che gli dessi un buffetto
Da far cadergli del capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella e l'elmetto,
E balzò il capo più di dieci braccia:
Pensa co' piè di drieto s' egli schiaccia.

54 Se dà in quel muro una coppia di calci,
E' farà rovinar questo palagio;
Io feci presto mazzo de' miei salci,
Chè lo star quivi mi parve disagio,
Però che contro a lui poche arme valci,
Tanto superbo par, bravo e malvagio;
Sanza pietà mi pareva Briusse:
Io mi fuggi', chè attorno andavon busse.

55 Nè credo che vi sia campato un solo,
E 'l tuo nipote vidi morir io,
Afflitto poveretto con gran duolo.
Quando Marsilio queste cose udio,
Che così tristamente tanto stuolo
Vi fussi morto: O Macon nostro Iddio,
Dicea piangendo, come lo consenti,
Che così sien distrutte le tue genti?

56 Questi eran pur, Macon, de' tuoi Pagani,
Che così morti son come tu vuoi;
Sarestu mai d' accordo co' Cristiani?
Ma se tu se', ch' arai tu fatto, poi
Che tutti sarem morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi,
Sarai tenuto al fin pur tu crudele,
Poi che fia spento il popol tuo fedele.

57 Rinaldo vide Luciana bella
Dolersi con parole inzuccherate;
Verso Marsilio in tal modo favella:
Manda con meco delle tue brigate
Un, che m' insegni questa bestia fella;
Non ti doler delle cose passate:
Que' che son morti, Dio gli faccia sani;
Vedrai ch' io l' uccidrò colle mie mani.

58 Tra pazzi e pazzi, e bestie, e bestia fia,
Chè c' è ben di due gambe bestie ancora;
Forse a qualcuno uscirà la pazzia.
Il re Marsilio consentì allora,
Quantunque fare li par villania,
Chè di Rinaldo suo già s' innamora:
E dettegli alla fine un suo valletto;
E Ulivier volle ire e Ricciardetto.

59 Volevalo Marsilio accompagnare;
Rinaldo disse: Io non voglio altro meco.
Se non che ancor Terigi volle andare,
Chè sa ch' egli è suo debito esser seco:
Vedevasi Rinaldo sfavillare,
Come volea colui ch' è pinto cieco.
Dicea Marsilio: Io priego il nostro Dio,
Che t' accompagni, car Rinaldo mio.

60 Rinaldo se ne va verso il deserto,
E 'l messaggier mostrò dov' e' credea
Che sia il caval, benchè nol sappi certo.
Rinaldo allor di Baiardo scendea:
In questo il gran destrier si fu scoperto,
Che già pel bosco sentiti gli avea:
Ma quel Pagan, come vide il cavallo,
Sopra un gran cerro terminò aspettallo.

61 Ed anco s' arrecò su bene in vetta.
Disse Ulivier: Per Dio, tu mi par pratico;
A questo modo ogni animal s' aspetta.
Disse il Pagano: Egli è pazzo e lunatico,
E so quel che sa far colla zampetta;
Questo è colpo di savio e di gramatico:
Saprò me' dire come il fatto è ito
Al mio signor; però son qui salito.

62 Ricciardetto, veggendo il Saracino,
Che come il ghiro s' era inalberato,
Diceva: Esser vorrebbe un orsacchino,
Che insin costì t' avessi ritrovato.
Disse il Pagan: Va pure a tuo cammino;
Il giuoco netto piace in ogni lato;
Io temo il danno e 'l pentirsi da sezzo
Della vergogna, io mi vi sono avvezzo.

63 Come Baiardo il caval bravo vede,
Non l'arebbon tenuto cento corde;
A guisa di battaglia lo richiede,
Corseli addosso, e tempestava e morde;
E l'uno e l'altro si levava in piede;
Parean le voglie lor del pari ingorde:
Chi anitrisce, chi soffia, e chi sbuffa;
E per due ore o più durò la zuffa.

64 Rinaldo un poco si stette a vedere;
Ma poi veggendo che 'l giuoco pur basta,
E che co' morsi quel bravo destriere
E colle zampe Baiardo suo guasta,
Dispose far un colpo a suo piacere;
E mentre che Baiardo pur contrasta,
Dette a quell' altro un pugno tra gli orecchi
Col guanto, tal che non ne vuol parecchi.

65 E cadde come fussi tramortito;
Baiardo si scostò, ch' ebbe paura:
Gran pezzo stette il cavallo stordito,
Poi si riebbe, e tutto s' assicura:
Rinaldo verso lui presto fu gito;
Prese la bocca alla mascella dura,
Missegli un morso ch' aveva recato,
E quel cavallo umíle è diventato.

66 Maravigliossi Terigi e 'l marchese;
Rinaldo sopra Baiardo montava,
Nè per la briglia il caval bravo prese,
Che come un pecorin drieto gli andava;
Il Saracin del cerro allora scese,
Ch' a gran fatica ancor s' assicurava,
Tenendo sempre in cagnesco le ciglia,
E di Rinaldo avea gran maraviglia.

67 Per Siragozza fuggiva la gente,
Come Rinaldo fu drento alla porta;
Ma quel caval se n' andava umilmente:
Fu la novella a Marsilio rapporta;
Venne a vedere: e la dama piacente
Di questo palafren già si conforta;
E domandò con parole leggiadre,
Che gliel donassi Rinaldo e 'l suo padre.

68 Rinaldo, che gli avea donato il core,
Ben poteva il caval donare a quella:
Trovossi un-fornimento al corridore;
Rinaldo addosso gli pose la sella,
E lasciossi trattar dal suo signore,
Come si mugne una vil pecorella:
Poi vi montava, e preso in man la briglia,
Gli fe far cose che fu maraviglia.

69 Un giorno ancora insieme dimoraro,
Ch' Amor pur lo tenea legato stretto,
Poi da Marsilion s' accommiataro ;
Marsilio consentirli fu costretto,
Quando sentì d' Orlando il caso amaro,
E ciò ch' aveva gli offerse in effetto:
La damigella sospirò alquanto
Dinanzi al padre, ma poi fe gran pianto.

70 Ed ogni giorno con seco piangea,
Ch' era già tutta di Rinaldo accesa;
Ventimila baron gli profferea
Dovunque egli volessi a sua difesa;
E ringraziata Rinaldo l' avea,
E nel partir molto il suo cor palesa:
Quando fia tempo, disse, per lor mando,
E sempre, dama, a te mi raccomando.

71 Passoron tutta la Spagna costoro,
E arrivorno un giorno in un gran bosco;
Gente trovorno ch' avean gran martoro;
Dicea Rinaldo: Nessun ci conosco.
A sè chiamava un vecchio barbassoro,
Ch' era tutto turbato in viso e fosco;
E disse: In cortesia dì la cagione,
Che voi parete pien d' afflizione.

72 Rispose il barbassor: Tu lo saprai
Perchè si fanno qui questi lamenti;
Noi siam d' una città che tu vedrai
Tosto, che miglia non c' è lunge venti:
Arna si chiama, come intenderai.
Tutti siamo scacciati e malcontenti,
Sanza sperar che nulla ci conforti,
Se non che insieme piangiam mille torti.

73 Nostro signor si chiama il re Vergante,
Più crudel uom che forse al mondo sia;
Non crede in Cristo, e meno in Trevigante:
Questo ribaldo per sua tirannia
Le nostre figlie ha tolte tutte quante,
Per isforzarle, e noi cacciati via;
Ed ognidì fa dare aspro martire
A quelle che non voglion consentire.

74 Rinaldo gli dispiacque tal matera,
Partissi, e seguitò la sua giornata;
E lascia il barbassor, che si dispera
Coll' altra gente così sconsolata:
Alla città s' appressa in sulla sera,
Verso la porta la briglia ha girata,
E disse: Andiamo a veder questo fatto;
Forse che far si potrebbe un bel tratto.

75 Giunti alla terra, ad un oste n' andorno,
Che tutto pien si mostrava d' affanno;
Della cagion del fatto domandorno;
Costui contò del lor signor lo 'nganno;
Tanto che tutti si maravigliorno,
Come sofferto sia questo tiranno:
Venne la cena, e furon onorati,
E' lor cavalli e' lor ben governati.

76 Parve a Rinaldo l' oste un uom da bene,
E 'ncrebbeli, sentendo, una sua figlia
Il re Vergante ha tolto a forza, e tiene;
E diceva: Oste, sare' maraviglia,
S' io dessi al re Vergante tante pene,
Ch' al popol tutto asciugassi le ciglia?
E cominciava l' oste a confortare,
Com' io dirò nell' altro mio cantare.

NOTE.

12. *folletto*. Diminutivo di folle; il qual viene dal latino *follis* (mantice): « *ob inanitates ventosi follis* » dice il Cuiacio. Da questo si fece il verbo *folleo*, nel significato di *inflor follis instar*; e per similitudine di *stultus fio*. Il Monosini però cava questa voce folle dal greco φαῦλος; altri la traggono dal provenzale; pur tuttavolta la origine assegnata a cotal voce

da Cuiacio, ammessa anche dal Menagio, è la più verisimile.

13. *altro che rogna*. Se non fastidio ed incomodo.

31. *temporale*. Tempo.

35. *da bosco e da campagna*. Dicesi di chi nulla teme, e si pone a qualsivoglia impresa.

37. *Trimegisto*. Trismegisto, nome dato a Mercurio re di Tebe in Egitto, il quale visse a tempo di Mosè. Istruì gli Egiziani in molte arti e discipline, e però ebbe cotal nome, formato delle due voci greche *τρις* (tre volte), e *μέγιστος* (grandissimo).

39. *ad uom*. In uom. — *dottanza*. Paura.

50. *serviva di coppa*. Servir di coppa vale far da coppiere; e per similitudine servire ad alcuno puntualmente e bene; il che dicesi anche servir di coppa e di coltello.

53. *due schianzi*. Chiamasi schianza quella pelle che si secca sopra la carne ulcerata.

54. *feci... mazzo de' miei salci*. Far mazzo dei suoi salci, vale andar pe' fatti suoi, badare a sè.

71. *barbassoro*. Uomo autorevole, bacalare.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Vergante frustator delle donzelle
Resta giù d' un balcon precipitato
Da Rinaldo, che fa cose più belle,
Dopo che tutto un regno ha battezzato.
Un esercito grande è sulle selle
Al soccorso d' Orlando destinato.
Col suo Rinaldo Luciana sciala,
E d' un bel padiglion te lo regala.

1 Padre del cielo, e re dell' universo,
Sanza il qual non si muove in aria foglia,
Non mi lasciar perduto ire a traverso,
Mentre ch' ancora è pronta la mia voglia:
Poi che tu m' hai cantando a verso a verso
Condotto insino al mezzo della soglia,
Colla tua man mi guida a salvamento
Insino al porto con tranquillo vento.

2 L' oste rispose: Chi la mia vendetta
Facessi, adorerei sempre per santo.
Disse Rinaldo: Domattina aspetta,
E tutti a riposar ci andiamo intanto;
Come fia giorno, i destrier nostri assetta,
Vedrai s' io dico il vero, o s' io mi vanto.
Così Rinaldo se n' andava a letto,
E fece, e riuscigli un bel concetto.

3 La mattina per tempo fu levato;
L' oste i cavalli apparecchiati aveva,
E da costor non volle esser pagato,
Ma di sua povertà lor proffereva;
Guata Rinaldo e Ulivieri armato,
E molta ammirazion seco prendeva,
Chè gli pareva ognun fiero e gagliardo,
E Vegliantin vagheggiava e Baiardo.

4 Rinaldo se n' andò verso il palazzo,
Al re montava il baron valoroso:
Era a vederlo tutto il popolazzo:
Quivi sentiva un pianto doloroso
Delle donzelle. Il re superbo e pazzo
Vide costoro, e tutto disdegnoso:
Chi siete voi, domandava Ulivieri,
Così presuntuosi cavalieri?

5 Rinaldo gli rispose: La risposta
Farò io per costui che tu domandi.
E poi che presso alla sedia s' accosta,
Disse: Per certo di te fama spandi;
Non so come il ciel facci tanta sosta,
Ch' a Belzebù giù in bocca non ti mandi;
Della tua tirannia, can traditore,
Dieci leghe lontan mi venne odore.

6 Era la sala piena di Pagani;
Non gli rispose alcun, ch' avieno sdegno,
E divorato l' arvien come cani
Quel signor tristo, d' ogni morte degno:
Rinaldo seguitò: Colle mie mani
Per gastigarti sol, Vergante, vegno;
Ciriffo sono, e per divino effetto
Mi manda in questa parte Macometto.

7 Adultero, sfacciato, reo, ribaldo,
Crudo tiranno, iniquo, e scelerato,
Nato di tristo, e di superchio caldo;
Non può più il ciel patir tanto peccato,
Nel qual tu pure se' ostinato e saldo,
Lussurioso, porco, svergognato,
Poltron, gaglioffo, poltroniere e vile,
Degno di star col ciacco nel porcile.

8 Dunque tu porti in testa la corona?
Va, mettiti una mitera, ghiottone,
Nimico d'ogni legge giusta e buona,
In odio a Dio, al mondo, alle persone;
Ben verrà la saetta, quando e' tuona;
Perch' e' non paghi il sabato Macone,
E 'l fuoco eterno rigido e penace,
Lupo affamato, perfido e rapace.

9 Non pensi tu che in ciel sia più giustizia,
Malfusso, ladro, strupatore e mecco,
Fornicator, uom pien d'ogni malizia,
Ruffian, briccone, e sacrilego e becco?
Non potrebbe scusar la tua tristizia
D'una parola sol la voce d'Ecco:
Tener le nobil donne saracine
Vergine e 'ntatte per tue concubine!

10 E batterle ognidì sì aspramente!
Ch'io non so a chi pietà non ne venissi,
S'alcuna pur di lor non ti consente,
E come il centro non s'apre e gli abissi.
Vergante uscito parea della mente,
Ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi,
E dicien molti: Costui vien dal cielo,
Chè ciò che dice, ogni cosa è il Vangelo.

11 Non sapea che si dir Vergante; e tanto
Multiplicò la furia e la tempesta,
Che Rinaldo lo prese dall' un canto,
E la corona gli strappò di testa,
E tutto gli stracciò il reale ammanto:
Ognuno stava a veder questa festa;
Poi lo portò tra quella gente pazza,
E d'un balcon lo gittò in sulla piazza.

12 Tutti color che l'avevon veduto,
A gran furore sgomberan la sala,
Dicendo: Da Macon questo è venuto!
Beato a chi potea trovar la scala.
Rinaldo, come savio uom ed astuto,
Che le parole e l'opere sue insala,
Subito andò dove le damigelle
Avea sentite batter meschinelle.

13 E vide ch' eran dispogliate ancora,
E tutto il dosso vergheggiato avieno.
Partissi, e del palagio usciva fora,
E vide il popol d' allegrezza pieno,
E come volentier ciascun l' onora,
Chè tutti riverenzia gli facieno:
Ed accostossi ov' era alcun barone;
Poi cominciò questa degna orazione.

14 Quel vero Dio, che fece prima Adamo,
Poi pel peccato suo volle morire,
Perchè allo 'nferno dannati savamo,
E non si può con ragion contraddire
(Benchè alcun Saracin mi fe richiamo
Del vostro re), qui m' ha fatto venire,
Per liberar non sol le figlie vostre,
Ma perchè a gire a lui la via vi mostre.

15 La qual voi avete per certo smarrita
Per lunghi tempi; e Macon falso e rio
Conoscerete dopo la partita:
Ma il mio Gesù benigno e giusto Dio
Per la sua carità, ch' è infinita,
Perch' egli è grazioso e santo e pio,
Alluminar vi manda, e darvi segno
Ch' al fin v' aspetta nel suo eterno regno.

16 Non ha voluto comportar l' oltraggio,
Che vi faceva il signor vostro a torto;
Questo esser debbe ad ogni savio un saggio
Di sua potenzia, poi ch' io l' ho qui morto
Nella presenzia del suo baronaggio:
Da lui sol venne l' aiuto e 'l conforto,
Lui mi diè forza che così facessi,
E fe ch' ignun non si contrapponessi.

17 Lui vi spirò, potete intender certo,
Ch' alla giustizia dar dovessi loco,
Però che troppo l' aveva sofferto;
Ed or, per trarvi dell' eterno foco,
Vuol ch' io vi mostri il vostro errore aperto,
Nel qual cresciuti siete a poco a poco:
Però tornate tutti al cristianesimo,
Chè non si può in ciel ir sanza battesimo.

18 Finite le parole, il popol tutto
Cominciava a gridare ad una voce:
Sia benedetto chi il tiranno ha strutto,
Ch' è stato a' suoi suggetti tanto atroce;
E poi che dè' seguirne un maggior frutto,
Adoriam tutti quel che mori in croce;
Dicci il tuo nome, sol tutti preghiamo,
E poi per le tue man ci battezziamo.

19 Chè poi che morto hai 'l traditor ribaldo,
Vogliam per sempiterna tua memoria
Un simulacro farti d'oro saldo,
Dove sia disegnata questa istoria.
Rispose il prenze a tutti: Io son Rinaldo
Da Montalban, che v' ho dato vittoria,
Ed or v' arreco l' ulivo e la pace
Dal mio Gesù che d' adorar vi piace.

20 Allora il popol cominciò a gridare:
Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesue!
Ognun qui t' ha sentito ricordare
Già mille volte per le virtù tue.
E così cominciava a battezzare
Rinaldo alcun baron colle man sue;
Ognuno a' piè suoi ginocchion si getta,
E 'l primo voleva esser per la fretta.

21 In pochi dì fur tutti battezzati.
L' albergator, che ritenne costoro,
Quanto poteva più gli ha ringraziati.
Questa novella sentì il barbassoro,
E gli altri che Rinaldo avea trovati;
Alla città venien sanza dimoro;
E 'l barbassoro avea nome Balante,
E molto gaudio avea del re Vergante.

22 Or chi vedessi quelle damigelle
Venirsi a battezzar divotamente,
E quanto allegre parevano e belle,
Di lor s' innamorrebbe certamente:
Elle parien del ciel le prime stelle;
Le madri, e' padri, ognun n' era gaudente;
Gran festa si facea per la cittade,
E le castella e l' altre sue contrade.

23 Il barbassoro della gran foresta
Diceva al prenze: Quanto ti so grado,
Ch' a quel ribaldo rompesti la testa!
Sappi ch' io son di nobil parentado;
Ogni cosa sia tuo ch' è in mia potesta.
Dicea Rinaldo: Intender mi fia a grado,
Questa città quanti uomini farebbe
Da portar arme qual si converrebbe.

24 Rispose il barbassoro: Questa terra
Ha sotto sè cinque altre gran cittate;
Centomila Pagan faran da guerra,
Sanza molte castella e le villate;
Io so che la mia lingua in ciò non erra,
Ma tu potrai veder le schiere armate.
Rinaldo, udendo ciò che quel dicea,
A Gesù Cristo grazie ne rendea.

25 E stettesi alcun giorno a riposare
Rinaldo e' suoi compagni allegramente;
Il popol lo voleva incoronare,
Ma Rinaldo non volle per niente,
Dicendo: In libertà vi vo' lasciare,
Il signor vostro è Cristo onnipotente.
Poi, quando un tratto vide tempo ed agio,
Il popol ragunò tutto al palagio.

26 E ragunato, fece parlamento,
E disse: Or che di voi fidar mi posso,
Io vo' che voi intendiate a compimento,
Per che cagion di Parigi son mosso,
E perch' io vivo nel cor malcontento
D' un peso che mi grava insino all' osso:
L' Amostante di Persia ha imprigionato
Il mio cugin ch' Orlando è nominato.

27 Vorrei che mi facessi compagnia,
Tanto ch' Orlando mio si riavessi.
Poi che finita fu la diceria,
Fu commesso a Balante che dicessi,
E che per parte della baronia
Ciò che chiedea Rinaldo gli offeressi:
Allor Balante ritto si levoe,
E come savio a parlar comincioe.

28 Rinaldo, poi che liberati ci hai
Da Macon, da Vergante, e dallo 'nferno,
Non pensi tu che noi siam tutti omai
Sempre tuo' servi e schiavi in sempiterno?
Ciò che domandi, a tuo piacere arai,
Ed ora e sempre, vivendo in eterno:
Faccisi tosto come vuoi la 'mpresa,
Chè di tal cosa a tutti assai ne pesa.

29 Rinaldo ringraziava tutti quanti,
E poi per tutti i paesi mandava
Subitamente messaggieri e fanti,
E molta gente tosto s' ordinava;
Vennono a corte a Rinaldo davanti.
In men d' un mese vi si raccozzava
Novantamila cavalieri armati,
E tutti in guerra ben disciplinati.

30 E poi vi venne due giganti fieri,
Con diecimila armati in sull' arcione,
In punto ben di ciò che fa mestieri,
Che rinnegato avien tutti Macone,
E servivon Rinaldo volentieri
L' uno e l' altro gigante o torrione;
De' quali aveva l' un nome Corante,
E l' altro s' appellava Liorgante.

31 Costui, che molto amò già il suo signore,
Poi che vide Rinaldo che l' ha morto,
Non potè far non si turbassi il core,
E disse con Balante: E' morì a torto;
E perchè io fui suo amico e servidore,
Malvolentier quest' oltraggio comporto,
Nè posso far ch' io non ne pigli sdegno:
Per la mia nuova fe' con voi non vegno.

32 Disse Rinaldo: E' sarà forse il vero,
Che meco non verrai, come tu hai detto,
E morto resterai, gigante fiero,
Chè tu non credi in Cristo o in Macometto.
Era il gigante superbo e leggiero,
E disse: S' io ti piglio pel ciuffetto,
Io ti farò sentir ch' io son gigante,
E forse vendicato fia Vergante.

33 La poca pazienzia s' accozzoe
Di Rinaldo, e 'l gigante appunto bene:
Rinaldo la sua spada fuor tiroe,
Ed una punta crivellando viene;
Tanto che in mezzo il petto gliel caccioe,
E riuscì di drieto per le rene:
Non potè Liorgante alzar la mazza,
Che come un pollo morto giù stramazza;

34 E parve che cadessi una gran torre.
La gente corse a sì fatto romore,
E domandava ognun che quivi corre:
Che vuol dir questo? e 'nteso poi il tenore,
Dicevan tutti: E' non vi si può apporre,
Poi che Vergante amava il traditore,
E dicea che fu a torto il dì ammazzato.
Così Rinaldo assai fu commendato.

35 Poi col consiglio del savio Balante
Rinaldo a Siragozza un messo manda
A Luciana famosa e prestante,
E quanto più potea si raccomanda
Che venga presto con sue gente avante,
E di tal cosa romor non ispanda;
Che si ricordi quel ch' ella ha promesso.
E in pochi giorni compariva il messo.

36 E Luciana il vide volentieri,
E disse al padre quel che scrive il prenze;
Disse Marsilio: Che i tuo' cavalieri
Tu metta in punto e tutte tue potenze,
Ch' io arò sempre in tutti i miei pensieri
Rinaldo nostro e sue magnificenze;
Troppo mi piacquon l' opre sue leggiadre.
E così in punto si misson le squadre.

37 Diceva Luciana: Io voglio ancora
Che mi conceda che con essi vada,
E se per me il tuo sangue non si onora,
Non mi lasciar mai più portar la spada;
Ma questa è quella volta che rinflora.
Disse Marsilio: Fa come t' aggrada,
Pur che si faccia piacere a Rinaldo,
Chè di servirlo son più di te caldo.

38 Diceva la fanciulla a Balugante:
O Balugante, io vo' che meco vegna
Con questa gente ch' io meno in Levante,
Acciò che sia quest' opera più degna.
Egli rispose: Pel mio Trivigante
Volentier ne verrò sotto tua insegna.
Così furno ordinati prestamente
Ventimila a caval di buona gente.

39 Così la dama da Marsilione
Si dipartì co' cavalieri armati,
E per insegna nel suo gonfalone
Eron due cori insieme incatenati;
E portò seco un ricco padiglione,
Del qual saranno assai maravigliati,
Chè non si vide mai simile a quello,
Tanto era lavorato, ricco e bello.

40 E 'n pochi giorni volava la fama
Al prenze, come vien la damigella;
Subitamente molti baron chiama,
E fece i principal montare in sella,
E così incontro n' andarno alla dama:
Rinaldo, come appariva la stella,
Dicea: Rinato è Cristo veramente,
Ch' apparita è la stella in Oriente.

41 Giunse la donna, e 'n terra è dismontata;
Della qual cosa Rinaldo si duole,
Che la sua gentilezza è superata;
Dismonta presto, e con destre parole
Si scusa, e parte la fanciulla guata,
Come sta fissa l' aquila nel sole;
E dèi pensar che la dama il saluta,
E ch' e' rispose: Tu sia ben venuta.

42 Rimontati a caval, tutti n' andorno
Nella città con festa e con onore;
E poi ch' al gran palazzo dismontorno,
Disse la dama: O mio caro signore,
Io t' ho arrecato un padiglion adorno,
Il qual sempre terrai per lo mio amore;
Colle sue man l' ha fatto Luciana,
Contesto d' oro e seta soriana.

43 E fecelo spiegare in sua presenzia.
Quando Rinaldo il padiglion vedea,
Maravigliossi di tanta eccellenzia,
E disse: Certo io non so quale Iddea
Avessi fatta tal magnificenzia,
Se fussi Palla. E grazia gli rendea,
Dicendo: Per tuo amor tal padiglione
Sempre terrò, chè così vuol ragione.

44 Egli era in questo modo divisato:
In sulla sala magna fu disteso,
In quattro parte, ov' era figurato
Quattro elementi: e 'l primo pare acceso,
Ch' era per modo ad arte lavorato,
Che si sare' per vero foco inteso,
Pien di faville e raggi fiammeggianti,
Ch' ognuno abbaglia chi gli sta davanti.

45 Quivi eran certi carbonchi e rubini,
Che campeggiavan ben con quel colore,
Certi balasci e granati sì fini,
Che in ogni parte rendeva splendore:
Quivi eran Cherubini e Serafini,
Come è nel foco dello eterno amore:
Quivi è la salamandra ancor nel fuoco,
Che si godea contenta in festa e 'n giuoco.

46 Nella seconda parte è l' aer puro,
Azzurro tutto, e 'l ciel con ogni stella,
La Luna, e 'l Sole, e Venere, e Mercuro,
E Giove appresso, e Vulcan che martella;
Saturno, e Marte in aspetto più duro,
Dodici segni, ed ogni cosa bella,
Che tutto non è tempo a raccontare;
Poi gli uccei sotto si vedean volare.

47 L' aquila in alto con sue rote andava
Guardando fiso il Sol, com' ella è avvezza,
Tanto che il Sol le penne gli abbruciava,
E rovinava in mar giù dell' altezza;
Quivi di nuove penne s' adornava,
E riprendeva poi sua giovinezza:
E la nuova fenice, come suole,
Portava il nido alla casa del sole.

48 Ed avea tolto incenso e mirra prima,
E cassia e nardo, e balsamo, ed amomo,
Ed arsa, e poi rinata in sulla cima.
Quivi è il falcon salvatico, e quel domo,
E l' un par che i colombi molto opprima,
E l' altro fa coll' aghiron giù il tomo.
Quivi è l' astor, col fagiano, e 'l terzuolo,
Che drieto alla pernice studia il volo.

49 Quivi era lo sparvier, quivi la gazza,
Che par che si volessi inalberare,
E mentre che fuggia, forte schiamazza:
Quivi è la lodoletta a volteggiare,
E drieto il suo nimico che l' ammazza;
E lo smeriglio si vede squillare
Di cielo in terra, e la rondine ha innanzi,
E par che l' uno all' altro poco avanzi.

50 Quivi si vede i grù volare a schiera,
E quel che va dinanzi par che gridi;
E l' oche han fatto alla fila bandiera,
E come questi par che l' una guidi:
Quivi è la tortoletta a primavera,
E par che in verdi rami non s' annidi,
Più non s' allegri, e più non s' accompagni,
E sol nell' acqua torbida si bagni.

51 Quivi si cava il pellican del petto
Il sangue, e rende la vita a' suoi figli:
Evvi lo starno e la starna in sospetto,
Ch' ogni uccel che la vede non la pigli;
E 'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
Ad ogni mosca chiudendo gli artigli;
E gira l' avoltoio, e l' abuzzago;
E 'l gheppio molto del vento par vago.

52 Ed anco il milion si va aggirando,
E la ghiandaia va facendo festa,
E la gazza marina vien gridando,
E scende in basso con molta tempesta;
E la cutretta la coda menando
Si vede, e rizza l' upupa la cresta:
Quivi si pasce di sogni il moscardo,
Perch' e' non è come il fratel gagliardo.

53 Il picchio v' era, e va volando a scosse,
Che 'l comperò tre lire e poco un besso;
Perch' e' pensò ch' un pappagallo fosse,
Mandollo a Corsignan, poi non fu desso;
Tanto che Siena ha ancor le gote rosse:
Quivi è il rigogoletto, e 'l fico appresso;
E 'l pappagallo, quel ch' è da dovero,
E il verde, e 'l rosso, e 'l bigio, e 'l bianco, e 'l nero

54 Gli stornelletti in frotta se ne vanno,
E tutti quanti in becco hanno l' uliva;
Le mulacchie un tumulto in aria fanno:
La passer v' è maliziosa e cattiva,
E par sol si diletti di far danno;
E 'l corbo come già dell' arca usciva:
Evvi il fatappio, ed evvi la cornacchia,
Che garre drieto agli altri uccelli e gracchia.

55 Quivi superbo si mostra il pagone,
E grida come gli occhi in terra abbassa,
Garzetto, e l' anitrella, e 'l grande ocione;
Quivi la quaglia, che pareva lassa,
Volando d' una in altra regione:
Quivi è l' oca marina che 'l mar passa;
L' anitra bianca, e 'l maragon calarsi,
Parea che in giù volassin, per tuffarsi.

56 L' acceggia, la cicogna, e 'l pagolino,
La gallinella con variate piume,
L' uccel santamaria v' era, e 'l piombino;
E 'l bianco cigno, che dorme in sul fiume,
Parea che fussi alla morte vicino,
Però cantassi come è suo costume:
Quivi col gozzo e col gran becco aguzzo
Si vedea l' anitroccolo, e lo struzzo.

57 Barattole, germani, e farciglioni,
Altri uccei d' acqua, non saprei dir tanti,
Certi uccelletti che si dice alcioni,
Che fanno al mar sentir lor nidi e canti;
Altri uccellacci chiamati griccioni:
Lungo sarebbe a cantar tutti quanti,
Che stan per fiumi, per paduli e laghi,
Perchè de' pesci e dell' acqua son vaghi.

58 Il marin tordo, il bottaccio, e 'l sassello,
La merla nera e la merla acquaiola,
Poi la tordella, e 'l frusone, e 'l fanello,
E il lusignuol c' ha sì dolce la gola;
Il zigolo, il bravieri, e 'l montanello,
Avelia, e capitorza, e sepaiuola,
Pincione, e niteragno, e pettirosso,
Il raperugiol che mai intender posso.

59 Quivi era la calandra, e 'l calderino,
Il monaco ch' è tutto rosso e nero,
E 'l calenzuol dorato, e il lucherino,
E l' ortolano, e 'l beccafico vero;
Insino al re delle siepe piccino,
La cingallegra, il lui, il capinero,
Pispola, codirosso, e codilungo,
E uno uccel che suol beccare il fungo.

60 Rondoni e balestrucci eran per l' aria;
Poi in altra parte si vedea soletta
La passera pensosa e solitaria,
Che sol con seco starsi si diletta,
A tutte l' altre nature contraria:
Evvi il cuculio con sua malizietta,
Che mette l' uova sue drento alla buca
Della sua balia, che è detta curuca.

61 Il pipistrello faceva stran volo;
E degli uccei notturni sbandeggiati
L' allocco, il barbagianni, e l' assiuolo,
Civetta, e gufo, e gli altri sventurati;
Non ne mancava al padiglione un solo,
Di que' che fur nell' arca numerati:
Ultimamente v' è il cameleone,
Benchè alcun dice vi fussi il grifone.

62 Vedeasi in mezzo rilucente e bella
Nella sua sedia Giunon coronata,
E Deiopeia e l' altre intorno a quella,
E molto dalle ninfe era onorata.
Eol parea che tentassi procella,
E che picchiassi la porta serrata,
E Noto ed Aquilon già fuori usciéno,
Ed Orion d' ogni tempesta pieno.

63 Poi si vedeva Dedalo, che 'l figlio
Avea smarrito, e batteasi la fronte,
Chè non credette al suo savio consiglio;
Vedesi il carro abbandonar Fetonte,
E 'l fero scorpio mostrargli l' artiglio,
E com' e' par che in basso giù dismonte,
E la terra apre per l' ardor la bocca,
E Giove il fulminava dalla ròcca.

64 La terza parte è figurata al mare;
Quivi si vede scoprir la balena,
E far talvolta navili affondare,
E dolcemente cantar la sirena,
Che i naviganti ha fatti addormentare:
Il delfin v' è che mostrava la schiena,
E par ch' a' marinai con questo insegni,
Che si provvegghin di salvar lor legni.

65 Il marin vecchio fuor dell' acqua uscia,
E 'l pesce rondin si vedea volare,
Ma il pesce tordo così non facia:
Vedeasi il cancro l' ostrica ingannare,
E come il fuscelletto in bocca avia,
E poi che quella vedeva allargare,
E' lo metteva nel fesso del guscio,
E poi v' entrava a mangiarla per l' uscio.

66 Raggiata e rombo, occhiata e pesce cane;
La triglia, il ragno, il corvallo e 'l salmone;
Lo scorpio colle punte aspre e villane;
Ligusta e soglia, orata e storione;
E 'l polpo colle membra così strane,
E 'l muggin colla trota e col carpione;
Gambero, e nicchio, e calcinello, e seppia,
E sgombero, e morena, e scarza, e cheppia.

67 E tonni si vedien pigliare a schiere,
E cornioletti, e lamprede, e sardelle,
E altri pesci di tante maniere,
Che dir non puossi con cento favelle,
Per fiumi, e laghi, e diverse peschiere,
Però che son più i pesci che le stelle:
Anguille, e lucci, e tinche, e pesci persi,
Pensa che quivi potevon vedersi.

68 E che vi fussi boncio, e barbio, e lasca,
Alefe finalmente v' era scorto,
E come sol dell' acqua quel si pasca,
E tratto fuor di quella parea morto;
Vedevasi la manna che giù casca,
E 'l pesce per pigliarla stare accorto,
E come il pescator molto s' affanni
Con rete ed esca, e con mille altri inganni.

69 Poi si vedea Nettunno col tridente
Guardar con atti ammirativi e schifi,
Quando prima Argo nel suo regno sente,
Che lo voleva a Colchi guidar Tifi;
Scilla abbaiar si sentia crudelmente,
E i mostri suoi digrignavano i grifi:
Vedeasi Teti, e vedevasi Ulisse
Come più là che i segni d' Ercol gisse.

70 Cimoto e Triton placar la tempesta,
Glauco poi si vedeva ondeggiare,
Esaco afflitto con molta molesta
Cercando Esperia ancor sott' acqua andare;
Talvolta Galatea fuor trar la testa
Che fe già Polifemo innamorare:
Notavan per lo mar con ambe mane,
Converse in ninfe, le nave troiane.

71 Poi si vedeva nave in quantitate
Gir sopra l' acqua, e molti legni strani,
Balenier, grippi e galeazze armate,
E brigantin, carovelle e marrani,
Liuti, saettie, gonde spalmate;
E sopra fuste menarsi le mani;
Battelli, e paliscarmi, e schifi, e barche
D' uomini e merce e varie cose carche.

72 L' ultima parte toccava alla terra;
Quivi si vede tutte l' erbe e piante,
E come il globo si ristringe e serra,
E le città famose tutte quante,
E gli animali, e come ciascun erra
Chi qua chi là per Ponente e Levante,
Per Mezzogiorno, e chi per Tramontana,
Ogni fera domestica e silvana.

73 Il liofante parea molto grande,
Calloso e nero e dinanzi d'un pezzo,
E come quegli orecchi larghi spande,
E stende il grifo lungo, ch' egli ha vezzo
Pigliar con esso tutte le vivande.
E nol potea toccar se non un ghezzo;
Fuor della bocca gli uscivan due zanne,
Ch' eron d' avorio, e lunghe ben sei spanne.

74 Evvi il lione, e 'l dippo gli va drieto,
Evvi il caval famoso sanza freno,
E l' asinello e 'l bue sì mansueto,
E 'l mul che tutto par di vizj pieno;
Vedevasi il castor molto discreto,
Che de' suoi danni eletto aveva il meno,
E strappasi le membra genitale,
Veggendo il cacciator, per manco male.

75 Il leopardo pareva sdegnato,
Perch' e' non prese in tre salti la preda;
E 'l liocorno è in grembo addormentato
D' una fanciulla, e par ch' egli conceda
Esser da questa tocco e pettinato;
Ma non si fidi all' acqua, e non gli creda
Se non vi mette il corno prima drento,
E se quel suda sta a vedere attento.

76 Tutto bizzarro e pien di furia l' orso;
E 'l lupo fuor del bosco svergognato,
Gridato dalla gente e da' can morso;
E 'l porco che nel fango è imbrodolato:
Quivi era il cavriuol che molto ha corso,
E poi s' è posto a ber tutto affannato;
E 'l cervio, che 'l pastor che canta aspetta,
Infin che l' altro intanto lo saetta.

77 E 'l bufol che ne va preso pel naso,
E la capretta, e l' umil pecorella,
Ch' avea le poppe munte e 'l dosso raso;
La lepre paurosa e meschinella
Par che si fugga, temendo ogni caso:
Quivi era il dromedario, e la cammella,
Che con lo scrigno mansueta e doma
Lasciava ginocchion porsi la soma.

78 La volpe maliziosa era a vedere,
E 'l can pareva fedele e leale;
Evvi il coniglio, e scherza a suo piacere;
Molto sentacchio pareva il cinghiale;
Poi si vedeva la damma e 'l cerviere,
Che drieto al monte scorgea l'animale;
Quivi era il tasso porco e 'l tasso cane,
Che si dormien per le lor buche o tane.

79 E lo spinoso, e l'istrice pennuto,
E sopra il bucolin del topo il gatto
Con molta pazienzia, come astuto,
Tanto che netto riuscissi il tratto:
Bevero, e 'l ghir sonnolente e perduto;
E puzzola, e faina, e lo scoiatto:
Evvi la lontra, e va cercando il pesce,
Ed or sott'acqua ed or sopra riesce.

80 Gatto mammon, bertuccia, e babbuino,
Muso, camoscio, moscado, e zibbetto,
La donnoletta, e 'l pulito ermellino,
Che parea tutto bianco e puro e netto;
La martora si sta col zibellino;
Eravi il vaio, e stavasi soletto;
E molto bello e candido il lattizio;
E altre fiere poi, piene di vizio.

81 La lonza maculata, e la pantera,
E 'l drago ch'avea morto il liofante,
E nel cadergli addosso quella fera
Aveva ucciso lui, come ignorante,
Che del futuro accorto già non s'era:
Evvi il serpente superbo, arrogante,
Che fiammeggiava fuoco per la bocca,
E col suo fiato attosca ciò che tocca.

82 E 'l coccodrillo avea l'uom prima morto,
Poi lo piangeva, pien d'inganni e froda;
E 'l tir ch'avea lo 'ncantatore scorto,
Acciò che le parole sue non oda,
Aveva l'uno orecchio in terra porto,
E l'altro s'ha turato colla coda:
Poi si vedea col fero sguardo e fischio
Uccider chi il guardava il basalischio.

83 Con sette capi l'idra, e la cerastra,
La vipera scoppiar nel partorire;
La serpe si vedea prudente e mastra
Tra sasso e sasso della scoglia uscire;
L' aspido sordo, freddo più che lastra,
Che colla coda voleva ferire;
La biscia, la cicigna, e poi il ramarro,
E molt'altri serpenti ch' io non narro.

84 Ienna vediesi della sepultura
Cavare i morti rigida e feroce,
La qual si dice, che v' ha posto cura,
Ch' ella sa contraffar l' umana voce;
La cientro colla faccia orrida e scura,
E iacul tanto nel corso veloce,
E la farea crudel che per Libia erra:
L' ultima cosa è la talpa sotterra.

85 Poi si vedeva andar pel mondo errando
Ceres dolente, misera e meschina,
E in ogni parte venia domandando,
S' alcun veduto avessi Proserpina;
Dicendo: Io l' ho perduta, e non so quando.
E la fanciulla bella e peregrina
Vedevasi di rose e violette
Contesser vaghe e gentil grillandette;

86 Poi si vedea Pluton, che la rapia.
E così stava il padiglione adorno;
I carbonchi e le gemme, ch' egli avia,
Facean d' oscura notte parer giorno,
Tal che sì bel mai più vide Soria:
Trecento passi o più girava intorno,
Le corde aveva e gli altri fornimenti
Di seta e d' oro, e più che 'l Sol lucenti.

87 Non si potea saziar di mirar fiso
Rinaldo il padiglion; poi disse: Certo
Questo fe Luciana in paradiso,
Non fu già Filomena in un deserto:
Nè mai sarà il mio cor da lei diviso,
E so che per me stesso ciò non merto;
Ma minor dono e di manco eccellenzia
Non si conviene a tua magnificenzia.

88 Questo sempre terrò per lo tuo amore,
Questo terrò sopra ogni cosa degno,
Questo terrò con singulare onore,
Questo terrò di tue virtù per segno;
Questo terrò ch' albergherà il mio core,
Questo terrò, perchè del tuo sia il pegno;
Questo terrò vivendo in sempiterno,
Questo terrò poi in cielo o nello inferno.

89 Disse la dama: Ascolta quel ch' io dico;
Io ti vorrei poter donare il sole,
E non sare' bastante a tanto amico;
Il tuo cor generoso, come suole,
Si mostra pur magnalmo al modo antico.
Ma intender chi l' ha fatto, il ver si vuole:
S' io dissi Luciana, io presi errore;
Colle sue proprie man l' ha fatto Amore.

90 Or qual sare' quel cuor qui d' adamante,
Di porfiro o diaspro o altra petra,
Che non s' aprissi, o mutassi sembiante?
E' traboccò giù l' arco e la faretra,
E le saette d' Amor tutte quante.
Volea pur dir, ma la voce s' arretra,
Rinaldo qualche cosa alla donzella,
Ma non potè, chè manca la favella.

91 Ben s' accorse colei, che era pur saggia,
Che per soperchio amor non rispondessi;
E disse: Sare' io tanto selvaggia,
Ch' a così degno amante non piacessi,
Perchè mai tempo e luogo e modo accaggia?
E qual sare' colei che nol facessi,
Salvando sempre e l' onore e la fama?
E 'ngrato è quel che non ama chi l' ama.

92 Rinaldo ringraziò pur finalmente
Delle parole grate ch' avea dette
Ultimamente la donna piacente,
Bench' egli avessi al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
Il padiglione, e 'n camera si mette;
E cominciossi a trattar molte cose,
Che fien nell' altro dir maravigliose.

NOTE.

5. *facci tanta sosta*. Indugi cotanto.

8. *mitera*. Quel berrettone di foglio che ponevasi anticamente in testa a' condannati alla frusta, asino, o berlina. — *penace*. Che dà pena.

9. *Malfusso*. Il Vocabolario non ha questa voce. Credo sia formata, per ischerzo, da *malo* e *fuso*, quasi dicesse malvagio fuso, appropriato ad uomo per la sua struttura che ha una certa similitudine con quell'istrumento lungo e diritto, e alquanto corpacciuto nel mezzo, che si chiama fuso; e fuso si dice similmente del fusto di una colonna, o simile cosa.—*mecco*. Adultero, dal latino *mœchus*. — *Ecco*. Eco, ninfa figliuola dell' aria e della terra. Avendo imprudentemente sparlato di Giunone, fu da quella obbligata a non dover se non ripetere le ultime sillabe di quei che la interrogavano. Spregiata da Narciso, si ritrasse ad abitar per selve e montagne, finchè per lungo piangere disseccata, rimase conversa in rupe. Vedi *Metamorfosi*, Libro III.

12. *insala*. Acconcia con buon modo e accortamente.

37. *rinflora*. Rifiorisce: intendi l' onore del sangue, cioè della schiatta di Marsilio.

41. *e parte*. E insiememente, nel medesimo tempo.

44. *Quattro elementi*. Credevasi in antico che gli elementi di tutte le cose fossero quattro: aria, acqua, terra e fuoco.

45. *salamandra*. Specie di lucertola simile al ramarro, pezzata di nero e di giallo, alla quale è stata dagli antichi attribuita la proprietà di vivere in mezzo alle fiamme.

53. *besso*. Sciocco.

62. *Deiopeia*. Una delle quattordici Ninfe che accompagnavano Giunone. Fu da questa dea promessa in moglie a Eolo, se egli avesse distrutta la flotta d' Enea. (Virgilio, *Eneide*, Libro I.) Era figliuola di Nereo e di Dori.

64. *Il delfin v' è ec.* Imitazione dantesca:

> Come i delfini, quando fanno segno,
> A' marinar con l' arco della schiena
> Che s' argomentin di campar lor legno.
> *Inferno*, XXII.

69. *Quando prima Argo*. La nave degli Argonauti, nocchiero della quale era Tifi.

70. *Cimoto*. Cimotoe figliuola di Nereo e di Dori. Il suo nome significa corso de' flutti. — *Glauco*. Divinità marittima; in origine pescatore di Antedone nella Beozia.—*Esaco*. Figliuolo di Priamo e di Aresbe o della ninfa Alixotoe. Innamorato della ninfa Espera, fuggì di Troja con essa, la quale essendogli morta del morso di un serpente, fu preso da tanto dolore che gittossi nel mare; ma Teti, rattenendolo a mezzo della caduta, lo trasformò in uno smergo. Dotto nell' interpetrare i sogni, allorchè Ecuba sua matrigna essendo gravida di Paride sognò di partorire una fiaccola che tutta Troja incendiava, le predisse come quel figliuolo che doveva nascer di lei, avrebbe arrecato l' eccidio a quella città. Ovidio, *Metamorfosi*, Libro XI.

73. *ghezzo*. Ghezzo significa propriamente *nero*, da *niger, nigri, nigricius, negricius, negrezzo, grezzo, ghezzo*. Così il Menagio. S' adopera anche, come in questo luogo, per indicare i popoli detti Mori, de' quali si dice anche i Negri, i Mori.

74. *Vedevasi il castor ec.* È usanza di questo animale che quando si vede inseguito dal cacciatore, si strappa coi denti i testicoli, quasi sapesse che solo per ottener l' umore in essi racchiuso (che è il muschio) il cacciator lo persegue.

75. *E 'l liocorno*. Unicorno; animale che ha un sol corno e dritto in fronte. Credevasi che ei si prendesse assai diletto delle donzelle vergini, e che nelle braccia di quelle si addormentasse, dove agevolmente i cacciatori così addormentato pigliavanlo. Vedi Plinio e altri, e le Opere diverse di Francesco Sacchetti. I Greci lo chiamavano con egual nome μονόκερως.

89. *magnalmo*. Magnanimo.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo è in Persia con armata schiera,
E disfida a battaglia l'Amostante:
Orlando da quel carcer, dov' egli era,
È tratto allor da Chiariella amante:
Egli e Rinaldo dal giorno alla sera
Si dan delle picchiate tante e tante:
E di Copardo per un tradimento
Presa è la terra, e l'Amostante è spento.

1 Benigna maestà, vita superna,
Ch' allumi questo, e quell' altro emispero,
Principio d' ogni cosa santa eterna,
Donami grazia che nel giusto impero
A' tuoi pie' santi l'anima discerna,
Tanto ch' io riconosca il falso e 'l vero,
E 'nsino al fine il mio debole ingegno,
Ti priego, aiuti, se 'l mio priego è degno.

2 Fecion consiglio Rinaldo e Balante,
Che si movessi la gente cristiana,
E che s' andassi a trovar l' Amostante;
E così confermava Luciana:
Fu la novella in Persia in poco stante,
Che ne veniva gran turba pagana;
E l' Amostante ancor non sapea scorto
Che gente fussi, e che Vergante è morto.

3 Partissi dunque centoventimila
Di gente valorosa e fiera e magna,
Per quel che l' autor nostro compila,
Con que' che Luciana avea di Spagna:
Nè creder ch' egli andassino alla fila;
Coprieno i monti, il piano e la campagna,
Tanto che sono in Persia capitati,
E presso alla città tutti accampati.

4 Rinaldo, che dì e notte non soggiorna
Per riavere il suo cugin perfetto,
Poi ch' attendata fu la gente adorna,
All' Amostante mandò Ricciardetto,
Dicendo: A lui va presto, e qui ritorna
Colla risposta, e conchiudi in effetto,
Ch' a corpo a corpo o pur campal battaglia
Subito fuor ne venghi alla schermaglia.

5 E Ricciardetto andò, come e' gl' impose,
E fece all' Amostante la 'mbasciata;
Il qual molto superbo a lui rispose,
Che non sa chi si sia questa brigata,
E molta maraviglia ha di tal cose;
Che la corona sua sempre onorata
Combatter non è usa mai in Levante
Con qualche vile arcaito o ammirante;

6 Che truovi uom simigliante a sua corona,
E poi verrà di fuor comunch' e' vuole
A corpo a corpo a provar sua persona;
Ma di campal battaglia assai si duole
Senza giusta cagion lecita o buona;
E poi soggiunse ancor queste parole:
Se tu non fussi messaggier mandato,
Colle mie man so ch' io t' arei impiccato.

7 Non lascio per amor, ma per vergogna;
A quel che t' ha mandato fa risposta;
Domandal s' egli è desto, o pur se sogna,
Chè molto pazza fu la sua proposta:
Nè d' aspettar qui altro ti bisogna;
Questo ti basti, e vattene a tua posta.
Ma Ricciardetto non fu paziente,
E così disse disdegnosamente:

8 Se conoscessi ben chi a te mi manda,
Nol chiameresti arcaito per certo,
E pazza non terresti sua domanda;
Ma si conosce il tuo vil core aperto:
Sappi che stu se' re da questa banda,
Quand' io t' avessi pur molto sofferto,
O Amostante vil, superbo e sciocco,
Il mio signore acquistato ha il Murrocco;

9 E di Carrara e d' Arna è coronato,
E molti altri reami tiene al mondo:
E non sarebbe Marte biasimato
Combatter con tal uom sì rubicondo.
L' Amostante, veggendol furiato,
Rispose: In altro modo ti rispondo;
Ritorna al tuo signor che ti mandoe,
E di ch' un gran baron gli manderoe.

10 Ricciardetto tornò nel campo tosto,
E disse come il fatto era seguíto,
E quel che l' Amostante gli ha risposto.
Lasciam costor posarsi un poco al lito,
Chè 'l messo ha fatto quel che gli fu imposto;
Torniamo all' Amostante sbigottito,
Che non sapea che farsi, e sta sospeso,
E di tal caso avea nel cuor gran peso.

11 Veggendol così afflitto Chiariella
Diceva: Io ci conosco un buon rimedio;
Tu sai che 'l miglior uom che monti in sella
Si dice ch' è Orlando; ond' io più a tedio
Non ti terrò, diceva la donzella,
Poi che tu se' condotto a questo assedio;
Sappi che quel che tu tieni in prigione,
Il conte Orlando è, figliuol di Milone.

12 E credo che farà sol per mio amore
Ciò ch' io vorrò, chè così m' ha promesso
Più e più volte, ch' io gli ho fatto onore
Sempre dal dì che in carcere fu messo.
Subito crebbe all' Amostante il core,
E disse: Può Macon far che sia desso:
Troppo mi piace tu l' abbi onorato,
Chè 'l ciel per nostro ben l' ha riservato.

13 Ma vo' che mi prometta ritornarsi,
Finita la battaglia, poi in prigione,
Chè 'l gran Soldan potre' meco adirarsi,
Chè sai ch' io 'l presi a sua contemplazione:
E qualche modo poi potre' trovarsi
Per questo mezzo alla sua salvazione.
Chiariella ad Orlando n' andò presto,
E d' ogni cosa gli chiosava il testo.

14 Se tu volessi per mio amore, Orlando,
Combatter con costui che vuol battaglia,
Questo servigio io lo verrò scultando
Nel cor per sempre, se Macon mi vaglia;
Io te ne priego, io mi ti raccomando,
Un destrier ti darò coperto a maglia.
Rispose Orlando: Sia quel che ti piace;
Meglio è morir che stare in contumace.

15 Ah, disse Chiariella, è questo quello
Ch' io t' ho promesso mille volte e mille?
Tu m' hai passato il cor con un coltello:
Io verrò, dico, queste porte a aprille,
Come a te fia il piacer, signor mio bello;
Ma sol, per ricoprir molte faville,
Carlo aspettavo che di qua passassi,
Acciò che più sicuro il fatto andassi.

16 Non ti curar prometter ritornarti
Nella prigion, poi che 'l mio padre vuole,
Ch' io verrò, per Macone, a liberarti,
Prima che molti dì s' asconda il sole;
Io vo' il destrier e l' arme apparecchiarti.
Così furon finite le parole,
E di prigione Orlando è liberato,
E innanzi all' Amostante appresentato.

17 L' Amostante l' abbraccia umilemente,
E quanto può del suo fallir si scusa,
E se gli ha fatto oltraggio, che si pente;
Il gran Soldan di ciò ne 'ncolpa e accusa;
E che per far la pace il fe vilmente,
Come per suo miglior talvolta s' usa,
E lecito operare era ogni ingegno
E tradimento, per salvar sè e 'l regno.

18 Orlando, come savio, fu contento,
E disse: Per amor della tua figlia
Farò sol quel che ti fia in piacimento,
Chè così Chiariella mi consiglia;
Chè so che sanza lei morivo a stento,
E ch' io sia vivo, mi par maraviglia.
Armossi tutto innanzi al re pagano,
E Chiariella l' armò di sua mano.

19 Come fu armato, saltò in sul destrieri,
E Chiariella gli fe compagnia,
Armata con trecento cavalieri:
Così dall' Amostante si partia,
Verso dell' oste pigliava il sentieri.
Come Rinaldo apparir lo vedia,
Che stava attento armato al padiglione,
Subitamente montava in arcione.

20 E Luciana anche lui avea armato,
E datogli il destrier che gli donoe
A Siragozza, e poi l' ha accompagnato,
E molti cavalier seco menoe;
Adunque il giuoco è molto pareggiato:
E così inverso Orlando se n' andoe
Rinaldo, e salutò cortesemente,
E la risposta fu similemente.

21 Ma l' uno e l' altro quanto può s' ingegna
Non essere alla voce conosciuto,
Acciò ch' al suo disegno ognun pervegna;
Dicea Rinaldo dopo il suo saluto:
Io credo, cavalier, ch' al campo vegna,
Per far coll' arme in man quel ch' è dovuto;
Piglia del campo, ognun mostri sua forza.
E volson l' uno a poggia, e l' altro a orza.

22 Orlando volse con tanta destrezza,
Nel dipartirsi, al suo caval la briglia,
Che non si vide mai tal gentilezza;
E Luciana affissava le ciglia,
Parvegli un atto di molta prodezza;
Ma Chiariella con seco bisbiglia:
Questo è pur quel che 'l mondo grida certo
Nell' arme tanto valoroso e sperto.

23 Rivoltava il destrier Rinaldo prima;
Comincia al modo usato a furiare:
Orlando che sia vôlto anco si stima,
Subito in drieto lo venne a trovare;
Ma non potre' qui dir prosa nè rima,
Qual sia il valor ch' ognuno usa mostrare:
Se Annibal parea l' un, l' altro è Marcello;
Se l' un volava, e l' altro era un uccello.

24 E si vedea sol polvere e faville.
Non credo ch' a veder fussi più degno
Alla città famosa Ettorre e Achille:
Ognun di grande ardir mostrava segno:
Ma che bisogna far tante postille,
O dar per fede a chi nol crede il pegno?
Non son costor de' Paladin di Francia
I miglior cavalier che portin lancia?

25 Le lance si spezzorno parimente
Sopra gli scudi, e' destrier via passorno,
Come folgore va molto fervente;
Poi colle spade a ferirsi tornorno;
Or quivi s' accostò tutta la gente,
Quivi la zuffa insieme rappiccorno.
Era venuto a vedere il gigante
Con Luciana, chiamato Corante.

26 E stava in piè, come un pilastro saldo,
A veder di costor la gran tempesta:
E Luciana avea messo a Rinaldo
Indosso una leggiadra sopravvesta:
Orlando, ch' era insuperbito e caldo
Con Durlindana avea stampata questa;
E Luciana si doleva a morte,
Dicendo: Mai non vidi uom tanto forte.

27 Egli eran l' uno e l' altro si infiammati
Rinaldo e 'l conte Orlando, che l' un l' altro
Non iscorgea, tant' erano infiammati;
Nè si vedea vantaggio all' uno o l' altro:
Ferivansi co' brandi si infiammati,
Che nel colpirsi dicea l' uno all' altro,
Aiùtati da questo, can malfusso;
E detto questo, si sentiva il busso.

28 Rinaldo dette un colpo al conte Orlando
Sopra il cimier, che gliel fece sentire
Frusberta, che ne venne giù fischiando;
Non ebbe alla sua vita un tal martíre;
E 'nsino in sulla groppa vien piegando,
E disse: O Dio, non mi lasciar morire;
Aiutami tu, Vergin benedetta;
E 'l me' che può nell' arme si rassetta.

29 E trasse con tant' ira Durlindana
Al prenze, che lo giunse in sull' elmetto,
Il qual sonò che parve una campana,
E con fatica alla percossa ha retto;
Ed ogni cosa vide Luciana,
Tanto ch' ell' ebbe del colpo sospetto,
Chè 'nsino al collo del destrier piegossi
Rinaldo, tal ch' a gran pena rizzossi.

30 Non arebbe però voluti tre
Ch' uscito sare' fuor del seminato:
Pur si riebbe; e ritornava in sè,
E 'l brando i crini al cavallo ha trovato;
Sicchè due parte del collo gli fe,
E 'nsieme con Rinaldo è rovinato:
Gridò Rinaldo al conte: Traditore,
Tu l' uccidesti per viltà di core.

31 Rispose Orlando: Traditore o vile
Non fu' mai reputato alla mia vita,
Ma sempre in verità baron gentile;
Or se mi venne la mazza fallita,
E' me ne 'ncresce, e però parlo umile:
Ma innanzi che da me facci partita,
Io ti farò disdir quel che tu hai detto.
E poi saltò del suo caval di netto.

32 E cominciorno più aspra battaglia,
Che si vedessi mai tra due baroni:
Lo scudo in pezzi l' uno all' altro taglia:
Non cavalier parieno, anzi dragoni;
E benchè regga la piastra e la maglia,
Pe' colpi spesso cadean ginocchioni;
E l' uno e l' altro soffiava e sbuffava,
Com' un lione o altra fera brava.

33 Dannosi punte, dannosi fendenti,
Dannosi stramazzon, danno rovesci;
Fannosi batter drento all' elmo i denti,
Frugano in modo da sbucare i pesci
Alcuna volta co' brandi taglienti,
Acciò che meglio il disegno riesci;
Raddoppia il colpo l' uno all' altro, e piomba,
E l' aria e 'l cielo e la terra rimbomba.

34 Rinaldo un tratto Frusberta riserra,
Per dare al conte Orlando in sulla testa;
Orlando si scostò, donde il brando erra,
E cadde in basso con tanta tempesta,
Che si ficcò più d' un braccio sotterra:
Pensa se fatto gli arebbe la festa,
E se fu grande il furore e la rabbia,
Ch' appena par che la spada riabbia.

35 Orlando allor se gli scagliava addosso,
E grida: Or potre' io, come tu vedi,
Tagliarti colla spada insino all' osso;
Poi che tu ha' confitto il brando a' piedi:
Ma basta che tu intenda sol ch' io posso,
Ch' io non son traditor, come tu credi.
Disse Rinaldo: Ogni ragion hai tue,
E che sia traditor mai dirò piue.

36 Era già sera, e 'l Sol verso la Spagna
Nell' ocean tuffava i suoi crin d' oro,
E Chiariella graziosa e magna
Benignamente parlava a costoro:
Perchè e' si fa già bruna ogni campagna,
Ponete fine a sì fatto martoro;
E per mio amor, così vo' che si segua
Che venti dì facciate insieme triegua.

37 E l' uno e l' altro rimase contento.
Diceva Chiariella: Al mio parere,
Non vidi mai più a uom tanto ardimento,
Nè mai più penso a' miei giorni vedere;
Io triemo tutta, quando io mi rammento
De' colpi fatti e del vostro potere:
E perchè tanta virtù si conservi,
Ho chiesto triegua, e vo che ognun l' osservi.

38 Rinaldo si tornò col suo Balante
Al padiglione, e la sua Luciana
Gli trasse l' arme, ch' avea messe avante.
Orlando torna alla città pagana:
E Chiariella disse all' Amostante,
Che gli pareva oltre ogni cosa umana
Quel ch' avea fatto in sua presenzia Orlando,
Dicendo: Quanto so, tel raccomando.

39 Orlando volle in prigion ritornarsi,
E rende Durlindana e l' armadura,
E sta con Chiariella a ragionarsi.
Or ritorniamo al campo alla pianura:
Corante l' altro giorno fece armarsi,
Dicendo: Io intendo provar mia ventura;
Ed accostossi alle mura alla terra,
E mandò a dir che cercava di guerra.

40 Aveva cinquecento scelti quello
De' miglior ch' egli avessi nel suo campo;
Era montato in su 'n un suo morello
Nato d' alfana, e menava gran vampo,
Chiamando l' Amostante tristo e fello,
Dicendo: Contro me non arai scampo,
Nè triegua, o pace, o patti, nè concordia,
Ch' uom non se' degno di misericordia.

41 Erano usciti già certi Pagani
Della città col gigante alla mischia,
Ma tutti gli straziava come cani;
A qual le spalle, a chi il capo cincischia,
Colpi menando sì aspri e villani,
Che per paura nessun più s' arrischia
A dieci braccia accostarsi alla mazza;
E bisognava con sì fatta razza.

42 Chiariella sentì che 'l Saracino
A molti il capo ha schiacciato com' uova,
E fa fuggire il suo popol meschino;
Subito Orlando alla prigion ritruova,
E dice: A questa volta, paladino,
Aiutami, poi ch' altro non mi giova;
Sappi ch' egli è comparito un gigante,
Ch' ammazza ognun che se gli para avante.

43 A te ricorro come mio refugio,
Che non mi lasci in questi casi stremi;
E' debbe avere un poco il cervel bugio,
Ch' ognun minaccia, e 'l ciel non par che temi;
E' ti convien soccorrer sanza indugio,
Chè tutto il popol nostro par che tremi,
E per paura ognun tornato è drento,
Chè del bastone hanno avuto spavento.

44 E' n' ha già bastonati centinaia,
E trita lor le carni, i nervi e l' ossa.
Rispose Orlando: Sempre ove a te paia
La mia persona, Chiariella, è mossa;
E so, che se m' aspetta alla callaia,
Vedrai che la tua gente fia riscossa:
Fecesi l' arme trovare e 'l cavallo,
E Chiariella sua sol volle armallo:

45 E fece armare alquanti cavalieri:
Orlando disse volea poca gente;
Che lasci col gigante a lui i pensieri.
Armossi Chiariella incontanente,
E con Orlando montava a destrieri.
Anzi su vi saltò molto attamente;
E 'l suo fratel, ch' era ardito e gagliardo,
N' andò con lei, ch' avea nome Copardo.

46 Era il gigante alla porta a aspettare;
Vide costoro, e innanzi si facea;
Ma Chiariella, che 'l vide accostare:
Io vo' con esso provarmi, dicea,
Se questa grazia, Orlando, mi vuoi fare.
Orlando ch' è contento rispondea.
Allor la dama va inverso il Pagano,
Che se n' avvide, e prese un' asta in mano.

47 Abbassa la sua lancia Chiariella,
E poi nel petto al gigante la spezza;
Ma non si mosse punto della sella
Per sua gran forza e per la sua grandezza,
E giunse nello scudo la donzella
Coll' aste dura e con molta fierezza,
E fecela cader fuor dell' arcione,
Che molto spiacque al figliuol di Milone.

48 Corante la volea pigliar pel braccio,
E come il lupo portarnela via:
Diceva Orlando: Non gli dare impaccio;
Se tu la tocchi, per la fede mia,
Per mezzo il petto la spada ti caccio:
Oltre, gaglioffo pien di codardia,
Della tua gran viltà, per Dio, m' incresce,
Ed è ben ver ch' ogni trista erba cresce.

49 Non ti vergogni tu, donna sì degna
Volerne via portar, can peccatore,
Chè in tutte quelle parte ove il Sol regna,
Non è donzella degna di più onore?
Nè vo' che 'l suo cader tuo pregio tegna,
Chè fu difetto del suo corridore.
Disse il gigante: Per Macon, ch' io sono
Contento, e per prigione a te la dono.

50 Orlando disse: Tu mi pari or saggio,
Chè quel che non puoi vender vuoi don farne.
Se tu vedessi costei nel visaggio,
Diresti: Cibo non è da beccarne
Un uom sì rozzo, rustico e selvaggio;
Ch' io so che' denti tuoi non son da starne.
Allor Copardo addosso a quel si getta,
Per far della sorella sua vendetta.

51 E l' uno e l' altro una lancia pigliava,
E di concordia insieme si sfidaro;
Ma al fin Copardo in terra si trovava,
E restò prigionier sanza riparo:
Perchè Corante ad Orlando parlava:
Che costui sia prigion tu intendi chiaro.
Così, per non opporsi alla ragione,
Copardo n' andò preso al padiglione.

52 Disse il gigante: Ed anco la donzella
È mia prigion, ma non la vo' contendere,
Però ch' io la gittai fuor della sella,
E s' io volessi, io te la farei rendere;
Chè tu dicesti, ch' io ti donai quella
Per questo ch' io non la potevo vendere.
Orlando disse: Sia come si vuole,
Coll' arme arai costei, non con parole.

53 Disse il gigante: Disfidato sia,
Da poi che tu m' hai tolto la mia preda,
Poi mi minacci, e dimmi villania,
E credi per viltà te la conceda;
Io t' ho donato per mia cortesia
Questa donzella, e par che tu nol creda.
Orlando al suo caval la briglia volse,
Ed un' arcata o più del campo tolse.

54 Poi ritornava, per dargli la mancia,
E 'l Saracin colla lancia s' abbassa;
Ma 'l conte Orlando gli pose alla pancia,
E 'l petto e 'l cuore e le reni gli passa:
Due braccia o più riusciva la lancia,
E parve allor rovinassi una massa:
Perchè Corante abbandonava il freno,
E dette un vecchio colpo in sul terreno.

55 Rinaldo al padiglione aveva detto,
Quando Copardo prigion fu menato,
Che andassi tra le squadre a suo diletto,
Chè gl' increscea di tenerlo legato;
E giurato gli avea per Macometto,
Se dal gigante non è liberato,
Rappresentarsi a ogni suo volere;
E va pel campo veggendo le schiere.

56 In questo tempo la novella viene,
Come Corante caduto era morto,
E che passato è 'l ferro per le schiene:
Ebbe di questo Rinaldo sconforto;
E volle chi l' uccise intender bene,
Giurando vendicar sì fatto torto:
E minacciava, e facea gran tagliata,
Comunch' e' fussi la triegua spirata.

57 Copardo già pel campo aveva inteso,
Come quest' era d' Orlando cugino;
Però veggendo Rinaldo sì acceso,
Rispose: A me perdona, paladino,
Per quel ch' i' ho da tua gente compreso,
La pace si farà con poco vino;
Io t' ho a dir cose che ti piaceranno,
E sia silenzio posto a tanto affanno.

58 Sappi, che quel c' ha combattuto teco,
È il conte Orlando, che preso dimora,
E a tua posta il menerò qui meco,
Per quello Dio che la mia gente adora.
Rinaldo, il dì che combattè con seco,
Di sua gran forza ammirato era ancora,
E cominciossi tosto a ricordare,
Ch' altri ch' Orlando nol poteva fare.

59 E se non fusse la sorella mia,
Dicea Copardo, che s' è innamorata
Della sua fama e di sua gagliardia,
Sarebbe or la sua vita annichilata,
Perchè il mio padre non lo conoscia;
Ma poi che vide la terra assediata,
Gli dette Chiariella per rimedio
Di liberarlo, per levar l' assedio.

60 Ma per paura lo tien del Soldano,
E non gli dà di partirsi licenzia;
Ma tu se' qui or con armata mano:
Io ti darò la città in tua potenzia,
Tanto m' incresce di tal caso strano
D' un uom sì degno e di tanta eccellenzia:
La mia sorella tanto amor li porta,
Ch' a tradimento daremti una porta.

61 Rinaldo, ch' avea già legato il core
Per gran dolcezza, abbracciava Copardo,
E disse: Io sento già tanto fervore
Del mio cugin, che tutto nel petto ardo;
So che tu parli con perfetto amore,
Se bene alle parole tue riguardo:
E Chiariella, per la fede mia,
Si loderà della sua cortesia.

62 Al mio parer, ritorna alla cittate,
E di con Chiariella questo fatto:
Quando fia tempo poi me n' avvisate,
Ch' io so che riuscir ci debbe il tratto,
Ch' io mi confido nella tua bontate,
Sanza far teco altra convegna o patto.
E dettegli il cavallo e l' armi sue,
E presto al padre suo dinanzi fue.

63 L' Amostante dicea: Chi t' ha mandato?
Copardo disse: Da me son fuggito.
Rispose l' Amostante: Tu hai fallato;
Poi disse: Forse è pur miglior partito,
Chè non t' avessi un giorno là impiccato.
Copardo a Chiariella sua n' è ito,
E ogni cosa ragionorno insieme,
E la fanciulla d' allegrezza geme.

64 Erasi Orlando tornato in prigione,
Quel dì ch' al campo avea morto Corante:
La damigella fe conclusione
Di tradir la sua patria e l' Amostante,
E rinnegar con questo anco Macone;
Or vedi questo amor quanto è costante!
Lasciò Copardo, e vassene ad Orlando,
Che si vivea all' usato sospirando.

65 E disse: Che diresti tu, barone,
Se fussi il tuo Rinaldo qua venuto,
Per liberarti e trarti di prigione,
E se tu avessi con lui combattuto,
E mortogli già sotto il suo roncione,
Acciò che non ti puossi dare aiuto?
Non sarebbe ragion, tu confessassi
Essere ingrato a chi ne domandassi?

66 Or oltre io ti vo' dir presto ogni cosa,
E darti una novella, che fia buona,
Ch' io veggo la tua vita assai dogliosa;
Sappi che il tuo Rinaldo c' è in persona,
Per trarti di prigion sì tenebrosa,
Come colui che 'l grande amore sprona:
Per questo all' Amostante ha mosso guerra,
E per tuo amor si combatte la terra.

67 Copardo è ritornato, e detto ha questo;
E perch' io t' ho donato il mio amor tutto,
L' anima e 'l cuore, e s' altro c' è di resto,
M' accordo che il mio padre sia distrutto,
E dare al tuo cugin la città presto,
Acciò che del mio amor tu vegga il frutto,
Che non ti pasca più di foglie e fiori,
E che tu esca omai di carcer fuori.

68 Orlando, quando intese Chiariella,
Rispose: Io credo tu fussi mandata
Il primo dì dal cielo un' angiolella,
Ch' alla prigion mi ti fussi mostrata;
E se' sempre poi stata la mia stella,
E la mia calamita a te voltata:
Qual merito, qual fatto vuol ch' io sia
In grazia tanto a Chiariella mia?

69 Io ti dono le chiavi in sempiterno
Della mia vita, e tien tu il core e l' alma,
Io vo' che il nostro amor si facci eterno;
Tu se' colei che l' ulivo e la palma
M' arrechi, e che mi cavi dello inferno,
E la tempesta mia converti in calma.
E non potè più oltre Orlando dire,
Tanta dolcezza gli parea sentire.

70 Chiariella a Copardo ritornava,
E ordinò che la notte seguente
Rinaldo venga, ed Orlando cavava
Di fuor della prigion segretamente;
Ed a Rinaldo un messaggio mandava,
E scrisse che venissi arditamente;
E soggiugnea queste parole appresso:
Giunta la lettra, sia impiccato il messo.

71 Rinaldo, ch' a quest' opera era attento,
Aveva in punto già le genti armate,
La lettera ubbidiva a compimento;
Al messo sue vivande ebbe ordinate,
E fecegli de' calci dare al vento:
Poi se n' andò alla porta alla cittate,
Quivi trovava insieme armati in sella
Copardo con Orlando e Chiariella.

72 Preso la porta, levorno il romore:
A sacco, a sacco! alla morte, alla morte!
E muoia l' Amostante traditore,
E' suoi seguaci, e tutta la sua corte!
Il popol si destò tutto a furore,
Vide i nimici già drento alle porte,
E chi fuggiva, e chi per arme è corso,
Chi si nasconde, e chi chiama soccorso.

73 L' Amostante si desta spaventato,
E sente tanta gente e tante grida;
Subito alcun de' servi ha domandato:
Che vuol dir questo che il popolo strida?
Il me' che può si lieva, e fussi armato,
E corre come cieco sanza guida:
E non sapea lui stesso ove e' si vada,
Chè avea smarrita la mente e la strada.

74 Pur s' avviava ove e' sentia gran zuffa,
E riscontrossi appunto in Ulivieri,
Ch' era nel mezzo di questa baruffa,
E della spada gli dette al cimieri,
Tanto che 'l colpo ne lieva la muffa,
Ma non potè piegarlo in sul destrieri:
Ulivier lo conobbe incontanente,
E trasse della spada un gran fendente.

75 Un cappelletto avea di cuoio cotto
L' Amostante la notte in testa messo,
Ma Ulivier lo passava di sotto,
E 'l capo e 'l collo al Saracino ha fesso,
E fecelo d' arcion giù dare il botto;
La gente si fuggì che gli era appresso,
Piena di doglia e terrore e sconforto,
Siccome avvien quando il signore è morto.

76 Rinaldo avea veduto cader quello:
Benedetto ti sia, gridò, la mano
Ch' a quel cagnaccio partisti il cervello,
Tu se' pur de' baron di Carlo Mano.
Or qui comincia avviarsi il macello;
Era venuto un gigante pagano,
Che si chiamava il feroce Grandono,
E gettasi tra questi in abbandono.

77 Ulivier riscontrò quel maladetto,
E trasselo per forza da cavallo,
Però ch' al colpo suo non ebbe retto,
Poi si gettava in mezzo a questo ballo;
E perchè il popol molto è insieme stretto,
Colpo non mena che giugnessi in fallo:
E spesso dava anch' a' suoi di gran botte,
Chè d' error pieno è il furore e la notte.

78 E mentre che 'l gigante pur combatte,
Vi sopraggiunse a caso Luciana:
Ma quel Grandon, com' a costei s' abbatte,
Gli dette una percossa assai villana,
Però che le picchiate sue son matte,
E finalmente in terra giù la spiana:
E non sentia mai più nè gel nè caldo,
Se non che corse a quel furor Rinaldo.

79 E ripose a caval questa e 'l marchese,
E domandò chi l'aveva abbattuto.
Disse Ulivieri: In terra mi distese
Un gran gigante, e poi non l' ho veduto.
Mentre che sono in sì fatte contese,
Orlando a Ricciardetto s'è abbattuto,
E perchè e' nol conobbe nella stretta,
Lui e 'l caval d'un colpo in terra getta.

80 E poi trovò Terigi suo scudiere,
E sopra l'elmo gli appiccava il brando:
Per modo che rovina del destriere,
Benchè l'elmetto non venga spezzando;
Quando Terigi si vide cadere,
Dicea fra sè: Dove se' tu, Orlando?
Chè stu ci fussi, i' non sarei cascato,
E pur cadendo io sarei vendicato.

81 Orlando il riconobbe alle parole,
Dismontò presto, e chiesegli perdono,
Dicendo: Del tuo caso assai mi duole,
Ma che tu monti in sella sarà buono;
Così sempre la notte avvenir suole.
Diceva Orlando: Or gli altri dove sono?
Aresti tu veduto Ricciardetto,
O Ulivier? ch' i' ho di lor sospetto.

82 Disse Terigi: Ulivier vidi dianzi,
Che cacciava una turba di Pagani;
Ma Ricciardetto è in terra qui dinanzi,
E stato sarai tu colle tue mani:
Credo che poco di vita gli avanzi;
Morto l' aranno questi cani alani.
Orlando guarda, e Ricciardetto vede,
Che si difende colla spada a piede.

83 E grida: Ah Ricciardetto, hai tu paura?
Orlando è teco; tu non puoi perire,
Chè sai ch' io ho fatata la ventura;
Quel che t' ha fatto della sella uscire,
È stato un gran tuo amico, o tua sciagura.
Quando Ricciardo sentì così dire,
Disse: Per certo io mi maravigliai,
Chè con un colpo io e 'l caval cascai.

84 E dissi fra me stesso: Ecci Pagano,
Il qual dovessi aver tanto valore?
Allora Orlando stringe il brando in mano,
E gettasi là in mezzo del furore,
E grida: Ah traditor popol villano,
Con un soletto acquistar credi onore?
A drieto, Saracin, canaglia, porci,
Che Ricciardetto mio credete torci.

85 E Ricciardetto in sul caval rimonta,
E di Rinaldo cercan per la terra,
Tanto che Orlando e Rinaldo s' affronta,
E cominciorno a rinforzar la guerra;
E Chiariella i suoi peccati sconta,
Che spesse volte si truova a gran serra,
E con fatica ha salvata la vita,
Chè da Copardo e gli altri era smarrita.

86 Combatteron costor tutta la notte;
Ma i terrazzani al fin domandon patti
Ch' avien le membra faticate e rotte,
E dubitavan non esser disfatti:
Era tra lor delle persone dotte;
Poson giù l' arme con questi contratti,
Che la città fia lor liberamente,
Salvando tutta la roba e la gente.

87 Era apparito in oriente il giorno,
E Chiariella a Rinaldo ne viene,
E sì diceva: Cavaliere adorno,
Le cose veggo omai che vanno bene.
E tutti insieme al gran palazzo andorno;
Rinaldo per la man Copardo tiene,
E molte cose con esso favella;
Orlando sempre allato ha Chiariella.

88 Vennevi il popol tutto la mattina
A visitar costor come signori;
Rinaldo parla con molta dottrina:
O Chiariella, quanto m' innamori!
Di questa terra vo' che sia reina
Pe' beneficj e i servigi e gli onori,
Per non parer per nessun modo ingrato,
E 'l tuo Copardo re sia coronato.

89 E fe dell' Amostante ritrovare
Il corpo, e poi gli dette sepoltura,
E tutta la città fece ordinare;
Orlando d' ogni cosa gli diè cura,
E sta con Chiariella a motteggiare,
Quando cavalca insin fuor delle mura.
E ognidì se ne vanno a solazzo:
Rinaldo governava nel palazzo.

90 Or ci convien lasciar costoro un poco;
Il Soldan si tornava a Babillona,
Fatta la pace, e messo Orlando in loco
Che pensò che lasciassi la persona:
Sentì com' era acceso un altro foco,
E come egli era morta la corona
Dell' Amostante, e presa la sua terra,
E cominciava a dubitar di guerra.

91 In drieto verso Persia ritornava
Col campo tutto per miglior partito,
E presso a poche leghe s' accampava;
E 'ntese meglio il caso com' era ito:
Un suo messaggio alla città mandava,
E duolsi, l' Amostante sia perito,
Ma che comunche la cosa si sia,
Che s' appartiene a lui la signoria.

92 E se Rinaldo la terra non lascia,
Che s' apparecchi di difender quella;
Se non, che gli darà di molta ambascia:
E troppo biasimava Chiariella,
Che come meretrice, anzi bagascia
D' Orlando, il tradimento avea fatt' ella:
Ed era un barbassor molto stimato
Colui che imbasciadore avea mandato.

93 Giunse al palazzo, ove ciascun dimora,
Il barbassoro, e spose la 'mbasciata:
Quel Macometto, che per noi s' adora,
Distrugga questa gente battezzata;
E 'l mio signor ch' è nel campo di fuora,
E la sua figlia, c' ha l' arma incantata,
Famosa e forte, che si chiama Antea,
Salvi e mantenga: in tal modo dicea.

94 E guardi e salvi ciascun Saracino,
E spezialmente que' del gran Soldano;
E viva Trivigante ed Apollino,
E sia distrutto ogni fedel cristiano;
E sopra tutti Orlando paladino,
E 'l superbo signor di Montalbano,
Astolfo, col Danese, e Ulivieri,
E Carlo, e Francia, e tutti i cavalieri.

95 Rinaldo non potè più tanto orgoglio
Sofferir del Pagan bestiale e matto,
Che par che gli abbi trovati tra l' oglio;
Disse ad Orlando: Io vo' fare un bel tratto,
Ch' io so punire i pazzi, quand' io voglio;
Vedrem come a saltar costui fia adatto,
E com' egli abbi la persona destra.
E 'n piazza lo gittò d' una finestra.

96 La novella al Soldan n' andò di volo;
Onde il Soldan si duol molto aspramente,
E minacciava apparecchiar lo stuolo,
E la città assediar con molta gente;
Veggendol la sua figlia in tanto duolo,
Diceva: La ragion ti reco a mente,
Che non dovea però il tuo barbassoro
Parlar come si dice in concistoro.

97 Per quel ch' io intendo, e' disse cose strane;
Se vuoi che la 'mbasciata da tua parte
Udita sia dalle gente cristiane,
Non ti bisogna altro messaggio o carte:
Lascia andar me, che con parole umane
Dirò con miglior modo e miglior arte;
E so ch' io tornerò colla risposta.
Donde il Soldan rispose: Va a tua posta.

98 Questa fanciulla udito avea per fama
Rinaldo nominar molto in Soria;
E perchè le virtù molto quella ama,
S' innamorò della sua gagliardia.
Or s' alcun vuol saper come si chiama,
Quantunque il barbassor detto l' avia,
Replicherem ch' ella avea nome Antea,
E tutte sue bellezze eran di Dea.

99 E parevon di Danne i suoi crin d'oro,
Ella pareva Venere nel volto;
Gli occhi stelle eran dell' eterno coro,
Del naso avea a Giunon l' esemplo tolto;
La bocca e' denti d' un celeste avoro,
E 'l mento tondo e fesso e ben raccolto;
La bianca gola e l' una e l' altra spalla
Si crederria che tolto avessi a Palla.

100 E svelte, e destre, e spedite le braccia
Aveva, lunga e candida la mana,
Da potere sbarrar ben l' arco a caccia,
Tanto che in questo somiglia Diana:
Dunque ogni cosa par che si confaccia,
Dunque non era questa donna umana:
Nel petto larga quanto vuol misura,
Proserpina parea nella cintura.

101 E Deiopeia pareva ne' fianchi,
Da portare il turcasso, e le quadrelle:
Mostrava solo i piè piccoli e bianchi;
Pensa che l' altre parte anch' eran belle,
Tanto che nulla cosa a costei manchi:
A questo modo fatte son le stelle,
E vadinsi le ninfe a ripor tutte,
Chè certo allato a questa sarien brutte.

102 Avea certi atti dolci e certi risi,
Certi soavi e leggiadri costumi,
Da fare spalancar sei paradisi,
E correr su pe' monti all' erta i fiumi,
Da fare innamorar cento Narcisi,
Non che Gioseppe per lei si consumi:
Parea ne' passi e l' abito Rachele,
Le sue parole èran zucchero e mèle.

103 Era tutta cortese, era gentile,
Onesta, savia, pura e vergognosa,
Nelle promesse sue sempre virile,
Alcuna volta un poco disdegnosa,
Con un atto magnalmo e signorile,
Ch' era di sangue e di cor generosa:
Eron tante virtù raccolte in lei,
Che più non è nel mondo, o fra gli Dei.

104 Sapeva tutte l' arti liberali,
Portava spesso il falcon pellegrino,
Feriva a caccia lioni e cinghiali:
Quando cavalca un pulito ronzino,
E correr nol facea, ma metter ali,
Da ogni man lo volgeva latino;
E nel voltar, chi vedeva da parte,
Are' giurato poi che fussi Marte.

105 Questo cavallo al Soldan fu mandato,
Che gliel mandò l' arcaito Almansore,
Di Barberia, e in Arabia era nato,
Nè mai si vide il più bel corridore;
Il padre a questa l' aveva donato,
Però che molto l' aveva nel core:
Tra falago e sdonnino era il mantello,
Nè vedrà mai Soria simile a quello.

106 Egli avea tutte le fattezze pronte
Di buon caval, come udirete appresso,
Perchè nato non sia di Chiaramonte:
Piccola testa, e in bocca molto fesso;
Un occhio vivo, una rosetta in fronte;
Larghe le nari; e 'l labbro arriccia spesso;
Corto l' orecchio, e lungo e forte il collo;
Leggier sì, ch' alla man non dava un crollo.

107 Ma una cosa nol faceva brutto,
Ch' egli era largo tre palmi nel petto,
Corto di schiena, e ben quartato tutto,
Grosse le gambe, e d' ogni cosa netto,
Corte le giunte, e 'l piè largo, alto, asciutto,
E molto lieto e grato nell' aspetto;
Serra la coda, e anitrisce e raspa,
Sempre le zampe palleggiava e innaspa.

108 Il primo dì che Antea volle provallo,
Fe cose in Babillonia in sulla piazza,
Che fu troppo mirabil sanza fallo;
Quand' ella vide così buona razza,
E le virtù del possente cavallo,
Vennegli voglia portar la corazza,
E da quel tempo cominciò armarsi,
E in giostre e 'n torniamenti esprimentarsi.

109 Poi cominciò in battaglia andare armata
Come Cammilla o la Pantasilea,
E la sua armadura era incantata,
Che nessun ferro tagliar ne potea;
Era in Damasco suta lavorata,
Fornita d'oro, e più che 'l Sol lucea:
E quanti cavalier giostran con quella,
Tanti gittati avea fuor della sella.

110 Eran venuti di tutto Levante,
Di Persia, di Fenicia, e dello Egitto;
E alcun cavalier famoso errante,
Ognuno aveva abbattuto e sconfitto;
Nessun baron più gli veniva avante,
Che colla lancia non lo facci al gitto;
E 'nsino al ciel la fama risonava,
E Babillonia e 'l Soldan l'adorava.

111 E maraviglia non è che l'adori,
Ch' ogni suo effetto pareva divino
Al tutto dell'uman costume fuori;
Massime là quel popol saracino,
Ch'era già avvezzo a mille antichi errori,
Come si legge di Belo e di Nino:
Donde e' credevon certo che costei
Fussi nata del seme degli Dei.

112 E' si potre' mille altre cose ancora
Delle virtù di questa donna dire;
Ma perch' e' fugge il tempo, e così l'ora,
La nostra storia ci convien seguire:
E se talvolta un bel canto innamora,
Pure al fin piace nuove cose udire;
Così direm nel bel cantar seguente,
Acciò che a tutti consoli la mente.

NOTE.

5. *arcaito*. Titolo di dignità militare presso i Maomettani.

9. *rubicondo*. Fiero, valoroso.

14. *stare in contumace*. Stare in prigione.

50. *Ch' uscito sare' fuor del seminato*. Uscir del seminato vale perdere l'intelletto, impazzare. I Latini dicevano *delirare*, che significa in sostanza lo stesso, essendo formato della

preposizione *de*, e della voce *lira*, la quale, secondo Columella, significa lo stesso che *porca*, cioè quel rialto di terra che rimane fra l'un solco e l'altro, e dove si sparge il seme.

41. *cincischia*. Cincischiare significa tagliare disegualmente e male, come fanno i ferri mal taglienti.

43. *il cervel bugio*. Il cervello bucato, cioè guasto.

44. *alla callaia*. Al varco, al passo.

56. *facea gran tagliata*. Cioè, minacciava con molte parole, e bravando.

57. *con poco vino*. Facilmente.

65. *roncione*. Cavallo; lo stesso che ronzone.

67. *di foglie e fiori*. Cioè, di semplici apparenze d'amore.

71. *E fecegli de' calci dare al vento*. Lo fece impiccare; il che si dice anche dar calci al rovaio, che è il vento di tramontana.

90. *Babillona*. Babilonia.

92. *anzi bagascia*. Bagascia è lo stesso che meretrice, ma più abietta e più vile, e tal differenza è indicata dal Poeta colla particella *anzi*. Viene forse, secondo il Menagio, dal tedesco *balg*, che significa *pelle*, e concubina, siccome *scortum* presso i Latini. Altri però trasse questa voce da *vagus*, per questo che i Latini indicarono alcuna volta col nome di *vaganti* o *vagabonde* le femmine di mondo, come si cava da Plauto nel *Soldato Millantatore*, ove dice: « *Te alloquar, vitii probrique plena, quæ circum vicinos vagas.* » Atto II, sc. 5.

99. *Danne*. Dafne, ninfa.

104. *latino*. Avverbialmente, alla usanza latina.

111. *di Belo e di Nino*. Il Belo babilonese che molti vogliono esser lo stesso che il Belo egiziano, fu, secondo i Greci, figliuolo di Nettuno e di Libia, e condusse una colonia in Babilonia, sulle rive dell'Eufrate. Nino fu re d'Assiria.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Viene a Rinaldo Antea, perchè suo padre
L'eredità dell'Amostante chiede:
Rinaldo adocchia le forme leggiadre
Di tal donzella; e più lume non vede.
Con tre campion delle contrarie squadre
Antea combatte, e un solo a lei non cede.
Rinaldo e Orlando, partito il Soldano,
Si trovan tra i giganti a un caso strano.

1 O gloriosa figlia di Davitte,
Ch'ogni emisperio allumi, e 'l ciel fai bello,
Per cui salvate fur tante alme afflitte,
Quel dì che ti disse *Ave* Gabriello;
Insino a qui son nostre storie pitte
Col tuo color, tua arte, e tuo pennello;
Colla tua grazia abbiam passato il mezzo:
Non lasciar la mia mente al buio e al rezzo.

2 Pareva a Antea mill' anni di vedere
Rinaldo, e Ulivieri, e l' conte Orlando,
E Ricciardetto sì buon cavaliere;
E tuttavolta si viene assettando:
Della sua gente ordinava tre schiere
Forniti d' arme e di lancia e di brando,
E dal Soldan facea la dipartita,
E finalmente in Persia ne fu ita.

3 Nè prima giunse in sulla piazza questa,
Ch' una lancia pigliò con gran fierezza,
Mosse il cavallo, e poi la pose in resta,
Ruppela in terra con gran gentilezza;
E mentre che 'l caval furia e tempesta,
Volselo in aria con tanta destrezza,
Che non lo volse mai sì destro Ettorre:
E 'l popolo a furor là a veder corre.

4 Rinaldo, che vedea dalla finestra,
Maravigliossi troppo di quell' atto,
E disse: Donna mai vidi sì destra,
Nè cosa più mirabil ch' ella ha fatto;
Questa è pur d' ogni cosa la maestra.
Orlando ne pareva stupefatto,
E vanno tutti incontro alla donzella,
Ed evvi Luciana e Chiariella.

5 E giunti appresso alla gentil Pagana,
Ognun la salutò con grand' onore:
Ella rispose in lingua soriana
Cose che tutti infiammava nel core:
E in mezzo a Chiariella e Luciana
Menata fu nel palazzo maggiore,
E in una ricca sedia a seder posta;
Poi fece in questo modo la proposta.

6 Quel primo Dio che fece cielo e terra,
E la natura, e stelle, e sole, e luna,
Ed a sua posta l' abisso apre e serra,
E fa, quando e' vuol, l' aria chiara e bruna,
E ch' è pietoso e giusto, e mai non erra,
Benchè ciascun pur gridi alla fortuna;
Salvi e mantenga il mio padre Soldano,
E 'l buon Rinaldo e 'l Senator Romano:

7 E Ulivier, Ricciardetto, e Terigi,
E se alcun c' è della vostra brigata,
E Carlo imperadore, e San Dionigi.
La cagion che 'l Soldan m' ha qui mandata,
Non è per ricercar guerra o litigi,
Ma credo indoviniate la 'mbasciata;
Altro non vuol, che quel che vuol ragione,
E conservar la sua giurisdizione.

8 Questa città coll' altre tutte quante
Del corno qua di Persia e di Soria,
E di tutto il paese di Levante,
Son sottoposte a nostra monarchia:
Però, poi ch' egli è morto l' Amostante,
Ritorna al padre mio la signoria:
Questo si dice, e questo chiar si mostra,
Che in ogni modo questa terra è nostra.

9 Nè credo che voi siate in quest' errore,
Di non sapere a cui ricade il regno:
Ma ogni cosa il Roman Senatore
Ha fatto per vendetta e per isdegno,
Il quale ha tanta forza in nobil core,
Che fa della ragion passare il segno;
E così fe il Soldan (nota, Rinaldo)
Per isdegno anco lui di Marcovaldo.

10 Se voi volete lasciar la cittade
Sanza quistion, contento è il padre mio,
E ritornar nelle vostre contrade:
Se questo non farete, sia con Dio;
Noi proverem se taglian nostre spade,
E così da sua parte vi dich' io,
E vengo a protestarvi nuova guerra,
Se non ci date libera la terra.

11 Poche parole a chi m' intende basti.
E poi soggiunse: O misero Copardo,
O Chiariella mia, quanto fallasti!
O giudizio del ciel, tu vien sì tardo!
Ma licito ti sia, poi che cavasti,
Se ben col mio giudizio retto guardo,
Di luoghi tenebrosi oscuri e bui
Sì gentil cavalier quanto è costui.

12 E volsesi ad Orlando con un riso,
Con un atto benigno, e con parole,
Che si vedeva aperto il paradiso,
Che si fermò a udir la luna e 'l sole.
Ma Chiariella diventò nel viso
Del color delle mammole viole,
Così Copardo; e gli occhi giù abbassorno,
Che del peccato lor si ricordorno.

13 Seguì più oltre Antea: Ciò ch' io v' ho detto,
È quel che 'l padre mio da voi sol brama;
Or vi dirò quel ch' io serbo nel petto:
È questo il cavalier c' ha tanta fama,
La qual già non asconde il suo cospetto?
Se' tu colui, che tutto il mondo chiama
Il miglior paladin che abbassi lancia,
Onore e gloria e di Carlo e di Francia?

14 Se' tu Rinaldo mio famoso e bello?
Se' tu colui che ti stai in su quel monte?
Se' tu d' Orlando suo cugin fratello?
Se' tu quel delle gesta di Chiarmonte?
Se' tu colui ch' uccise Chiariello?
Se' tu quel ch' ammazzasti Brunamonte?
Se' tu il nimico di Gan di Maganza?
Se' tu colui ch' ogni altro al mondo avanza?

15 Rinaldo sono, o gentil damigella,
Come tu conti, e di quel parentado.
Disse la dama: Di te si favella
Per tutto l' universo, e ciò m' è a grado,
Salvo ch' alcun te mancatore appella
Di gentilezza, ch' udito hai di rado
A imbasciador giammai far villania,
Comunch' e' parli, o qualunque e' si sia.

16 Tu uccidesti il nostro imbasciadore:
Io non vo' giudicar chi s' abbia il torto;
Se non che mi dispiace per tuo onore,
E per onor di me, poi ch' egli è morto,
Sendo mandato da sì gran signore:
Di far di lui vendetta mi conforto,
Nè sanza giostra indrieto vo' tornarmi:
Così ti sfido, e prenderai tue armi.

17 Se tu m' abbatti per tuo valimento,
Ogni cosa sia tuo c' hai acquistato,
E so che 'l padre mio sarà contento;
Ma s' io t' arò del tuo caval gittato,
Io vo' ch' e' tuoi stendardi spieghi al vento,
E con tua gente in Francia sia tornato:
E che tu lasci in pace i nostri regni,
E contro al padre mio mai più non vegni.

18 Rinaldo disse alla donna famosa:
Perch' io non paia nè muto nè sordo,
Ciò che tu hai detto, nel petto ogni cosa
Drento scolpito ho, ch' io me ne ricordo;
Ma tu facesti alla fine tal chiosa,
Che fa che d' ogni cosa siam d' accordo:
Non c' è più giusta cosa che la spada
A assolver nostra lite; e così vada.

19 Ma una grazia prima ti domando,
Che colla spada al campo ci troviamo,
Così ti priega il mio cugino Orlando,
Che insieme questo giorno dimoriamo:
Ch' io sento il cor ferito, e non so quando
Io fussi da te preso, o con che amo;
Il terzo dì sopra il mio buon destriere
Verrò in sul campo armato a tuo piacere.

20 Rispose alle parole presto Antea:
Ciò ch' a te piace, a me convien che piaccia;
E mentre che così gli rispondea,
S' accese tutta quanta nella faccia,
Però ch' un foco sol due cori ardea.
Come anima gentil presto s' allaccia!
Così ferito è l' uno e l' altro amante
Da quello stral che passa ogni adamante.

21 E cominciorno insieme a riguardarsi
Ognun più che l' usato intento e fiso:
Rinaldo non potea di lei saziarsi,
Nè crede ch' altro ben sia in paradiso:
E la fanciulla cominciò a pensarsi
Che così bel giammai fussi Narciso;
Dovunque e' va, gli tenea drieto gli occhi,
E par che fiamme Amor nel suo cor fiocchi.

22 E ordinossi un convito sì magno,
Che simil forse non fu ancor veduto.
Disse Rinaldo al suo caro compagno:
O Ulivier, qui bisogna il tuo aiuto,
Vadiane Persia e ciò ch' io ci guadagno,
Fa che tu abbi a tutto provveduto;
E vo' che di tua man serva costei
Per lo mio amor, com' io per te farei.

23 E s' io ti fe' mai gentilezza alcuna
Di Forisena e di Meridiana,
Fa che qui cosa non manchi nessuna,
Da onorar questa gentil pagana.
Disse Ulivier: Così va la fortuna;
Cércati d' altro amante, Luciana;
Da me sarai d' ogni cosa servito.
Ed ordinò di subito il convito.

24 Furno al convito le vivande tutte
Che si potevon dare in quel paese,
Con preziosi vin, confetti e frutte;
Furonvi tutte le dame cortese
Della città, nè creder le più brutte:
E sempre di sua man servì il marchese,
Massime Antea con molta riverenzia,
Di coppa, di coltello e di credenzia.

25 Fatto il convito, vennon molti suoni,
Acciò che meno il giorno lor rincresca,
Trombe e trombette, e nacchere e busoni,
Cembolo e staffa, e cemmamelle in tresca,
Corni, tambur, cornamuse e sveglioni,
E molt' altri stromenti alla moresca,
Liuti e arpe, e chitarre e salteri,
Buffoni e giuochi, e infiniti piaceri.

26 Così passorno il giorno con gran festa:
Ma poi che 'l sole in Granata s' accosta,
La gentil donna con voce modesta
Disse, che al tutto tornare è disposta,
Benchè tal dipartenza gli è molesta,
Al gran Soldan ch' aspetta la risposta:
E 'l terzo dì, come promesso avea,
Essere armata in sul campo dicea.

27 Così la festa ristette col ballo,
E dipartissi la donna famosa;
Rinaldo compagnia gli fe a cavallo,
Insino appresso ove il Soldan si posa:
E morir si credette sanza fallo,
Quand' e' lasciò questa dama vezzosa,
E con fatica le lacrime tenne,
Insin che pure a casa se ne venne.

28 Il Soldan domandò quel ch' avea fatto
La gentil figlia in Persia co' Cristiani:
Ella gli disse la convegna e 'l patto,
Che 'l terzo dì debb' essere alle mani;
E che sperava dare scaccomatto
Al buon Rinaldo coll' arme in su' piani,
E racquistar tutte le terre sue:
Donde il Soldan molto contento fue;

29 Però che molto in costei si fidava.
Or ci convien tornare a dar conforto
A Rinaldo, ch' a letto se n' andava,
E non pareva già vivo nè morto,
Ma con sospiri Antea sua richiamava;
Dicendo: Lasso, tu m' hai fatto torto,
Avermi dato e poi furato il core!
E detto questo, si dolea d' Amore.

30 Com' hai tu consentito, che costei
M' abbi così rubato da me stesso,
E trasformato così tosto in lei,
Tanto che quel ch' io fui non son più desso?
Ella se n' ha portati i pensier miei,
Questo non è quel che tu m' hai promesso!
E non ti gloriar, se col tuo arco
Per donna sì gentil m' hai preso al varco.

31 Chè non sarebbe ingannata Europia,
Non si sarebbe trasformato in toro
Giove, e mutata la sua forma propia,
Nè Ganimede rapito al suo coro,
S' avessi visto sì leggiadra copia:
E non sarebbe Dafne un verde alloro,
Se Febo avessi veduto il dì Antea,
Che, innamorato: Aspetta; pur dicea.

32 Nè fatto servo de' servi d'Ameto,
Nè tanto tempo Giacobbe fedele,
Che veggendo costei, come discreto,
Serviva per Antea non per Rachele;
Che col suo viso faria mansueto
Ogni aspro tigre arrabbiato e crudele;
Anzi farebbe il mar pietoso e' venti,
E, per vederla, fermi stare attenti.

33 E non arebbe Andromada Perseo
Combattuta col capo di Medusa,
E fatto un sasso diventar Fineo,
Nè fatto arebbe Ipolito mai scusa:
Nè tanto Euridice chiesto Orfeo,
O ver conversa in un fonte Aretusa;
Se stata fussi Antea nel mondo allora,
Che degli abissi l'anime innamora.

34 Non bisognava che Venere Iddea
Insegnassi a Ipomene già, come
Gittassi, mentre Atalanta correa,
Come fussi passata innanzi, il pome;
Nè nel suo Aconzio Cidippe scrivea,
Veggendo a questa il bel viso e le chiome;
E non sarebbe il convito turbato
Del pome ch'a Parisse fu mandato.

35 Chè non l'arebbe giudicato a Venere,
Non bisognava far di ciò contesa,
E Troia non saria conversa in cenere,
E tutta Grecia mossa a tanta impresa;
Veggendo nude queste membra tenere,
Che m'han sì il cor ferito, e l'alma incesa,
Nè da sè sè per sè stesso diviso
Arebbe, questa veggendo, Narciso.

36 E non sarebbe Leandro d'Abido
Portato così misero e meschino,
Come tu sài, fra l'onde già, Cupido,
Appiè della sua donna dal dalfino;
S'avessi Antea veduta, ond'io pur grido:
Nè Polifemo in sul lito marino
Chiamata Galatea colla zampogna,
Dolendosi che in grembo Ati a lei sogna.

37 Tu non aresti già, Teseo, menata
Ipolita, del regno già Amazzone;
Tu non aresti Adriana lasciata
Sull'isoletta in tanta passione;
E non sarebbe Emilia repugnata,
Atené per Arcita e Palamone,
Nè Pirramo già morto, e mille amanti,
Ch' or sare' lungo a contar tutti quanti,

38 Se fussi al secol lor vivuta questa,
Ch' io pur non vidi mai più bella figlia,
S' io guardo ben la refulgente testa,
E 'l capo suo, che Venere simiglia,
La faccia pulcra angelica e modesta,
I duo begli occhi e l' archeggiate ciglia,
E gli atti sì soavi, e le parole,
Ch' arien forza di far fermar il sole.

39 Ben puoi tu, crudo, per lei saettarmi,
Ben puoi di me vittoria avere, Amore;
Che pensi tu, ch' io apparecchi l' armi,
Per passar colla lancia a questa il core,
Che può ferirmi a sua posta e sanarmi,
Come Pelleo? non già tu, traditore.
Queste parole e molte altre dicea,
Ma finalmente richiamava Antea.

40 Dove se' tu, perchè m' hai qui lasciato?
Non potesti star meco solo un giorno?
Che pensi tu? che al campo io venga armato?
Aspetta tanto ch' io chiami col corno;
Tu m' hai già preso per modo e legato,
Ch' omai più in Francia al mio signor non torno,
Nè posso in Babilonia anco star teco,
Nè, poi ch' io vidi te, più star con meco.

41 Che debbo far? dove sarà il mio regno?
Dove starà il mio cor così soletto?
Orlando, ch' avea fatto alcun disegno,
La mattina trovò Rinaldo a letto,
E misse a queste parole lo 'ngegno:
Disse: Cugino, aresti tu difetto?
Rinaldo il volea far pur cornamusa
D' un certo sogno, e trovava sua scusa.

42 Rispose Orlando: Noi sarem que' frati,
Che mangiando il migliaccio, l' un si cosse;
L' altro gli vide gli occhi imbambolati,
E domandò quel che la cagion fosse;
Colui rispose: Noi siam due restati
A mensa, e gli altri sono or per le fosse,
Chè trentatrè già fummo, e tu lo sai:
Quand' io vi penso, io piango sempre mai.

43 Quell' altro, che vedea che lo 'ngannava,
Finse di pianger, mostrando dolore,
E disse a quel che di ciò domandava:
E anco io piango, anzi mi scoppia il core,
Che noi siam due restati; e sospirava,
Ed è già l' uno all' altro traditore:
Così mi par che facciam noi, Rinaldo;
Chè nol di' tu che 'l migliaccio era caldo?

44 Ma questo è altro caldo veramente.
Rinaldo si volea pur ricoprire:
Per Dio, cugin, ch' i' sognavo al presente,
Ch' un gran lion mi veniva assalire,
Ond' io gridavo e chiamavo altra gente,
E con Frusberta il volevo ferire;
Forse che in sogno parlai per ventura,
Tu mi destasti in su questa paura.

45 Dond' io ti son, ti prometto, obbligato,
Però ch' i' ero tanto impaurito,
Che mi par esser di bocca cavato
All' animal che m' aveva assalito.
Rispose Orlando: Ah cugino impazzato,
Or fussi sogno quel ch' i' ho udito:
Più su sta mona luna, fratel mio!
Guarda se in sogno dicevi com' io.

46 O vaga Antea, che ti feci io giammai?
Dove m' hai tu lasciato, ove è la fede?
Dove se' ora, e quando tornerai?
E non arai tu mai di me merzede,
Che t' ho pur dato il cor, come tu sai,
Che son tuo servo pur, come Amor vede,
Che tante volte di me domandasti:
Se' tu colui che tu m' innamorasti?

47 Tu se' colei ch' ogni altra bella avanza,
Tu se' di nobiltà ricco tesoro,
Tu se' colei che mi dài sol baldanza,
Tu se' la luce dell' eterno coro;
Tu se' colei che m' hai dato speranza,
Tu se' colei per ch' io sol vivo e moro;
Tu se' fontana d' ogni leggiadria,
Tu se' il mio cor, tu se' l' anima mia.

48 Nè mica, cugin mio, par che tu sogni,
Non creder da me tu voler celarti,
Pensa ch' un altro trovar ti bisogni;
Dunque tu vieni in Persia a innamorarti
D' una pagana! or fa che ti vergogni,
Chè questo è poco men che sbattezzarti:
Se' tu si della mente fatto cieco?
Guarda che Cristo non s' adiri teco.

49 Ove è, Rinaldo, la tua gagliardia?
Ove è, Rinaldo, il tuo sommo potere?
Ove è, Rinaldo, il tuo senno di pria?
Ove è, Rinaldo, il tuo antivedere?
Ove è, Rinaldo, la tua fantasia?
Ove è, Rinaldo, l' arme e 'l tuo destriere?
Ove è, Rinaldo, la tua gloria e fama?
Ove è, Rinaldo, il tuo core? alla dama.

50 Pàrti che 'l tempo sia conforme a questo?
Pàrti che 'l tempo sia da innamorarsi?
Pàrti che 'l tempo sia qui lungo o presto?
Pàrti che 'l tempo sia dover più starsi?
Pàrti che 'l tempo sia tranquillo o infesto?
Pàrti che 'l tempo sia da motteggiarsi?
Pàrti che 'l tempo sia da dama o lancia?
Pàrti che 'l tempo sia d' andarne in Francia?

51 A questo modo il regno in pace aremo?
A questo modo acquisterai corona?
A questo modo Antea giù abbatteremo?
A questo modo andrem poi in Babbillona?
A questo modo la fede alzeremo?
A questo modo or di te si ragiona?
A questo modo se' fatto discreto?
Misero a me, ch' io non sarò mai lieto.

52 Lascia questo pensier sì stolto e vano,
Comincia a rassettar la tua armadura,
Chè questo nostro Cristo e partigiano
Non so come comporta tua natura;
Vedi ch' addosso ci viene il Soldano;
E se tu abbatti Antea per tua ventura,
Che questo regno e tutte sue contrade
Sicuro abbiam, sanza operar più spade.

53 Quando Rinaldo si vide scoperto,
E non potè celar quel ch' è palese,
Rispose sospirando: Io veggo certo
Che queste al nostro Dio son gravi offese,
E molta punizion, come di', merto;
Ma se quel Giove Dio non si difese
Di questo amor, nè 'l bellicoso Marte,
Che val qui la mia forza, o ingegno o arte?

54 Io voglio al campo andar, ch'io l'ho promesso,
E porterò la lancia e 'l brando cinto,
Ma come potre' io ferir me stesso,
O vincer mai colei che m' ha già vinto?
Io ho la mente cieca, io tel confesso,
E anche il mio signor cieco è dipinto,
E guida a questa volta il cieco l' orbo;
Dunque tu bussi a formica di sorbo.

55 Io non posso voler, perch' io non voglio;
Lasciar costei, dunque io non voglio o posso;
Io non son più il cugin tuo, com' io soglio,
Però che questo è mal che sta nell' osso:
E s' io sapessi gittar questo scoglio,
Sarebbe Salamon suto un uom grosso,
Aristotile, e Socrate, e Platone:
Dunque, fratel, non ne facciam quistione.

56 Ch' io non vo' disputar d' astrologia
Con quel che non sa ancor che cosa è stella;
Io non vo' disputar di cerusia
Con chi sempre ara, o macina, o martella;
Io non vo' disputar quel ch' amor sia
Con un che sol conosce Alda la bella;
Ma priego Amor che qualche ingegno trovi,
Acciò che tu mi creda, e che tu 'l provi.

57 Rimase Orlando tutto spennacchiato,
Quando e' sentì quel che 'l cugino ha detto,
Perchè conobbe ch' egli era ostinato;
A Ulivier n' andava e Ricciardetto,
E disse: Il nostro Rinaldo è già armato,
Ch' aspetta alla battaglia Antea nel letto:
E raccontò ciò ch' egli avea sentito,
Donde ciascun di lor n' è sbigottito.

58 Ma Ulivier con Orlando dicea:
Io gli ho a cantar poi il vespro, s' io mi cruccio.
Deh taci, Orlando tosto rispondea;
Chè ti direbbe: Néttati il cappuccio;
A me, che ignuno error di ciò sapea,
M' ha rimandato in drieto come un cuccio:
Chi vi cercassi trito a falde a falde,
Nè l' un nè l' altro è farina da cialde.

59 Vo' che tu corra, come fe a furore
Quella badessa, e lievi il romor grande,
Che volle tor la cuffia, e per errore
Si misse dell' abate le mutande;
Perchè la monacella peccatore
Disse: Madonna, il capo vi si spande,
La cuffia prima un poco v' acconciate;
Dond' ella si tornò al suo santo abate.

60 Qui si bisogna provvedere a noi,
E che noi andiam domani al campo armati:
Io sarò il primo, e poi sarete voi,
Che con Antea ci saremo sfidati:
Io so ch' io l' uccidrò, sia che vuol poi:
Se noi sarem dal Soldano assaltati,
Difenderenci, e Dio ci aiuterae,
Nè più la dama il mio cugino arae.

61 Ma forse altri pensier potrebbe avere,
Se la fortuna o il peccato volessi
Ch' ella m' abbatta in terra del destriere,
Bench' io mi credo che se ne ridessi;
Ma Cristo mi darà forza e potere,
E con sua man mi sosterrà lui stessi:
E lascerem Rinaldo a riposarsi
Nel letto, insin che potrebbe destarsi.

62 Ulivier non rispose nulla a questo,
E diecimila a cavallo ordinorno;
L' altra mattina ognun s' armava presto:
Verso dell' oste del Soldan n' andorno:
Così Rinaldo sanza esser richiesto;
E disse al conte: Sonerai tu il corno,
Chè sai che poco il sonarlo è mia arte,
E chiama al campo Antea dalla mia parte.

63 Ah, disse Orlando, tu non di' da vero,
Io lo farò come persona sciocca,
Che di piacerti ho troppo desidero;
E l' elefante si poneva a bocca,
E sonò tanto forte e tanto altero,
Che come il suon del corno fuori scocca,
Subito venne agli orecchi d' Antea,
Che fra sè stessa gran dolor n' avea.

64 Dicendo: Io ho qui perduta ogni fama:
Parrà che per viltà nel padiglione
Mi stessi addormentata; e l' arme chiama,
E finalmente saltò in sull' arcione.
Quando Rinaldo scorgeva la dama,
Par che sia tratto il cappello al falcone;
E tutto si rassetta in sulla sella,
E in qua e in là con Baiardo saltella.

65 Giunta costei, con un gentil saluto
Lo salutò, che in mezzo il cor gli passa;
Poi fece con Orlando il suo dovuto;
Orlando per dolor giù gli occhi abbassa.
Disse la dama: E' vi sarà paruto
Ch' io sia molto per certo pigra o lassa,
Chè sto nel letto, e voi siete a aspettarmi;
Veggo che l' arte è pur vostra dell' armi.

66 Prendi del campo tu, Rinaldo mio,
Chè so che tu m' aspetti alla battaglia,
E ciò ch' io ti promisi pel mio Dio
Osserverotti, sanza mancar maglia.
Dicea Rinaldo: A combatter vengh' io,
Ma vorrei far con arme che non taglia:
Volse il cavallo, e così la fanciulla;
Disse Ulivieri: E' non ne sarà nulla.

67 E parvegli ch' Antea se ne ridesse,
Quando ella volse il cavallo arabesco:
Volto Rinaldo, l' aste in resta messe,
E con Baiardo fe del barberesco;
Ma come e' par ch' alla dama s' appresse,
Un bello scudo ch' aveva moresco,
Subito drieto alle spalle gittava,
E gitta via la lancia che portava.

68 Veggendo questo Antea, ch' era gentile,
Subito anch' ella lo scudo volgea,
Per non parer nè villana nè vile;
Orlando troppo di ciò si dolea,
E dice: L' esca riscalda il fucile;
Maladetta sia tu per certo, Antea:
Or vedi, Ricciardetto, ove noi siamo;
Qui si convien che l' arme adoperiamo.

69 Chè quando vidi Antea sì larghi patti
Far, se Rinaldo la vinceva in giostra,
Io dissi: Or sono acconci i nostri fatti,
A salvamento omai la terra è nostra;
Ora ho temenza al fin non siam disfatti,
Poi che tanta pazzia Rinaldo mostra:
Parmi ch' uscito sia dello intelletto.
E così a me; diceva Ricciardetto.

70 Accostasi a Rinaldo Orlando allora,
E disse: Dimmi, dove hai tu apparato
Giostrar così, ch' io nol sapevo ancora?
E molto caro ho tu m' abbi insegnato:
Veggo che 'l foco drento ben lavora,
E 'n questo dì riman vituperato.
Disse la dama: Così vuole Amore;
Prendi del campo tu, gentil signore.

71 Allor comincia Ulivieri a pregare:
Per grazia, car cognato, ti domando,
Che tu mi lasci con questa provare.
Io son contento, rispondeva Orlando;
Non che pregarmi, tu puoi comandare:
Ulivier venne il suo destrier voltando,
E quanto gli parea del campo prese;
Così la donna, e volsesi al marchese.

72 Riscontrò Ulivier la damigella,
E ruppe la sua lancia, e non la mosse,
Nè piegò pure un dito in sulla sella;
Ma in sullo scudo in modo lui percosse,
Che cadde per virtù della donzella,
E bisognoe che prigione suo fosse;
E Ricciardetto gli fe compagnia,
Acciò che gl' increscessi men la via.

73 E 'nverso il padiglion furno avviati;
Rinaldo si ridea del suo fratello.
Orlando gli dicea: Pe' tuoi peccati
Credo tu abbi perduto il cervello;
Ma que' che son di sopra coronati,
Ben ti serbano a tempo il tuo flagello.
Rinaldo, ch' avea il cor dato in diposito,
Non rispondeva ad Orlando a proposito.

74 Per la qual cosa Orlando è insuperbito,
E disse: Io giuro pel nostro Gesù,
Che se 'l peccato tuo non è punito,
In qualche modo io piglierò virtù
Di levarti da giuoco e da partito,
Chè con Antea non giostrerrai più tu,
Ch' io gli darò la morte in tua presenzia,
Per darti parte di tua penitenzia.

75 E disse: Antea, se vuoi, piglia del campo,
Chè fia cagion del tuo morir Rinaldo,
Ch' io ti farò sentir, s' io non inciampo,
D' altro per certo che d' amor pur caldo.
Disse la dama: Non c' è ignuno scampo,
Se fussi, Orlando, più che muro saldo,
Io ti farò cader per tuo dispetto;
Così ti sfido, e così ti prometto.

76 Orlando con grand' ira il destrier volse,
E va sbuffando che pareva un toro;
Così del campo la fanciulla tolse,
Poi si voltò, che non fe ignun dimoro:
Sopra lo scudo del buon conte colse,
Credendo dargli il suo sezzo martoro;
Ruppe la lancia, e non si mosse il muro,
Come avea detto, tanto è forte e duro.

77 Maravigliossi di questo la dama,
E disse: Io ero in un pensiero strano,
D' abbatter un tal uom c' ha tanta fama.
Orlando anco la lancia ruppe invano,
Perchè lo scudo è incantato e la lama;
Dunque le spade pigliavano in mano,
E cominciorno la battaglia insieme,
Per modo che d' Antea Rinaldo teme.

78 Are' voluto, tanto è innamorato,
Del suo cugin veder la terra rossa;
E come Orlando il colpo aveva dato,
Gli rimbombava nel cuor la percossa,
E par che 'l petto gli resti intronato,
Come avviene all' infermo per la tossa:
E ogni volta con Cristo si cruccia,
E dice l' orazion della bertuccia.

79 Alcuna volta che Antea superava
Un poco Orlando, egli arebbe voluto
Ch' ella il gittassi in terra, e sospirava,
E con sue proprie man porgergli aiuto:
Guarda costui quanto Amor lo 'ngannava!
Ch' era di poco di Francia venuto
Con tanta impresa a trarlo di prigione,
Ed or chiedea la sua distruzione.

80 Or basti questo esemplo a chi m' intende:
Orlando con Antea mirabil pruova
Facea col brando, e costei si difende,
Però che l' arme sua fatata truova,
E spesso a lui simil derrate rende;
Ma sopra l' armi sue poco ancor giova,
Però che Orlando tale avea armadura,
Che regge a tutte botte, in modo è dura.

81 Durò tutto quel giorno la battaglia,
Sanza avanzar l' un l' altro di niente,
Da poi che l' arme non si rompe o taglia:
Era già il sol caduto in Occidente,
E non restando la fiera puntaglia,
Orlando disse alla dama piacente:
Credo che tempo da ritrarsi sia,
E facendo altro, sare' villania.

82 Non c'è vergogna, chè non c'è vantaggio:
Per istasera la guerra è finita.
Disse la donna: Io ho per grande oltraggio,
Ch' io non t' ho fatto qui lasciar la vita:
Ora a tua posta vanne a tuo viaggio.
E così fecion del campo partita,
E ritornossi Orlando al suo stazzone,
E la fanciulla al padre al padiglione.

83 E fra tre dì promesson ritornare
Alla battaglia, e far quel ch' è usanza.
Or altra storia ci convien trattare:
Cercato il mondo avea Gan di Maganza,
Com' e' potessi Rinaldo trovare,
Ma dove fussi non avea certanza;
Al campo capitò dove è il Soldano,
E dettesi a conoscer ch' era Gano.

84 E disse che di corte era sbandito,
E dava tutte a Rinaldo le colpe,
E che pel mondo alcun tempo era gito,
Per fargli al fin lasciar l' ossa e le polpe.
Avea il Soldan di Gan molto sentito,
Com' egli è malizioso più che volpe,
E più che Giuda tristo e traditore;
E quanto più potea gli fece onore.

85 E raccontò di Persia come era ito
Il fatto, e come Orlando l'avea presa,
E Chiariella il padre avea tradito,
E che per questo mossa ha tale impresa;
Però che 'l regno a lui è stabilito,
Ma nol può racquistar sanza contesa;
Ma tanto tempo è disposto far guerra,
Che torrà loro e la vita e la terra.

86 E disse come al campo era venuto
Rinaldo e Ulivieri, e 'l conte Orlando,
E come Ricciardetto era caduto,
Ed Ulivier, sanza operare il brando;
E la sua figlia l' aveva abbattuto,
E com' egli ha i prigioni a suo comando:
Ebbe di questo Gan molta letizia,
E cominciò a pensar tosto a malizia.

87 E dopo molto gran ragionamento
Dicea: Soldano, intendi il mio consiglio;
Combatter con Orlando è fumo al vento,
E' darà al fine a' tuoi prigion di piglio:
Io cercherei d'avergli a salvamento,
Acciò che non ti fugghin dell' artiglio,
E non farei in su' campi più dimoro,
Ma in Babillona me n' andrei con loro.

88 So che Rinaldo tanto ama il fratello,
E così Orlando il cognato Ulivieri,
Che ciò che tu vorrai l'arai da quello,
Pur che tu renda lor questi guerrieri;
Io darei presto al vento il mio drappello,
Che non riusciranno qui i pensieri:
E tanto seppe il Soldan confortare,
Che s' accordava il suo campo levare.

89 Rinaldo con Orlando era tornato
In Persia, e fatta gran disputazione;
Orlando s' era con lui riscaldato:
Io credo che tu stavi in orazione
Ch' io fussi da colei preso e legato;
E quando bene alla tua intenzione
Non riusciva il disegno o l'archimia,
Dicevi il paternostro della scimia.

90 E forse che di questo era indovino.
Così la sera a posar se n' andorno,
Rimbrottandosi insieme col cugino.
Rinaldo si levò, come fu giorno:
Vide levato il campo saracino
Da un balcon dond' e' vedea d'intorno;
Maravigliossi, e gran dolor n' avea,
Chè riveder mai più non crede Antea.

91 Non si ricorda già di Ricciardetto,
Non si ricorda che Ulivieri è preso,
Ch' egli soleva amar con tanto affetto,
Tanto il foco d'amor drento era acceso;
Al conte Orlando presto andava al letto,
E disse: Hai tu del nuovo caso inteso?
Dal mio balcon testè guardando il piano,
Veggo che il campo ha levato il Soldano.

92 Ah, disse Orlando, come esser può questo,
Come può farlo altro che solo Dio,
Che sia di qui partito così presto?
O Ulivieri, o Ricciardetto mio,
Forse che avvolto avete ora il capresto!
Or se' contento, cugin pazzo e rio?
Or si vendicherà il Soldan de' torti;
Io ne farò vendetta, se gli ha morti.

93 Qui si bisogna subito riparo,
E tempo non è più d' essere amante.
E finalmente d' accordo ordinaro,
Che Chiariella sposassi Balante,
E 'l regno a questi a governo lasciaro:
E Luciana col suo Balugante
A Saragozza a Marsilio tornassino,
E per lor parte assai lo ringraziassino.

94 E ben conobbe Luciana, e vede
Ch' al suo Rinaldo era uscita del core;
Contenta si partì, come ognun crede,
E disse fra sè stessa: Ingrato Amore,
È questo il merto di mia tanta fede?
Così va chi si fida in amadore.
E ritornossi assai dogliosa al padre
Con Balugante e colle loro squadre.

95 Ordinato la terra, si partiro
Rinaldo, Orlando, e 'l suo caro scudiere,
E per diverse vie cercando giro,
Dove sien del Soldan le sue bandiere.
Una mattina in un bosco apparire,
Dove s' andava per istran sentiere,
Per ispelonche, per burroni e balze,
Dove vanno le capre appena scalze.

96 E come furno in mezzo del deserto,
Cinque giganti trovorno assassini,
Che tutto quel paese avien diserto,
Tanto che presso non v' è più vicini:
In una grotta in un luogo coperto
Si riducevan come malandrini,
E una damigella avien con loro
Tutta angosciosa, e con assai martoro.

97 Al re Gostanzo l' avevon rubata,
Ch' era signor della Bellamarina:
In questa grotta l' avevon legata,
E molto la sua vita era meschina:
E come giunse la nostra brigata,
L' un de' giganti a Rinaldo cammina,
E in ogni modo Baiardo volea,
E minacciaval, se non ne scendea.

98 E dice: Tu potrai poi starti meco,
E menerotti per queste contrade;
Aiutera'mi a recar ciò ch' io reco,
Chè ogni giorno rubiam queste strade.
Disse Rinaldo: Dunque starò teco,
Se drieto ti verrò per le masnade?
Tu mi par poco pratico, gigante,
Ch' io non son uom da star teco per fante.

99 E detto questo, Baiardo scostava,
Poi cogli sproni in su' fianchi ferillo,
In modo che tre lanci egli spiccava,
Che gozzivaio non parea ma grillo;
La lancia abbassa, e 'l gigante trovava:
In mezzo il petto col ferro ferillo,
E passò il cuore al gigante gagliardo,
Ed anco d' urto gli diè con Baiardo.

100 Un di quegli altri ad Orlando s' accosta,
E 'n sull' elmetto gli diè sì gran picchio,
Che se non fussi che l' arme fe sosta,
E' gli levava del capo uno spicchio.
Non si potè riavere a sua posta
Orlando, che pel duol si fece un nicchio,
E tramortito par che giù cascasse,
Ma il fer gigante di sella lo trasse.

101 E portollo di peso un mezzo miglio,
Per gittarlo in un luogo fuor di strada:
Orlando ritornò nel suo consiglio,
Videsi preso, e pigliava la spada,
E ficcolla al gigante in mezzo al ciglio,
Tanto che morto convien che giù vada:
Che per l' orecchio riuscì dal lato,
Sicchè pel colpo il gigante è cascato.

102 Terigi sempre l'aveva seguito.
Or ritorniamo a Rinaldo, che resta
Nella battaglia dagli altri assalito,
Che forse al fin gli rompevan la testa,
Se non fussi il caval ch' è tanto ardito,
Che morde e trae, e facea gran tempesta:
Tanto che gnun non si vuole accostare;
Donde un gigante cominciò a parlare:

103 Chi tu ti sia, Cristiano o Saracino,
Tu mi par uom da far poco guadagno;
Per mio consiglio, piglia il tuo cammino,
Chè questo tuo destrieri è buon compagno.
Rinaldo s' avviava e Vegliantino
Cercato ha tanto del suo signor magno,
Che lo trovava, e su rimonta Orlando,
E molto di Rinaldo andò cercando.

104 E Rinaldo di lui cercava ancora.
Non si trovorno, chè smarriti sono:
Della foresta cercano uscir fuora,
Orlando sente per la selva un suono:
Ecco apparir quella fanciulla allora,
Che s' inginocchia e domanda perdono,
E dice come ella fussi scampata,
Mentre ch' egli era la zuffa appiccata;

105 E che gli dessi ed aiuto e conforto.
Orlando di Rinaldo suo domanda;
Disse la dama: Io so che non è morto,
Ma dove e' gissi non so da qual banda;
Andiam cercando, per Dio, qualche porto.
Allora Orlando a Dio si raccomanda,
E cavalcorno il giorno, e poi la notte,
Sempre per balzi e per fossati e grotte.

106 Rinaldo uscito al giorno d' un burrone,
Comincia del dimestico a trovare:
Truova un pastor che in su 'n un capperone
Certe vivande sue volea mangiare,
E fece insiem con lui colezione:
Mangiato, cominciossi addormentare,
Perchè la notte non avea dormito,
E dal pastor si trovò poi tradito.

107 Questo pastor sopra Baiardo arranca,
Come vide Rinaldo addormentato;
Vede Rinaldo che 'l destrier gli manca,
Che si destò, perch' egli avea sognato,
Ch' un gran lion l' avea preso per l' anca;
E disse: Or sono io ben male arrivato!
E 'l me' che può soletto ne va a piede,
Perchè Baiardo e 'l pastor non rivede.

108 Questo pastor n' andò a una città,
Dove il Soldan teneva il suo tesoro:
Il mastro giustizier, che quivi sta,
Vide il cavallo a quell' uom grosso e soro,
E quel che ne volea domandato ha:
Costui chiedea trecento dobbre d' oro;
Onde e' rispose: Io vo' veder provallo;
E quel pastor di spron dette al cavallo.

109 Baiardo conosceva a chi egli è sotto:
Subitamente prese in aria un salto
Onde il pastor, che all' arte non è dotto,
Si ritrovò di fatto in sullo smalto,
E del petto due costole s' ha rotto.
Il giustizier, che 'l vide levar alto,
Disse al pastor: Questo è pel tuo peccato,
Ch' io so che questo cavallo hai imbolato.

110 Poi gli fece i danari annoverare.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch' andava
Sanza veder dov' egli abbi arrivare,
E Ricciardetto e Ulivier chiamava:
A questo modo vi vengo aiutare?
Quando d' Orlando si rammaricava:
Dove lasciato t' ho, cugin mio buono,
Nel bosco, e io dove arrivato sono?

111 O Carlo Magno, ben sarai contento,
O Ganellon, bene arai allegrezza,
O Chiaramonte, il tuo rigoglio è spento,
O Montalban, tu tornerai in bassezza;
O buon Guicciardo, dove è il tuo ardimento?
O donna mia, dov' è tua gentilezza?
O caro Astolfo mio, come farai?
Omè, Rinaldo, che via piglierai?

112 E così lamentando, capitoe
A Babillona per molte contrade;
Essendo presso, un Pagan riscontroe,
E domandollo di quella cittade;
Onde il Pagan ridendo lo beffoe,
Quando lo vide così in povertade:
Tu hai gli spron, dicea, dov' è 'l ronzino?
Tu 'l debbi aver giucato pel cammino.

113 Donde Rinaldo s' adirò con quello,
Disse: Per Dio, tu pagherai lo scotto;
Prese la briglia, e colui pel mantello,
E disse: Io vo' l' alfana che tu hai sotto,
E serba tu gli spron, ribaldo e fello:
Poi trasse fuor Frusberta, e non fe motto,
E dèttegli un rovescio alla francesca,
Che lo tagliò pel mezzo alla turchesca.

114 Morto costui, innanzi gli venia
Un altro che parea buona persona:
Disse Rinaldo: Dimmi in cortesia,
Questa città com' ella si ragiona?
Colui rispose sanza villania:
Sappi che questa è la gran Babillona,
E Babillona si chiama maggiore,
E il Soldan dell'Amecche n' è signore.

115 Ed ecci una figliuola del Soldano,
Che molto afflitta mena la sua vita,
Ed èssi innamorata d' un Cristiano,
E duolsi che nol vide alla partita:
Sento ch' egli è non so che Montalbano:
Tant' è, che per lui par tutta smarrita,
E tutta solitaria è fatta questa,
Che solea la città tener già in festa.

116 Or io t' ho detto più che non domandi:
S' altro tu vuoi da me, chiedi tu stesso,
Ch' io 'l farò volentier pur che comandi,
Chè certo un uom gentil mi par da presso.
Disse Rinaldo: Troppo me ne mandi
Contento, se 'l tuo nome mi di' adesso.
Dicea il Pagan: Sia fatto e volentieri
Ciò che tu vuoi; chiamato son Gualtieri.

117 E se ti piace, io vo' teco venire
Dove tu vai, ch' io son uom poveretto,
Non ho faccende o roba da partire,
E d' esserti fedel giuro e prometto:
Quando Rinaldo così ode dire,
Disse: Gualtier, per buon fratel t' accetto;
Come nell'altro dir vi sarà porto.
Cristo vi guardi, e dia pace e conforto.

NOTE.

17. *valimento*. Valore.

25. *staffa*. Strumento da suonare, fatto di ferro a guisa di staffa, con alcune campanelle. Si dice anche staffetta. — *cemmamelle*. Strumento a modo di due piatti o bacini che si suona colle mani, picchiando l' uno contro l' altro. — *sveglioni*. Sveglie grandi. Era la sveglia uno strumento antico da suonare col fiato, del quale s'è perduto l' uso.

31. *Europia*. Per comodo della rima in vece d' Europa, rapita da Giove in forma di Toro. Rammenta qui il Poeta varii numi ed eroi, i quali, egli dice, se avessero conosciuto Antea, non si sarebbero innamorati d' altra donna.

39. *Che può ferirmi ec*. È noto come la lancia d' Achille, figliuolo di Peleo, feriva ad un tempo e sanava.

41. *far... cornamusa*. Vale, dargli ad intendere cosa non credibile o stravagante.

54. *tu bussi a formica di sorbo*. Modo di dire tratto da ciò che quella specie di formiche che stanno nel sorbo, per quanto altri dia percosse nell' albero, esse non escono mai fuori; laddove quelle che abitano nei ceppi degli altri alberi, sbucano tosto per ogni piccola percossa. Vedi Varchi, *Ercolano*.

58. *Nèttati il cappuccio*. Imperocchè tu se' macchiato della medesima pece. Rinaldo rimproverò già Ulivieri perch' egli era come l' asin del pentolaio, e appiccava il maio ad ogni uscio. — *Chi vi cercassi ec*. Chi ricercasse per entro attentamente a questo negozio. — *farina da cialde*. Farina pura, schietta.

63. *E l' elefante*. Questo corno era d' avorio, che è dente d' elefante.

78. *l' orazion della bertuccia*. Dire l' orazione o il paternostro della bertuccia è mormorare o bestemmiare fra' denti e sotto voce. E si dice così, perchè colui che borbotta fra i denti fa con la bocca quei moti e gesti che la bertuccia suol fare quando è in rabbia; sicchè pare che ella borbotti e discorra fra sè, come se dicesse orazioni.

82. *stazzone*. È voce antica, e significa stazione, abitazione.

89. *archimia*. Alchimia; l' arte di raffinare, mescolare ed alterare i metalli. Secondo il Bociarto questa voce viene dalla particella araba *al* e dal verbo pure arabo *chima*, che significa occultare.

99. *gozzivaio*. Specie d' animale così detto dall'avere il color della pelle vaio e nereggiante.

106. *capperone*. Cappuccio contadinesco o da vetturali, che si mettono in capo sopra il cappello quando e' piove.

108. *soro*. Dicesi d' uccello di rapina, avanti ch' egli abbia mudato, ma che però abbia volato; e figuratamente d' uomo semplice ed inesperto. — *dobbre*. Doppie; monete d' oro.

114. *com' ella si ragiona*. Come si chiami. — *dell' Amecche*. Della Mecca.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Ecco Rinaldo a Babbillona, ed ecco
Gano attorno al Soldano, acciò disperso
Resti Rinaldo da quel Veglio becco,
Che su in montagna la suona a traverso:
Gano modella poi con altro stecco,
E contra Montalban l'ira ha converso:
Antea l'assedia, allor ch'altrove Orlando
La figlia al re Falcon sta liberando.

1 Vergine innanzi al parto, e ora e sempre,
Vergine pura, Vergine beata,
Vergine che 'l tuo figlio in ciel contempre,
Vergine degna, Vergine sacrata,
Vergine, ch'ogni cosa guidi e tempre,
Vergine con Gesù nostra avvocata,
Vergine piena di grazia e di gloria,
Vergine eterna, aiuta la mia storia.

2 Sappi, ch'io son colui per cui sospira
Nella città la figlia del Soldano;
Ma la fortuna, che sue rote gira,
M'ha qui condotto cogli sproni in mano,
E di me fatto il berzaglio e la mira:
Or pur torrai quest' alfana, Pagano,
Chè 'l mio cavallo ho perduto Baiardo,
E il mio cugin, che mai fu il più gagliardo.

3 Nella città n'andrai subito a quella;
Di che Rinaldo in sul campo l'aspetta
Alla battaglia, armato, non in sella,
Che vuol de' suoi prigion far la vendetta:
Vedrai che gli parrà buona novella.
Gualtier sopra l'alfana si rassetta,
E presto in Babillona andava a Antea,
E quel c'ha detto Rinaldo, dicea.

4 Diceva Antea: Può farlo la fortuna,
Che sia Rinaldo, e sia così soletto
Sanza cavallo, o compagnia nessuna?
E corse a Ulivieri e Ricciardetto,
E disse: Or non temete cosa alcuna:
Perchè sapea che vivon con sospetto;
E quanto più potea gli confortava,
Che per amor di Rinaldo gli amava.

5 E Ricciardetto avea trattato in modo,
Che mai nessun disagio comportoe,
Tanto la strigne l' amoroso nodo.
Poi, fatto questo, al Soldan se n'andoe:
Voi non sapete, disse, quel ch' io odo,
Però quel c' ho sentito vi diroe:
Rinaldo fuor m'aspetta delle mura,
A piè, soletto, sol coll' armadura.

6 Il Soldan disse: Molto strano è il caso,
Ch' un cavalier di tanta nominanza
Così sanza caval sia sol rimaso;
E disse: Che di' tu, Gan di Maganza,
Che se' d' ogni scienza e virtù vaso?
Sai che Rinaldo ha pur molta possanza,
Nè la fortuna ritentar vorrei;
Per tanto il tuo consiglio caro arei.

7 Forse che Gano ebbe a pensare a questo,
Ch' avea di tradimenti pieno il seno,
E la risposta apparecchiata ha presto;
Disse: Soldan, s' a mio modo fareno,
Non metterem così in un tratto il resto;
Ma minor posta ch' Antea mettereno:
Se Rinaldo ama la donna famosa,
Credi per lei che farebbe ogni cosa.

8 E' c' è quel Veglio antico maladetto,
Che sta nella montagna d'Aspracorte,
E tutto il regno tuo tiene in sospetto:
La tua fanciulla con parole accorte
Conchiugga con Rinaldo questo effetto,
Che se a quel Veglio dar crede la morte,
Che riarà i prigioni, e tutti i patti
Gli osserverai che in Persia furon fatti.

9 Era il Soldan uom molto scozzonato,
E 'ntese ben che lo manda alla mazza,
E fra sè disse: Che uom scellerato!
Ecco ben traditor di fine razza!
Rispose: Io lodo quel c' hai consigliato;
Ogni altra cosa sare' forse pazza.
E la sua figlia confortò ch' andassi
Al suo Rinaldo, e questo domandassi.

10 Ella rispose al Soldan, ch' era presta,
E quanto più potè si facea bella:
Messesi indosso una leggiadra vesta,
Ove fiammeggia d'oro alcuna stella
Nel campo azzurro, molto ben contesta
Di seta ricca, e poi montava in sella
Con due sergenti, e non volle armadura,
Ed a Rinaldo andò fuor delle mura.

11 Quando Rinaldo Antea vede venire,
Sente nel cuor di subito un riprezzo
D' amor, che gliel facea per forza aprire:
Ecco il Sol, disse, fra le stelle in mezzo.
Giunse la donna che 'l facea morire.
Vide che s' era a seder posto al rezzo,
Appiè d' un moro gelso in sulla strada,
In sul pomo appoggiato della spada.

12 E disse: Mille salute a Rinaldo:
Qual fato ingiusto o qual fortuna vuole,
Ch' a piè soletto cammini pel caldo?
Quando Rinaldo sentì le parole,
Non potea il cor nel petto stargli saldo,
E disse: Ben ne venga il mio bel sole;
Qual grazia qui ti manda a confortarmi?
Ma dimmi, dov' hai tu lasciato l' armi?

13 Rispose la fanciulla: Ah puro e soro,
A quel che ci bisogna ogni arme è buona:
Ch' io doverrei per uscir di martoro,
Far come Tisbe mia di Babillona,
Poi che noi siamo appiè del gelso moro,
Della cui fede ancor la fama suona:
E forse del mio amor costante e degno
In qualche modo il ciel farebbe segno.

14 Io son venuta, perchè il padre mio
Vuol ch' io ti dica quel che intenderai,
Ch' un nostro gran nimico antico e rio,
Se tu l' uccidi, i tuoi prigioni arai,
E ciò che in Persia già ti promissi io:
Non so se ricordar sentito l' hai;
Ma molto suona la sua possa magna,
Il Veglio appellato è della montagna.

15 E statti d' ogni cosa alla mia fede,
Se tu farai, Rinaldo, quel ch' io dico;
Ma dimmi come sia rimaso a piede,
E ch' io non veggo Orlando qui il tuo amico:
Piglia questo caval, che, per mia fede,
Se non l'accetti, sarai mio nimico.
Disse Rinaldo: In un deserto folto
Rimase Orlando, e 'l destrier mi fu tolto.

16 Il me' ch' io posso mi son qui condotto:
L' amor ch' io porto a Antea me lo fa fare,
E son venuto a piè più che di trotto;
Nè voglio altro caval mai cavalcare,
Infin che 'l mio Baiardo non m' è sotto:
Or perchè sempre mi puoi comandare,
Colui, che di' di montagna o di bosco,
Fammi assaper, ch' io per me nol conosco.

17 E s' egli avessi la testa di ferro,
Per lo tuo amor due pezzi ne faroe;
Così ti giuro, e so che mai non erro,
E d' ogni cosa in te mi fideroe
Di ciò che fu ne' patti, s' io l' atterro.
Rispose Antea: Con teco manderoe
Un de' miei mamalucchi, che là vegni,
E questo can malfusso te lo 'nsegni.

18 Io mi ritorno drento alla città,
Chè tempo non è or da far soggiorno:
A' tuoi prigioni niente mancherà,
Ch' io gli ho sempre onorati notte e giorno:
E libero ciascun di lor sarà,
Rinaldo, in ogni modo al tuo ritorno;
Macon sia teco. E poi voltò il cavallo,
Chè 'n volto più non sofferia guardallo.

19 E ritornossi sospirando drento,
E ridiceva al Soldano ogni cosa:
Non domandar come Gan fu contento:
Dell' allegrezza non trovava posa;
E perchè e' fussi doppio il tradimento,
Disse così: Se tu vuoi côr la rosa
A tempo, e sanza pugnerti la mano,
Un altro bel partito c' è, Soldano.

20 Rinaldo non arà col Veglio scampo:
Or mi parrebbe la tua figlia andassi
A Montalbano intanto a porre il campo,
E bastere' trentamila menassi,
Prima che sia raffreddo questo vampo:
Orlando non v' è or, che rimediassi,
Ma sol Guicciardo, Alardo e Malagigi;
E, preso Montalban, preso è Parigi.

21 Questo Ulivieri e questo Ricciardetto
De' miglior paladin son ch' abbi Carlo:
Carlo in Parigi è rimaso soletto,
E per paura attenderà a guardarlo:
Qui è il partito vinto, e 'l giuoco netto,
Pur che tu sappi, signor mio, pigliarlo:
Donde al Soldan troppo la 'impresa piace,
E ciò c' ha detto Gan, gli fu capace.

22 E la figliuola scongiurava, e priega,
Che ora è tempo acquistar qualche fama;
Ma la fanciulla al principio ciò niega,
Come colei che Rinaldo molto ama:
E molto saviamente al padre allega,
Che sempre più l' onor che l' util brama,
E che Rinaldo voleva aspettare,
E ciò ch' aveva promesso osservare.

23 Il padre rispondea: Prima che torni
Dal Veglio, o ch' e' gli dia sì tosto morte,
Saranno trapassati molti giorni:
Tu sarai a Montalban prima alle porte
Co' tuoi stendardi, e' tuoi baroni adorni:
E oltre a questo, Orlando or non è in corte,
Nè Ricciardetto, Ulivieri o Rinaldo;
Però battiamo il ferro mentre è caldo.

24 Quando Rinaldo sarà ritornato,
Perch'io m'avveggo tu gli porti amore,
Ciò che promesso gli hai fia osservato,
E giusto il mio poter farengli onore,
Tanto che in Persia si sia ritornato:
Quivi si poserà, sendo signore:
Direm che nella Mecca tu sia andata,
E 'n pochi giorni qui sarai tornata.

25 Gano in sul fatto diçeva parole,
Ch'eran tutte de' colpi del maestro:
Quando Antea vide che 'l Soldan pur vuole,
Rispose che parata era a suo destro:
Fannosi insegne, come far si suole,
E fornimenti pel luogo campestro,
Padiglioni e trabacche s'apparecchia,
E tutta l'arme si ritruova vecchia.

26 Non credo che mai tanto martellassi
In Mongibello il gran fabbro Vulcano,
Quanto per tutta Babillona fassi:
E chi portava l'arco soriano,
Racconcia le saette co' turcassi;
Chi la sua scimitarra piglia in mano,
E vuol veder s'ell'è di tutta pruova;
Chi briglie e selle, e chi staffe rinnuova.

27 In pochi giorni son tutti assettati,
E diè il Soldan le sue benedizioni
Alla figliuola, e sono accommiatati,
E dati tutti al vento i lor pennoni:
Guardava Antea que' cavalieri armati,
E tutti gli vagheggia in sugli arcioni,
E dice: Io vedrò pur Cristianitade,
Castella e ville e l'altre sue contrade.

28 Le sue marine, i boschi, i monti e 'l piano,
E 'l bel castel che guarda Malagigi
Del mio Rinaldo, detto Montalbano;
Vedrò la bella chiesa San Dionigi:
Vedrò il Danese, Astolfo e Carlo Mano,
Quand'io sarò a combatter poi a Parigi:
E s'io torrò a Rinaldo il suo castello,
Potrò ciò ch'io vorrò poi aver da quello.

29 Combatterò co' paladini ancora:
Rinaldo tornerà, così Orlando,
E proverrommi con lor forse allora:
La fama insino al ciel n'andrà volando.
Così di queste cose s'innamora,
Mentre che a ciò pensava cavalcando,
Come colei che sol bramava onore,
E molto generoso aveva il core.

30 Gan per la via con lei molto parlava,
Ch'era con essa a farli compagnia:
Così faremo, e molto confortava,
Dicendo spesso: Per la fede mia,
Del traditor Rinaldo non mi grava;
E' non ci va due mesi, che in balía
Arete tutto il reame di Francia,
Sanza operare spada molto o lancia.

31 Io ho parenti e amici in ogni lato,
E non ha Carlo sì fidata terra,
Ch'io non sappi ordinar qualche trattato,
Come e' vedranno appiccata la guerra.
Diceva Antea: Guata uom bene ostinato!
Chi dice traditor, certo non erra;
Che se di questo il mio giudizio è saldo,
Non vidi alla mia vita un tal ribaldo.

32 Così costor ne vanno a Montalbano.
Or ritorniamo un poco al suo signore:
Rinaldo e 'l mamalucco del Soldano
Vanno a quel Veglio crudo e peccatore.
Dicea Rinaldo allo scudier pagano:
Monta in su quest' alfana per mio amore,
Chè insin che 'l mio caval non troverroe,
Altro destrier giammai cavalcheroe.

33 Non voleva il Pagan per reverenza,
Ma poi per reverenza anco l'accetta:
Vanno parlando della gran potenza
Di quell' aspra persona e maladetta.
Diceva il mamalucco: Abbi avvertenza,
Che la sua branca addosso non ti metta.
Rinaldo rispondea: Tu riderai,
Chè maggior bestia son di lui assai.

34 Poi che furono entrati in un gran bosco,
In mezzo a quel trovorno un gran burrone
Diserto, oscuro, e tenebroso, e fosco:
Disse il Pagan: Qui sta quel can ghiottone
In quel palagio che vedi; io il conosco
Insin di qua, ch' io 'l veggo a un balcone.
E mostra quello a Rinaldo, che stava
Alla finestra, e pel bosco guardava.

35 Com' e' vide apparir Rinaldo, forte
Gridò da quel balcon: Che gente è questa?
Che andate voi cercando qua la morte?
Venne alla porta con molta tempesta.
Disse Rinaldo: A te sanza altre scorte
Venuti siam per l'oscura foresta,
E vengo a dare a te quel che ha' tu detto,
Per onta e disonor di Macometto.

36 So che tu se' del gran Soldan nimico,
E son venuto qui per vendicallo
Di ciò che fatto gli hai pel tempo antico,
Chè contro lui commesso hai più d' un fallo.
Rispose il Veglio: Io fui sempre suo amico
Per ogni tempo, e tutto il mondo sallo;
E perchè cavalier mi par da bene,
Vo' che tu intenda onde tal cosa viene.

37 Questo Soldan, già sendo addormentato,
Una mattina in visïon vedea,
Che sendo sopra il suo cavallo armato,
Una montagna addosso gli cadea;
E ha per questo sogno interpretato,
Ch' io sia quel desso, e già ci mandò Antea
A combatter con meco, e finalmente
Della battaglia si partì perdente.

38 Questo sospetto fa che mi persegua,
E cerchi quanto e' può tormi la vita,
Sanza voler con meco accordo o triegua:
Ma se questa sentenzia è stabilita
In ciel, se innanzi a me non si dilegua,
Convien che finalmente sia esaudita;
Or se tu se' venuto qua a sfidarmi,
Aspetta tanto ch' io prenda mie armi.

39 Disse Rinaldo: In ogni modo voglio,
Che tu ti vesta tutta tua armadura,
Chè altrimenti combatter non soglio:
Vedrem come al mio brando sarà dura;
E forse ti farò giù por l'orgoglio,
E più il Soldan non istarà in paura:
Armossi il Veglio allor di tutta botta
Di pelle di serpente dura e cotta.

40 E tolse per ispada un mazzafrusto,
Con tre palle di piombo incatenate,
Ferrato, nocchieruto, grave e giusto,
E ritornò a Rinaldo immediate;
E disse: Io ti farò mutar di gusto,
Come tu assaggi di queste picchiate;
Che s'io t'accocco una palla di piombo,
Dí Babillona s'udirà il rimbombo.

41 Ma vo' che tu mi dica, se ti piace,
Il nome tuo, e se tu se' Pagano,
Poi che tu parli sì superbo e audace,
E vuoi far le vendette del Soldano.
Disse Rinaldo: Ciò non mi dispiace;
Io sono il gran signor di Montalbano,
E per amor d'Antea vengo a ammazzarti,
Chè lo farò, pria che da me ti parti.

42 E so che per la gola, Veglio, menti,
Ch'alla battaglia vincessi colei;
Non sette come te co' tuoi parenti:
Oltre, io ti sfido per amor di lei;
Ed hogli fatti mille sacramenti,
Che sanza il capo tuo non tornerei;
E nel partir mi donò questa stella
D'una sua vesta che avea molto bella:

43 Ed io gli donerò, per cambio a questo,
Il capo tuo, malvagio traditore.
Turbossi il Veglio nella fronte presto,
Quand'e' sentì chi era quel signore,
E se fussi il partirsi stato onesto,
Si dipartía, sì gli tremava il core;
Ma per vergogna il mazzafrusto alzoe,
E con Rinaldo la zuffa appiccoe.

44 Rinaldo aveva gli occhi a quelle palle,
Ch' un tratto che l' avessin fatto colta,
Gli facevon le gote altro che gialle;
Pur s' appiccorno alcuna qualche volta,
Che non potè così netto schifalle,
Tanto che l' elmo sonava a raccolta:
Dunque convien ch' ogni suo ingegno adopre,
E collo scudo e col brando si cuopre.

45 E come e' vede la mazza caduta,
Il me' che può colla spada il punzecchia,
Quando alle gambe, quando alla barbuta;
Coll' altro braccio lo scudo apparecchia,
Per riparare; e 'n tal modo s' aiuta,
Chè lo schermire era l' arte sua vecchia;
Ma ogni volta riparar non puossi,
E spesso coll' un piede inginocchiossi.

46 Quand' ebbon combattuto un' ora o piue,
Rinaldo un tratto Frusberta su alza,
Per mostrare a quel colpo sua virtue;
Un cappellaccio ch' egli avea giù balza,
Per la percossa, che sì aspra fue,
Che 'l crudel Veglio la terra rincalza:
E cadde come il tordo sbalordito,
Tanto ch' un pezzo stette tramortito.

47 E risentito disse: Cavaliere,
Io mi t' arrendo, e dommi tuo prigione,
Che mi potevi uccidere a giacere:
Da ora innanzi, famoso barone,
Di mia persona fanne il tuo volere.
Disse Rinaldo: Per mio compagnone
T' accetto, e tua persona franca e degna
Con meco in compagnia vo' che ne vegna.

48 Rispose il Veglio: Io son molto contento
Seguitar cavalier tanto giocondo,
E vo' che sia tuo sempre a tuo talento
Questo palagio, e ciò ch' i' ho nel mondo,
E s' altro c' è che ti sia in piacimento.
Rinaldo disse: A questo sol rispondo,
Che tu ci dessi da far colezione,
Ch' ognun ci piglierebbe oggi al boccone.

49 Noi abbiam per un deserto camminato,
Dove pan non si truova nè farina,
E so che 'l mio compagno anco è affamato,
Ch' era a caval, pensa chi a piè cammina:
Abbiam sanza vigilia digiunato,
Chè ci partimmo per tempo ier mattina.
Il Veglio apparecchiar facea vivande,
E fece loro onor subito, e grande:

50 E stanno così insieme a riposarsi.
Or ritorniamo ov' io lasciai Antea,
Ch' a Montalban cominciava appressarsi;
Tanto che un giorno alle mura giugnea,
E con sua gente comincia accamparsi:
E poi mandò, come Gan gli dicea,
Un messaggier di subito al castello
Al buon Guicciardo e l' altro suo fratello.

51 Il messo andò colla 'mbasciata in fretta,
E disse, come del Soldan la figlia
Era venuta con molta sua setta;
E che non abbin di ciò maraviglia,
Però che questo è fatto per vendetta
Del lor fratel contro alla sua famiglia:
Che mandin giù le chiavi del castello,
O vengan sopra il campo a salvar quello.

52 Guicciardo a quel messaggio rispondea,
Che non sa che vendetta o che cagione
A quest' impresa commossa abbi Antea,
E che restava pien d' ammirazione.
E che le chiavi ch' ella gli chiedea
Gli porterebbe lui sopra l' arcione,
Per dargliel colla punta della lancia,
Chè così era il costume di Francia.

53 Torna il messaggio, e fece la 'mbasciata,
Della qual cosa Antea seco sorrise:
Guicciardo con Alardo e sua brigata
L' altra mattina ognun l' arme si mise,
E tutta fu la terra rafforzata,
E colle sbarre le strade ricise;
E vennon in sul campo armati in sella,
Dove aspettava la gentil donzella.

54 La qual, come costor vide venire,
Fecesi incontro benigna e modesta,
E dicea seco: E' non posson disdire,
Che non sien di Rinaldo e di sua gesta,
Tanto sopra il caval mostran d'ardire;
L'aspetto e 'l modo lor lo manifesta:
E di Rinaldo suo pur si risente,
E salutògli graziosamente.

55 E disse: Tu che innanzi agli altri guardo
Sanza che 'l nome tuo più oltre dica,
Se' quel gentil baron detto Guicciardo,
Dove ogni gentilezza si nutrica;
Quell'altro cavalier chiamato è Alardo,
In cui risorge ogni eccellenzia antica:
Ma dimmi, ove hai tu lasciate le chiavi,
Che in sulla lancia dicesti arrecavi?

56 Guicciardo gli rispose: O damigella,
Io non so la cagion della tua impresa,
Ma poi che così è, venuto in sella
Sono in sul campo per la mia difesa;
E certo tu mi par donna sì bella,
Che di combatter con teco mi pesa:
Se ignun de' miei t'ha fatto mancamento,
Per la mia fè ch'io ne son malcontento.

57 E arei caro intender qual sia quello
Che t'abbi fatto ingiuria, ove, o in qual parte,
Per darti poi le chiavi del castello,
Chè tu mi par, quand'io ti guato, Marte:
Nè altro fuor ch'un mio carnal fratello,
E 'l mio cugin maestro di quest'arte,
Cioè Orlando e Rinaldo d'Amone,
Vidi star meglio armato in sull'arcione.

58 Rispose allora a Guicciardo la dama:
Per gentilezza e non per nimistate,
Per acquistar con teco in arme fama,
Vengo a combatter la vostra cittate.
Disse Guicciardo: Se questa si chiama,
Gentil madonna, come voi parlate,
Forse ch'ell'è gentilezza in Soria,
Ma in Francia nostra mi par villania.

59 Pur se con meco volete provarvi,
Contento son, ma facciam questo patto,
Che a Babillona dobbiate tornarvi
Con tutta vostra gente, s' io v' abbatto;
Se mi vincete, il castel vo' donarvi.
Rispose Antea: Per Macon, ciò sia fatto;
Piglia del campo, gentil mio Guicciardo,
Ch' io proverrò come sarai gagliardo.

60 Preso del campo, le lance abbassaro,
E vengonsi a ferir con gran fierezza;
E poi che insieme i destrier s' accostaro,
Il buon Guicciardo la sua lancia spezza,
E molti tronchi per l' aria n' andaro;
Ma la fanciulla il colpo poco apprezza,
E per tal modo Guicciardo ha ferito,
Che di cadere al fin prese partito.

61 Disse la dama: Tu se' mio prigione,
Io vo' provarmi con quell' altro ancora.
E mandò via Guicciardo al padiglione,
E 'nverso Alardo s' accostava allora,
E disse: Piglia del campo, barone,
Poi che Guicciardo della sella è fuora.
Alardo presto allor del campo tolse,
E l' uno incontro all' altro il destrier volse.

62 Vanno più presto ch' uccello, o saetta
Di buon balestro o arco diserrata,
E pensa ognun la lancia in resta metta,
Quando fu tempo d' averla abbassata:
E come insieme furono alla stretta,
Tremò la terra, e parve impaurata,
Tanto Antea grida, e 'l suo caval conforta,
Che 'l suo signor come un drago ne porta.

63 Alardo nello scudo appiccò il ferro,
E fece colla lancia il suo dovuto;
Ma poco valse il colpo, s' io non erro,
Che nol passò, benchè sia molto acuto,
Perchè non era una foglia di cerro:
E finalmente restava abbattuto,
Ch' al colpo della donna non s' attenne;
Tanto ch' a lui come a quell' altro avvenne,

64 E funne al padiglion preso menato.
Quivi allor Ganellon con lei s' accosta:
Disse la Dama a Gan: C' hai tu pensato
Far di costor? rispondimi a tua posta.
Quel traditor, che stava apparecchiato,
Non ebbe troppo a pensar la risposta,
E disse: Dama, a voler giucar netto,
Io gli farei impiccar; questo è in effetto.

65 Rispose la figliuola del Soldano:
Non dubitate, cavalier, d'Antea;
Colui, per cui tenete Montalbano,
Giostrò con meco, e so che mi potea
Uccider colla lancia ch' avea in mano,
Ma nol sofferse il ben che mi volea;
E per suo amor vo' render guidardone,
E non sarà contento Ganellone.

66 Io giostrai in Persia col vostro Ulivieri,
E vinsilo, e così poi Ricciardetto,
Quantunque io nol facessi volentieri,
E molto duol ne sento, vi prometto;
Però ch' io gli ho lasciati prigionieri
Al padre mio, e stonne con sospetto:
Rinaldo è ito acquistar per suo meglio
Della montagna quell' antico Veglio.

67 E come questo acquistato sarà,
Gli renderà i prigioni il padre mio;
E so che presto ne verranno in qua;
Della qual cosa i' ho troppo disio:
Nè infin che sia tornato, il cor mi sta
Contento drento al petto, pel mio Dio:
Or questo traditor can rinnegato
Si pentirà di quel c' ha consigliato.

68 E fecegli imbottire il giubberello
Da quattro mamalucchi co' bastoni;
Nè mai campana suonò sì a martello,
Quanto e' sonavan le percussioni:
Guicciardo ne godea, così il fratello.
Poi che battuto fu, que' compagnoni
Lo rizzon su con ischerno e con beffe,
Dicendo tutti: Nafferi bizzeffe.

69 Non intendeva Gan questo linguaggio,
Se non che la fanciulla gliel chiarì:
I mamalucchi voglion per vantaggio
Per ogni bastonata un nasserì
Da ogni peccator che fanno oltraggio:
Or vedi, Ganellon, la cosa è qui;
Il tradimento a molti piace assai,
Ma il traditore a niun non piacque mai.

70 Così in parte portò la penitenzia
Il traditor di Gan de' suoi peccati,
Chè per occulta e divina sentenzia
Sono assai volte i nostri error purgati;
Ma voglionsi portar con pazienzia,
Non come Giuda andar tra' disperati:
Dunque e' si vede alfin la sua vendetta
Per qualche via, chi luogo e tempo aspetta.

71 Guicciardo ringraziò quanto più puote
La damigella di quel ch' avea fatto;
Ma per dolore il petto si percuote,
Ch' Ulivier di prigion non era tratto
E Ricciardetto, e bagnava le gote,
Temendo che il Soldan non rompa il patto:
Ma quanto può, dà lor costei conforto,
Ch' a niun di lor non sarà fatto torto.

72 Allor pregorno Guicciardo e 'l fratello:
Piacciati, Antea, venire in cortesia
A star del tuo Rinaldo nel castello,
Tanto che torni in qua di Pagania;
Non ti bisogna omai combatter quello,
Ogni cosa ti diamo in tua balía.
Della qual cosa fu costei contenta;
E Ganellon nella prigione stenta.

73 Lasciamo Antea, che stava a suo piacere
A Montalbano, e 'l suo Rinaldo aspetta;
E molto onor secondo il lor potere
Fanno i Cristiani a questa donna eletta.
Orlando va con molto dispiacere
Con quella sventurata poveretta,
Come dicemmo, che s' era fuggita
Da que' giganti, per campar la vita.

74 Ove se' tu, dicendo, fratel mio?
Ove lasciato m'hai così meschino?
Ove vai tu? perchè non son teco io?
Ove mi guidi, mio buon Vegliantino?
Ove capiterem? questo sa Dio:
Ove, o in qual parte fia nostro cammino?
Ove guido costei per questi boschi?
Ove troviam qualcun che la conoschi?

75 Io maladico la fortuna ria,
Io maladico Persia e l'Amostante,
Io maladico la disgrazia mia,
Io maladico la gente affricante;
Io maladico il soldan di Soria,
Io maladico Antea che volle amante,
Io maladico Amor che n'è cagione,
Io maladico il nostro Ganellone.

76 Sentendo la fanciulla lamentare
Orlando, gran pietà gli venía al core,
Dicendo: Lasso, non ti disperare,
Raccomándati a Dio giusto Signore,
Che non ci voglia così abbandonare.
Orlando disse: Dama, per mio amore,
Cavalca innanzi un po' col mio scudiere,
Ch'io vo' soletto alquanto rimanere.

77 Terigi e la fanciulla s'avvioe
Orlando allor di Vegliantino scese,
E in terra nella via s'inginocchioe,
Le braccia al cielo umilmente distese,
E 'l suo Gesù, come solea, adoroe,
E la sua Madre, che in qualche paese
Lo conducessi fuor di quel burrone;
E in questo modo fu la sua orazione.

78 O sommo Padre giusto onnipotente,
O Vergine, in cui sol sempre sperai,
O Redentor della cristiana gente;
Io non mi leverò di terra mai,
Se prima non m'allumini la mente,
Là dove il mio cugin condotto l'hai,
O s'egli è vivo o morto o incarcerato,
O sano, o infermo, o dove e' sia arrivato.

79 Io te ne priego per quella virtute,
Che tu donasti all' Angel Gabriello,
Venendo annunziar nostra salute,
Che tu mi guidi dove è il mio fratello;
E perch' io vo per vie non conosciute,
Come a Tobbia mi manda Raffaello,
Che m' accompagni insin che me lo 'nsegni,
S' e' prieghi miei di grazia in te son degni.

80 Per l' amor che portasti al nostro Adamo,
Pel sacrificio che Abram già ti fe;
Per ogni profezia che noi leggiamo,
Pel tuo Davidde e pel tuo Moisè;
Per quella croce onde salvati siamo;
Pel tuo Jacobbe antico, e per Noè;
Pel lamento che fece Geremia;
Per Giovacchin, Joseffo, e Zaccheria;

81 Pe' miracoli già che tu facesti,
Concedi tanta grazia a' tuoi fedeli,
Che dove è il mio cugin mi manifesti;
Io te ne priego pe' santi Vangeli.
In questo par che una voce si desti
Molto soave, che parea da' cieli,
Dicendo: Al tuo cammin va ritto e saldo,
Chè sano e salvo troverrai Rinaldo.

82 E tròverrai il caval ch' egli ha smarrito,
E ch' egli arà acquistato un gran gigante.
Poi fu subito un lampo disparito,
Che prima agli occhi gli apparve davante.
Orlando sopra il caval fu salito,
E ringraziava le potenzie sante;
E la fanciulla e Terigi trovava,
Che poco a lui dinanzi cavalcava.

83 Usciron della selva, e capitorno
A una gran città, che il re Falcone
Signoreggiava, ed all' oste smontorno,
Ch' apparecchiava certa colezione;
E due donzelli in questo vi passorno:
Questa fanciulla a sua consolazione
All' uscio corse, per voler vedegli,
E l' un di lor la prese pe' capegli.

84 Era del re Falcon costui nipote,
E Calandro per nome si diceva;
Le chiome sparse e le pulite gote
Vide, e con seco menar la voleva;
La fanciulla gridava quanto puote:
Terigi presto alle grida correva,
Ed accostossi per torla al Pagano,
Ma fugli dato un colpo assai villano;

85 Tanto che cadde sbalordito in terra.
Orlando intanto e l'oste era là corso,
E Durlindana con grand'ira afferra,
Che mai non furiò sì tigre o orso:
Un manrovescio a Calandro diserra,
Che lo tagliò nel mezzo come un torso,
E Macometto nel cader giù chiama;
Così per forza lasciò andar la dama.

86 Eran con lui parecchi schiere armate:
Corrono addosso subito ad Orlando;
Ma poi ch'assaggion delle sue derrate,
Ognuno a drieto si viene allargando.
Fur le novelle al re Falcon portate:
Vennene all'oste, e venía domandando:
Che cosa è questa? chi Calandro ha morto?
Fugli risposto: E' non gli è fatto torto.

87 Orlando al re parlò discretamente:
Sappi ch'io l'uccisi io, santa corona;
Una fanciulla di nobile gente,
Ch'io ho con meco onesta e cara e buona,
Volea con seco menar quel dolente,
E fargli villania di sua persona,
E strascinava quella a suo dispetto:
Or tu se' savio, il caso in te rimetto.

88 So che sicura vuoi che sia la strada,
E non si sforzi ignun per nessun modo,
Ma che sicuro dì e notte vada.
Rispose il re Falcon: Troppo ne godo;
Rimetti, cavalier, drento la spada,
Di quel c'hai fatto io ti ringrazio e lodo:
Giustizia sempre amai sopra ogni cosa,
Questa è nipote mia, figliuola, e sposa.

89 Vo' che tu venga nella mia città,
Per ristorarti ancor di quest' oltraggio.
Guarda se questo era uom pien di bontà,
Guarda s' egli era un re discreto e saggio!
Rispose Orlando: Ognun di noi verrà,
Ma perchè cavalier siam di passaggio,
Un' altra gentilezza ancor farai,
Che l' oste in cortesia ci accorderai.

90 Rispose il re Falcon: Ben volentieri;
E subito chiamò lo spenditore,
E fece contentar del suo l' ostieri:
Poi rimontò ciascun sul corridore,
Orlando, la fanciulla, e lo scudieri.
Il re Falcone a tutti fece onore:
E mentre che 'l convito era più bello,
Subito venne un messaggiero a quello.

91 Era un Pagan, che pare un corbacchione,
Molto villan, superbo, strano e nero,
Coperto d' una pelle di dragone;
E giunto, con un modo crudo e fiero,
Diceva al re: Distruggati Macone,
E Giuppiter che regge il grande impero;
Tu dèi saper che 'l tempo è pur venuto
Ch' al mio signor tu mandi il suo tributo.

92 Turbossi tutto il re Falcone, e disse:
O mia figliuola, lasso! sventurata,
Quanto era meglio assai che tu morisse,
Anzi ch' al mondo mai non fussi nata!
Orlando lo pregò, che gli chiarisse
Quel che importar volea quella imbasciata.
Rispose il re Falcon: Tu lo saprai,
E meco insieme so che piangerai.

93 Un' isola è nel mar là della rena:
Otto giganti son tutti fratelli,
Ognun molta arroganza e rabbia mena,
Come ha fatto costui ch' è un di quelli:
Hannoci dato per eterna pena,
Ch' ogni anno di noi tristi e meschinelli
Una fanciulla lor tributo sia:
Tocca quest' anno alla figliuola mia.

94 E non potè più oltre dir parola:
Colui pur la 'mbasciata sua replica:
Il re Falcone abbraccia la figliuola.
Orlando disse: Vuoi tu ch' io gli dica
Quel che mi par per la mia parte sola?
Chè di tener le lacrime ho fatica,
Tanto m' incresce di lei e di voi!
Ond' e' rispose: Dì ciò che tu vuoi.

95 Orlando disse al superbo gigante:
Non so quel che 'l signor tuo si domanda,
Ma tu mi pari uom crudele, arrogante:
La tua imbasciata minaccia e comanda,
Che basterebbe al Soldan del Levante:
Dimmi il tuo nome, e di quel che ti manda;
Poi ti dirò quel che sarà dovuto,
Come tu abbi a acquistar il tributo.

96 Disse il Pagan: Se pur saper t' aggrada
Il nome mio, chiamato son Dombruno,
E Salincorno il sir della contrada.
Rispose Orlando: Lecito a ciascuno
È ciò che si guadagna colla spada;
Questo confessi tu? Dond' io son uno,
Che vo' questa fanciulla guadagnarmi
Con teco colla spada o con altr' armi.

97 Disse Dombrun: Per Dio, contento sono;
Andiam, chè noi farem bella la piazza,
E se tu vinci, va ch' io tel perdono.
Orlando aveva indosso la corazza,
E disse al re Falcone: E' sarà buono
Ch' io ti gastighi così fatta razza.
Levossi ritto, e messesi l' elmetto,
E disse: Andiam, Pagan, ove tu hai detto.

98 Corsono in piazza ognun subitamente,
E tutto fu conturbato il convito:
Salì Dombrun sopra un suo gran corrente,
Orlando è sopra Vegliantin salito:
Or qui si ragunò di molta gente,
E la donzella col viso pulito
Era a veder la sua redenzione,
E per Orlando faceva orazione.

99 Pur orazion s' intende alla moresca:
Pregava Macon suo che l' aiutasse,
E che di sua virginità gl' incresca,
Che 'l fier gigante non la violasse
Nella sua pura età fiorita e fresca.
In questo i due baron le lance basse
Avieno, e tutta la piazza tremava,
Però che Vegliantin folgor menava.

100 Il popol maraviglia avea di quello:
Orlando truova Dombruno alla peccia;
Ma pur lo scudo reggeva al martello:
Ruppe la lancia che parve di feccia,
E tutto si scontorse il Pagan fello,
E la sua aste appiccava alla treccia:
Ma per quel colpo ne fe tronchi e pezzi;
Dunque lo scudo ad Orlando fe vezzi.

101 Prese Dombruno una sua scimitarra,
La qual già disse alcun ch' era incantata,
Benchè il nostro autor questo non narra;
Credo più tosto forte temperata;
E par che inverso il ciel bestemmi e garra;
Dette ad Orlando una gran tentennata,
Gridando: Se tu puoi, da questa guarti.
E dello scudo gli fece due parti,

102 Perchè con esso si volle coprire:
Orlando dell' un pezzo ch' avea in mano
Dette a Dombrun, tal che gliel fe sentire;
Perchè nel ceffo giugneva al Pagano,
E fecegli tre denti fuora uscire,
E tramortito rovinò in sul piano:
Onde ciascun maravigliato fue,
Che così presto il torrion va giue.

103 Dicendo: E' basterebbe al conte Orlando;
Quel colpo arebbe atterrato una ròcca!
Il Saracin pur venne respirando,
E ritto si mettea la mano in bocca,
E le sue zanne non venía trovando,
E 'l sangue giù pel petto gli trabocca;
Donde si e' duol sanza comparazione,
E sol si studia bestemmiar Macone.

104 Poi disse al conte Orlando: Assai mi duole
De' denti e dell' onor ch' i' ho perduto;
Pur sempre la sua fè servar si vuole:
Comanda ciò che vuoi, ch' egli è dovuto.
Rispose Orlando: E' basta due parole;
Ch' al re Falcon mai più chiegga il tributo;
Ed ogni volta che tu mangerai,
Della promessa ti ricorderai.

105 E vo' che tu ti facci medicare,
Prima che tu ritorni a Salincorno,
E statti qualche dì qui a riposare.
Così Dombrun si posava alcun giorno:
Alcuna volta che volea mangiare,
Dicieno i servi che stavan dintorno:
Che farebb' ei co' denti che gli manca?
Di Gramolazzo mangierebbe l' anca.

106 Poi nel partir lasciò la fede pegno,
Ch' al re Falcon mai più, come soleva,
Darebbe oppression; ch' aveva il segno,
Come coll' arme perduto lui aveva
Il gran tributo, e tornossi al suo regno.
Il re Falcon contento rimaneva,
E ringraziar non si saziava Orlando,
Dicendo ch' ogni cosa è al suo comando.

107 Giunto Dombrun dove la rena aggira
Al vento, e come il mar tempesta mena,
Raccontò tutto, e molto ne sospira,
A Salincorno, che n' ebbe gran pena;
E fatto è scilinguato, e con molt' ira
Diceva: A desinar sempre ed a cena
Ricorderommi di quel c' ho perduto;
Andrai tu, Salincorno, pel tributo.

108 Rispose Salincorno: Io v' andrò certo,
A dispetto del cielo e di Macone;
Chi è quel cavalier che t' ha diserto?
Non debbe esser di corte di Falcone.
Disse Dombruno: E' non va pel deserto
Di Barberia sì possente lione,
Nè leofanti, o per Libia serpenti,
Che non traessi a lor come a me i denti.

109 Non so ben chi si sia quel cavaliere,
Ma so ch' e' sare' ben buono erbolaio,
Che sa cavare i denti, al mio parere:
Questo è il tributo ch' io t' arreco e 'l maio;
E se tu vuoi andar, ti fo assapere,
Che ne trarrà a te anco più d' un paio:
Io gli promessi, se l' osserverai,
Che mai tributo al re tu chiederai.

110 E per me tanto non vi vo' venire,
Acciò che traditor non mi chiamassi.
Pur Salincorno tanto seppe dire,
Ch' al fin Dombrun dispose che tornassi;
E cinquecento d' arme fe guernire
Di ciò che gli parea che bisognassi:
E 'n pochi dì ne venne al re Falcone
Com' uom bestial sanz' altra discrezione.

111 Sanza osservare o legge o fede o patto,
Con questa gente intorno s' accampoe;
E manda un suo messaggio drento ratto:
Il messo al re dinanzi se n' andoe,
E disse brevemente appunto il fatto,
Siccome il suo signor gli comandoe:
Che mandi presto al campo a sua difesa
Colui ch' al suo fratel fe tanta offesa.

112 E sta sopra un' alfana, e suona un corno,
E minacciava il cielo e la natura.
Orlando come inteso ha Salincorno,
Fece a Terigi darsi l' armadura;
E la figliuola del re gli è d' intorno,
Dicendo: Dio ti dia, baron, ventura,
E in ogni modo vincitor ti faccia:
Poi che fortuna ancor più mi minaccia.

113 Diceva Orlando: Non temer, donzella,
Chè in ogni modo rimarrem vincenti,
Ch' a Salincorno trarrò la mascella,
S' al suo fratello ho tratto solo i denti;
E con Terigi suo montato è in sella;
Ma la fanciulla, e certi suoi sergenti,
Volle con lui in fin in sul campo andare;
Chè sanza lui non si fidava stare.

114 Disse il gigante: Se' tu quel Pagano,
Ch' al mio Dombruno hai fatto villania?
È questa la tua femmina, ruffiano?
Rispose Orlando: Per la testa mia,
Che gentilezza è teco esser villano:
Così di te, come dell' altro fia;
Quel ch' io gli ho fatto mi pare una zacchera,
Tanto è che preso non fia più a mazzacchera.

115 Questa fanciulla ha cento servi e 'l padre,
Che te per servo non vorrebbon, credi;
E le sue membra, che son sì leggiadre,
Volevi per tributo ch' ancor chiedi:
E se' venuto qua con queste squadre,
E di ch' io son ruffian; néttati i piedi;
Chè per voler bagasce e concubine,
Avrà il peccato tuo sue discipline.

116 Disse il gigante: E' non son sempre eguali,
Come tu sai, le forze di ciascuno,
I denti miei saranno di cinghiali,
Non ti parranno forse di Dombruno:
Otto giganti siam fratei carnali;
Signor là della valle di Malpruno
Cinque ne sono, e noi tre siamo insieme,
Dove la rena come il gran mar freme.

117 Rispose Orlando: I cinque pel bollire
Sono scemati, e questo abbi per certo.
Con questa spada un ne feci morire,
E l' altro un mio cugin ch' è molto sperto:
Una fanciulla usoron già rapire
Al re Gostanzo, e stavan nel deserto,
Qualè ho con meco, molto ornata e bella,
E voglio al padre suo rimenar quella.

118 E s' io ritorno mai per quel paese,
Ch' io trovi ancor que' tre nella foresta,
Io non sarò com' io fu' già cortese,
Ch' a tutti tre dipartirò la testa.
Or Salincorno tanta ira l' accese,
Che cominciava a menar gran tempesta,
Quand' e' sentì ricordar tanti torti,
E come duo de' suoi fratei son morti.

119 Traditor, rinnegato, micidiale,
Piglia del campo, con un grido disse.
Orlando a Vegliantin fe metter l'ale;
Poi si voltava, e l'aste in basso misse,
Ch' era un abete saldo e naturale,
Qual tolse alla città, prima partisse;
E giunse colla lancia dura e grave
Nel petto a quel, che gli parve una trave.

120 E disse allor: Che diavol fia, Macone!
Questo mi pare un albero di fusta.
La lancia resse alla percussione,
Perch' era dura e grossa e molto giusta;
Ma regger non potè quel compagnone,
Nè la sua alfana, benchè sia robusta:
Dunque fu il colpo di tanta bontade,
Che Salincorno e l'alfana giù cade.

121 La figliuola del re, che vide questo,
Fra sè disse: Un miracolo ho veduto.
E 'l gran gigante feroce e rubesto
Disse ad Orlando: Tu non m' hai abbattuto:
(E saltò della sella in terra presto)
Vedi che staffa non ebbi perduto;
È stato sol difetto dell' alfana,
E la tua lancia fu molto villana.

122 Rispose Orlando: S'tu non se' ben chiaro,
Io ti potrei col brando chiarir tosto;
A ogni cosa troverrem riparo.
Disse il Pagan: Per Dio, s' io mi t' accosto,
Io ti farò costar quel colpo caro.
Diceva Orlando: E pagherai tu il costo.
E Durlindana sua fuori ha tirata,
E Salincorno ha la mazza ferrata.

123 Qui si comincia a sentir vespro e nona,
Qui le dolenti note cominciorno,
Qui innanzi mattutin già terza suona,
Qui non si posan le mosche d' intorno;
Qui sanza balenar l' aria rintruona,
Qui purga i suoi peccati Salincorno:
Qui si vedrà chi saprà di schermaglia,
Qui mostra Durlindana s' ella taglia.

124 Il Saracin talvolta alza la mazza,
E dice: Aspetta, ch' io ti forbo il nifo:
Il paladin rispondea: Bestia pazza,
Che dirai tu se col brando lo schifo?
E ritrovava a costui la corazza,
Tanto che spesso scontorceva il grifo;
Ma non poteva colpirlo all' elmetto,
Però che allato gli pare un fiaschetto.

125 E Salincorno per la sua grandezza
Alcuna volta la mazza fallava;
Un tratto mena con tanta fierezza,
Che, giunto a vôto, in terra rovinava.
Orlando volle mostrar gentilezza:
Lieva su; disse: e 'l Pagan si levava,
E disse: Dimmi, cavalier da guerra,
Per che cagion non mi feristi in terra?

126 Tu debb' esser per certo un uom gentile,
Di nobil sangue: tu non puoi negarlo;
Tu non volesti darmi come vile:
Se lecito, barone, è quel ch' io parlo,
Dimmi il tuo nome. Orlando come umile
Rispose: Io son nipote del re Carlo,
Orlando di Milon figliuol d' Angrante,
Nimico d' Appollino e Trivigante.

127 Sentendo Salincorno dire Orlando,
Cominciò il cuore a tremargli e la mano,
E disse: Onde venuto, o come, o quando,
Se', paladino, in questo luogo strano?
Non vo' con teco operar mazza o brando,
Ch' io so che 'l mio poter sarebbe vano:
Da ora innanzi sia come tu vuoi,
Chè la battaglia è finita tra noi.

128 Odo che 'l fior se' di tutti i Cristiani,
E che tu se' fatato per antico:
Io vo' piuttosto trovarmi alle mani
Col tuo cugin, ch' è molto mio nimico,
E vendicarmi d' assai casi strani:
E vo' che mi prometta come amico,
Quando col tuo Rinaldo tu sarai,
Per qualche modo me n' avviserai.

129 Ch' io son disposto rompergli la fronte,
Però che mio nimico è in sempiterno:
E s' egli è della schiatta di Chiarmonte,
Ed io del sangue son di Salinferno,
E non intendo sofferir tante onte:
Colui che 'l nome suo risuona eterno,
Mambrin dell' Ulivante, anco era nato
Del sangue mio da ciascuno onorato.

130 Disse Orlando: Io non so dove si sia
Rinaldo ancor, ma s' io lo troverroe,
Subito un messo a te mandato fia;
E 'n questo modo andar ti lasceroe,
Ch' al re Falcon non dia più ricadia,
Benchè malvolentier ti liberoe:
Ma so che tu darai nell' altra rete,
Se con Rinaldo mio vi proverete.

131 Il Saracin promesse licenziare
Del tributo quel re liberamente,
E fece il campo suo presto levare.
Orlando al re Falcon subitamente
Nella città tornava a raccontare,
Com' egli è salvo e libera sua gente;
E dopo alquanti dì prese commiato,
E lasciò quello al tutto sconsolato.

132 E cavalcando va per molte strade,
Sanza posarsi mai sera o mattina,
E domandando va per le contrade,
Dove stia il re della Bellamarina:
Tanto che giunse un giorno alla cittade,
E quella damigella peregrina
Rappresentava al suo doglioso padre,
Che l' ha gran tempo pianta, e la sua madre.

133 Era vestito a nero la città,
E 'l re con tutti i suoi con molto affanno,
Nè sopra i campanil gridando va
Ne' suoi paesi più il talacimanno:
Per le moschee molti uficj si fa
Al modo lor, che di costei non sanno,
Dove perduta sia già stata tanto,
Sicchè per morta n' avean fatto il pianto.

134 La novella n' andò con gran furore
Al re Gostanzo, come la sua figlia
Era venuta, onde e' gli crebbe il core,
E corse incontro colla sua famiglia;
E tutta la città trasse al romore,
Come avvien sempre d' ogni maraviglia:
Ognun voleva il primo abbracciar questa:
Pensa se 'l padre suo gli fece festa.

135 Ella gli disse: Questo è il conte Orlando:
E dove e come e' l' aveva trovata,
E da' giganti tolta, e disse quando
E in che modo e' l' avevon rubata:
E tutta la sua vita vien contando,
E come pel cammin l' abbi onorata
Orlando sempre, insin che l' ha condotta.
Il re Gostanzo così disse allotta:

136 Quest' è colui, che ti scampò da morte?
Quest' è colui che t' ha dunque prosciolta?
Quest' è colui ch' è tanto ardito e forte?
Quest' è colui ch' agli altri fama ha tolta?
Quest' è colui ch' allegra or la mia corte?
Quest' è colui per cui non se' sepolta?
Quest' è colui ch' uccise il fier gigante?
Quest' è colui ch' è 'l gran signor d' Angrante?

137 Non cavalca caval miglior barone,
Nè miglior cavalier porta elmo in testa;
Non cinse spada mai simil campione,
Nè miglior paladin pon lancia in resta;
Non uom tanto gentil si calza sprone.
Ed abbracciava Orlando con gran festa,
E la reina e lui lo ringraziorno,
E tutto il popol suo che gli è dintorno.

138 Or lasciam questi star così contenti.
Ritorniamo al soldan di Babillona,
Che non pareva già che si rammenti
Di quel ch' a Antea promesse sua corona
De' due prigion; ma pensava altrimenti
Di tor subito a questi la persona,
Prima che sia Rinaldo a lui tornato
Dal Veglio, dov' e' sa che l' ha mandato.

139 Mandò pel giustizier quel traditore,
E scrisse un brieve per la gran letizia
Al re Gostanzo, per mostrargli amore,
Che venissi a veder questa giustizia;
Dicendo: Sappi, famoso signore,
Ch'io gli ho a punir di più d'una malizia;
Com'io dirò nell'altro cantar bello.
Guardivi sempre l'Angiol Raffaello.

NOTE.

1. *contempre.* Contempli.

9. *scozzonato.* Scaltro, accorto. Scozzonare è propriamente domare e ammaestrare i cavalli, o altre bestie da cavalcare. Viene da *excocimatus*, il quale è formato da *cocio, onis*, che valeva lo stesso che l'antico *arulator;* come si cava dalle glosse d'Isidoro: « *Arulator cocio.* » Sesto, intorno la origine di questa voce *cocio,* dice: « *Cociones dictu videntur a cunctatione; quod in emendis, vendendisque mercibus, tarde perveniunt ad justi pretii finem.* » Da essa venne la voce italiana *cozzone*, che vale sensale, cioè colui che s'intromette tra il venditore e il compratore per la conclusione d'alcun negozio, specialmente di cavalli; laonde s'adopera anche ad indicare quei che domano, e ammaestrano tali animali.

17. *mamalucchi.* O Mammaluki: nome d'una dinastía che regnò per alcun tempo in Egitto. Erano in principio schiavi dei Turchi, e Circassi che Melicsaleh avea comperati dai Tartari, ed istrutti nel servigio delle armi. In appresso, sdegnati contro il sultano Moadam, ultimo degli Ajoubiti, perchè a loro insaputa aveva conchiuso un trattato con San Luigi re di Francia, suo prigioniero, lo uccisero, e posero in luogo di lui un di loro, che fu il sultano Azedim, o Monz Ibec. Secondo altri questi Mamaluki si sceglievano d'infra gli schiavi cristiani, ed erano ciò che i giannizzeri fra i Turchi. Il nome loro viene dalla voce *mamluc,* che significa colui che è sotto il dominio d'un altro. Lo Scaligero tiene che cotal voce sia arabica, ma che propriamente significhi una cosa comprata con danaro.

21. *gli fu capace.* Lo persuase.

23. *Però battiamo* ec. Non ci lasciamo sfuggire la opportunità.

40. *mazzafrusto.* Chiamavasi così una specie di frusta, fatta di cinque o sei cordicelle, o fili d'ottone o di ferro, guerniti in cima di palle di piombo o d'altro, e legata ad un manico di legno o di ferro.

51. *con molta sua setta.* Con molti della sua setta.

68. *E fecegli imbottire* ec. Intendi, lo fece bastonare. — *nafferi.* Lo stesso che naffe o gnaffe; modo imprecativo, simile all' *ædepol*, e al *mehercule* de' Latini, e al *νὴ τον ηράκλεα* de'Greci. Si usano forse queste cotali voci in luogo di *maffe;* quasi dicesse *per mia fè.* Vedi Varchi, *Lezione* ec. — *bizzeffe.* Dicesi comunemente a bizzeffe, e vale in abbondanza, o simili.

100. *peccia.* Pancia.

109. *erbolaio.* Colui che va cercando erbe. Forse qui è preso per Cerretano, che va per le piazze vendendo erbe ed unguenti medicinali, e cavando i denti.

114. *Che gentilezza* ec. Da quel di Dante:

> E cortesia fu lui esser villano.
> *Inf.*, XXXIII, 150.

— *mi pare una zacchera.* Mi pare un niente. Il Menagio fa venire la

voce *zacchera* dalla latina *ciccum*, che è lo stesso che *hilum*, che significa, secondo Fasto, il nero della fava, e figuratamente cosa da nulla, di nessun pregio. — *preso... a mazzacchera*. Mazzacchera è strumento da pigliare anguille e ranocchi al boccone, laonde pigliare a mazzacchera vale quanto pigliare al boccone.

120. *fusta*. Specie di naviglio da remo, di basso bordo, e da corseggiare.

124. *nifo*. Lo dicono i Fiorentini per grifo, dal greco γρύψ. Si dice anche per ischerzo del viso dell'uomo; onde niffolo si chiama quell' atto che si fa col viso, arricciando le labbra e 'l naso, quando si vuol mostrare d' avere a schifo checchessia.

130. *ricadia*. Molestia, travaglio.

133. *talacimanno*. Colui che appresso i Saracini di sulle torri, o minaretti, chiama il popolo al tempio, nelle ore della preghiera.

FINE DEL VOLUME PRIMO.